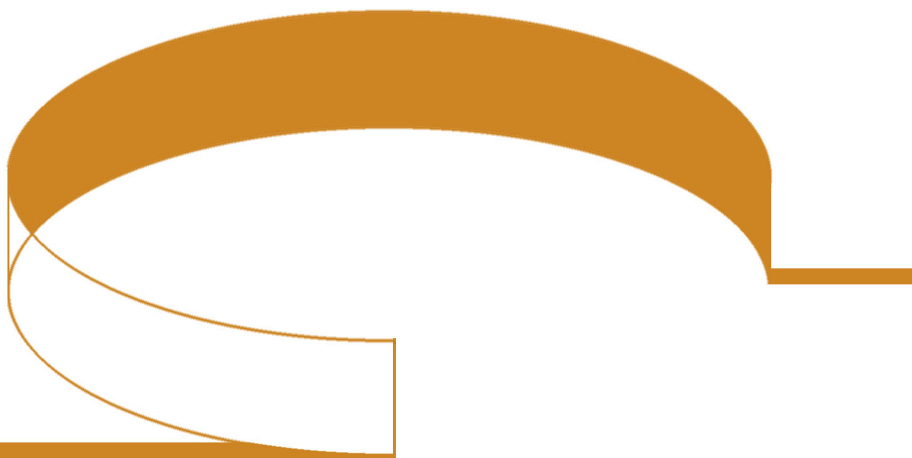
Guglielmo Ferrero

POTERE

I Geni invisibili della Città

Saggio introduttivo di Luciano Pellicani



SUGARCoEDIZIONI

COLLANA ARGOMENTI

Potere è il capolavoro di Guglielmo Ferrero, l'opera in cui egli ha magistralmente condensato le sue riflessioni sui fondamenti intellettuali e morali dell'ordine politico, che egli chiamava « i Geni invisibili della Città ». Pur essendo stato giudicato da Maurice Duverger, Carl J. Friedrich, Julien Freund e Karl Jaspers un classico della moderna scienza politica, in Italia ha avuto pochi lettori e ha suscitato scarso interesse: uno dei tanti casi di provincialismo culturale — basti pensare al silenzio che per anni ha circondato pensatori della statura di José Ortega y Gasset, Karl R. Popper e Carl Schmitt — di cui si è reso colpevole il nostro ceto accademico. Questa edizione, preceduta da un esauriente saggio di uno dei più noti politologi italiani, offre l'opportunità alle nuove generazioni di conoscere una delle opere fondamentali della cultura politica del XX secolo, al cui centro c'è il grande tema del nostro tempo: la fondazione di un ordine democratico legittimo e la sconfitta definitiva delle forze totalitarie (sia di destra che di sinistra) che con il miraggio della rivoluzione liberatrice tendono ad edificare il nuovo Leviatano.

Guglielmo Ferrero (1871-1942) storico e sociologo di fama mondiale, fra i maggiori del Novecento, autore di opere di fondamentale importanza quali *Grandezza e decadenza di Roma* (5 voll. 1902-1907) e *La rovina della civiltà antica* (1926). La sua intransigente fede liberaldemocratica lo portò ad abbandonare l'Italia dopo l'instaurazione della dittatura fascista e a stabilirsi in Svizzera, dove compose la trilogia *Avventura* (1936), *Ricostruzione* (1940) e *Potere* (1942) che Henri Pirenne definì « un'ammirevole opera d'arte ».

« ARGOMENTI » Collana diretta da Luciano Pellicani e Paolo Flores d'Arcais


Z
R
Zovvo
Releaser
ZR

Autore, Titolo, edizione originale: Guglielmo Ferrero, *Pouvoir*, Brentano's, New York, N.Y. 1942. Edizione americana: Putnam, 1942.

Prima edizione italiana 1947.

Traduzione dalla lingua francese di Paola Carrara Lombroso.

Guglielmo Ferrero

POTERE

SUGARCO EDIZIONI

SAGGIO INTRODUTTIVO

La Rivoluzione e i Geni invisibili della Città

«Una parola magica, oggi, sembra capace di compensare tutte le sofferenze, di placare tutte le inquietudini, di vendicare il passato, di rimediare all'infelicità del presente, di riassumere tutte le possibilità dell'avvenire. È la parola rivoluzione. Essa non data da ieri, ma da più di un secolo e mezzo. Un primo saggio d'applicazione, dal 1789 al 1793, ha dato qualche risultato, ma non quello che si desiderava. E allora da allora ogni generazione di rivoluzionari si ritiene, nella propria giovinezza, destinata a fare la vera rivoluzione; poi invecchia a poco a poco e muore; e, appunto perché muore, non rischia di essere smentita. La parola rivoluzione ha suscitato dedizioni così pure, fatto scorrere a più riprese un sangue così generoso, costituito per tanti infelici la sola fonte del coraggio di vivere, che è quasi sacrilego porla sotto esame; tuttavia niente di quanto si è detto impedisce che essa sia priva di senso. Solo per i preti i martiri sostituiscono le prove».

Così, circa cinquant'anni or sono, scriveva Simone Weil a conclusione della sua magistrale disamina della mitologia che dominava lo spirito europeo e lo induceva a cercare un surrogato della volatilizzata fede religiosa nell'Apocalisse rivoluzionaria. Alle sue conclu-

sioni, quasi contemporaneamente, era giunto Guglielmo Ferrero: l'Europa si era lasciata abbacinare dal mito della Rivoluzione francese a tal punto da attribuire i benefici prodotti dalla rivoluzione industriale e dalla rivoluzione illuministica alla distruzione improvvisa dell'Antico Regime e alla riplasmazione autoritaria della società compiuta dai Governi rivoluzionari. Per di più aveva istituito un vero e proprio culto della violenza rigeneratrice in cui aveva riposto tutte le sue speranze. Ma nulla giustificava la «speranza nella rivoluzione». Anzi, tutto indicava che essa era la matrice dell'insonnia angosciosa in cui si trovava la civiltà occidentale da generazioni. Occorreva, quindi, demitizzare il perfettismo rivoluzionario, dimostrando, attraverso una rigorosa analisi storico-sociologica, che esso non solo era sterile, ma anche autodistruttivo.

Nelle *Due Rivoluzioni francesi* — che precede cronologicamente la trilogia *Avventura* (1936), *Ricostruzione* (1940) e *Potere* (1942) e ne costituisce un'ideale introduzione — Ferrero pone con esemplare chiarezza una distinzione semantica di decisiva importanza. «Rivoluzione — egli scrive — è una parola a doppio senso che maschera da più di un secolo e mezzo uno dei più tragici equivoci che abbia potuto sviare gli uomini. Per rivoluzione noi intendiamo a volte un nuovo orientamento degli spiriti, una porta aperta sull'avvenire. È in questo senso che noi parliamo del cristianesimo come di una grande rivoluzione dell'umanità, poiché ha introdotto il principio dell'eguaglianza degli uomini e poiché ha sostituito il politeismo con il monoteismo degli Ebrei. Ma noi intendiamo anche con la parola rivoluzione il crollo o il rovesciamento di una vecchia legalità, la sovversione totale o parziale delle regole sta-

bilite. Che cos'è una legalità? L'insieme delle regole che fissano i rapporti fra gli uomini di una stessa collettività, fra governanti e governati. Sino a quando essa è riconosciuta e rispettata, l'ordine regna. Una legalità, tuttavia, non è mai eterna. V'è sempre una parte della popolazione che le è contraria. Quando questa insorge e cerca di distruggerla, c'è una rivoluzione».

La prima rivoluzione corrisponde alla formazione di ciò che Ferrero chiamava un «nuovo orientamento generale degli spiriti», cioè alla nascita e alla diffusione di un nuovo *ethos* o, per dirla con il linguaggio delle scienze sociali, di una nuova cultura con i suoi valori e i suoi progetti di vita. Quando le minoranze intense riescono, con il fascino che è proprio della creatività, a contagiare le masse e a convertirle, si ha, per l'appunto, una rivoluzione culturale, la quale pone automaticamente il grande problema del riadattamento dell'ordine istituzionale. Ma le rivoluzioni culturali sono estremamente lente. Per questo occorrono generazioni per percepire i loro benefici effetti poiché le masse sono naturalmente conservatrici. Esse, inoltre, sono rivoluzioni silenziose. Gli episodi di violenza o di rottura improvvisa della continuità istituzionale sono di scarsa importanza nell'economia generale della loro dinamica storica.

Tutt'altra natura e tutt'altro ruolo hanno le rivoluzioni del secondo tipo. Esse sono essenzialmente distruttive: abbattono le norme che regolano le relazioni fra governanti e governati e calpestano il principio di legittimità che le sostiene e le anima. Si possono verificare in pochi mesi, persino in pochi giorni, e hanno effetti sconvolgenti poiché, distruggendo la legalità esistente, fanno precipitare la comunità politica nel caos e

nella paura. Di colpo gli uomini scoprono che non possono più fidarsi gli uni degli altri, poiché l'accordo sui principi e sulle norme che regolano la dialettica del comando e dell'obbedienza non ha più alcuna cogenza. Sicché il comportamento degli attori sociali diventa imprevedibile e l'intera vita sociale è profondamente alterata. In breve: la rottura improvvisa della legalità e la contestazione frontale del principio di legittimità fanno precipitare la società in piena anomia.

È chiaro che questi due fenomeni ora descritti — la rivoluzione come nuovo e progressivo orientamento degli spiriti e la rivoluzione come improvvisa distruzione della legalità esistente — hanno cause completamente differenti e sono caratterizzate da logiche di sviluppo distinte e inassimilabili. Senonché per uno strano accidente della storia — l'incrociarsi nel 1789 delle due rivoluzioni, quella costruttiva e quella distruttiva — nella mente degli uomini è sorta l'idea che i due fenomeni siano strettamente collegati fra di loro o che addirittura siano due facce della stessa realtà. Non solo. È sorta anche l'idea che la rivoluzione distruttiva sia la causa dei benefici della rivoluzione costruttiva. Di qui la nascita di una vera e propria tradizione rivoluzionaria che ha alimentato la fede nella potenza creativa della violenza politica e che ha attribuito al rovesciamento dei regimi politici magiche virtù terapeutiche. Una credenza «pazzesca» poiché alimenta la convinzione che sia possibile liberare gli uomini dall'oppressione e dall'ingiustizia con un colpo di mano: il che non solo è un fenomeno del tutto sconosciuto nella storia, ma è impensabile esattamente come la vittoria della debolezza sulla forza. Ciò che la storia ci mostra sono delle lente trasformazioni dei sistemi sociali in cui

gli avvenimenti sanguinosi che si suole chiamare rivoluzioni svolgono un ruolo del tutto secondario, tanto che potrebbero persino mancare del tutto.

E fu proprio questo il compito che Ferrero ritenne doveroso dover svolgere: dimostrare, attraverso rigorosi teoremi sociologici e puntuali documentazioni storiche, che la speranza nella rivoluzione si basava su un grossolano equivoco e su una rozza sociologia che scambia gli effetti per le cause, gli accidenti per le determinanti, le catastrofi per le rigenerazioni. E lo studio della Rivoluzione francese gli sembrò la chiave per comprendere la natura duale dell'epoca che si era aperta con la solenne *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* e che aveva proseguito con una serie interminabile di guerre, di colpi di Stato e di tirannidi. In essa vide due anime distinte, inassimilabili e anzi reciprocamente repulsive: l'anima riformista e l'anima rivoluzionaria. La prima orientata verso l'adattamento graduale delle istituzioni alla crescita economica e culturale della società; la seconda verso l'abbattimento violento dei vecchi ordinamenti politici e la riplasmazione autoritaria del corpo sociale. Il suo discorso si inserisce nel grande solco del pensiero liberale postrivoluzionario che va da Constant a Talmon, ma con una lettura dei fenomeni rivoluzionari e del loro dinamismo totalitario particolarmente originale, poiché centrata su una variabile — la paura — generalmente trascurata o comunque considerata di secondaria importanza. Grazie ad essa Ferrero ricostruisce e reinterpreta in modo integralmente nuovo tutta la serie di avvenimenti — dalla presa della Bastiglia alla tirannia napoleonica — che vanno sotto il nome di Rivoluzione francese e spinge la sua analisi sino a cogliere nelle con-

vulsioni politiche del XX secolo gli effetti sconvolgenti e distruttivi del mito della violenza rigeneratrice.

Perché — si domanda Ferrero — la Rivoluzione francese, che intendeva dare all'intera umanità «libertà, ugualianza e fraternità», ha fatto precipitare l'Europa nel baratro della paura e delle tirannie? Quale paradosso delle conseguenze fece sì che invece della liberazione dall'oppressione sorse quello che Robespierre ebbe l'offensiva franchezza di chiamare «il dispotismo della libertà»? Che cosa ha sempre impedito che i rivoluzionari potessero applicare i princìpi democratici da essi stessi proclamati? Attraverso quale processo sociopsicologico si passa dall'anarchia alla tirannia rivoluzionaria?

Già Godwin e Proudhon avevano sollevato questi drammatici interrogativi, ma non erano riusciti a trovare una risposta soddisfacente. Si erano limitati a constatare che le rivoluzioni del passato avevano prodotto il contrario di quello che avevano promesso. Secondo Ferrero l'unico intellettuale europeo che sia riuscito a intravedere la matrice del «paralogismo della rivoluzione» è stato Constant. Tale matrice ha un nome assai semplice: usurpazione, vale a dire Governo privo di legittimità. I rivoluzionari non possono governare secondo i loro princìpi perché sono degli usurpatori: di fronte all'opinione pubblica non hanno titoli che li legittimino ad esercitare il comando e, proprio per ciò, sono patologicamente sospettosi, diffidenti, insicuri. Il che li induce ad esercitare un controllo poliziesco sui governanti. Il loro potere è privo del requisito essenziale per essere percepito come autorità: la legittimità. Pertanto l'illegittimità è la categoria sociologica decisiva per intendere i paradossi autodistruttivi della Rivoluzione

francese e dei regimi politici da essa direttamente o indirettamente generati. Ma quello che è sfuggito a Constant — come, del resto, a tutti i sociologi che hanno posto il tema della legittimità al centro della loro riflessione teorica, da Gaetano Mosca a Max Weber — è che regime illegittimo significa regime di paura. La paura — quella dei governanti verso i governati e, reciprocamente e inversamente, quella dei governati verso i governanti — è la variabile decisiva per intendere la logica perversa del Potere rivoluzionario, il quale, essendo nato dalla distruzione improvvisa della legalità e operando in una situazione di anomia più o meno totale, è condannato a vivere in un clima di terrore. E ciò ha conseguenze terribili. Infatti, i rivoluzionari sono costretti a governare, lo vogliamo o no, senza il consenso dei sudditi e persino contro la loro volontà. In cuor loro possono essere degli iperdemocratici; di fatto però sono condannati a coartare la volontà del popolo, di cui non possono fidarsi poiché lo sentono estraneo e persino ostile al loro progetto etico-politico. Cromwell aveva percepito chiaramente il paradosso della rivoluzione: «È doveroso governare con il consenso del popolo; ma come farlo se tale consenso non esiste?». Ed era giunto a questa conclusione cinica: era sufficiente avere il consenso degli armati per ottenere l'obbedienza generale. Senonché le generazioni successive hanno dimenticato, o non hanno inteso, il senso di tale amara confessione e hanno accarezzato il contradditorio disegno di istituire il governo del popolo attraverso la rottura rivoluzionaria. Con il risultato di produrre regimi mostruosi che, nello stesso tempo in cui proclamano il diritto del popolo ad autogovernarsi, aboliscono tutti gli strumenti — primi fra tutti il potere dell'op-

posizione e la tutela delle minoranze — necessari alla materializzazione di tale diritto. Ed è proprio questa applicazione rovesciata della formula democratica che, secondo Ferrero, caratterizza il Governo rivoluzionario e lo condanna irrimediabilmente all'inautenticità. Esso procede violando sistematicamente i princìpi che proclama; e non può fare diversamente poiché è il prodotto della paura generale che ha scatenato con la sua dichiarazione di guerra alla tradizione.

Ma procediamo con ordine. Ferrero giunge a questa conclusione grazie a una teoria del Potere e della legittimità che è opportuno riassumere.

Ciò che caratterizza in modo determinante la condizione umana secondo Ferrero è la paura. L'uomo è una creatura costitutivamente paurosa (nel senso che ha paura e fa paura) poiché è il solo essere vivente che ha l'idea e il terrore della morte e che ha la terribile capacità di costruire strumenti per distruggere la vita. Questa paura originaria e permanente, matrice di tutti i suoi problemi e di tutti i suoi affanni, popola la sua fertile immaginazione di fantasmi mostruosi, di pericoli reali e fittizi, sicché l'uomo può essere definito un animale che vive al centro di un sistema di terrori e che fa tutto quello che fa per sconfiggerli.

Dalla paura di fronte alla natura (misteriosa e minacciosa), agli altri (nemici reali o immaginari) e al futuro (fonte perenne di angoscia e di preoccupazioni) nasce la civiltà, che Ferrero concepisce come la serie degli sforzi che gli uomini compiono per costruire una artificiale condizione di stabilità e di sicurezza. La civiltà non è affatto il prodotto spontaneo delle così dette facoltà dell'uomo o del suo naturale spirito sinagogico. Al contrario: la civiltà è una risposta a una condi-

zione di vita satura di paure, di angoscie nevrotiche e di terrori. L'uomo inventa, produce, costruisce quel complesso multiforme di tecniche, di istituzioni, di simboli, di modelli di comportamento chiamato civiltà poiché vive in una condizione di radicale *insecuritas*. La civiltà è quindi l'insieme delle strategie poste in essere dall'uomo per sconfiggere la sua paura originaria o, che è lo stesso, per dare un minimo di stabilità alla sua vita. La religione, la politica, la guerra, la morale ecc. non sono altro che il tentativo, sempre reiterato perché imperfetto, di azzerare la paura, eliminando — o quanto meno riducendo al minimo — gli elementi di instabilità e di incertezza della condizione umana. Il che porta Ferrero a definire la civiltà «una scuola di coraggio», e a interpretarla in una chiave singolarmente affine a quella indicata da Freud e dai suoi seguaci (T. Reik, G. Roheim ecc.), vale a dire come un sistema di gusci protettivi, di nicchie culturali entro cui gli uomini si sentono meno esposti ai pericoli (reali o immaginari) dell'esistenza.

Il primo strumento per sconfiggere la paura è l'arma. Con un'arma l'uomo si sente capace di affrontare la vita e i suoi pericoli con maggior tranquillità d'animo. Ma ciò significa che egli ha anche la capacità di far paura poiché può offendere mortalmente gli altri, i quali, a loro volta, possono minacciarlo. Così più gli uomini si armano per sconfiggere la loro paura e più hanno paura.

A questo punto Ferrero inserisce il suo teorema centrale: gli uomini istituiscono il Potere e i suoi terribili apparati repressivi per ridurre ai minimi termini la paura che si fanno reciprocamente. Il Potere, pertanto, è la manifestazione suprema della paura che l'uomo fa

a se stesso, malgrado gli sforzi per liberarsene. È questo forse il segreto più profondo ed oscuro della storia. Anche nelle società più primitive si trova un qualche rudimento di autorità munita di strumenti di coercizione. Lo schema del Potere è sempre lo stesso: dei capi che comandano e che giudicano, dei soldati e dei poliziotti che impongono con la forza la volontà e le sentenze dei capi, la massa che spontaneamente o forzosamente obbedisce. L'umanità — incalza Ferrero — non ha vissuto e non vivrà che organizzata in questo modo; e ciò per una ragione molto semplice: che gli uomini si temono vicendevolmente a causa soprattutto delle armi da loro stessi fabbricate per sconfiggere la paura.

Insomma, l'altro è un pericolo e, proprio per annullare questo pericolo, l'uomo ricorre al diritto e alla coazione statale: il diritto ha il compito di disciplinare il comportamento degli uomini stabilendo determinati schemi d'azione prevedibili e obbligatori; la coazione statale ha la funzione di rendere vigenti tali schemi, minacciando con severe sanzioni negative coloro che non si conformano ad essi.

Come si vede, qui tutto accade come in Hobbes: lo «stato di natura» è caratterizzato dal *bellum omnium contra omnes* che rende onnipresente — e angoscioso — lo spettro della guerra civile. Per superare questa condizione autodistruttiva, l'uomo crea il Potere, che ha la funzione di imporre con la forza la pace e l'ordine e di difendere dai nemici esterni la comunità. Ma nulla garantisce che il Potere sia sempre assecondato. Ogni Potere ha sempre saputo che la rivolta dei governati è una minaccia latente e che essa può esplodere all'improvviso e travolgerlo. Il che vuol dire che l'ordine è precario poiché la dialettica del comando e dell'obbe-

dienza su cui esso poggia può essere spezzata e la società può precipitare di colpo nell'anarchia e nella guerra civile. E questo perché da una parte i governati hanno paura del Potere cui sono soggetti e dall'altra il Potere ha paura dei governati che possono ammutinarsi. Tutta la storia di fatto non è che un susseguirsi di ribellioni tentate o riuscite contro il Potere e di energici sforzi del Potere per impedire con tutti i mezzi tali ribellioni. Terribile destino quello del Potere: nasce per eliminare la paura che gli uomini si fanno reciprocamente, ma per realizzare il suo scopo è costretto a incutere paura minacciando e usando la violenza contro tutti coloro che osano trasgredire i suoi comandi. Il risultato è che il Potere, nel tentativo di eliminare la paura della guerra civile, sempre incombente, crea un'altra paura: la paura del Potere stesso.

Tuttavia esiste una via d'uscita da questo paradosso: la simbiosi fra il Potere e la società, che riduce la paura che governanti e governati si fanno reciprocamente. Tale simbiosi si realizza quando si forma un *idem sentire de re publica* capace di accomunare governati e governanti e di indurli a cooperare lealmente. Hobbes aveva impostato correttamente il problema dell'ordine sociale, nel senso che aveva capito che solo un Potere sovrano, munito di adeguati strumenti coercitivi, è in grado di rendere possibile la pacifica coesistenza fra una pluralità di attori sociali potenzialmente ostili. Ed era giunto alla conclusione che lo Stato doveva essere necessariamente un Leviatano, dispensatore di pace e di sicurezza, ma autocratico e oppressivo. Ferrero, muovendosi nella stessa direzione indicata da Durkheim, ritiene invece che c'è un'altra variabile, oltre alla coercizione, che garantisce l'ordine sociale: il consenso

dei governati. E ritiene altresì che tale consenso può formarsi solo se esiste un sistema di credenze e di valori condivisi e perciò operanti come norme e modelli di comportamento. Allora — e solo allora — il Potere può cessare di far paura e di aver paura, poiché esso non viene sentito dai sudditi come una realtà esterna, oppressiva e minacciosa, bensì come l'organizzazione degli interessi e dei valori fondamentali della comunità. Ciò rende possibile il passaggio dal Potere nudo al Potere legittimo (o Autorità sovrana) che usa la coazione fisica in armonia con l'*ethos* collettivo. Ed è proprio questa, la sovranità: la corrispondenza fra le istituzioni centrali imperative del Potere e la mentalità dominante. Sicché si può dire che la legittimità è ciò che rende il Potere meno pauroso in quanto esso, sentendosi sostenuto dal consenso popolare, non ha bisogno di ricorrere sistematicamente e terroristicamente alla violenza per comandare: è sufficiente che esso trasmetta i suoi ordini perché essi siano disciplinatamente eseguiti, essendo essi percepiti come espressioni di un diritto, manifestazioni di una autorità spontaneamente accettata.

Tutto accade, là dove il Potere è legittimo, come se fra governanti e governati sia vigente un «contratto sottinteso», un tacito accordo su come il comando debba essere esercitato e con quali finalità generali. Naturalmente il principio di legittimità che è alla base del contratto sottinteso non è mai isolato. Esso non vive, non agisce e non si impone mai per la sua sola forza. Al contrario, deve sempre armonizzarsi con i costumi, gli usi, la religione, i valori e gli interessi materiali e morali più diffusi. Di qui la tesi ferreriana, secondo cui il Potere legittimo è il complesso delle strutture imperative che operano in sintonia con la cultura dominante e

con ciò che la morale pubblica definisce giusto. Se tale corrispondenza fra istituzioni politiche e cultura viene a mancare, sorge la diffidenza, la paura e, al limite, il terrore. E questo perché quando il Potere non riesce a farsi accettare pacificamente e spontaneamente dai sudditi, tende ad imporsi con l'uso parossistico della violenza che esso monopolizza. Il Potere è una creatura benefica, poiché è l'unica in grado di sconfiggere la paura che gli uomini si fanno reciprocamente imponendo il rispetto delle norme; ma è anche una creatura esigente e terribile: vuole essere amato o, quanto meno, rispettato da coloro che sono sottoposti alla sua giurisdizione; e se non vi riesce, cerca di imporre l'assoluta obbedienza terrorizzando i governati.

Ecco perché Ferrero considera i princìpi di legittimità «i Geni invisibili della Città»: sono essi che mantengono la disciplina e l'unità intellettuale e morale della società, sono essi che cementano una pluralità di individui mossi da interessi e passioni contrastanti, sono essi che rendono possibile l'esercizio del comando attraverso un uso minimo della violenza, sono essi che fanno sì che la possibilità di una guerra civile non diventi un incubo o addirittura una atroce realtà. Ne deriva che la crisi di legittimità è la malattia più grave che possa colpire un corpo politico. Tutta la sua esistenza storica è alterata se la legalità e il principio di legittimità che la sostiene sono travolti, poiché i governanti, non potendo esercitare il comando con il consenso dei governati, sono obbligati a terrorizzarli per costringerli ad obbedire e per piegare il loro spirito di rivolta.

Ed è esattamente questo che accadde nel 1789. La Francia nella seconda metà del XVIII secolo aveva bisogno di una grande riforma istituzionale poiché nel

suo seno era in atto una rivoluzione intellettuale e morale le cui radici affondavano nel processo di gestazione della moderna società industriale. Il sistema politico tradizionale appariva ogni giorno sempre meno capace di soddisfare le forze emergenti che si agitavano nella società civile. Tutte le classi — nobiltà, borghesia, intellighenzia, contadini ecc. — erano concordi su un punto: chiedevano una ristrutturazione generale del regime politico. E, in effetti, quando il 5 maggio 1789 gli Stati Generali si riunirono a Versailles, essi erano determinati a dare alla Francia la grande riforma che tutti aspettavano, desideravano e pretendevano. Essi non intendevano affatto distruggere di colpo l'Antico Regime, ma, al contrario, intendevano limitarsi a manomettere i congegni istituzionali per adattarlo ai cambiamenti strutturali e culturali in atto. In particolare, volevano trasformare la Monarchia assoluta in una Monarchia costituzionale ritagliata sul modello inglese.

Senonché un avvenimento assolutamente imprevedibile o comunque inatteso si sovrappose al tentativo riformatore degli Stati Generali: la presa della Bastiglia, cioè un colossale ammutinamento popolare che colpì a morte il già vacillante Antico Regime, paralizzandone tutti gli organi. Infatti, simile a un contagio, l'ammutinamento si diffuse in tutto il Paese e, come a un segnale convenuto, tutto il popolo rifiutò obbedienza alle autorità costituite così, a partire dalle quattro settimane successive alla presa della Bastiglia e che gli storici hanno battezzato Grande Paura senza punto comprendere il reale significato e le disastrose conseguenze, la Rivoluzione francese mutò natura. Essa cessò di essere un movimento riformatore e fu costretta dalla logica ine-

ludibile degli avvenimenti a dover ricostruire dalle fondamenta quell'ordine che il crollo subitaneo della legalità monarchica aveva fatto sparire come d'incanto. Conseguenza: una paura generale si impossessò degli spiriti, poiché di colpo ogni legge, ogni norma, ogni disposizione regolativa fu ingoiata dall'ammutinamento popolare. Correlazione istantanea: le classi superiori ebbero paura delle classi inferiori e le classi inferiori delle classi superiori, i rivoluzionari dei reazionari e i reazionari dei rivoluzionari, gli estremisti dei moderati e i moderati degli estremisti. E tale paura generalizzata fece lievitare l'aggressività, il risentimento e l'odio. Così la Francia entrò nel circolo infernale del sospetto. Né avrebbe potuto essere diversamente, dato che il contratto sottinteso — fondamento spirituale e legale della pace e dell'ordine — all'improvviso cessò di avere piena vigenza e l'arena politica, denudata di ogni principio normativo, si trasformò in un'arena militare.

In tal modo la Francia, per un incidente che a rigore nessuno aveva voluto, ma che pure aveva fatto franare all'improvviso tutte le norme e tutte le strutture imperative, per una ribellione popolare durata solo poche settimane, precipitò nella spirale della paura: colpi di Stato, regimi di terrore e guerre fratricide all'interno; invasioni, guerre senza regole e interminabili paci assurde all'esterno.

Tutto ciò porta Ferrero a interpretare l'Ottantanove come «un eccesso di paura» che sconvolse prima la Francia e poi l'Europa intera. Avendo violato tutte le regole e tutti gli accordi, sia interni che internazionali, la Rivoluzione scatenò la Grande Paura poiché rese tutto precario, incerto, imprevedibile. Il risultato fu che, a partire dal momento in cui l'Antico Regime crol-

lò, la Francia per alcuni decenni non ebbe più requie nello spasmodico sforzo di darsi un ordine accettato dalla stragrande maggioranza dei cittadini. Anzi, nel tentativo di eliminare il caos e la paura, gli estemporanei governanti che si susseguirono fra un colpo di Stato e l'altro — girondini, giacobini, termidoriani ecc. — furono costretti a ricorrere ai metodi più brutali e liberticidi. E proprio questo fu il paradosso più tipico e più gravido di conseguenze funeste della Rivoluzione francese, per di più destinato a riapparire in tutte le rivoluzioni del XX secolo: la contraddizione permanente fra i mezzi ed i fini, cioè a dire il contrasto fra quello che essa promise — libertà, pace, giustizia ecc. — e quello che di fatto diede: atroci guerre civili, parossistici colpi di Stato, spietate tirannidi totalitarie. E ciò, secondo Ferrero, non fu un caso, un incidente di percorso, bensì la logica conseguenza della guerra fra i Geni invisibili della Città che la Rivoluzione scatenò. Detto in altri termini, l'era delle tirannidi fu lo sbocco inevitabile della rottura di quei sottilissimi «fili di seta» — le *rules of game* — che garantivano l'ordine e la pace e tenevano lontano lo spettro della paura; il che costrinse i nuovi governanti a ricorrere alle «catene di ferro» per sottrarre la società all'anarchia. Emerse così quell'inquietante fenomeno storico battezzato da Ferrero «la Reazione nella Rivoluzione».

Questa espressione è qualcosa di più di una formula: è una definizione formale che condensa mirabilmente la complessa analisi ferreriana del paradosso della rivoluzione violenta. Essa permette di capire perché i rivoluzionari di ogni tempo, malgrado i loro grandi ideali, non appena hanno conquistato illegalmente la Città del comando, si sono trasformati, tutti, senza ec-

cezione alcuna, in spietati dittatori. Il vizio di fondo della loro intrapresa consiste nella pretesa di costringere gli uomini ad essere liberi e di instaurare il regno della perfetta giustizia senza il consenso del popolo. Essa inoltre è un invito a riflettere sui costi delle rivoluzioni e soprattutto un ammonimento a non confondere la rivoluzione come trasformazione progressiva delle strutture socio-culturali con la rivoluzione come distruzione violenta della legalità. Quest'ultima è certamente capace di creare l'illusione di essere un grande e benefico rivolgimento poiché promette di rifare di sana pianta la società e l'uomo o addirittura di creare un «mondo nuovo» completamente trasfigurato e purificato da ogni male. Di fatto, però, essa getta la società nella spirale infernale della paura e del terrore privandola del bene più prezioso: la pace e un sistema di regole chiare e universalmente accettate per risolvere i conflitti che la convivenza umana inevitabilmente secerne e che nessun ordinamento politico può eliminare completamente. Di qui l'elogio ferreriano dei princìpi della democrazia liberale, che ai suoi occhi apparivano come gli unici capaci di porre fine all'insonnia del mondo causata dall'illusione rivoluzionaria.

La scelta che Ferrero compie a favore della legittimità democratica si basa su un ragionamento di estrema obbiettività che deriva direttamente dalla sua teoria dei Geni invisibili della Città. I princìpi di legittimità si alternano da un'età ad un'altra non perché il più recente sia migliore del precedente in assoluto, ma perché esso si adatta meglio, malgrado i suoi inevitabili inconvenienti, all'orientamento generale degli spiriti. La democrazia, basata sulla delega della funzione di comando da parte del popolo e sul diritto di opposizione delle

minoranze, è in armonia con i valori della rivoluzione culturale prodottasi negli ultimi due secoli e pertanto solo essa può aspirare a governare gli uomini senza suscitare la loro repulsione. Ciò è provato dal fatto che nel XX secolo tutti i regimi politici, anche quelli più palesemente reazionari, hanno sentito il bisogno di legittimare se stessi richiamandosi alla volontà del popolo. Ma perché il diritto di comandare della maggioranza e il diritto di opposizione delle minoranze siano effettivi, è necessario che la maggioranza sappia di essere per sua natura transitoria e rinunci ad adoperare le risorse dello Stato per eternizzarsi. Una democrazia non diventa legittima, afferma recisamente Ferrero, se il Potere non è disposto a riconoscere lealmente il diritto della minoranza a diventare a sua volta maggioranza e a rispettare scrupolosamente tutte le libertà politiche previste dalla Costituzione. Infine, affinché la democrazia sia efficace, è necessario altresì che la minoranza rispetti con egual scrupolo il diritto della maggioranza a governare. La critica dell'opposizione può essere così dura, aspra e violenta da paralizzare il Potere e da introdurre una scissione morale incolmabile fra i partiti in lotta per la conquista della Città del comando. Inoltre l'opposizione sleale tende a far crescere la sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni. Il che non può non deformare il normale funzionamento del regime liberal-democratico, che esige la «ritualizzazione» della lotta per il potere e la vigile coscienza che, al di sopra dei fisiologici conflitti di interessi che dividono i cittadini e le classi, esiste l'interesse generale ad alimentare la fiducia nelle regole del gioco.

Ciò porta Ferrero a sostenere l'opportunità di mettere da parte i programmi perfettisti della tradizione ri-

voluzionaria e in particolare quelli di ispirazione marxista. In effetti, il marxismo, presentando il capitalismo come l'incarnazione del «male radicale», ha finito per generare un atteggiamento di sospetto non solo nei confronti del potere plutocratico, ma anche nei confronti della democrazia liberale, che esso definisce spregiativamente «borghese». Per di più esso presenta lo Stato liberal-democratico come il guardiano della proprietà privata, e quindi come uno strumento di sfruttamento, e vede nelle libertà politiche nient'altro che degli strumenti per lottare contro il nemico di classe. In tal modo esso trasforma la società civile in un virtuale campo di battaglia in cui si affrontano schierati in assetto di guerra: il partito della rivoluzione e il partito della conservazione. Una simile concezione della lotta politica, portata alle estreme conseguenze, non può non risolversi con l'instaurazione di un Potere forte, assoluto e indivisibile: il Potere totalitario del partito vittorioso.

Di qui la conclusione di quello che giustamente è stato considerato il testamento spirituale di Ferrero, oltre che il suo maggior contributo alla diagnosi della crisi morale del nostro tempo: «Il mondo non troverà scampo se non capirà che solo Governi legittimi possono liberarlo dalla paura e che i Governi legittimi non possono essere creati in questo momento critico della storia se non applicando lealmente, sinceramente, senza paura e con buon senso, la formula della legittimità democratica, quale i due ultimi secoli l'hanno formulata. Come potrà l'*élite* del mondo riuscire a realizzare questo compito difficile ma necessario? Con due mezzi, complementari l'uno dell'altro. Che coloro cui incombe il terribile onere di comandare applicando tale for-

mula sappiano di dover fare uno sforzo supremo per ridurne al possibile i difetti e gli inconvenienti; e che, testimoni di questo sforzo, tutte le classi sentano il dovere di tollerare i difetti e gli inconvenienti inevitabili del Potere fino all'estremo limite della pazienza, prima di spezzare la legalità e, inseguendo la chimera di una impossibile perfezione, ricorrere a un Governo rivoluzionario».

Sono parole, queste, che meritano di essere attentamente meditate, soprattutto da coloro che continuano ad alimentare il culto della rivoluzione violenta e che, in nome di tale culto, condannano e disprezzano la democrazia liberale e lo spirito dell'illuminismo riformatore.

Luciano Pellicani

Capitolo Primo

E UN GIORNO, ALFINE, UN LAMPO...

Nominato « *dictator perpetuus* » nella prima quindicina di febbraio, Giulio Cesare si avviava il 15 marzo, solo e inerme, alla seduta del Senato. Sessanta pugnali ben affilati l'attendevano, pronti a liberar la Repubblica una volta per sempre dalla dittatura perpetua. Con un dittatore così fiducioso fu affare di qualche minuto. E la dittatura perpetua scomparve per sempre, dopo la breve vita di un mese.

« *Senatus mala bestia* » dicevano gli antichi. Il Senato romano non era un Parlamento come tanti Parlamenti moderni, in cui la sovranità astratta del popolo si fa carne e ossa in una moltitudine di piccoli o grandi borghesi, tutti disposti a servire. Il Senato romano era un'assemblea di sovrani, tra i quali la Repubblica tornava periodicamente a sminuzzare la sua sovranità metropolitana o imperiale. Cesare aveva dimenticato che tutte le sovranità sono belve pericolose, pronte a sbranare quando si sanno o si credono minacciate.

Quarant'anni fa, quando scrivevo la Storia di Cesare, non mi stupivo di questa sua dimenticanza; credevo allora, come tutti, che un dittatore, capace di varcare il Rubicone, fosse un uomo che non avesse paura di nessuno. Cesare si era esposto con tanta noncuranza

alle zanne omicide della « mala bestia » per eccesso di coraggio: difetto congenito negli uomini predestinati a essere dei condottieri.

Più di vent'anni passarono dal mio studio su Cesare. Esasperata dai tumulti e dai disordini senza fine provocati dalla guerra mondiale, anche l'Italia, verso il 1922, reclamava un nuovo Cesare; un capo o dei capi coraggiosi che passassero il Rubicone e imponessero una disciplina alle masse ribelli. In poco tempo il paese pullulava di questi Cesari in erba — piccoli, mediocri e grandi; municipali, provinciali, nazionali — che alla testa di grosse o minuscole bande, gridavano ai quattro venti di non aver paura di chicchessia: che si desse loro il potere e il mondo vedrebbe! Intanto, aspettando l'ora di attraversare il Rubicone, tutti questi allievi-dittatori vi si preparavano, alle spese del codice penale, con la tolleranza di una polizia bonacciona e d'una giustizia narcotizzata: bastonate, incendi, devastazioni, estorsioni, assassinii. Infine il re si decide al colpo di Stato: il Rubicone è superato e le intrepide truppe di arditi della rivoluzione novella prendono d'assalto lo Stato come una trincea.

« *Cosa fatta capo ha* », si dice da noi. Era cosa fatta ormai: una generazione di uomini d'acciaio, temprati dalla guerra, stava per rigenerare la nostra povera storia, rammollita da mezzo secolo di vigliaccheria legalitaria e democratica. Tutti questi capi, grandi e piccoli, non avevano forse mostrato il loro coraggio, violando parecchi dei comandamenti, e primo quello di « non ammazzare »? Almeno questa era l'opinione generale. Così non fui poco sorpreso di constatare che, appena padroni del potere, tutti questi Cesari di villaggio, di piccola o di grande città — quelli con cui il pubblico era a

contatto — invece di affrontare per eccesso di coraggio delle vere cospirazioni, come Cesare si mettevano dappertutto sulla difensiva dinanzi a cospirazioni immaginarie: e le vedevano dappertutto dove non esistevano: nelle lettere intime affidate alla posta, nelle conversazioni private affidate alle comunicazioni telefoniche; nel segreto delle pareti domestiche e dentro alle osterie, nelle riunioni e nei conciliaboli d'ogni specie, in cui la gente potesse incontrarsi e scambiar parola; nel segreto del confessionale e tra le colonne dei giornali.

Se non tutta la nazione, la maggioranza almeno, aveva accolto il nuovo potere con simpatia e speranza; la speranza che una grande novità cominciasse nella storia d'Italia. Perchè rispondere fin dai primi giorni a questa simpatia con una diffidenza, che doveva diventare rapidamente un pubblico tormento? Non si era mai veduto in Italia un potere così sospettoso. Non erano forse soddisfatti, tutti questi piccoli e grandi dittatori, d'avere il potere e insieme la simpatia della maggioranza, di solito così indifferente? Che cosa pretendevano ancora? Che unanimi i quaranta milioni d'italiani giurassero che essi erano tutti perfetti, puri, insospettabili, incontrollabili? Sulle prime si sperò che questa diffidenza passasse. « È il noviziato del potere » si diceva. Il male invece si andò aggravando. Il nuovo dittatore, marciando su Roma, non vi aveva trovato un'assemblea di sovrani, neppure alla lontana parenti di quei Senatori che avevano pugnalato Cesare. Il Parlamento — Camera e Senato — era una accolta di borghesi, educati a servire anche quando ostentavano titoli di nobiltà: che s'era subito inchinata al colpo di Stato del re. Nel 1923, quando fu presentata al Parlamento la nuova legge elettorale destinata a legalizzare il colpo di Stato, il dittatore

non aveva a temere dall'opposizione niente più che qualche inoffensivo accademico discorso. Eppure il dittatore fu preso da tale panico che minacciò di bruciare le case dei deputati e dei senatori che parlassero e votassero contro la legge. La legge fu votata a grande maggioranza. Essa assicurava al governo in tutti i casi e fino alla consumazione dei secoli un'immutabile maggioranza di due terzi. Che cosa poteva esso ambire di più? Nonostante l'elemosina d'un terzo dei posti, nella nuova Camera l'opposizione era diventata una semplice finzione costituzionale, destinata a mantenere un'apparenza di regime rappresentativo. Ma uno solo tra i capi di questa opposizione fantomatica ebbe appena il tempo di pronunciare un discorso, e il giorno dopo scompariva. Dei sicari l'avevano ghermito, imbavagliato in pieno giorno e poi pugnalato. Questa volta il paese tentò di ribellarsi. Per sopravvivere, la dittatura fu obbligata a immobilizzarlo sotto un carico di pesanti catene.

Dapprima la mia stupefazione era stata immensa. Era evidente: i nuovi padroni avevano paura. Ma paura di che, se erano i padroni? Restava dubbio un punto: in quale misura il capo divideva la paura delle sue bande? Non potendo vincerla, era forse obbligato a parteciparvi? Pareva così sicuro di sè, quando parlava! Ma un giorno, per un accidente singolare, potei constatare che la paura del capo era altrettanto grande quanto quella delle sue bande. Il Prefetto di Firenze mi avverte di avere un'urgente comunicazione da farmi e io vado a Palazzo Riccardi. Per solito sorridente come un raggio di sole, questa volta il prefetto mi accoglie con un cipiglio da inquisitore in funzione. Toglie da un cassetto un foglio e legge una lunga intemerata e una scomunica al mio indirizzo, telegrafata dal capo del governo in per-

sona. La requisitoria terminava con questa frase testuale: « Dite al sig. Ferrero che la Rivoluzione francese trattava i suoi nemici in modo ben differente ». Quale delitto avevo commesso perchè il dittatore onnipotente mi facesse balenare, fine possibile della mia disgraziata carriera, la ghigliottina? Una mia lettera privata in cui, a proposito di un passaporto rifiutatomi, scherzavo un poco sui benefizi che la grande guerra per la libertà, per la democrazia e per il diritto aveva assicurato all'Italia, era caduta a New York nelle mani di un *reporter*, che ne aveva ricavato un trafiletto di poche righe mordenti per un giornale della città. Il Consolato italiano aveva telegrafato a Roma il testo della nota, e il dittatore per telegrafo mi aveva mitragliato di maledizioni e minacciato alla Marat. Il mondo e col mondo l'Italia andavano a catafascio da tutte le parti: si erano dati i pieni poteri a un dittatore perchè impedisse la grande rovina: e allora, in mezzo ai mostri che doveva affrontare ogni giorno per il suo compito gigantesco, il dittatore si lasciava spaventare a tal punto da poche linee perdute nell'immensità di un giornale, pubblicato in un altro continente a dieci o quindicimila chilometri di distanza? Era una cosa incredibile. Un « premier » inglese o un presidente francese non avrebbero degnato neppure di uno sguardo quella nota insignificante!

Passarono parecchi anni... Avevo accettato la cattedra di storia moderna nell'Università di Ginevra... A un certo punto il mio insegnamento mi obbligò a veder chiaro nella storia oscura del 18 Brumaio e di Bonaparte. Anche Bonaparte aveva mostrato un bel coraggio, quando, dietro le porte chiuse del Lussemburgo, in seno al comitato eletto la sera del colpo di Stato, aveva discusso il testo della Costituzione dell'anno VIII! Non aveva

esitato nemmeno davanti a una concezione del potere che metteva il popolo in ceppi nello stesso momento e con lo stesso atto con cui lo si proclamava sovrano. Un sovrano in ceppi! : si era mai visto nella storia un più audace controsenso? Bonaparte, che nel 1797 aveva fatto in Italia, per ordine del Direttorio, un primo esperimento coloniale di questo controsenso rivoluzionario, l'aveva senza esitare trasportato in Francia, formulando una Costituzione futurista, senza precedenti, senza modello e senza giustificazione dottrinale in tutta la storia. In alto, seduto tra le nuvole come il Padreterno in certe antiche pitture, un Senato di ottanta membri, venuto fuori dalla Rivoluzione, che si reclutava da sè per cooptazione; e sotto due Parlamenti eletti non dal popolo ma dal Senato: un Parlamento — il corpo legislativo — che a dispetto del suo nome non proferiva verbo, un Parlamento muto con un vocabolario ridotto a due monosillabi — si e no — di cui si serviva per approvare o respingere le leggi; un altro Parlamento, il Tribunato, il quale si limitava a fare sproloqui e critiche alle leggi davanti al Corpo legislativo senza votarle. A grande distanza dal Senato, ma molto più sotto, solidamente piantato sulla terra invece che librato sulle nuvole, e affatto indipendente da esso, un potere esecutivo onnipotente, fiancheggiato da un Consiglio di Stato, con l'incarico di preparare le leggi e di difenderle contro le critiche del Tribunato: Bonaparte aveva fatto sul serio, quando si era trattato di stabilire i poteri del Primo Console, cioè i propri futuri poteri. Li aveva presi tutti: e senza colleganze o controllo: la direzione suprema della pace e della guerra, l'iniziativa delle leggi, la nomina di tutto il personale amministrativo, militare, giudiziario, diplomatico all'infuori della

Corte di Cassazione e dei tribunali ordinari... Il Senato e il Primo Console con le loro creature — il Corpo legislativo, il Tribunato, il Consiglio di Stato — troneggiavano al centro della Costituzione futurista come veri sovrani e tenevano sotto i piedi il preteso sovrano: il popolo, ridotto a votare tre liste di notabilità a forma piramidale, da cui il Senato e il Primo Console avrebbero scelto poi, a loro capriccio, i rappresentanti della volontà popolare, nelle assemblee legislative e nei Consigli municipali o dipartimentali; il popolo non era che il loro schiavo, imprigionato al fondo della Costituzione come in una segreta. Col Senato composto esclusivamente di amici e di interessati, col potere legislativo dipendente dal Senato, e il potere esecutivo e amministrativo raccolto nelle sue mani, Bonaparte era il padrone dello Stato, il Potere assoluto. Nessun re di Francia lo era stato a tal punto. Ma se aveva dato prova di tanto coraggio finchè era rimasto nei saloni dorati e chiusi del Lussemburgo, a preparare e a far votare i testi della Costituzione, quando ne era uscito con la sua Costituzione futurista in tasca per farla applicare... che cosa era successo? « Se lascio la briglia sul collo alla stampa, non resto tre mesi al potere » aveva detto all'indomani del 18 Brumaio e qualche settimana dopo: « La libertà di stampa? No *davvero* non l'avranno. Tanto sarebbe che io salissi in carrozza e andassi a rifugiarmi in una fattoria a cento miglia da Parigi ». E meno di un mese dopo aver assunto il potere la cosa era fatta: un « decreto » (non aveva osato fare una legge) disponeva:

« Art. 1. — Il ministro di Polizia per tutta la durata della guerra vieterà di stampare, pubblicare e distribuire giornali che non siano quelli qui sotto indicati: « Il Monitore universale », le « Journal des Débats et

Décrets », le « Journal de Paris », le « Bien Informé », le « Publiciste », l'« Amis des Lois », le « Chef du Cabinet », le « Citoyen Français », la « Gazette de France », le « Journal des Hommes Libres », le « Journal du Soir », le « Journal des Defenseurs de la Patrie », la « Décade Philosophique », e i giornali che trattano esclusivamente di scienza, arte, letteratura, commercio, annunzi e avvisi ».

Il vorticoso turbinio di voci che dopo il 1789 piovevano dall'alto come fulmini, salivano dal basso come geysers, si incrociavano nell'aria da ogni parte, era ormai disperso. Era stato sostituito nel gran silenzio succedutogli, da un coro più discreto di mormorii sorvegliati e addomesticati, fatto per accarezzare i nervi del padrone ultrapotente invece che per irritarli. Eppure non si trattava che di giornalucoli, la maggior parte mal redatti da uomini oscuri, mediocri, senza prestigio! Il Tribunale non meritava molto di più. Non era un'assemblea di sovrani capaci di pugnalare un collega troppo ambizioso: era un coro di voci mansuete pronto sempre a cantare le lodi del governo. Scelti nel piccolo gruppo che aveva macchinato il colpo di Stato, i Tribuni tremavano davanti ai capi di esso, ora padrone del potere. Eppure... Il governo consolare era entrato in funzione il 22 dicembre; erano appena passati dieci giorni e il 2 gennaio il Primo Console mandava al Corpo Legislativo un « Progetto di legge concernente le operazioni e comunicazioni rispettive delle autorità incaricate dalla Costituzione di concorrere alla formazione della legge ». Sotto questo titolo chilometrico si celava una legge, che dava al governo il diritto di fissare il giorno in cui il Tribunato doveva inviare i suoi oratori ai Corpi legislativi, per esporre il loro giudizio sulle leggi presentate

dal governo. Insomma, la legge limitava al Tribunato il tempo per studiare i progetti del governo e dava a quest'ultimo la facoltà di dirigere le discussioni a suo piacimento. Era una legge che disarmava i tribuni, non del pugnale, che essi non nascondevano punto sotto la toga, ma dei discorsi che portavano al Palazzo Reale nelle loro cartelle. Il sedicente nuovo Cesare temeva i discorsi più di quanto l'antico Cesare, il vero, non avesse temuto i pugnali.

Era evidente: il potere enorme che la Costituzione dell'anno VIII aveva creato, non si sentiva la forza di resistere a una muta abbaiante di giornalisti e alle frasi più o meno ben tornite degli oratori del Tribunato. Tutte le ingegnose spiegazioni di queste strane misure, escogitate dagli storici apologisti, si sgretolavano dinanzi al mio spirito contro la più semplice delle obbiezioni: un potere nato dalla Rivoluzione, quella Rivoluzione che aveva promesso alla Francia il diritto di opposizione, non avrebbe sùbito, fin dal primo momento, imbavagliato la stampa e il Parlamento, se dopo il successo del colpo di Stato, Napoleone si fosse sentito veramente padrone, come pretendono i suoi ammiratori. E del resto non sfuggiva alla mia sensibilità raffinata di storico che tutta l'azione del governo consolare — Consolato provvisorio ed inizio del Consolato definitivo — tradiva esitazioni e perplessità continue, che non avevano niente di comune con l'energia irresistibile attribuita alle grandi dittature: per sempio nelle misure prese a favore del clero non consacrato, degli emigrati, dei nobili. Il governo consolare vuol far qualcosa per le vittime del Direttorio, ma ha paura di scontentare i rivoluzionari, facendo troppo: si ferma sempre a mezze misure, che allarmano i persecutori ed esasperano le vittime invece di placarle.

Questa esasperazione delle vittime contro le prime misure di clemenza promulgate in loro favore, pare abbia soprattutto spaventato il Primo Console e l'abbia deciso a imporre silenzio alle voci. I giornali soppressi col decreto del 17 gennaio erano infatti quasi tutti realisti o cattolici.

Come spiegare queste paure, queste esitazioni, questa perplessità d'un potere così forte, che contrastavano con tutte le idee del secolo XIX sui dittatori e sulle dittature? Più entravo nei particolari della storia dei primi mesi del Consolato, e più l'analogia con quanto mi aveva in un primo tempo sorpreso nella dittatura del mio paese, mi sembrava evidente. La soppressione immediata dei giornali decretata dal Consolato, non aveva forse punti di riscontro con quella papirofobia che aveva fatto perdere il sonno al dittatore italiano per un minuscolo trafiletto pubblicato in un giornale di New York? Di quello stesso terrore per le voci invisibili che vengono dall'alto, dal basso, da destra, da sinistra — nessuno sa di dove? La soffocazione del Parlamento appena installato, non era forse il precedente, alla distanza di un secolo e un quarto, di quello che doveva accadere a Roma nel 1924? A Parigi come a Roma si era ridotto il Parlamento a un finzione inoffensiva, togliendogli tutti i mezzi di disturbare il governo. Eppure a Parigi come a Roma, alle prime parole che la finzione aveva pronunciato per disimpegnare la sua parte artificiosa, tutti avevano perduto la testa. Benjamin Constant, che aveva pronunciato il 4 gennaio il primo e solo discorso d'opposizione aveva avuto più fortuna di Matteotti. Ma tutti gli ambienti ufficiali avevano protestato che il suo discorso era uno scandalo intollerabile, e il giorno dopo il ministro di polizia aveva consigliato a M.me de Staël

di andare a respirare la salubre aria di campagna. L'analogia tra i due casi era evidente: era la stessa inquietudine inesplicabile per un pericolo, contro cui si erano già prese tutte le misure immaginabili e possibili... E più paragonavo quello che avevo visto in Italia dopo il 1922 ai testi sbiaditi e senza vita degli storiografi, meglio capivo. I fatti del passato rivivevano comprensibili alla luce delle mie esperienze personali, anche se lo storico non li aveva compresi che a metà o non li aveva compresi del tutto.

E un giorno, alfine, un lampo traversò il mio spirito. E se l'analogia non fosse già un accidente ma una rivelazione? Se il potere raggiunto con un colpo di Stato avesse la diabolica facoltà di terrorizzare chi se n'era impadronito prima ancora di terrorizzare quelli che lo subivano?

CAPITOLO SECONDO

I GENI DELLA CITTÀ

« Il vostro vino è eccellente, Don Francesco, ve lo posso dichiarare. Ma quanto a saper se Orazio lo riconoscerebbe... ». Don Francesco era un ricco proprietario dell'Italia meridionale, che ricavava dalle sue vigne della Campania un vino bianco davvero squisito. Ma si era fitto in capo che il suo vino era il Falerno di Orazio. Aveva raccolto tutti i testi della letteratura latina relativi al famoso vino, e con quei testi alla mano, pretendeva di stabilire la gloriosa genealogia della sua cantina. Poichè aveva saputo che sarei passato in prossimità delle sue terre per andare in Sicilia, mi aveva colto al passo e condotto nel suo possedimento per convincermi dell'autenticità del suo Falerno.

Gli pareva che, come storico di Roma, io fossi particolarmente competente per decidere la questione. Avevo tentato invano di fargli capire come fosse impossibile paragonare un vino di oggi a quello esaltato da un poeta venti secoli fa. In seguito ho saputo che Don Francesco era l'incubo degli archeologi della regione, dai quali pretendeva che, a prova della loro dottrina, riconoscessero immediatamente nel vino offerto, il Falerno prediletto da Orazio.

Don Francesco era del resto una cara persona, con

una piccola mania inoffensiva; ma penso spesso a lui nelle innumerevoli discussioni politiche a cui mi capita di assistere. Quando mettiamo a confronto il regime sotto cui viviamo con un regime anteriore, non pretendiamo forse anche noi di risolvere lo stesso problema di Don Francesco? Conosciamo il nostro governo come il vino che ci vien servito a tavola, per esperienza diretta; lo giudichiamo ottimo o detestabile secondo il bene o il male che ci fa, o che immaginiamo ci faccia. Lo giudichiamo dal di dentro, mentre giudichiamo i governi passati dal di fuori, come oggetti esposti in una vetrina. « Che belle scarpette! ». Disposte sotto sfolgorante luce elettrica nella vetrina di un calzolaio, su lucide lastre di vetro ammiriamo le forme, i colori, le vernici di una ricca collezione di calzature; ma questo non vuol dire che saremmo soddisfatti di calzare quelle scarpe che pure abbiamo ammirato con tanta convinzione. Ammiriamo o detestiamo i governi del passato perchè la scuola o la tradizione ci hanno insegnato che erano buoni o cattivi; ma come sapere in quale misura e in qual modo, se fossimo vissuti sotto quei regimi, avremmo apprezzato le qualità e criticato i difetti veri o immaginari loro attribuiti dalla storia? Le due esperienze — la reale e la letteraria — non hanno niente di comune.

C'è di più: i governi passati si possono giudicare dai risultati conseguiti. « Dammelo morto » dicono in Italia di un vivente! Qualunque sistema politico duraturo lavora, senza volerlo e senza saperlo, per la posterità. Pur andando adagio, giorno per giorno, alla fine si trova ad aver scavalcato dei secoli. Ma solo la posterità arriva con esso alla fine dei secoli: i contemporanei non vedono che la piccola tappa quotidiana. La monarchia ha unificato la Francia: il Papato ha cristallizzato l'Italia spez-

zettandola in piccoli centri industriali e artistici, tutti meravigliosamente attivi, ma i sudditi di Luigi XIV e gli italiani del XVI e del XVII secolo non ne sapevano niente. Può darsi che gli storici dell'anno 2500 scoprano che la terza repubblica o il regno d'Italia abbiano compiuto una parte importante di un piano provvidenziale, di cui noi oggi non abbiamo sentore. Un'imposta che fa rincarare il vino o la carne avrà sempre per i contemporanei importanza maggiore della missione d'un regime, scoperta dalla filosofia della storia dopo un secolo! Questa è la fallacia naturale dei giudizi umani.

Per poter paragonare due regimi bisognerebbe inventare una macchina del tempo che rendesse attuale il passato e ci permettesse di vivere sotto Luigi XV o nel granducato di Toscana con la stessa piena esperienza che possediamo del nostro tempo. Ma neppure questa miracolosa macchina eliminerebbe tutte le difficoltà: è probabile che il Duca di La Rochefoucauld o l'arcivescovo di Firenze, trasportati da questa macchina del tempo nel XVIII o nel XVII secolo, non giudicherebbero gli avvenimenti nello stesso modo che l'uomo della strada. Ed ecco che ci troveremo dinanzi ad un nuovo problema. Fra i tre differenti punti di vista — del duca, dell'arcivescovo e dell'uomo della strada — quale unità di misura stabilire?

Gli è che noi confrontiamo i vari regimi politici che sono esistiti, che esistono e che esisteranno, al lume di falsi ragionamenti, dedotti da premesse arbitrarie e fittizie. La passione sola giunge a trasformare questi falsi ragionamenti in ingannevoli sistemi filosofici e politici. Non si può mettere a confronto un'esperienza diretta e un'impressione teorica. Altrettanto si può dire di due regimi politici coesistenti nel tempo, salvo il caso di dif-

ferenze enormi che dipendono dal grado di civiltà dei popoli. La repubblica francese e la repubblica svizzera sono migliori della repubblica di Liberia: nessuno ne dubita. Ma quando si tratta di regimi esistenti nella stessa civiltà — per esempio, prima del 1914, la terza repubblica e l'impero germanico — il paragone diventa impossibile. I francesi e i tedeschi si trovavano — nell'atto di giudicarsi reciprocamente — di fronte alla stessa difficoltà: ciascuno conosceva il proprio regime dall'interno, l'altro dal di fuori. Uno estraneo che avesse voluto giudicare entrambi i paesi dal di fuori non si sarebbe trovato meno imbarazzato. Avrebbe potuto facilmente constatare che in Germania c'era più ordine e spirito organizzativo, e che in Francia c'era più libertà e spirito di uguaglianza. Ma per dare un equo giudizio avrebbe dovuto decidere quale fosse tra l'ordine, l'organizzazione, la libertà, l'eguaglianza, il bene preminente.

In un tal campo, noi possiamo soltanto constatare, al momento in cui uno Stato si muta, l'accentuarsi di certi difetti o di certi pregi. Quelli che sono vissuti sotto lo Stato liberale anteriore al 1914 e hanno largamente goduto delle sue libertà, sentirono e giudicarono lo Stato totalitario come una decadenza. Ma se si fa l'ipotesi che lo Stato totalitario diventi un regime permanente e universalmente riconosciuto, tra venti o trent'anni sarebbe impossibile accertare se le generazioni che l'avevano accettato fossero più o meno felici di quelle che avevano goduto di un'ampia libertà. Il problema è insolubile. Ma allora perchè gli uomini da quando il mondo esiste, han fatto tanti sforzi, scritto tanti libri, creato tante dottrine, affrontato tanti pericoli, versato tanto sangue per mutare i regimi politici e sostituirli con altri che essi afferma-

vano migliori? Sarebbe dunque senza scopo questo enorme sforzo, visto che è impossibile riconoscere se il nuovo potere sia migliore dell'antico? Voler cambiare continuamente il mondo, senza mai sapere se i cambiamenti saranno nefasti o salutari, non sarebbe forse il dannato destino di un pazzo? No, se l'uomo in fondo è un po' pazzo, non lo è fino a questo punto. Le lotte per il potere tengono nella storia un posto così grande per una ragione più profonda che non sia il desiderio di migliorare lo Stato: per causa piuttosto di certe forze che agiscono nell'intimo delle società umane impedendo loro di cristallizzarsi in una forma definitiva. Forze la cui natura è assai oscura. Esse nascono, crescono, invecchiano e muoiono come esseri concreti o viventi: possono venir meno all'inizio come per una malattia infantile, o spegnersi alla fine di una lunga esistenza per esaurimento senile, o venir distrutte violentemente nel pieno fiore della loro virilità. Come gli esseri viventi, esse formano una famiglia composta d'un certo numero di individui fra loro diversi, che talora altercano e si combattono. Pure non sono come gli esseri viventi visibili e tangibili, rassomigliano piuttosto a quelle essenze intermedie fra la divinità e gli uomini, che i romani chiamavano « *geni* », e che immaginavano sempre vigili tra gli uomi i, sempre in azione per beneficarli o tormentarli, ma invisibili e incorporei. Ed è questa la ragione per cui gli uomini finiscono troppo spesso per ignorarne la presenza e pur anco l'esistenza. Eppure sono questi « geni » i regolatori di tutta la nostra vita: quando languiscono, gli uomini soffrono, quando sono in conflitto, gli uomini si combattono e il sangue cola a fiotti: quando intrigano e complottano gli uomini si disorientano, quando si spengono per violenza o per ina-

nizione, una gran paura s'impossessa degli spiriti, e gli uomini terrorizzati cadono vittime della schiavitù e della follia: quando i « geni » invece sono forti e sani, e concilianti, viene da loro quel poco di pace, di giustizia, di ordine e di benessere che all'umanità è concesso di godere. Nè si dividono già in geni buoni e geni maligni, sono tutti a volta a volta, buoni e maligni, benefattori e tormentatori degli uomini.

Quali sono dunque questi reggitori invisibili del nostro destino? Anch'io ero giunto all'età di quarantasette anni senza sospettare che esistessero. Nessuno mi aveva parlato mai di loro, nè in casa, nè alla scuola, nè in mezzo al mondo. Avevo letto un'infinità di libri e vi avevo imparato molte cose, ma nessun libro mi aveva insegnato la cosa più importante: che questi geni, ora buoni ora maligni, mi circondavano, mi assistevano e mi tormentavano. Furono essi che, in un momento di benevolenza, mi suggerirono l'idea da cui è uscita la concezione di *Grandezza e Decadenza di Roma,* che tanto aveva sorpreso il mondo. Furono essi, che divenuti maligni, mi davano quel senso di inquietudine e di malcontento in cui vivevo da vent'anni, non potendo adattarmi all'Italia della mia gioventù, sentendo che dappertutto le idee e le volontà — politica, morale, filosofia, religione, letteratura, vita sociale — non erano quali avrebbero dovuto, nè quali pretendevano di essere, ma senza che ne sapessi il perchè, senza che potessi scoprire e precisare la causa del male. Mi circondavano, mi consigliavano, mi torturavano e io ne ignoravo l'esistenza. Sotto l'influsso di queste forze invisibili la mia vita era diventata un'enigma insolubile, un tormento incurabile. Per risolvere l'enigma e per molcere il tormento, per sapere di più e per soffrir meno, dal 1900 al 1913

mi ero chiuso in me stesso, isolato dal mondo, dai miei, dal mio passato, per far l'immane sforzo da cui è uscito *Tra due mondi*. Penetrando a viva forza sopra e dentro la vita, a capo di quattr'anni ero giunto alla porta del mistero. Ma non mi ero accorto che davanti a me c'era una porta sprangata, e che per compiere il viaggio dovevo sfondarla. Invece mi ci ero fermato davanti, ansante e sempre infelice.

Occorsero altri cinque anni, una catastrofe storica e qualche pagina d'un vecchio libro dimenticato, per rivelarmi l'esistenza dei geni misteriosi che a mia insaputa erano i miei benefattori e tormentatori. Nei primi giorni del novembre 1918 uno strano disturbo di stomaco mi costrinse a letto per parecchie settimane. La guerra mondiale finiva e i troni d'Europa cadevano l'uno sull'altro con spaventoso clamore. Per passare il tempo mi ero messo a leggere dei vecchi libri, più o meno intonati al colore del momento. Un giorno, leggendo le *Memorie* di Talleyrand, nel secondo volume trovai sette pagine (pagg. 155-162) che mi svelarono l'esistenza dei princìpi della legittimità. Fu una rivelazione decisiva. Da quel momento ho cominciato a veder chiaro nella storia del mondo e nel mio destino. Come e perchè? Per rispondere a questa domanda bisogna innanzi tutto indagare che cosa sia il principio della legittimità.

Capitolo Terzo

I QUATTRO PRINCIPI DI LEGITTIMITÀ

Tutti sanno che la Svizzera è una confederazione di ventidue Cantoni. Un tempo Stati sovrani, i Cantoni ora non lo sono più che in parte, poichè hanno rinunciato ad avere una propria finanza e un proprio esercito.

Ad eccezione d'un piccolo numero di Cantoni, in cui la democrazia diretta è sopravvissuta, in tutti gli altri il suffragio universale maschile statuisce il potere legislativo, giudiziario ed esecutivo del Cantone. Il governo federale amministra la finanza, la posta, le strade ferrate, l'esercito, le dogane e i rapporti con gli Stati stranieri. È costituito da due assemblee legislative: il Consiglio nazionale e il Consiglio di Stato, e da un organo esecutivo: il Consiglio federale. Il Consiglio nazionale e il Consiglio di Stato sono nominati per suffragio universale maschile, il Consiglio federale dai due Consigli legislativi riuniti. Vi è inoltre il referendum. La Costituzione, fondata sul principio della sovranità popolare, si ispira alla norma della « maggioranza ». Il popolo sovrano delega i suoi poteri a dei rappresentanti, che devono promulgare le leggi o applicarle. Li sceglie in libere elezioni, per maggioranza: anche le Assemblee e i Consigli deliberano per maggioranza. La maggioranza ha il diritto di comandare; la minoranza ha il

diritto di criticare il governo, di fargli opposizione, di parlare e di scrivere liberamente per dimostrare alla maggioranza che ha commesso un errore e per diventare a sua volta maggioranza. Ecco un primo esempio d'un principio di legittimità o, per esser più esatti, di due princìpi di legittimità combinati insieme: il principio elettivo e il principo democratico. La storia ci narra attraverso quali lotte, partendo dall'idea che il popolo è sovrano, le Costituzioni svizzere hanno organizzato la loro sovranità, e, per mezzo del principio elettivo, e di un certo numero di regole, che garantiscono la libertà delle elezioni, hanno assicurato il potere alla maggioranza, e il diritto d'opposizione alla minoranza. Tutti gli svizzeri riconoscono oggi, dopo lunghi dibattiti, che quei due princìpi di legittimità e le regole su cui la Costituzione svizzera si basa, per promuoverne l'applicazione, sono giusti e ragionevoli: sicchè tutti sono convinti che i governi, eletti secondo le regole costituzionali, hanno il diritto di comandare, e che tutto il popolo, minoranza e maggioranza, ha il dovere di obbedire.

Il principio elettivo e il principio democratico non sono gli unici princìpi di legittimità riconosciuti e applicati dall'Occidente. Altri due erano stati largamente applicati in Europa fino al 1914: il principio aristo-monarchico, e il principio ereditario. Nelle monarchie una famiglia aveva di padre in figlio il diritto ereditario di esercitare il potere sovrano — legislativo ed esecutivo — sia personalmente, sia attraverso organi, da essa eletti, sia insieme con organi ad essa estranei. Nelle repubbliche aristocratiche, numerose sino alla fine del XVIII secolo, la sovranità apparteneva per diritto ereditario a un gruppo di famiglie che l'esercitavano sia direttamente, attraverso assemblee alle quali i loro capi avevano

diritto di appartenere per tutta la vita, sia attraverso un magistrato supremo eletto da loro. Nella più gloriosa di queste repubbliche — Venezia — il capo si chiamava « il Doge ». Il princìpio aristo-monarchico presuppone sempre la superiorità — più o meno definita e contestabile, — d'una famiglia o di un gruppo di famiglie. Giustificata da questa superiorità, l'eredità del potere ne diventa a sua volta la riprova definitiva. Per questo doppio giuoco, l'eredità fu accettata da molti popoli e per molto tempo come un principio giusto e ragionevole della trasmissione del potere.

I quattro princìpi di legittimità — l'elettivo e l'ereditario, l'aristo-monarchico e il democratico — si sono intrecciati tra loro lungo i secoli, lottando o collaborando l'uno con l'altro. Il principio aristo-monarchico è stato sempre inseparabile dal principio ereditario. Invece il principio democratico è inconciliabile con il principio ereditario e a malapena ne ha tollerato qualche residuo. Il principio elettivo, fondamentale per la democrazia, fu utilizzato anche dalle monarchie, dalle aristocrazie e da alcune istituzioni autoritarie, come la Chiesa cattolica. Molte monarchie hanno accettato l'elezione di Diete, di Stati generali, di Parlamenti o di Consigli municipali. Il « doge » di Venezia e il capo del Santo Impero erano eletti, come tuttora il Papa, da collegi elettorali costituiti in modo speciale e sottoposti alla regola della maggioranza, più o meno grande.

Insomma, i princìpi di legittimità sono giustificazioni del potere, cioè del diritto di comandare; perchè fra tutte le ineguaglianze umane nessuna ha conseguenze tanto importanti e perciò tanto bisogno di giustificarsi, come l'ineguaglianza derivante dal potere. Salvo qualche rara eccezione, un uomo vale l'altro: perchè uno

deve avere il diritto di comandare e gli altri il dovere di obbedire? I princìpi di legittimità rispondono a questa obbiezione. Se domandate a uno svizzero perchè il tal Consiglio di Stato del tal Cantone ha il diritto di comandare, egli vi risponderà che è stato eletto dalla maggioranza del popolo. La stessa risposta prima del 1939 avrebbe data un inglese, un belga, un olandese, uno scandinavo, a cui aveste posta la stessa domanda, a proposito del Parlamento del loro paese. E così se si fosse domandato a un veneziano della fine dell'anno 1763 perchè il serenissimo « doge » Alvise Mocenigo fosse il capo della Repubblica, obbedito da tutti, il veneziano avrebbe risposto che era stato eletto il 19 aprile di quell'anno dal « Consiglio Maggiore » in cui sedevano per diritto ereditario tutti i membri di sesso maschile delle quattrocento cinquanta famiglie nobili, iscritte nel libro d'oro di Venezia. E così, se mezzo secolo fa si fosse domandato a un prussiano, a un austriaco, a un russo perchè un certo ministro comandasse a tutto il paese in una certa branca della pubblica amministrazione, la risposta sarebbe stata: « perchè l'ha nominato il re o l'imperatore ». E queste spiegazioni sembravano o sembrano plausibili e perentorie a tutti.

Che cosa sono e che cosa valgono questi princìpi? Loro caratteristica è di essere scevri da qualsiasi trascendenza, di essere fino a un certo punto, vale a dire in certe condizioni, giusti e razionali; e di diventare assurdi se queste condizioni mancano: di non potersi mai imporre immediatamente e irresistibilmente allo spirito umano. Alla domanda: « perchè gli uni hanno il diritto di comandare e gli altri il dovere di obbedire » non vi è che una risposta soddisfacente: una risposta d'altra parte molto semplice, che si può applicare ogni giorno

nell'ambito della famiglia. Nessuno mette in dubbio che un bambino di tre o quattro anni debba obbedire ai suoi genitori e che questi abbiano il diritto di comandarlo. Perchè? Perchè essi conoscono il bene e il male meglio del loro figliolo. Il diritto di comandare non può essere giustificato che dalla superiorità. Solo il capo per diritto divino è il più savio e il più giusto. Un voto di maggioranza non prova niente: nè la capacità di un uomo o d'un partito, nè la verità di una dottrina, nè la saggezza di una decisione, nè la giustizia di un verdetto. Un solo uomo può aver ragione contro l'universo intero. Ciò si è visto, si vede e si vedrà sino alla fine dei secoli. Sovrano il popolo? Questa massa enorme e informe di individui, la maggior parte dei quali ha raggiunto a malapena la precoscienza crepuscolare di sè? La sovranità del popolo è l'armento che conduce il pastore, è la piramide capovolta sulla punta. Nè d'altra parte l'eredità vale molto di più: la discendenza non è una garanzia molto più valida della maggioranza. Le qualità e i difetti del padre possono o no trasmettersi ai figli; nessuno ne sa il perchè. È un mistero, e, se preferite, un caso.

Ma se è evidente che anche la maggioranza può sbagliare, è pure evidente che quando si affida la direzione di un affare importante a un gruppo o a un'assemblea di persone capaci, queste possono chiarire e risolvere il problema più facilmente grazie alla loro competenza. La maggioranza arriverà forse a una decisione più giusta di quella che una persona potrebbe prendere da sola, fatta naturalmente eccezione per un'intelligenza straordinaria. Il principio della maggioranza è dunque in certa misura razionale, quando cioè la sua applicazione è accompagnata dalle precauzioni necessarie, e la democrazia in queste condizioni si trova giustificata davanti al-

la ragione. È evidente che non vi è motivo di attribuire al suffragio universale il privilegio miracoloso della buona scelta: infatti se a un tratto si dicesse a milioni di uomini e di donne, abituati ad obbedire: « voi siete i dirigenti, governate » Dio solo sa quel che potrebbe succedere. Anche la democrazia, come tutti i poteri, deve essere organizzata, preparata, incanalata. Ma la scuola popolare, l'azione dei partiti e della stampa, le grandi correnti dell'opinione pubblica, la fede in certi princìpi, possono dare al popolo sovrano una certa chiaroveggenza. Anche il suffragio universale può insomma esser guidato, almeno in certa misura, dal raziocinio.

Lo stesso può dirsi del principio ereditario e del principio aristo-monarchico. Certo l'eredità non garantisce gran cosa; ma è evidente che la famiglia può diventare un'ottima scuola di preparazione al potere, quando l'eredità delle grandi cariche dello Stato è organizzata con intelligenza. In un'aristocrazia ogni generazione produrrà sempre un certo numero di giovani intelligenti sui quali accentrare ogni cura per farne buoni magistrati, generali, legislatori, diplomatici, amministratori. Un'aristocrazia capace, attiva, disinteressata e devota sarebbe un prezioso strumento in qualunque regime, anche in una democrazia, se una tale coesistenza fosse possibile. Il logorio della vecchia nobiltà europea, dopo il 1848, fu una delle maggiori cause d'indebolimento, sia per le monarchie, sia per i Parlamenti. Tutti i princìpi di legittimità sono dunque, almeno in gran parte, strumenti della ragione, di cui gli uomini possono servirsi per creare un buon governo. Per questo è inammissibile il criterio di attribuire il potere al caso: anche il più strano tra i princìpi di legittimità presuppone un minimum di ragionevolezza. Nel Tibet, per esempio, si ammette che

il sovrano sia il Budda stesso, che si rincarna, morendo, in un bambino. I preti, appena è spirato il sovrano, sono incaricati di scoprire immediatamente la nuova incarnazione di Budda nella popolazione infantile. Appena l'abbiano scoperto, se ne impadroniscono e lo preparano al compito sovrano. Si può mai immaginare un principio di legittimità più assurdo? Eppure anche questo strambo principio lascia un margine alla saggezza, alla previdenza, all'intelligenza, nella scelta del bambino e nella sua educazione. Non rappresenta ancora il puro Caso, la Fortuna dagli occhi bendati.

Ma se tutti i princìpi di legittimità sono, in origine, parzialmente razionali, tutti possono diventare assurdi nell'applicazione. Nella democrazia la maggioranza deve aver ragione anche se ha torto; essa è ufficialmente la verità, la giustizia, la saggezza, anche quando commette evidenti errori e iniquità. Nei regimi aristo-monarchici che presupponevano l'infallibilità del potere e negavano il diritto di opposizione, quando l'erede o l'eletto non era all'altezza del suo compito, la critica doveva tacere: l'incapacità passava per genialità, saggezza, ispirazione divina, tutto salvo quello che era veramente. Insomma l'elemento razionale nei princìpi di legittimità è accidentale, esteriore e non sostanziale.

Può esserci nel caso pratico, ma può essere insufficiente o mancare affatto.

Il Maligno, al quale si volge il pensiero di tutti, è lo spirito rivoluzionario del secolo XIX, che si esplica da centocinquant'anni per mille diverse vie: libri e discorsi, dottrine filosofiche e programmi politici, liriche e critiche. Esso interviene e proclama:

I vostri princìpi di legittimità sono invero semplici convenzioni arbitrarie e instabili che si dan l'aria ragio-

nevole, e passano come verità, perchè gli uomini sono stolidi. Di solito infatti essi si fermano nei loro ragionamenti e giudizi proprio al punto oltre il quale l'assurdità appare evidente. È così che nelle democrazie tutti riconoscono il diritto della maggioranza, senza chiedersi se questo diritto esiste, e nelle monarchie e aristocrazie tutti accettano la superiorità ereditaria della nobiltà e della dinastia senza chiedersi se essa non sia altro che una supposizione arbitraria. E voi volete che questi princìpi siano i geni invisibili della città che regolano tutta l'esistenza umana e rappresentano per voi il principio della conoscenza del mondo e di voi stessi? Ma questo è uno scherzo. I vostri pretesi Geni della Città sono convenzioni fragili, arbitrarie, sempre fluttuanti fra il ragionevole e l'assurdo. Gli uomini li prendono sul serio solo per pigrizia quando sognano come ideale di vita l'ordine: ordine concepito come un gran letto ben molleggiato, su cui stare sdraiati giorno e notte. Per fortuna io sono presente: ho ai miei ordini tanti filosofi e poeti, giornalisti e professori, saloni e taverne, giuristi e carnefici, gendarmi e poliziotti, bombe e cannoni, che bastano per impedire ai vostri pretesi Geni di narcotizzare e addormentare la Città...

Lo spirito rivoluzionario ha ragione quando sostiene che i princìpi di legittimità sono limitati, convenzionali, fluttuanti, facilmente vulnerabili dalla ragione: anche noi lo ammettiamo. E neppur è in errore quando afferma che essi sembrano giusti e veri solo perchè gli uomini, nel discuterli, non vanno mai oltre un certo punto: al di là del quale si rivelerebbe la loro debolezza. Ma s'inganna e mostra di non conoscere il mondo che esso manda periodicamente in rovina, quando confonde questi princìpi con tutte le altre fragili convenzioni di

cui è piena la vita sociale. Questi princìpi, sì, per quanto fragili, si distinguono dagli altri perchè sono dotati d'una virtù magica: appena gli uomini si lasciano persuadere dal Maligno a violarli, sono presi dalla paura; la paura sacra della regola violata.

In grazia di questo magico potere i princìpi di legittimità sono i Geni invisibili della Città e il loro compito principale è di combattere e di tenere in freno giustamente lo spirito rivoluzionario. La paura che s'impossessa dei dittatori è uno degli esempi di questo potere magico dei princìpi di legittimità. Il dittatore si spaventa del proprio potere perchè l'ha acquistato violando un principio di legittimità. Ma donde deriva questo magico potere agli invisibili Geni della Città? Per scoprirlo bisogna discendere nei profondi abissi della natura umana; la paura sacra dei dittatori muove da queste profondità e porta con sè l'essenza della vita.

Capitolo Quarto

RIFLESSIONI SULLA PAURA, SUL PROGRESSO E LA CIVILTÀ

« Progresso e civiltà »: ciascuno di noi si serve dieci volte al giorno di queste espressioni, senza esitare menomamente. Eppure saremmo ben imbarazzati se ne dovessimo dare una definizione breve e precisa.

In fondo, per noi progresso significa scienza e industria, scoperte e invenzioni. La definizione comprende tutti gli sforzi che l'uomo ha compiuto per creare gli strumenti che l'aiutano a vivere; dalla scoperta dei metalli, alla cultura delle piante, dall'addomesticare gli animali alle ultime invenzioni della radio, senza contare l'esplorazione di tutto il nostro pianeta. Ma invenzioni e scoperte sono la febbre di certe età; poi la febbre si calma, e passano lunghi periodi senza che si scopra o s'inventi pressochè nulla. Da un secolo e mezzo l'Occidente ha la febbre delle invenzioni, come il secolo XV e XVI ebbero quella delle esplorazioni geografiche. Fra queste due epoche, le invenzioni e le scoperte passarono in secondo piano nel quadro della storia.

Se risaliamo dal XV secolo alle origini della storia del mondo mediterraneo a noi nota, si trova che solo la creazione della scienza greca potrebbe rientrare nella definizione del progresso: sforzo d'altra parte limitato

nel tempo e nello spazio. Da allora durante un periodo storico di ben venti secoli, i progressi tecnici e scientifici si discernono appena, nel gran flusso del tempo che li porta via e li sommerge. Eppure, durante questi secoli, grandi mutamenti hanno avuto luogo: per citare un solo esempio: il sorgere e divulgarsi delle grandi religioni monoteiste. Se si vuole identificare il progresso solo con la scienza e la tecnica, il grande sforzo che ha creato il giudaismo, il cristianesimo e l'islamismo, sarebbe stato o nocivo o indifferente, poichè non avrebbe rappresentato un progresso. Conclusione assurda. È, del resto, quello che ammettiamo vagamente, quando badiamo a non confondere progresso con civiltà, pur non sapendo in che cosa distinguerli. La civiltà è per noi uno stato migliore, perchè ci provvede di beni ignoti alla barbarie, ma quali? Forse una maggiore raffinatezza dei gusti, una maggiore mitezza dei costumi, un senso più elevato della giustizia e dell'umanità? Su questo punto non tutti sono d'accordo, e ciascuno ha le sue preferenze. Siamo invece tutti d'accordo che questi beni, quali che siano, non dipendono nè dalla scienza nè dalla tecnica, le quali anzi possono indebolirli, diminuirli e perfino annientarli.

Insomma, i concetti di progresso e di civiltà, che pure hanno tanta parte nella nostra esistenza, sono ancora molto confusi. Ci sarebbe un mezzo per chiarirli?

È evidente che nei due concetti — civiltà e progresso — esiste un elemento comune: l'idea del meglio; d'un bene prima sconosciuto, che è stato acquisito; d'un male di cui soffrivamo, che è stato soppresso o addolcito. Ma esiste un male originario, facilmente riconoscibile, a cui si possano ricondurre tutti i mutamenti che noi classifichiamo sotto gli appellativi di « ci-

viltà » e di « progresso »? Questo male primordiale pare sia la paura. La paura è l'anima dell'universo vivente. L'universo non entra nella sfera della vita che per far paura a sè stesso. Gli animali sono esseri sempre in istato d'allarme, che fuggono e moltiplicano le loro difese in tutte le direzioni; esseri che hanno paura e fanno paura. Che cos'è l'addomesticamento degli animali, se non una vittoria sulla paura, prima che essa divenga intrattabile? Non si possono addomesticare che animali molto giovani, catturati prima che i riflessi della paura siano diventati incoercibili. Posto al sommo della natura e della vita, l'uomo è l'essere che ha e che fa più paura, perchè è il solo essere vivente che abbia l'idea, l'ossessione e il terrore della voragine oscura verso cui il torrente della vita eternamente precipita: la morte; il solo che abbia la capacità di costruire strumenti per distruggere la vita. Sapendo che può morire ad ogni momento e che un giorno o l'altro dovrà morire, egli vede dappertutto pericoli di morte. La sua immaginazione, vittima della paura, aduggia l'Universo di esseri fantastici o di forze fittizie capaci come lui di infliggere la morte. Per quanto possiamo giudicare noi, i pericoli di cui temono gli animali sono sempre, se non reali, almeno possibili. L'uccello che becca i grani in mezzo a una strada deserta e che vola via, quando vede che io mi avvicino, fugge da un pericolo inesistente ma possibile. Io non ho l'intenzione di fargli del male, ma potrei averla. Poichè l'uccello non ha modo di conoscere le mie intenzioni, è ragionevole da parte sua di involarsi, se posso servirmi d'una espressione, che, in questo caso, ha un po' del bisticcio. Una gran parte dell'umanità — primitivi, selvaggi, barbari — ha tremato e trema innanzi a un gran numero di pericoli immaginari, che si

sovrappongono ai pericoli reali, e qualche volta li scondono: gli spiriti, i morti, gli stregoni, i sortilegi, i presagi, le divinità maligne. I coccodrilli, per esempio. Secondo le testimonianze di un gran numero di viaggiatori vissuti presso i grandi fiumi africani in cui brulicano i coccodrilli — Levy Bruhl le ha raccolte nel suo libro: *La mentalità primitiva* — il coccodrillo è considerato dai nativi come un animale inoffensivo. Le popolazioni indigene non temono punto di andare e di mandare i loro ragazzi a tuffarsi a pochi metri da un gruppo di questi mostruosi bestioni. E in un certo senso non hanno torto: il coccodrillo, come tutti gli animali, è estremamente pauroso: basta il rumore che un gruppo di uomini o di ragazzi fa bagnandosi, per spaventarlo e farlo partire o restare tranquillo. Come spiegarsi il fatto che talvolta il coccodrillo attacchi e divori un uomo? La spiegazione è sempre la stessa: il coccodrillo lo ha assalito costretto da uno stregone, che voleva far del male a quell'uomo. L'uomo non ha paura dell'animale che è reale e vivente; ha paura dello stregone creato dalla sua fantasia: lo stregone è il vero colpevole che si deve scoprire e castigare. Ma l'uomo non solo si spaventa dei pericoli reali e immaginari: per la sua facoltà di far paura agli altri fa paura a se stesso! Paradossale complicazione! L'uomo è l'essere che fa più paura, perchè è il solo capace di fabbricare le armi; ma è proprio per questo che egli soffre più di paura. Le armi dovrebbero ispirargli fiducia nella propria forza e renderlo tranquillo: non lo difendono esse dalle bestie feroci e dai suoi simili? Ma le armi stesse possono servire anche ad offenderlo mortalmente, così più gli uomini si armano per esser sicuri e più hanno paura, perchè diventano — gruppi o individui — l'uno per l'altro un

pericolo sempre maggiore. Il consiglio dei dotti che a Ginevra, nel 1932, cercava la definizione dell'arma puramente difensiva, non s'immaginava, probabilmente, che se l'avesse trovata, avrebbe mutato tutto il destino dell'uomo, riducendolo a vivere finalmente senza paura.

L'uomo insomma vive al centro d'un sistema di terrori, in parte naturali, in parte creati da lui stesso, veri e fittizi; questi ultimi più terribili dei veri. Il Potere è la manifestazione suprema della paura che l'uomo fa a sè stesso, malgrado gli sforzi per liberarsene. È questo forse il segreto più profondo e oscuro della storia. Anche nelle società umane più povere e ignoranti si trova un rudimento d'autorità. Lo schema dello Stato è uno solo e sempre e dappertutto lo stesso: dei capi che comandano e che giudicano, dei soldati e dei poliziotti che impongono con la forza la volontà e le sentenze dei capi, la massa che spontaneamente o forzatamente obbedisce. L'umanità non ha vissuto, non vive e non vivrà che organizzata in questo modo; e ciò per una ragione molto semplice: che gli uomini si temono vicendevolmente, a causa soprattutto delle armi da loro stessi fabbricate per difendersi.

Ogni uomo sa di essere più forte o più debole di uno o dell'altro dei suoi simili: che, isolato in una completa anarchia, egli sarebbe il terrore dei più deboli e la vittima dei più forti: vivrebbe tremando e facendo tremare. Per questo, sempre e dappertutto, la maggioranza degli uomini rinuncia a terrorizzare i più deboli per poter temere meno i più forti: tale è la formula universale dell'ordine sociale. A questo si aggiunga la paura della guerra. Appena due gruppi umani vengono a contatto, cominciano a sospettarsi e a temersi come gli individui e per la stessa ragione: per le armi che ogni

gruppo possiede. L'altro gruppo non avrà cattive intenzioni, ma se le avesse? Non le ha forse oggi, ma se le avesse domani? Bisogna salvaguardarsi, bisogna armarsi e obbedire ai capi che organizzano la difesa. Ma queste precauzioni difensive appaiono sempre all'altro gruppo come una minaccia. Le reciproche diffidenze si rimandano le paure come due specchi opposti si rimandano l'un l'altro le immagini all'infinito. In questo giuoco di specchi della paura sta l'origine cosmica della guerra. L'avidità di conquista e l'ambizione vengono in seconda linea: sono giustificazioni o ricompense cercate per gli sforzi fatti, conseguenze e non cause della guerra, provocata all'origine dalla paura.

Il Potere, come l'arma, è in origine una difesa contro i due massimi terrori che funestano l'umanità: la anarchia e la guerra. E nasce nello stesso tempo dalla paura universale e dalle due classi in cui si divide l'umanità, di padroni e di servi — se mi è permesso di usare la formula preferita da una cattiva filosofia di moda da un mezzo secolo. La maggioranza degli uomini è composta di esseri timidi, modesti, passivi, che rappresentano la materia plastica del Potere, nati come sono per obbedire. La razza dei padroni è una minoranza con una più intensa forza vitale: sono gli ambiziosi, gli attivi, gli imperiosi che con l'azione e col pensiero hanno bisogno di affermare la propria superiorità. L'impulso della superiorità, in questa specie di uomini, è spesso così forte ch'essi si lanciano contro gli ostacoli più pericolosi affrontando l'inevitabile alternativa: o distruggerli o restarne distrutti.

Se si deve credere a un traduttore solitario, che al principio del secolo XIX ha tentato di interpretare i testi sacri, rifacendosi alla fonte più remota e più pura,

queste due razze d'umanità sarebbero rappresentate nel quarto capitolo della Genesi da due grandi personaggi mitologici che si chiamano Caino e Abele. Caino sarebbe un nome simbolico, la cui radice significherebbe in modo generale ciò che è denso, compresso, attivo, assorbente, e, applicato alla natura umana, ciò che è forte, potente, rigido, veemente; ciò che è « centrale », che serve di base, di regola, di misura; che agglomera, che si appropria, che prende, comprende, assimila a sè le cose intorno. Il nome di Abele invece deriverebbe da una radice, che nell'ordine fisico significa ciò che è dilatato, tenue, molle, inconsistente; e nell'ordine morale la debolezza, la dolcezza, la passività, la soggezione.

Nell'ordine politico insomma Caino rappresenta gli uomini destinati a comandare, Abele gli uomini destinati ad obbedire [1].

Questa polarizzazione dell'umanità in padroni e servi, sembra mirabilmente adatta al piano d'un ordine prestabilito nella stessa natura umana. Poichè, come abbiam detto, vi sono degli uomini predestinati a comandare e altri a obbedire, poichè nè gli uni nè gli altri possono vivere soli, la minoranza attiva dovrebbe riconoscere se stessa e mettersi in testa alla massa; e poichè il rapporto tra le due classi è complementare e integrativo, dovrebbe esser facile stabilirlo e mantenerlo. E sarebbe così, se i capi, per ridurre gli uomini all'obbedienza, non dovessero servirsi di mezzi di coercizione, cioè di armi: reprimono la loro paura e nello stesso tempo la creano: perchè gli uomini possono cedere alla coercizione ma la coercizione può anche sospingerli alla rivolta. I due effetti sono sempre possibili e non si possono

[1] FABRE D'OLIVET, *La langue hébraïque restituée*, Paris 1922, II, pag. 123 e sgg.

mai prevedere in modo sicuro: dipendono da circostanze spesso nascoste, misteriose, difficili a scoprirsi: il carattere, la disposizione del momento, la forza reale o supposta di resistenza, il modo della coercizione: se essa è più o meno giusta, più o meno intelligente, più o meno dura. Questa incertezza degli effetti e delle reazioni, inerente a tutti gli atti di forza, è la ragione profonda di una delle complicazioni più segrete e più importanti della storia e della vita: giacchè se i soggetti hanno sempre paura del Potere a cui sono sottoposti, il Potere ha sempre paura dei soggetti a cui comanda. Caino ha paura di Abele ed è per ciò che finisce con l'ucciderlo. Negli Stati fortemente costituiti, nelle grandi civiltà, la paura può ridursi a un ultimo residuo spettrale, ma esiste sempre, almeno potenzialmente, e qualsiasi incidente può ridestarla.

Non vi è mai stato nè vi sarà mai un Potere che sia assolutamente sicuro di essere sempre e totalmente assecondato. Tutti i Poteri hanno saputo e sanno che la rivolta è latente anche nella soggezione più supina e può scoppiare un giorno o l'altro, sotto l'impulso di circostanze imprevedute: tutti i Poteri si sono sentiti precari, e ciò precisamente in proporzione della forza con cui sono costretti a imporsi. La sola autorità che non ha paura è quella che deriva dall'amore: l'autorità paterna, per esempio. Perchè scomparisse questa reciproca paura tra l'uomo e il potere, bisognerebbe che il potere fosse riconosciuto e obbedito con piena e intera libertà, per rispetto ed amore sinceri. Non appena le minacce e i rigori intervengono, subito nasce la paura: gli uomini hanno paura del Potere che li assoggetta; il Potere ha paura degli uomini che possono ribellarsi. Nè essi sono l'unica ragione di paura del Potere, il quale non

si fida neppure dei suoi agenti e collaboratori. Finchè essi lo servono fedelmente, sono i suoi strumenti irresistibili. Ma sono pur sèmpre uomini di umore instabile. E che cosa diventa il Potere se gli si ribellano? Amputato del suo braccio diventa l'Impotenza. Il Potere fa quel che può per assicurarsi la fedeltà dei collaboratori per mezzo del denaro, degli onori, dei vantaggi, della gratitudine, dell'interesse, dell'ammirazione, della paura. Ma il risultato non è mai una sicurezza totale, assoluta, incondizionata.

Il pericolo di una ribellione sussiste sempre, almeno come possibilità, anche negli Stati meglio costituiti. Tutta la storia non è che un seguito di ribellioni tentate o riuscite contro il Potere e di sforzi del Potere per impedire tali ribellioni. Per una contraddizione inerente alla natura stessa dell'uomo, sempre e dappertutto il Potere vive nella paura permanente de' suoi soggetti e delle coercizioni che deve esercitare su di loro per renderli obbedienti. È la paura segreta e sacra del Potere. Se la traduzione della Genesi di Fabre d'Olivet ha veramente reso il senso profondo dei testi sacri, il mito di Caino e di Abele rappresenterebbe questo gran segreto della storia. La violenza di Caino su Abele sarebbe la coercizione esercitata dal Potere sulla massa docile e rassegnata dell'umanità. Ma la conseguenza di questa coercizione è che Caino, il Potere, vive in perpetuo terrore, pur essendo, per predestinazione, il più forte e l'i vincibile.

10 E Iheôah gli disse: che hai fatto?
11 E ora sii maledetto.
12 In preda all'inquietudine e alla paura andrai vagando per la terra.

13 Allora Caino disse che Iheôah grande giudicava la sua iniquità, se tale era il castigo.
14 Vedi, tu ora mi scacci. Devo cercare di sottrarmi alla Tua presenza in preda a un senso d'inquietudine e di paura. Devo andar vagando per la terra: e così ogni uomo che incontrerò potrà sopraffarmi.
15 Ma Iheôah espresse la sua volontà, così parlando: qualsiasi uomo crederà di poter sopraffar Caino, il forte e potente trasformatore, sarà invece quello che l'esalterà sette volte tanto[1].

Nequaquam ita fiat: sed omnia qui occidit Cain, septuplum punietur — traduce la Vulgata. Io non sono in grado di giudicare quale delle due traduzioni si avvicini di più al testo primitivo, ma mi pare evidente che è più facile scoprire un senso di questo capitolo enigmatico nella traduzione francese che in quella latina. In lingùa semplice e chiara vuol dire: il Potere è condannato a vivere nel terrore, perchè usa, per governare, la forza fisica e la violenza: ma con tutta la sua paura sarà sempre più forte di tutte le ribellioni che gli scoppieranno contro, perchè la sua esistenza come la sua paura saranno conformi alla natura umana. La Bibbia avrebbe, tanti secoli fa, preannunciato in un linguaggio esoterico, una verità oscura e difficile che appena oggi comincia ad apparire allo spirito umano, rivelata da una lunga serie di dolorose esperienze.

[1] FABBRE D'OLIVET, *op. cit.*, IX, pag. 322.

Capitolo Quinto

LA PAURA DI BONAPARTE
BONAPARTE E LA SUA PAURA

L'uomo è dunque la più paurosa delle creature, che trascorre la vita in mezzo ad ogni sorta di paure. Ma pur vivendo così, si distingue dagli animali perchè aspira ad essere coraggioso. Fra tutte le contraddizioni della natura umana quella basilare potrebbe ben essere: l'uomo è un essere pauroso che vuol vincere le proprie paure, reali e immaginarie.

Questa contraddizione serve a definire la civiltà e il progresso. La civiltà è una scuola di coraggio e la sua misura è data dal risultato degli sforzi che l'uomo fa per vincere le sue paure chimeriche e per riconoscere quali sono i veri pericoli che lo minacciano. Progresso è tutto ciò che serve all'uomo o l'aiuta a vincere le paure immaginarie, a scoprire e ad eliminare i veri pericoli. Scienza o religione?

Se torniamo al problema fondamentale, la scienza e la religione rappresentano le forze del progresso? E in qual misura? Secondo la concezione corrente, ogni scoperta e invenzione della scienza costituirebbe un progresso; non lo sarebbe invece nessuna innovazione religiosa. Al contrario, secondo il nostro assunto la scienza e la religione sono forze di progresso, in quanto aiutano l'uomo a vincere le sue paure.

Le grandi religioni semitiche — giudaismo, cristianesimo, islamismo — hanno significato un immenso progresso. Hanno spazzato via dal bacino del Mediterraneo e del mondo antico una folla di divinità maligne che lo infestavano, sostituendovi un Dio unico, che non è più, come le divinità politeiste, la cristallizzazione d'una paura. Invece di essere oggetto di terrore per l'uomo, è una divi ità benigna che lo soccorre e lo aiuta. Noi non concepiamo più che cosa fossero le religioni del terrore, sotto le quali l'umanità ha vissuto fino all'avvento del monoteismo semitico, e l'oppressione che questi mostruosi deliri dell'immaginazione, cristallizzati in divinità sanguinarie, hanno esercitato sugli spiriti. Quando si pensa che popoli non più barbari, giunsero a sacrificare i loro figli alle divinità, gittandoli vivi in forni crematori, si ha quasi vergogna di appartenere alla specie umana.

Il Dio Padre della Bibbia ha liberato una parte dell'umanità da molti terrori immaginari e ha rinvigorito il coraggio dell'uomo: profonda e misteriosa fonte di quei progressi, i progressi della scienza inclusi, realizzati dai popoli cristiani negli ultimi venti secoli.

Perchè all'i izio di ogni nostra conoscenza c'è un atto di coraggio. Abbiamo cominciato a strappare alla Natura i suoi segreti quando non ne abbiamo più avuto paura. La lotta dell'uomo contro le sue paure dà un senso alla parola « progresso » anche nella sfera politica, permettendoci di distinguere gli Stati civili da quelli barbari. Come la Divinità, anche il Potere si umanizza e si incivilisce attraverso la Storia, a mano a mano che si libera dalle sue paure attive e passive; e se ne libera via via che i princìpi di legittimità si moltiplicano, si precisano, diventano imperativi. L'intima natura dei princìpi di legittimità è la facoltà di esorcizzare la paura; la

paura misteriosa e reciproca che insorge sempre tra il Potere e i suoi soggetti. Così è giusto che tali princìpi siano venerati come i Geni della città...

È questo un punto che conviene ben approfondire: sappiamo che il Potere incute paura ai soggetti e nello stesso tempo ne ha paura, perchè è costretto ad imporsi con la forza e la forza non è mai sicura di ottenere l'obbedienza, potendo molte volte provocare la ribellione. Abbiamo anche visto che le legittimità sono princìpi che stabiliscono il diritto di comandare e il dovere di obbedire.

Se in una società quelli che comandano e quelli che obbediscono si accordano su uno di questi princìpi, lo riconoscono giusto e ragionevole, s'impegnano di rispettarlo, è evidente che i loro rapporti diventeranno più facili, agevoli, sicuri ed esenti da paura, a mano a mano che il rispetto del principio, persistendo attraverso le generazioni, aumenterà la reciproca fiducia. Il Potere, sapendo che può contare sul loro consenso spontaneo e sincero, temerà molto meno i suoi soggetti e le loro possibili rivolte, e avrà meno bisogno di terrorizzarli: e i soggetti, meno terrorizzati, saranno indotti a obbedire con maggiore zelo e simpatia. I princìpi di legittimità umanizzano e addolciscono il Potere, perchè è della loro natura essere accettati sinceramente, come ragionevoli e giusti, da tutti quelli che comandano, o almeno dalla maggioranza di quelli che obbediscono. L'accettazione non sarà sempre attiva, voluta, cosciente dei suoi motivi profondi; può essere, anzi di solito è, piuttosto una abitudine che una convinzione delle masse; la pigra eredità del passato, una specie di rassegnazione all'inevitabile. I cittadini trovano fin dalla nascita un dato potere stabilito, riconosciuto: e fin dall'infanzia si abituano a

considerarlo come necessario e insostituibile, l'accettano come tante altre cose che non dipendono da noi, senza approfondirne il perchè, dicendosi che è stato sempre così e così sarà sempre. Ma sia pur solo per questa forma grossolana di consenso passivo, che il principio di legittimità gli assicura, il Potere si libera dalle sue paure. Basta che la maggior parte dei suoi soggetti per parecchie generazioni sia ligìa a questa fedeltà passiva, perchè il Potere si senta largamente riconosciuto e accettato: e abbia meno paura della rivolta dei suoi soggetti e meno bisogno di terrorizzarli. Questa è la gran forza dei vecchi governi legittimi.

È un errore rappresentarsi le monarchie assolute di prima delle rivoluzioni come regimi di terrore e di oppressione. Gli storici e i partiti politici del secolo XIX sono spesso caduti in quest'errore: donde tante false idee sull'Antico Regime, che ci hanno impedito di capire il XIX secolo e le sue rivoluzioni. Tutto il sistema dipende dall'acquiescenza. Se un popolo si lascia convincere che una famiglia è stata consacrata da Dio al suo governo, che questa famiglia conosce meglio di lui stesso qual è il suo bene, e che quindi bisogna accettare con rispetto e fiducia, senza troppo criticarle, le sue volontà e i suoi atti, basta questo perchè una monarchia assoluta possa considerarsi legittima. Essa approfitterà dei vantaggi comuni a tutti i governi legittimi: non avere troppa paura dei suoi soggetti e poterli governare senza incutere loro paura.

L'Italia, prima dell'invasione rivoluzionaria del 1796, era retta da un regime completamente assoluto, che non ammetteva le critiche al Potere, sotto nessuna forma, per quanto guardinga e velata. Ma il regime era mite; non accadevano minimamente le violenze e gli orrori

mediante i quali gli Stati totalitari oggi si impongono: perchè? Perchè quel regime era legittimo. La grande maggioranza l'accettava da due secoli, per consuetudine, ma sinceramente. Come vedremo in seguito, il dispotismo arbitrario e violento è sempre una conseguenza dell'illegittimità.

Il consenso, implicito in tutti i princìpi di legittimità, pare sia il nocciolo del famoso mito inventato da Rousseau: il contratto sociale. Veramente la società non deriva da un contratto, ma dalla natura umana. Qualunque sia la sua origine, o divina o naturale, l'uomo è uomo perchè ha coscienza del bene e del male, perchè non può vivere che in società; e l'organo più importante della società, il Governo, può raggiungere la propria perfezione, la legittimità, soltanto mediante una specie di contratto sottinteso. I princìpi di legittimità non sono altro che le differenti formule di questo contratto sottinteso, tra cui i governi di ogni paese e di ogni epoca possono fare la loro scelta. Ogni principio di legittimità fissa un certo numero di regole per il raggiungimento e l'esercizio del potere: il contratto sottinteso verte su queste regole e sull'impegno reciproco, che finchè il Potere sarà conquistato ed esercitato dai governanti, attenendosi strettamente alle regole stipulate, i soggetti gli obbediranno. Ogni principio di legittimità importa dunque, dal momento in cui è accettato o attivamente o passivamente, un impegno a obbedire, condizionato dall'osservanza di certe regole, cioè un vero e proprio contratto. Quando una delle due parti non rispetta più il contratto, il principio di legittimità perde la sua forza e non dà più sicurezza nè al Potere nè ai soggetti. Rinasce la paura.

Ed ecco ora spiegata la paura caratteristica delle dit-

tature. La paura primordiale della ribellione da parte dei soggetti scoppia non appena il Potere viola il principio di legittimità che è stato fino a quel momento la sua giustificazione.

Abbiamo visto che i princìpi di legittimità sono soltanto delle difese contro la paura attiva e passiva del Potere. Gli uomini hanno fatto un così immane sforzo per trovare questi princìpi e per imporseli, a mano a mano che s'incivilivano, per la repugnanza sempre più viva d'essere tormentati da quelle feroci divinità. Ma se, per un accidente qualsiasi, il principio di legittimità destinato a eliminar la paura vien meno, la paura primordiale, la paura inerente al Potere, la paura della ribellione sempre possibile e immanente nei soggetti, scoppia di nuovo, con la violenza d'un improvviso ritorno alle origini.

Nessun avvenimento è nel tempo stesso più straordinario e più semplice; più facile e più difficile a capirsi.

Esempio luminoso Bonaparte. Chi era Bonaparte nel 1799, al momento in cui prestò il suo braccio al colpo di Stàto del 18 Brumaio? Voglio dire il Bonaparte vero, in carne ed ossa, non l'eroe mitico della leggenda napoleonica, un emulo di Ercole in pieno secolo XIX? Era un giovane trentenne salito in fama in Europa perchè aveva preso parte ad avvenimenti che sembravano straordinari, per la sola ragione che erano incomprensibili; ed erano incomprensibili per la sola ragione che erano nuovi, poichè la Rivoluzione era ancora un fenomeno inedito. La campagna d'Italia? Nessuno, in Francia e in Europa, aveva capito nulla di quest'avventura spettacolosa e insensata, a cominciare dai protagonisti, Direttorio e Bonaparte. Del resto, solo da una trenti

d'anni, da quando cioè sono state rivelate al pubblico le carte riservatissime degli archivi di Vienna, il segreto è stato svelato. Le fantasie e gli interessi avevano fatto un enorme clamore intorno a questo avvenimento incomprensibile: il pubblico si era sinceramente persuaso che Bonaparte, in pochi mesi, avesse sconfitto nella valle del Po la Casa d'Austria, conquistata, liberata, rigenerata l'Italia; e se n'era entusiasmato. L'entusiasmo si era un po' raffreddato in seguito, durante le complicazioni della guerra, ma si era riacceso nella seconda metà del 1797, dopo la pace di Campoformio, perchè, ingannata dalla propaganda ufficiale, la Francia aveva creduto che Campoformio fosse la pace, la pace vera, definitiva, quella pace, insomma, che essa metteva al di sopra della gloria e della potenza. Di tutto questo fervore di entusiasmo, d'ammirazione e di speranze ben poco ancora restava nel 1799, all'epoca del colpo di Stato. L'illusione della pace di Campoformio era stata solo l'illusione di qualche mese: un'immensa guerra era uscita da quell'abbominevole trattato e con la guerra un immenso gravame per le masse: la coscrizione. La legge del 5 Settembre 1798, con cui il Direttorio impose alla Francia — e indirettamente all'Europa — la coscrizione, fu la conseguenza diretta della situazione creata in Europa dalla caduta di Venezia e dalla spartizione dell'Italia del Nord tra la Francia e l'Austria, sancita a Campoformio. Quanto alla spedizione d'Egitto, venuta dopo l'avventura d'Italia, il pubblico alla fine del 1799 non sapeva ancora che la Francia vi aveva perduto metà della sua flotta e il suo migliore esercito. Ma l'oligarchia che governava la Repubblica lo sapeva perfettamente. Quando Bonaparte aveva tentato di giustificare il suo ritorno e l'abbandono dell'esercito con l'ur-

genza di venire a salvare la Repubblica, gli avevano freddamente risposto che la Repubblica era già stata salvata da Massena a Zurigo.

Molti storici hanno raccontato che Bonaparte sarebbe stato portato al potere, alla fine del 1799, da un'irresistibile corrente dell'opinione popolare. Questo è puro romanzo. Il colpo di Stato del 18 Brumaio è stato preparato in un'atmosfera opaca, sorda, gelida, d'incertezza, di diffidenza e di terrore universali. Nessuna calda corrente d'opinione, nessun « gulfstream » d'entusiasmo, poteva attraversare e fondere questo oceano agghiacciato dal terrore. Benchè il Direttorio fosse impopolare, nessuno osava fargli palese opposizione. Gli organizzatori del colpo di Stato contavano sull'invisibile malcontento della maggioranza: ma sapevano che il malcontento sarebbe scoppiato soltanto dopo il successo del colpo di Stato. Quest'atmosfera spiega la cattiva preparazione del colpo di Stato, le esitazioni, le maldestre complicazioni, le contraddizioni, che per poco non lo fecero fallire. Al momento decisivo, infatti, i soldati avevano rifiutato di marciare e Bonaparte era stato sul punto di veder fallire il colpo di forza architettato contro il Parlamento. È stato Luciano, nella sua qualità di legittimo presidente dei Cinquecento, a scuotere e a trascinare la truppa mercè un'incredibile menzogna, facendole credere cioè ch'essa non andava ad abbattere il Parlamento, ma a difenderlo da una banda di spadaccini pagati dall'Inghilterra che voleva annientarlo. Il XVIII Brumaio, da Saint Cloud al Lussemburgo e alla Costituzione dell'anno VIII, è un susseguirsi di colpi di forza, cui l'opinione pubblica assisteva passiva per paura e disperazione. Tutti erano mortalmente stanchi del dispotismo rivoluzionario, tutti desideravano una liberazione, una tre-

gua, almeno un cambiamento; ma nessuno sapeva in che cosa consistessero nè in che modo potessero realizzarsi.

Ora noi possiamo capire il gran mistero che per più d'un secolo ha tratto in inganno la storia: capire perchè Bonaparte, appena uscito dalle sale del Lussemburgo per andare ad applicare la costituzione dell'anno VIII, fu preso dalla paura. Bisogna insistere su questa paura perchè essa rappresentò un momento decisivo nella storia del mondo occidentale. Di che si è atterrito Bonaparte all'indomani del colpo di Stato? Ha temuto che la risposta alle porte chiuse del Lussemburgo e all'artificiosa costituzione che vi era stata elaborata, sarebbe stata una ribellione generale. Questa costituzione futurista, di cui abbiamo già studiato la struttura, era una costruzione ingegnosa, ma non si basava su niente: non su una tradizione, non su un principio riconosciuto e accettato almeno da una parte della Francia, non su esperienze precedenti, non su esempi stranieri. Il Senato, il Tribunato, il Corpo legislativo dell'anno VIII non avevano niente di comune con gli Stati Generali dell'Antico Regime; nè col Parlamento inglese o la Camera e il Senato di Washington, che una parte dell'opinione avrebbe volentieri preso a modello; nè con alcuno dei consigli ereditari che governavano le repubbliche aristocratiche del XVIII secolo; nè con le assemblee elettive che la Rivoluzione aveva tentato di organizzare negli anni precedenti, ispirandosi alla costituzione inglese o alla americana. Le tre assemblee dell'anno VIII non erano nè ereditarie, nè elettive; nessuno sapeva bene che cosa fossero. L'autorità del Primo Console, messo a capo dello Stato per dieci anni, con poteri più estesi di quelli dell'antico re di Francia, senza controllo e senza collaboratori, donde veniva? A che si appoggiava? Per quale prin-

cipio, dottrina, precedente, modello o tradizione poteva giustificarsi? Essa doveva apparire sia ai realisti sia ai repubblicani come una scandalosa usurpazione, una pura imposizione della forza, spoglia d'ogni giustificazione legittima. Le campagne d'Italia potevano essere un titolo per il comando supremo dell'esercito, non per una sovranità quasi illimitata, com'era quella che la costituzione dell'anno VIII conferiva a Bonaparte.

Questa costituzione era dunque tutta un'avventurosa improvvisazione, una totale novità: la più pericolosa delle debolezze, per una costituzione. Se Bonaparte era stato tanto temerario da approvarla, sarebbe dovuto essere il più incosciente degli incauti, per non avvertire, appena cominciò a governare, che tutto quel sistema di improvvisazioni ingegnose non si basava su nulla, ondeggiava nel vuoto, non poteva contare sul consenso serio di nessuno, nè dei repubblicani, nè dei realisti, nè dei cattolici, nè dei liberi pensatori, nè delle classi superiori, nè della massa più o meno passiva e incolore: che tutto il sistema si sarebbe potuto imporre solo con la forza. Ma la forza provoca sempre nello stesso tempo la soggezione e la rivolta, e più grande è la pressione più è difficile prevedere a quale delle due eventualità si va incontro. Bastava che il meccanismo coattivo, necessario per imporre una così stravagante costituzione, si inceppasse per la durata di 24 ore, perchè la rivolta latente potesse scoppiare dappertutto tanta era l'angoscia per le innumerevoli sventure derivate dalla Rivoluzione. Un terzo della Francia devastata dalla guerra civile, la guerra esterna su tutte le frontiere, la minaccia di molteplici invasioni, le finanze dello Stato e la ricchezza del popolo in completo sfacelo; dappertutto la discordia, l'odio, la diffidenza, la disperazione, la paura del pre-

sente e il terrore dell'avvenire. Le rivoluzioni sono come i terremoti: si vive nell'incubo continuo di una nuova scossa. In un tal inferno è naturale che Bonaparte si sia spaventato di ogni opposizione, anche innocente: articoli di giornali, discussioni parlamentari, mormorazioni private, supposti consigli di M.me de Staël e Benjamin Constant, « Se lascio le redini sul collo alla stampa, non resto neppure tre mesi al potere » è la confessione sincera di questo terrore dell'opposizione, indicibile e giustificato, che il dittatore prova perchè avverte dappertutto la rivolta allo stato latente, pronta a divampare. Non sentendosi sostenuto, coperto, protetto da nessun principio di legittimità capace di assicurargli il consenso dei soggetti, ha paura di tutto: della critica più moderata e prudente, della manifestazione più innocua di quel malcontento che cova dovunque. Bisogna che tutti rinuncino a pensare: un movimento un po' vivace su un solo punto, può provocare la ribellione generale, come un grido nella montagna basta a far precipitare la valanga.

Tali furono gli inizi del Consolato, il primo dispotismo « totalitario » dell'età moderna. Una brillante schiera d'illustri storici francesi e di altri paesi ha descritto il Primo Console che s'impadronisce del timone dello Stato, come un superuomo sicuro di sè e dei suoi disegni, che solo vede chiaro nel presente e nell'avvenire. Se sopprime il diritto d'opposizione è perchè si sente troppo superiore ai suoi contemporanei: unico veggente in mezzo ai ciechi, che servizio può rendergli l'opposizione? Insomma, se ha eliminato tutte le libertà, è nel bene inteso interesse della Francia, per salvarla più rapidamente.

Per chi giudica a questo modo il governo consolare,

la storia del XIX e del XX secolo diventa un enigma insolubile.

Alla radice di tutta la storia che va dal 1800 al 1814 vi è un accesso di paura: la paura che domina subito, fin dall'inizio, tutti i poteri fondati su un colpo di Stato, che viola quel principio di legittimità, antico o recente, il quale dovrebbe giustificarli. Tutta la storia del Consolato e dell'Impero è lo sviluppo di questo accesso di paura iniziale, in complicazioni sempre più enormi. La storia ha fatto sforzi inauditi, da un secolo in qua, per trasfigurare questo accesso iniziale di paura, che doveva aver tanto fatali conseguenze, in un atto di forza e di energia a beneficio delle teorie nitzschiane più o meno autentiche. Io stesso ho rintracciato questa tragedia sotto il greve strato di falsificazioni storiche sovrappostemi da quattro età, solo quando ho visto l'accesso di paura ripetersi a Roma, dal 1922 al 1926, durante circostanze meno tragiche. L'esperienza a cui assistevo mi ha chiarito il passato. Così, dopo aver constatata questa paura primordiale e istintiva, ho potuto ricondurre a poche formule comuni, intelligibili e chiare, l'enorme disordine che ha devastato l'Europa dal 1789 al 1815. Studiando in profondità questo disordine, ho trovato all'origine lo stesso fenomeno: la paura che prende il dittatore, nell'istante stesso in cui arriva al potere, perchè l'ha conquistato violando un principio di legittimità. I princìpi di legittimità hanno il compito di liberare il potere e i suoi soggetti dalle loro reciproche paure, sostituendo sempre più nei loro rapporti il consenso alla coercizione. Essi sono dunque i pilastri della civiltà, poichè la civiltà è uno sforzo che l'umanità compie per liberarsi dalle paure che la tormentano. Ma se in piena civiltà un popolo vede bruscamente violato il principio di legittimità, su cui si

reggeva, e il potere conquistato con un atto di forza, ricade immediatamente nella paura e nella barbarie.

A questo punto però si affaccia una questione preliminare, più vasta e più grave di quelle già affrontate: perchè queste ricadute nella paura e nella barbarie sono possibili? Perchè i princìpi di legittimità sono fra tutti i pilastri della civiltà i più facili a esser distrutti? È la questione fondamentale, l'enigma degli enigmi, nella storia dell'umanità. Per risolverla, bisogna studiare la vita profonda dei princìpi di legittimità.

Capitolo Sesto

IL GENIO DELL'ANTICO REGIME E IL GENIO DELLA RIVOLUZIONE

I princìpi di legittimità nascono, crescono, invecchiano e si spengono: qualche volta divergono e cozzano. I loro cicli vitali e le loro lotte formano la trama invisibile della storia. Invisibile perchè l'umanità, pur subendoli, difficilmente penetra il senso di questi cicli e di queste lotte, che evolvono negli oscuri e profondi meandri del corpo sociale. Ragione per cui l'età nostra poco o nulla intende dell'immenso dramma iniziatosi con la guerra del 1914, che da un quarto di secolo si sviluppa con una successione di catastrofi sorprendenti, inattese, in apparenza inesplicabili. Inesplicabili perchè derivano dalla lotta tra il principio di legittimità ereditario aristocratico monarchico e il principio di legittimità elettivo e democratico: lotta oscura, profonda, che ha origini remote e che da due secoli obbliga gli uomini a battersi, senza saperne esattamente il perchè. A partire dalla Rivoluzione, il principio aristocratico e monarchico è stato combattuto da persone sinceramente convinte di lottare per la libertà e per il progresso del mondo, ed è stato sostenuto da uomini non meno convinti di difendere l'ordine, la famiglia, la religione, la civiltà, selvaggiamente assalite dai nuovi barbari. Ma

le due convinzioni non erano che gli eccessi opposti della stessa malattia, la febbre terzana della passione politica; febbre troppo intermittente e capricciosa per spiegare un avvenimento di proporzioni così vaste e di portata così profonda. Abbiam visto che è impossibile gerarchizzare i princìpi di legittimità, senza un'unità di misura. Abbiam visto che i due princìpi di legittimità in lotta da due secoli — eredità o elezione, democrazia o monarchia — sono razionali e giusti solo in parte, e possono essere oggetto di critiche equivalenti. Abbiam visto che è impossibile, dato uno stesso grado di civiltà, stabilire un paragone tra democrazie e aristocrazie, tra repubbliche e monarchie, per decidere quale sia la miglior forma di governo. Quelli che lottarono per il Genio dell'Antico Regime o per il Genio della Rivoluzione, credendo l'uno migliore dell'altro, erano accecati e illusi dalla passione. Ma allora, ecco che si ripresenta qui sotto un aspetto particolare, il problema che in forma generale ci eravamo posti al principio di questo libro: perchè gli uomini fanno tanti sforzi per cambiare le istituzioni e le leggi, quando non hanno alcun serio mezzo per conoscere se i cambiamenti sono buoni o cattivi? Perchè è stato versato tanto sangue per la monarchia e per la repubblica, per l'aristocrazia e per la democrazia, quando monarchia, repubblica e aristocrazia si equivalgono davanti al giudizio della ragione che non può stabilire tra esse un ordine gerarchico?

Alla terribile domanda abbiamo risposto al principio di questo libro, affermando che « le lotte per il potere occupano un posto così grande nella storia per una ragione più profonda che non sia il desiderio di migliorare lo Stato: bensì per certe forze che agiscono all'interno delle associazioni umane impedendo loro di

cristallizzarsi in una forma definitiva ». Queste forze sono i princìpi di legittimità o i Geni della Città. Ma la spiegazione voleva essere soltanto un'ipotesi provvisoria, una tesi da dimostrare. Ora è venuto il momento di collaudare la tesi e l'ipotesi studiando appunto questo caso particolare: la lotta tra il Genio dell'Antico Regime, e il Genio della Rivoluzione: come questa lotta sia scoppiata alla fine del secolo XVIII e in un secolo e mezzo abbia messo a ferro e a fuoco, prima tutta l'Europa e poi il mondo intero. È il problema che domina tutta la storia occidentale dei secoli XIX e XX. Per risolverlo bisogna prendere come punto di partenza un fatto d'importanza capitale: un principio di legittimità non è mai isolato e non vive, non agisce, non s'impone mai per la sua sola forza. Esso si armonizza sempre con i costumi, la cultura, la scienza, la religione, gli interessi economici d'un'epoca, con l'orientamento generale degli spiriti, per usare una frase di Gina Lombroso. Quando i costumi, la coltura, la scienza, la religione, gli interessi economici — in una parola, l'orientamento generale — mutano, anche il principio di legittimità si modifica. Fu così che il principio aristo-monarchico si impose all'Europa per molti secoli, in grazia d'un sistema sociale che aveva cominciato a organizzarsi nella barbarica confusione dell'alto medioevo, e raggiunse la sua pienezza tra il secolo XV e il XVII. La concentrazione del potere per diritto ereditario, in un piccolo numero di dinastie e di famiglie nobili si appoggiava allora sopra una concentrazione parallela della ricchezza: la subordinazione delle masse sopra uno squilibrio permanente delle fortune. Aggruppata in poche grandi proprietà, la ricchezza principale — la terra — apparteneva quasi esclusivamente alle Corti, alle famiglie nobili, alla Chiesa, a

quella parte della società, insomma, che governava: era quasi l'appannaggio delle grandi cariche militari, politiche, giudiziarie ed ecclesiastiche. Alle masse soggette erano riservati gli impieghi subalterni dello Stato e della Chiesa, le professioni liberali, il lavoro agricolo e industriale, il piccolo commercio, il grande commercio, (soprattutto in certe repubbliche), mentre alte cariche della Chiesa, in tutti gli Stati, erano distribuite fra il gruppo dominante e le masse soggette. Ma l'industria indipendentemente esercitata da artigiani liberi, e il commercio minuto che ne diffondeva i prodotti, non erano molto sviluppati, poichè ogni grande azienda terriera cercava di produrre da sè tutto quanto le abbisognava. I metalli preziosi erano rari e carissimi, l'interesse del denaro vietato, il credito inesistente. La vita era nello stesso tempo povera e fastosa. Pochi bisogni, nessun agio confortevole, neppure nelle classi più ricche: ma quale profusione di oggetti di lusso! Pellicce, merletti, sete, broccati, perle, rubini, diamanti, zaffiri, oro, argento, cavalli, equipaggi, palazzi, ville, banchetti, balli, musica, pitture, sculture. A partire dal medioevo tutte le muse erano state messe in attività per tessere alla monarchia e all'aristocrazia i sontuosi splendidi ornamenti, di cui qualche frammento è conservato tuttora nelle vetrine dei musei.

L'aristocrazia e la monarchia crebbero, e raggiunsero la pienezza del loro sviluppo in seno alle civiltà qualitative che precedettero nel mondo occidentale la grande rivoluzione quantitativa del secolo XIX; in seno a quelle civiltà che non aspiravano tanto a moltiplicare la ricchezza e ad aumentare la potenza degli uomini, quanto a raggiungere certi modelli di perfezione. L'arte del resto non era che il più sensuale e il più popolare fra gli splendori di cui l'Antico Regime si serviva per abbaglia-

re le masse e persuaderle della superiorità del Potere che le governava. C'era anche la religione, coi suoi ordini monastici, le sue cattedrali, le sue cerimonie, le sue feste, i suoi santi, le sue gerarchie, le sue opere benefiche, le sue dottrine. Ma il cristianesimo è egualitario e riconosce tutti gli uomini, come figli di Dio, allo stesso grado. Le ineguaglianze inerenti all'organizzazione della società, le gerarchie sociali, e i princìpi di legittimità che le giustificano non sono per il cristianesimo che accidenti umani, subordinati tutti all'unico e massimo problema: la salute dell'anima. Come potè una religione egalitaria essere per tanti secoli il sostegno sacro del regime aristocratico e monarchico? Ciò avvenne perchè re e principi governarono l'Europa durante parecchi secoli in mezzo a un mirabile pullulare di chiese, di conventi, di dottori, di santi e di sante, al suono delle campane che squillavano mattina e sera sulle strade dei villaggi e delle città. Fu questa, sino alla fine del secolo XVIII, una delle complicazioni più straordinarie della storia occidentale. Ma il cristianesimo sovrappose alla sua dottrina dell'eguaglianza universale una metafisica dell'anima e del corpo che ha esasperato il dualismo platonico fino all'annientamento assoluto della carne, e una morale che, come disse Leo Ferrero, ha esaltato l'amore di Dio e degli uomini fino all'annientamento totale dell'egoismo. Metafisica e morale troppo superiori alla massa, e che solo da una *élite* potevano esser comprese e applicate. Il cristianesimo è una religione di masse, con un serto di fulgida superaristocrazia di dottori e di santi. L'aristocrazia e la monarchia, al tempo della loro grandezza, seppero accogliere, inquadrare, sostenere nelle loro gerarchie questa *élite*: ne accrebbero, anzi, il prestigio e crearono tra le istituzioni dell'Antico Regime e le

Chiese cristiane una solidarietà che, senza essere imposta dalla dottrina, e nonostante certi conflitti passeggeri, si dimostrò, come si vedrà, forte, profonda e tenace nel corso dei secoli, in mezzo alle tempeste scatenate dalla Rivoluzione francese.

Appoggiandosi sul principio ereditario, sulla ricchezza fondiaria, sulla Bibbia, sulla Chiesa, sugli splendori più affascinanti delle antiche civilità qualitative, le monarchie e le aristocrazie dell'Antico Regime riuscirono a far accettare dalle masse, come legittime, le loro gerarchie; un piccolo numero di famiglie governava immense moltitudini convinte che la loro soggezione era giusta, ragionevole, conforme alla volontà divina e al loro interesse. A differenza degli Stati moderni, queste gerarchie esigevano dalle masse pochi sacrifici: la coscrizione, le guerre tra popoli non esistevano, le imposte erano leggere, e il governo costava poco, perchè molte funzioni pubbliche erano esercitate gratuitamente dalla nobiltà. Ma queste gerarchie dominanti esigevano il rispetto totale, assoluto, incondizionato. Il cerimoniale era una delle leggi sacre dell'Antico Regime: il codice minuzioso, indiscutibile e inviolabile delle forme, destinate a simboleggiare in piccolo, in ogni momento della vita quotidiana, l'immutabile gerarchia delle superiorità e delle inferiorità. L'Antico Regime non riconosceva il diritto d'opposizione quale è concepito da noi. Ma riconosceva ai gruppi sociali organizzati il diritto di presentare le loro rimostranze, di esporre i loro desideri, di consentire o no a certe imposizioni della legge. Questo l'ufficio di numerose assemblee che troviamo sotto nomi differenti nelle monarchie e nelle repubbliche degli Antichi Regimi: Diete, Parlamenti, Consigli, Stati, Stände. Se durante il secolo XVII e XVIII l'assolutismo monarchi-

co ridusse, più o meno, in tutta l'Europa continentale i diritti di queste assemblee, fu per il timore che dall'esercizio di questi diri i più modesti potesse scaturire poi il diritto dell'opposizione totale. In cambio del rispetto il Potere doveva dare la protezione: difendere i deboli, imporre la giustizia, mantenere l'ordine, assicurare la prosperità del popolo e delle classi medie, anche a costo di rovinarsi facendo delle guerre mercantili. Le famiglie nobili e le famiglie regnanti dovevano periodicamente indebitarsi fino agli occhi, perchè il loro lusso facesse prosperare il commercio e procurasse lavoro al popolo.

Finchè questo orientamento fu universale e sicuro di sè in Europa, il principio di legittimità ereditario, aristocratico e monarchico, fu saldo come le montagne. Le generazioni si succedevano, abituate alle gerarchie del sistema come alla vicenda delle stagioni o alle fasi della luna. Ma l'orientamento e il sistema cominciarono a essere scossi dalle grandi esplorazioni geografiche del secolo XV e dalla Riforma. Al Concilio di Trento i legati del Papa non lasciavano sfuggire occasione di dire ai principi germanici protestanti: « Voi sostenete il popolo contro il Papa. Ma badate bene: il popolo dopo essersi ribellato al Papa, si ribellerà ai principi, ai re, e agli imperatori! » A partire dal secolo XVI l'oro e l'argento dell'America provocano in Europa le prime febbri dell'inflazione: Calvino autorizza l'interesse del denaro; i mercanti si arricchiscono, le industrie si sviluppano e gli artigiani si moltiplicano. Nello stesso tempo il Rinascimento classico laicizza la cultura. Le prime scoperte dell'erudizione e della stampa, l'astronomia di Copernico e di Galileo, la colonizzazione dell'America, la moltiplicazione della ricchezza, lo sviluppo degli eserciti accrescono la fiducia degli uomini nella forza della loro

volontà e della loro intelligenza. Lo spirito critico si risveglia; già nel secolo XVII si comincia a sussurrare nei salotti che il Potere potrebbe far meglio, ad abbozzare timidamente piani di riforme. La preoccupazione di coltivare meglio la terra, di moltiplicare le industrie, di aumentare l'entità del commercio, domina gli spiriti. La scienza delle scienze del medioevo — la teologia — declina e i fervori mistici cominciano a intiepidirsi: preparazione all'incredulità generale delle classi superiori durante il secolo XVIII. In mezzo a tali mutamenti la idea che il Potere abbia bisogno della sanzione del popolo per essere legittimo, comincia a far capolino. È un'idea che non si presenta con atteggiamento e aspetto aggressivo, come nemica della legittimità ereditaria, risoluta a soppiantarla: si presenta timidamente, modestamente, quale perfezionamento del principio dominante, quale rimedio ai suoi possibili abusi. Per ben disposte che fossero le aristocrazie e le corti verso la massa dei sudditi, si sente sempre più, in alto e in basso, che la sorte degli uomini non può essere affidata esclusivamente alla benevolenza e alle buone disposizioni dei potenti: che tutti gli uomini, anche i più umili, hanno un'anima e dei diritti, che il potere deve rispettare.

L'Inghilterra d'altra parte mostra col suo esempio come il potere, almeno in certa misura, debba essere controllato da quelli che ad esso si sottopongono. In Inghilterra l'assolutismo monarchico non trionfò, come in Francia e nell'Europa continentale durante il XVII secolo; il diritto di stabilire le imposte, compito essenziale di tutti i Parlamenti, Stati o Diete dell'Antico Regime, vi si sviluppò nella collaborazione della Camera dei Comuni e della Camera dei Lords alla direzione dello Stato. Benchè il potere del Parlamento non fosse giusti-

ficato da un principio di legittimità particolare, opposto al principio aristo-monarchico, ma da una Carta e dalle tradizioni, tuttavia i Comuni sono un potere dirigente nuovo, non ereditario, elettivo, staccato e indipendente dall'aristocrazia e dalla Corona, il quale controlla e limita i due poteri tradizionali, trasformando l'opposizione, con tutte le libertà da essa postulate, in un diritto fondamentale. In tutta l'Europa, ma soprattutto in Francia, si osserva ciò che avviene in Inghilterra, e le nuove generazioni pensano sempre più concordemente che un controllo e un limite della stessa specie potrebbero essere utili anche in altri paesi. Nello stesso tempo il prestigio, la coesione, lo spirito di casta si affievoliscono nella nobiltà. Molte vecchie famiglie si spengono o vanno in rovina e il loro posto è preso da mercanti, da avvocati, da medici arricchiti. I governi moltiplicano la vendita dei titoli di nobiltà; il denaro allarga e nello stesso tempo scompagina i quadri dell'aristocrazia, che diventa più mobile, meno rispettosa delle leggi umane e divine, più avida di sapere, di piacere, di denaro e di potenza. Per tutto scoppiano lotte politiche, ove s'affaccia la questione dei limiti del potere delle aristocrazie e delle corti. Le lotte si esasperano soprattutto nelle repubbliche in cui il principio elettivo è largamente applicato; soprattutto in una repubblica minuscola — di venti o trenta mila abitanti al massimo — aggrappata alle colline che coronano l'estrema punta occidentale del lago Lemano. La piccola città era da due secoli l'acropoli dell'eresia calvinista. Era governata da un'aristocrazia ereditaria ordinata in due gradi: più in alto i cittadini che soli potevano occupare le magistrature di maggior importanza, più sotto i borghesi che coi cittadini — all'incirca millecinquecento persone — componevano il Consiglio Gene-

rale o Consiglio Sovrano, che possedeva il potere legislativo, il diritto di guerra e di pace, il diritto di approvare le imposte. Ma questa duplice aristocrazia si sdoppiava una seconda volta in grandi e piccole borse. Mentre la maggioranza del Consiglio Generale si componeva di artigiani agiati e di modesti mercanti, la Repubblica era governata da una superaristocrazia di famiglie ricche, padrona delle grandi magistrature, del Piccolo Consiglio e del Consiglio dei Duecento, che cercava di dominare il Consiglio Generale, e impadronirsi delle leve di comando. Ma non senza resistenze e lotte violente, durante le quali comincia a esser posta la questione dei diritti rispettivi che competono alle assemblee.

Questo fermento generale degli spiriti aumentò sempre più durante tutto il secolo XVIII. Nello stesso tempo l'agricoltura progredisce, l'industria e il commercio si sviluppano, i metalli preziosi affluiscono e scema la soggezione delle classi dominate — soprattutto degli artigiani e dei mercanti — via via che essi crescono in numero, in agiatezza e in ricchezza. La ricchezza e la coltura fanno progredire il Terzo Stato soprattutto in Francia, mentre lo spirito di tradizione s'affievolisce nella nobiltà; l'incredulità e la curiosità intellettuale conquistano le classi superiori compreso il clero. La scienza inizia le sue prime indagini della natura; il panteismo e l'empirismo attaccano la vecchia metafisica aristotelica cristallizzata nella Chiesa dal tomismo: lo spirito critico s'appunta contro lo Stato, la morale, il diritto, la società tutt'intera.[1]

Le idee nuove lampeggiano nella generale efferve-

[1] Su questa trasformazione intellettuale e morale si vegga la grande opera di PAUL HAZARD: *La crise de la conscience européenne, 1680-1715*. Paris 1935.

scenza in tutte le direzioni, come stelle cadenti la notte di San Lorenzo: qualche volta par che piombino come bolidi, da un angolo ignoto del cielo. Uno di questi bolidi apparenti, caduto in piena Europa aristocratica e monarchica, fu il *Contratto Sociale,* pubblicato nel 1762. La distinzione tra sovrano e principe, tra Stato e Governo, per esempio, di dove viene? Quale portata e quale significato ha essa nella società aristo-monarchica del XVIII secolo? Il sovrano o lo Stato — le due espressioni sono sinonime per il Rousseau — sarebbe il popolo tutt'intero che, riunito nelle sue assisi, detta la legge: la legge che, per lui, è un atto autentico della volontà generale su un soggetto d'interesse comune. Ma che cos'è la volontà generale, fonte della legge e per conseguenza dell'autorità? È la volontà unica, indivisibile, di tutto il corpo sociale, che aspira all'ordine, alla giustizia, alla sicurezza. La sua forma più perfetta è l'unanimità. Questa non concede ai partiti di darle interpretazioni differenti: è unica. Quando le volontà particolari — « gli interessi » diremmo oggi — impediscono alla volontà generale di manifestarsi in un impulso unanime, si potrà ricorrere per scoprirla alla pluralità dei voti. Ma la convenzione non avrà valore se non in quanto accettata all'unanimità; la maggioranza non implicherà nessuna garanzia sull'autenticità della volontà generale che pretende di esprimere. La maggioranza può sbagliare. Essa non è legittima se non quando esprime la vera volontà generale. Ma questa come riconoscerla? Rousseau non se lo domanda. La volontà generale è un assoluto, ha un valore religioso. Non può essere rivelata che dallo spirito, quando esso è in stato di grazia, per usare il linguaggio religioso. E lo stato di grazia politico necessario per riconoscere la volontà generale, consiste nel li-

berarsi dagli interessi particolari, che ciascuno di noi può avere come individuo, per serbare solo la volontà generale che ha come cittadino.

Ne consegue che il potere legislativo è sovrano e si identifica col popolo. Il popolo, il solo che può esprimere la volontà generale e formulare leggi, rappresenta dunque l'unico vero sovrano. Ma non basta formulare le leggi, bisogna anche applicarle: ora se le leggi per se stesse sono prescrizioni generali, la loro applicazione riguarda sempre casi particolari. Il sovrano che detta le leggi — il popolo — non potrebbe applicarle, senza confondere il generale con il particolare. Per applicarle occorre un organo nuovo: il Principe o il governo, cioè, come si esprime il Rousseau, il potere esecutivo. Ma questo non è un potere sovrano, dovendo essere subordinato al potere legislativo, perchè chi fa le leggi ha il diritto di sorvegliarne l'esecuzione.

« L'autorità legislativa, — dice Rousseau, III, *11*, — è il cuore dello Stato, l'autorità esecutiva ne è il cervello. Il cervello può essere paralizzato e l'individuo vivere ancora... Ma appena il cuore cessa dalla sua funzione, l'animale muore ». Di conseguenza (III, *13*):

« Non basta che il popolo riunito abbia una volta stabilito la costituzione dello Stato, affidandone il rispetto a un corpo di leggi: non basta che abbia stabilito un governo perpetuo o che abbia provveduto una volta per sempre all'elezione dei magistrati. Oltre alle assemblee straordinarie rese necessarie da casi imprevisti, ne occorrono di fisse e periodiche, che non possano mai, per nessun motivo, essere abolite o prorogate, così che al giorno convenuto il popolo sia legittimamente convocato per legge, senza bisogno di alcun'altra convocazione formale ».

Dunque la Rivoluzione? Un attacco frontale contro l'Antico Regime? È evidente che la dottrina della legittimità democratica, quale l'espone il *Contratto Sociale,* è la negazione completa del principio ereditario aristocratico e monarchico, su cui l'Antico Regime da secoli si basava. In Francia, per esempio, il sovrano era il re: potere legislativo e potere esecutivo erano riuniti nella sua unica persona ed esercitati da un Consiglio nominato da lui e che l'aiutava nel compito gigantesco. Applicato alla Francia, il *Contratto Sociale* non avrebbe riconosciuto il re di Francia come legittimo se non in quanto il popolo l'avesse scelto e finchè avesse serbato fiducia in lui. Ma Jean-Jacques, nella sua oscura condizione di straniero, di ospite, di letterato, vivente al margine della società francese, non poteva neppur pensare a un tale atto di sfida. Confessa egli stesso nella sesta delle sue « *Lettere scritte dalla montagna* » ch'egli pensava, scrivendo il *Contratto Sociale,* non alla Francia e all'Europa, ma alla sua patria, a Ginevra, alle lotte fra i quartieri di Saint Gervais e di Saint Pierre, tra le grandi e le piccole borse, tra i due Consigli dominati dalle grandi famiglie e dal Consiglio Generale. È facile infatti riconoscere nel popolo sovrano e legislatore (del *Contratto Sociale),* organo della volontà generale, il Consiglio Generale di Ginevra e nell'autore, un ginevrino di modesta condizione, membro di quel Consiglio, poco soddisfatto della propria sovranità illusoria, il quale cerca di giustificare filosoficamente le rivendicazioni della propria classe e le resistenze del Consiglio Generale alle usurpazioni della ricca oligarchia.

In origine, il *Contratto Sociale* non è un colpo diretto contro il sistema aristo-monarchico che dominava l'Europa, ma un semplice *pamphlet* di politica ginevrina,

un'offensiva filosofica contro l'oligarchia della *Rue des Granges*. La *Rue des Granges* gli faceva meno paura del Castello di Versailles. Ma il genio di Rousseau era una strana combinazione di qualità contraddittorie. Credente e scettico, poeta e giurista, dialettico periodicamente trascinato a voli lirici, realista e sognatore, timido e ribelle, desideroso di tranquillità, di pace, di protezione e sempre in lotta con la società e con le sue idee, non ha resistito alla tentazione di cercare una formula di legittimità universale ed eterna: di far lui, insomma, la più grande delle scoperte, quella che ci permetterebbe di creare dei governi perfetti, e dopo ciò di ritirarci per sempre beatamente ad una vita bucolica e goderci la pace. E che fece per trovar questa formula? Proiettò *sub specie aeternitatis* le istituzioni della minuscola repubblica di Ginevra, attribuendo un valore universale alla dottrina della sovranità del popolo, che aveva trovato e formulato per Ginevra. Scivola dal locale all'universale, dal particolare al generale, dal *pamphlet* politico al trattato filosofico quasi senza accorgersene, attraverso una concatenazione di sillogismi, che si può ricostituire facilmente così: che cosa fa sì che lo Stato sia uno? L'unione dei suoi membri. Di dove nasce questa unione? Dal contratto che lega i suoi membri. Qual'è il fondamento di questo contratto? Non la forza, perchè la forza, essendo un fenomeno transitorio, non può creare nè un diritto nè un dovere. Che cosa sarebbe un diritto o un dovere se scomparisse quando la forza cessasse? Poichè nessun uomo è per natura investito di un'autorità sopra i suoi simili, e poichè la forza non crea nessun diritto, solo le convenzioni restano come base di qualsiasi autorità legittima tra gli uomini. Una forma di associazione che difenda e protegga con la forza comune di tutti la

persona e i beni di ogni associato, e per cui ciascuno, pur associandosi a tutti, non obbedisca tuttavia che a se stesso, e resti libero come prima: tale è il nodo gordiano che il *Contratto Sociale* deve tagliare. E lo taglierà con un atto di associazione, che crei un corpo morale composto di altrettanti membri, quanti voti ha l'assemblea, e riceva da quest'atto la sua unità, il suo *Io* comune, la sua vita, la sua volontà. Ogni contraente s'impegna nello stesso momento che ha l'impegno degli altri, tutti considerandosi su un piede di perfetta uguaglianza al momento del contratto: e si impegna ad accettare per regola la volontà generale, di tutti, che rappresenta l'ordine e la regola suprema, vale a dire il Sovrano o lo Stato. Ma come agisce questo sovrano astratto? Per mezzo di leggi: di dichiarazioni pubbliche e solenni della volontà generale intorno a un oggetto d'interesse comune. La sovranità, essendo l'esercizio della volontà generale, è inalienabile: si può trasmettere il potere ma non la volontà. Per la stessa ragione essa è indivisibile: Rousseau cerca anche di dimostrare ch'essa è infallibile, ma la dimostrazione è complicata, confusa e parecchio sofistica.

È evidente che il *Contratto Sociale*, la convenzione libera e spontanea tra tutti i membri della società, d'obbedire alla volontà generale, può esser interpretata in due modi: o come un punto di partenza, o come un *terminus ad quem;* come un fatto storico reale, preliminare al formarsi di tutti i governi, o come una perfezione, verso cui tendano tutti i governi. Qualunque sia l'interpretazione accettata, ci troviamo ben lontani dal lago Lemano, dalla parrocchia di S. Pierre, e dalle sue lotte: ci troviamo in presenza nientemeno che di una dottrina della legittimità, che aspira a un valore universale ed eterno e che nega radicalmente la legittimità ereditaria,

aristocratica e monarchica, fondamento di tutto l'Antico Regime. Infatti, se il contratto sociale è un fatto storico preliminare e reale, un punto di partenza, tutti i regimi che se ne allontanano nel corso della storia, comprese le aristocrazie e le monarchie, perdono la loro legittimazione e devono essere ricondotte alla loro origine. Se il contratto sociale è per il Potere un *terminus ad quem,* il potere, per legittimarsi pienamente, dovrà riavvicinarvisi sempre più. In entrambi i casi, principi, re e imperatori dovranno essere rimossi dal trono: e le aristocrazie e le monarchie sostituite da regimi in cui sovrano sarà il popolo e organo della volontà generale il Potere.

Rousseau è stato forse trascinato dalla forza latente del suo genio a prendere un atteggiamento aggressivo contro i princìpi di legittimità, che da tanti secoli giustificavano il Potere nel mondo occidentale? No, assolutamente. Rousseau ha resistito quasi a ogni passo, disperatamente, allo spirito rivoluzionario della sua dottrina. Non si è mai risolto, tra le due interpretazioni del contratto sociale — la storica e la filosofica — ciò che l'ha tratto a non approfondire nè l'una nè l'altra, e a lasciare alla sua dottrina un'imprecisione, in cui la sua natura rivoluzionaria diventa inafferrabile. Qualche volta essa dirompe in frasi, come la seguente del diciottesimo capitolo:

« Quando il popolo istituisce un governo ereditario, monarchico in una famiglia, o aristocratico in un ordine di cittadini, esso non prende alcun impegno: soltanto dà una forma provvisoria all'amministrazione, ritenendosi libero di mutarla ulteriormente ».

Sarebbe impossibile dichiarare con maggior nettezza che vi è un solo principio di legittimità — la volontà del popolo —; che le aristocrazie e le monarchie hanno

il diritto di comandare solo fino a quando la volontà generale del popolo riconosce loro questo diritto. Ma è un lampo che fende l'orizzonte per un momento e subito si spegne. Rousseau non insiste.

Così se egli rappresenta il popolo come Sovrano, non lo definisce mai. Non c'è dubbio che quando Rousseau parla del popolo, ha in mente i cittadini e i borghesi di Ginevra che componevano il Consiglio Generale della Repubblica: quel Consiglio Generale che non era un'assemblea parlamentare composta di rappresentanti eletti dal popolo, ma tutta l'aristocrazia ginevrina in carne e ossa, sovrana per diritto ereditario. Il popolo sovrano a cui egli pensa, è in realtà l'aristocrazia privilegiata di millecinquecento persone, la quale dirigeva la repubblica come un re assoluto, senza rendere nessun conto ai suoi soggetti, non avendo altro dovere che di difendersi dalle volontà particolari dei suoi membri, che tentassero di turbare e di falsare la volontà generale; quella unanimità mistica in cui risiede la sorgente profonda del potere legittimo. Questo concetto, del popolo sovrano, decalcato sopra il Consiglio Generale di Ginevra, spiega nel Rousseau l'affermazione che il popolo sovrano non può mai farsi rappresentare. Se si applicasse la dottrina sino in fondo, la democrazia sarebbe dunque il solo governo legittimo, e il governo rappresentativo una forma di tirannia. Ma se si concepisce in questo modo il popolo, quale significato assumerà questa parola trasportata in Francia, in Inghilterra, in Germania o nel secolo XIX? Questione capitale, sui cui Rousseau non fiata. Il sovrano ch'egli crea è dappertutto difficile a identificare, è irreperibile, clandestino: in qualche luogo deve trovarsi, ma nessuno sa dove. Rousseau non ha osato trarre le ultime conseguen-

ze del proprio pensiero, e chiarirsi la strada che stava percorrendo per vedere dove conduceva: ha preferito camminare nella nebbia verso una meta incerta, smarrirsi in spiegazioni confuse e tortuose, perchè altrimenti avrebbe finito per accorgersi egli stesso e far capire agli altri che volendo difendere i diritti del Consiglio Generale di Ginevra, senza dirlo, aveva finito per creare una dottrina ultrarivoluzionaria, che rendeva impossibile ogni governo ereditario ed elettivo. La volontà generale del popolo sovrano, questo assioma di carattere religioso, il cui segno rivelatore era la spontanea unanimità, non si accordava nè con l'assolutismo monarchico, allora dominante, nè coi regimi futuri, basati sul diritto d'opposizione, di cui l'Inghilterra elaborava il primo esempio: ed era di una attuazione difficile, accidentale, poco sincera nelle repubbliche aristocratiche che ne avevano dato la prima idea a Gian-Giacomo. [Rousseau ha fatto sforzi disperati per nascondere a se stesso e agli altri lo spirito rivoluzionario del suo libro: donde le confusioni e contraddizioni che lo riempiono]. Ma almeno riuscì a far leggere il suo libro in Francia con curiosità e senza spavento da una piccola *élite* che non suppose mai di quale esplosivo esso fosse carico. A Ginevra, al contrario, l'oligarchia dominante non si lasciò ingannare dalle nebulosità filosofiche in cui Rousseau aveva mezzo celato il suo sovrano e passò al boia il *pamphlet* incendiario.

Quattordici anni dopo, nel 1776, si compiva un avvenimento straordinario: le colonie inglesi dell'America del Nord si ribellavano e creavano una federazione di repubbliche, in cui per la prima volta è soppresso ogni principio ereditario, aristocratico, monarchico, e sostituito in pieno dal principio elettivo e rappresentativo. Per la prima volta l'Occidente vedrà un grande Stato e una

grande civiltà svilupparsi senza re, imperatori, principi, nobili, movendo dal principio che tutti i cittadini sono eguali. Nella Dichiarazione d'Indipendenza redatta da Franklin, Jefferson, John Adams, e pubblicata il 4 Luglio 1776, l'influenza del *Contrat Social* è palese. Vi si legge:

« Noi consideriamo come incontestabili e palesi le seguenti verità: tutti gli uomini sono uguali e tutti sono stati dotati dal Creatore di certi diritti inalienabili; fra questi diritti ci sono la vita, la libertà e la ricerca del benessere; appunto per assicurare questi diritti gli uomini hanno creato i governi che traggono la loro giusta autorità dal consenso dei sudditi; quando un governo non corrisponde a questo fine, il popolo ha il diritto di cambiarlo, di abolirlo e di costituirne uno nuovo, fondato sui princìpi che gli sembreranno più convenienti alla sua sicurezza e al suo benessere... ».

Segue l'esposizione dei mali che obbligano le coloie d'America a usare di questo diritto supremo:

« In conseguenza, noi rappresentanti degli Stati Uniti d'America, raccolti in congresso prendiamo a testimonio della drittura delle nostre intenzioni il Giudice supremo dell'Universo, proclamiamo e dichiariamo solennemente, in nome e per l'autorità del buon popolo di queste colonie, che queste provincie unite sono e hanno il diritto di essere Stati liberi e indipendenti; ch'esse sono disciolte dalla fedeltà a Sua Maestà Britannica: che ogni legame tra loro e la Gran Bretagna è e deve essere spezzato; e che come Stati indipendenti esse hanno la facoltà di dichiarare la guerra e di far la pace, di contrarre alleanze, di stabilire i loro commerci, in una parola, di far tutto quello che gli altri Stati indipendenti hanno diritto di fare. A sostegno di questa Dichiarazione, con-

tando soprattutto sulla protezione della divina Provvidenza, noi impegniamo mutuamente le nostre vite, i nostri averi e il nostro onore ».

Ma in questa Dichiarazione il consenso di quelli che sono governati è supposto come possibile per tutti i regimi; tutti i regimi possono dunque essere legittimi, se rispettano i diritti inalienabili degli uomini. Le colonie americane si rivoltano, non perchè i princìpi di legittimità dell'Antico Regime siano contrari alla ragione e alla giustizia, ma perchè il Potere ha malgovernato. Il *Contratto Sociale* è ancora interpretato nel senso meno rivoluzionario: è un bastione difensivo per proteggere i popoli contro l'abuso del potere, non una trincea donde muovere ad assalire un mondo decrepito, destinato a perire... L'esplosivo rivoluzionario che Rousseau aveva messo, senza volerlo, nel suo libretto, vi sarebbe rimasto a lungo ancora latente come il fulmine dentro la nuvola, se un enorme evento storico non fosse venuto a farlo scoppiare. Quale e come? Lo vedremo tra breve: è questo il nodo vitale di tutta la storia dell'Occidente.

Capitolo Settimo

UNA SVOLTA DECISIVA DELLA STORIA

Dal 1780 la Francia — Parigi e le provincie — era in effervescenza: causa immediata ed evidente la posizione rivoluzionaria presa dalla Corte, che dal 1614 non aveva più convocato gli Stati Generali. L'assolutismo della monarchia, come tutte le posizioni rivoluzionarie, era forte e debole a un tempo. La Corte, eludendo la Convocazione degli Stati Generali, si era liberata dal controllo che la nobiltà, il clero e il Terzo Stato potevano esercitare sulla sua politica: ma essa non aveva più osato gravar d'imposte gli ordini più ricchi della società — nobiltà e clero — senza il loro consenso pel quale sarebbe stata necessaria la convocazione degli Stati Generali. Poichè le guerre costavano molto, e le spese aumentavano, la monarchia era stata costretta a spremere sempre di più la parte meno ricca della popolazione, e ad abusare dei più rovinosi espedienti: debiti, vendita di titoli di nobiltà, di cariche e di esenzioni. Gli abusi erano stati facili perchè i bilanci erano ultra-segreti; il debito pubblico era di molto aumentato durante un secolo e mezzo, mentre l'imponibile era diminuito od opponeva maggior resistenza. Ma una così pericolosa contraddizione non poteva finire che con la bancarotta.

L'avevano già dovuto riconoscere alla fine della guer-

ra d'America che era costata circa mezzo miliardo. La impossibilità di continuare a equilibrare il bilancio con i prestiti era diventata così evidente che nel 1786 Calonne decise di sottoporre a una revisione fiscale tutte le terre, nobiliari ed ecclesiastiche incluse. Ma non osò intraprendere una così grande riforma con un semplice decreto reale, senza il consenso degli ordini voluto dalla costituzione, che non era soppressa per quanto inapplicata. Bisognava dunque convocare gli Stati Generali. A sua volta la Corte, mentre non si sentiva abbastanza forte da imporre la riforma fiscale alla nobiltà e al clero con un procedimento rivoluzionario, rifiutava di riconoscere che, convocando dopo centosettantaquattro anni gli Stati Generali, rientrava nella Costituzione per disperata necessità, in quanto l'assolutismo era ormai incapace di governare. Calonne ricorse a una mezza misura: il 29 dicembre 1786 convocò un'assemblea di centoquarantaquattro notabili per il 22 febbraio 1787. Ma tutti protestarono che solo gli Stati Generali avrebbero potuto votare la riforma fiscale; l'Assemblea dei notabili all'unanimità si schierò per quest'opinione: Calonne diede le dimissioni. Una lotta accanita comincia allora tra la Corte, che non voleva a nessun costo convocare gli Stati Generali, e l'opinione pubblica che, sempre più eccitata, li reclamava. Si conoscono gli incidenti drammatici di questa lotta e la sua conclusione: alla fine, l'8 agosto 1788 la Corte cedeva, decidendo di convocar gli Stati Generali per il 5 maggio 1789. Dopo centosettantaquattro anni!

Che cosa significava questo atto? Ritorno al passato o salto nell'ignoto? Sotto l'agitazione per le imposte e per i diritti degli Stati Generali, si celava un'inquietudine molto più profonda, istillata da quei Geni della Cit-

tà che regolano, invisibili, la sorte delle generazioni: dal contrasto cioè fra il principio della legittimità aristo-monarchica che invecchiava e il principio democratico che lentamente si irrobustiva. Tra i due, la Francia cominciava ad agitarsi, senza sapere esattamente perchè. Con l'avvicinarsi della Rivoluzione l'orientamento nuovo che da trent'anni minava negli spiriti l'attaccamento alla legittimità aristo-monarchica, non era più la goccia invisibile che, cadendo a ogni secondo, scava la roccia, ma il torrente sotterraneo che rode le viscere della montagna. Un torrente di idee, di aspirazioni, di speranze, di odi, di entusiasmi, dai cervelli degli scrittori e dei pensatori passava alle stamperie che pubblicavano i loro libri, ai salotti che li discutevano e propagavano, alle Accademie, alle società letterarie, alle società di lettura, alle logge, alle società di pensiero o filosofiche, come le ha chiamate Augustin Cochin, che coprivano come una rete tutta la Francia. Un torrente, che attraversava la società francese, aprendosi un letto tra le tradizioni, le istituzioni, gli interessi di quegli ordini — nobiltà e clero — che rappresentavano i sostegni attivi della legittimità aristo-monarchica. Un torrente che aveva trascinato con sè molti spiriti appartenenti già a questi ultimi gruppi: e si gonfiava d'anno in anno soprattutto per le adesioni entusiastiche di quella parte del Terzo Stato che era più scontenta e meno dipendente della nobiltà e del clero: medici, avvocati, notai, piccoli e medi borghesi, mercanti agiati, intellettuali. Molte illusioni turbinavano in questo torrente: tutte quelle che le prime audacie della ragione, i primi successi della scienza, l'arricchimento, il dominio del mondo, la conoscenza più profonda della geografia e della storia, lo esempio degli Stati Uniti, l'illuminismo e l'Enciclopedia

avevano diffuso nelle classi superiori di tutta Europa. Dobbiamo dunque vedere nella passione filosofica che infierisce in Francia dopo il 1750, come afferma il Cochin, soltanto una capricciosa ribellione della ragione e dell'orgoglio contro le leggi della realtà? Il tentativo di edificare una città fantastica nelle nuvole sul modello di Aristofane, una « bizzarra città che nasce e che vive, contro tutte le regole, di ciò che uccide le altre »; « una città » i cui abitanti per forza di cose si trovano davanti ad un altro punto di vista, su un'altra china, di fronte a prospettive diverse da quelle della vita reale ? [1] No, l'età che ha preparato la Francia della Rivoluzione non ha voluto trastullarsi al giuoco « del filosofo e del cittadino »: il giuoco che il Cochin ha creduto di vedere in quelle febbri ed in quelle agitazioni era una esperienza tragica che aveva cause profonde. La storia di Francia dopo il 1750 è un esempio meraviglioso della azione che i Geni invisibili della città esercitano, all'insaputa di tutti, sulla vita di una nazione; del turbamento inesplicabile che vi provocano, quando entrano in lotta fra loro. Questo periodo della storia di Francia non può essere capito e rischia di apparire come un accesso di follia collettiva, se non si risale da ciò che si vede a ciò che non si vede: alla lotta sotterranea del principio di legittimità aristo-monarchico contro il principio democratico. A partire dal 1750, l'invisibile Genio dell'Antico Regime entra nella decrepitezza: nessuno se ne accorge chiaramente e se lo confessa, ma tutti lo sentono: la Francia comincia a esaurirsi in una specie di languore irritabile, perchè comincia a dubitare, senza saperlo, dell'antico ordine sociale, della legittimità aristo-

[1] A. Cochin, *Les Sociétés de Pensée et la Democratie*. Paris 1921, pagg. 8-9.

monarchica; e comincia a dubitarne per ragioni complesse, di cui alcune — le abbiamo già analizzate — dipendono dall'orientamento generale degli spiriti; ma altre, in Francia, debbono essere cercate nella evoluzione della Società e del potere nei due secoli precedenti. A partire dai privilegi di cui godevano la nobiltà, il clero, le congregazioni religiose, sino ai monopoli esercitati dalle corporazioni, e al mercimonio delle cariche e delle esenzioni, gli interessi dei gruppi si erano cristallizzati a tal punto che paralizzavano sempre più la struttura della vita nazionale, minacciando la Francia di congestione. Nello stesso tempo tutto il potere legislativo ed esecutivo s'era concentrato nel Consiglio del re: piccolo comitato, composto del re stesso e di quattro o cinque ministri che il re eleggeva come poteva, nella chiusa Corte di Versailles di cui era l'idolo e il prigioniero. Cinque o sei persone, sulla cui scelta la nazione non aveva nessuna influenza; legate solo al re e responsabili soltanto verso di lui; che agivano nel vuoto, senza alcun contatto con la nazione e i suoi interessi, e dovevano compilare tutte le leggi, dirigere l'amministrazione, la finanza, la politica interna ed esterna dello Stato più importante d'Europa, di un regno di venticinque milioni d'abitanti, d'una monarchia gravata di immense responsabilità. Non si era mai visto un potere legislativo ed esecutivo con una base così ristretta per uno Stato così grande: uno strumento così fragile per un compito così gigantesco. Per capire quale specie di mostruosità fosse questo governo nell'Europa del secolo XVIII, non è neppure necessario paragonare la Francia dell'Antico Regime all'Inghilterra; basta paragonarla a Venezia. Venezia era, nel secolo XVIII, un piccolo Stato di cinque milioni d'abitanti con responsabilità limitate. Eppure il potere legislativo era eserci-

tato da un'Assemblea — il Consiglio Maggiore — in cui sedevano per diritto ereditario all'incirca millecinquecento persone, appartenenti a cinquecento famiglie nobili; il potere esecutivo era diviso fra un gran numero di Commissioni e di Comitati, i cui membri erano tutti tratti dall'aristocrazia dominante: fondamenta molto più larghe e solide di quelle della grande monarchia francese.

Nella seconda metà del secolo XVIII, la Francia non era più abbastanza attaccata alla vecchia legittimità aristo-monarchica, da accettare docilmente questo stato di cose: ecco il fatto capitale, da cui bisogna partire per capire la Rivoluzione. La Francia aspirava ad una decongestione generale dei gruppi e dei loro interessi; ad una unificazione più profonda della società, ad una organizzazione del potere, che permettesse alle classi agiate e colte di prendervi parte. E aveva ragione. Per preparare questa grande riforma della società e del potere, e non già per costruire una città nelle nuvole, la Francia aveva tanto discusso dopo il 1750, sulla natura, le origini, le trasformazioni e giustificazioni del potere. Discusso come poteva, cercando la soluzione in varie direzioni, smarrendo qualche volta la via. E come potremo stupircene? La vita sarebbe facile, se alle grandi svolte della storia lo spirito umano potesse veder sempre chiaramente davanti a sè. Nè alla svolta decisiva che si presentava alla fine del secolo XVIII, era possibile che la Francia vedesse chiaro nell'avvenire. Se il Genio dell'Antico Regime invecchiando getta la Francia in uno stato di languore irritabile, il Genio della Rivoluzione, il nuovo principio di legittimità, invece di calmare e rassicurare gli spiriti, ne aumenta l'irrequietezza. Il nuovo principio non è nè chiaro nè preciso; le sue giustificazioni sono

confuse e oscillanti; anche le intelligenze più ardite non sempre lo comprendono o lo comprendono in modo differente: la gran massa, attirata e insieme spaventata, non l'accetta nè lo respinge; esita: solo una minoranza risoluta lo combatte.

Tra i due Geni, la Francia si agita, in preda a una inquieta perplessità.

Non possiamo intender meglio questo stato d'animo che paragonando il *Contratto Sociale,* pubblicato nel 1762, con il famoso *pamphlet* dell'abate Sieyès: *Qu'est-ce que le Tiers-Etat?* pubblicato senza nome d'autore al principio del 1789, subito dopo il decreto reale che aveva riconvocato gli Stati Generali. Si può constatare quanta strada Rousseau aveva fatto in un quarto di secolo. Sieyès accetta la sua dottrina sulla volontà generale, ma la precisa, la sviluppa, la costringe a conclusioni decisive. Il popolo, il vago popolo mal definito, di Rousseau (che adombrava il Consiglio Generale di Ginevra), scompare. È sostituito dalla nazione, la nazione francese; entità ben definita, che non ammette nessun equivoco. La nazione francese è la totalità di tutti i francesi che si spartiscono tra loro « i lavori *particolari* di carattere privato e le funzioni *pubbliche* » per cui la società sussiste (pag. 4). Tutte le classi ne fanno parte; tanto il Terzo Stato quanto la nobiltà e il clero; il Terzo Stato anzi ha un titolo superiore a quello della nobiltà e del clero, perchè esso solo rappresenta « una nazione completa », che da sola potrebbe governare la società, senza la nobiltà e senza il clero, mentre questi senza il Terzo Stato non potrebbero sussistere. La volontà generale della nazione, cioè di tutti i francesi, è dunque l'origine profonda di tutti i poteri legittimi, anche di quello del re: il lampo fuggitivo che ha solcato per un momento il cielo di

Rousseau, si fissa in una dottrina chiara e precisa.

« La Nazione esiste prima di ogni altra cosa, ed è l'origine di tutto. La sua volontà è sempre legittima, perchè è la legge stessa. Prima e sopra di essa vi è solo il diritto *naturale*. Se vogliamo formarci un'idea esatta di tutte le leggi *positive,* emanazioni esclusive dalla sua volontà, troviamo in prima linea le leggi *costituzionali* che si dividono in due gruppi: uno che regola l'organizzazione e le funzioni del corpo *legislativo;* e l'altro che determina l'organizzazione e le funzioni dei vari corpi *attivi.* Queste leggi son dette *fondamentali,* non già nel senso ch'esse possano diventare indipendenti dalla volontà nazionale, ma perchè gli organi che esistono e agiscono per mezzo loro, non possono modificarle. In ogni suo punto, la Costituzione non è già l'opera del potere costituito, ma del potere costituente. Nessun potere delegato può mutar nulla alle condizioni della sua delega. Ecco in qual senso le leggi costituzionali sono *fondamentali.* Le prime, quelle che stabiliscono la legislatura, sono *stabilite* dalla volontà nazionale prima di qualsiasi costituzione: e ne rappresentano il primo gradino. Le seconde devono essere stabilite da una volontà rappresentativa *speciale.* Così tutte le parti del governo si corrispondono e dipendono in ultima analisi dalla Nazione. Non ne offriamo qui che un'idea fuggitiva, ma esatta ».[1]

Nessun dubbio è più possibile. Per Sieyès gli Stati Generali, che rappresentano un potere costituito, sono incompetenti a risolvere il problema del potere legislativo e gli altri problemi fondamentali che la Francia deve affrontare. Ciò che le occorre è un potere costituente illimitato, davanti al quale, tutti i poteri costituiti, com-

[1] Sieyès, *Qu'est-ce que le Tiers-Etat?* Paris 1789, pag. 4.

presa la monarchia, dovranno inchinarsi. Se egli accetta, come espediente transitorio, gli Stati Generali, lo fa ponendo tre condizioni: che i rappresentanti del Terzo Stato siano scelti solo fra i cittadini appartenenti veramente al Terzo Stato; che i deputati del Terzo Stato siano in numero uguale a quelli degli ordini privilegiati; che gli Stati Generali votino non per ordine ma per persona.

Fino a questo punto Sieyès non s'involge come Rousseau in oscurità e confusioni: è chiaro, quasi aggressivo: nega il diritto sovrano della monarchia e lo sostituisce col diritto sovrano della nazione e della sua volontà collettiva. Rende più preciso Rousseau, per quanto meno incisivo, quando definisce la volontà collettiva e le sue manifestazioni legittime. Essa non è, come nel *Contratto Sociale,* un assioma di carattere religioso, di cui l'espressione diretta e l'unanimità sono le necessarie perfezioni. Anche per Sieyès sarebbe così, ma essa non è possibile che nei piccoli Stati; nei grandi la volontà collettiva deve essere espressa da rappresentanti. Il governo rappresentativo è dunque ammesso come una forma legittima del potere. Parimenti Sieyès non identifica più la volontà collettiva nell'unanimità di Rousseau, si contenta di trovarla nella « pluralità » — quella che noi diremo « maggioranza ». Secondo Rousseau la maggioranza non vuol dir nulla per se stessa, vale solo in quanto esprime la volontà generale; per Sieyès la « pluralità » per se stessa è l'espressione legittima della volontà collettiva. Il diritto di comandare che spetta alla maggioranza è riconosciuto come pietra angolare del regime rappresentativo. Ma a questo punto Sieyès si arresta: non dice parola nè della minoranza, nè dei suoi rapporti con la maggioranza, nè dei diritti e dei doveri rispettivi della maggioranza e del-

la minoranza; non accenna mai al diritto di opposizione. Si limita a dire che l'elezione deve essere libera e generale. Infine non considera affatto come modello il Parlamento inglese e il giuoco dei suoi partiti; tutt'altro!

« Il governo è in Inghilterra l'oggetto d'una lotta continua tra il Ministero e l'aristocrazia dell'Opposizione. La Nazione e il Re vi fanno pressochè la figura di semplici spettatori. La politica del Re consiste nell'adottare sempre il partito che appare più forte. Poichè la Nazione teme ugualmente l'uno e l'altro partito, le conviene che la lotta duri: perciò essa appoggia il più debole perchè non sia schiacciato. Ma se il popolo volesse occuparsi lui stesso, mediante i suoi veri rappresentanti, del maneggio dei suoi affari, anzichè lasciarli quale premio in questa lotta di gladiatori, tutta l'importanza che si attribuisce oggi alla *bilancia* dei poteri, non cadrebbe forse col cadere di un ordine di cose che solo la rende necessaria? »[1].

I deputati inglesi non sono dunque ancora dei veri rappresentanti del popolo. Dove trovarli e come sceglierli? Sieyès non lo dice. Sieyès era un pioniere, un uomo d'avanguardia, che assaliva le posizioni del passato, le trincee dell'Antico Regime un po' alla brava, in qualche punto debole, senza preoccuparsi troppo di che cosa farebbe se le posizioni cadessero. Si faceva leggere, colpiva gli spiriti, ma non raccoglieva adesioni in massa. La maggioranza, anche quella parte del Terzo Stato che era più indipendente dagli ordini privilegiati, nell'oscura lotta tra il Genio dell'Antico Regime e il Genio della Rivoluzione, titubava. Le idee di Sieyès l'attiravano e la spaventavano, come si vede quando al principio del mese di maggio i deputati arrivarono a Versailles por-

[1] SIEYÈS, *op. cit.*, pag. 68.

tando i famosi « *cahiers* »; trentasei volumi *in folio* di reclami, d'illusioni, di chimere. La Francia domandava nientemeno che di esser completamente rifatta in quattro e quattr'otto. Sospinti dall'entusiasmo universale, gli Stati Generali avrebbero dovuto accingersi subito a questo lavoro titanico: invece, appena riuniti, paiono colpiti da paralisi: per un mese intero non fanno niente, assolutamente niente, finchè il 10 giugno si fermano interdetti davanti a una questione di procedura, che il governo non aveva osato risolvere e che era stata rinviata agli Stati Generali: se si dovesse votare per ordine o per testa. È chiaro il significato di quest'indugio sulla soglia del nuovo mondo. Gli Stati Generali erano una vecchia istituzione medioevale, che faceva parte del fitto sistema di legittimità aristo-monarchico dell'Antico Regime. La loro legittimità dipendeva dalla volontà del re, che solo poteva convocarli, e da leggi che da molti secoli ne regolavano la costituzione e le competenze. Non possedevano il potere legislativo che era una prerogativa esclusiva del re; il loro potere si limitava a segnalare al re gli abusi, a domandargli spiegazioni, a insistere presso di lui perchè adottasse una certa politica o promulgasse certe leggi; non potevano che dare o rifiutare il loro consenso a certe imposte. Quei trentasei in-folio di desideri e di illusioni, gli Stati Generali non potevano che deporli ai piedi del re, raccomandandoli alla sua benevolenza. Ma il re aveva convocato gli Stati Generali perchè la monarchia non aveva più la forza, da sola, di equilibrare il bilancio: figurarsi se poteva tradurre in leggi del regno trentasei in-folio di reclami! Gli Stati Generali non avevano che un solo mezzo per sottrarsi a questa contraddizione: seguire Sieyès, reclamare per gli Stati Generali non solo il potere legislativo, ma il potere costituente il-

limitato, davanti al quale tutti i poteri costituiti, compreso il re, avrebbero dovuto inchinarsi. Questa esigenza decisiva — essere o non essere — si celava sotto la questione di procedura davanti alla quale gli Stati Generali segnavano il passo, titubanti dal 5 maggio. Il voto per ordine significava la tradizione, le pergamene, il diritto scritto, l'antica costituzione della Monarchia, il Genio insomma dell'Antico Regime; la votazione per testa significava la Rivoluzione e il suo genio, il nuovo principio di legittimità, enunciato da Sieyès.

Ma anche per un'altro motivo il Terzo Stato esitava. Voleva bensì dar soddisfazione alla Francia, rigenerare la società, aprire un'era nuova e più felice nella storia dell'umanità; ma rivendicare il potere costituente o anche il solo potere legislativo, significava ribellarsi al re, a un potere secolare, che rappresentava l'origine della stessa legittimità storica degli Stati Generali. Ribellarglisi in nome d'un principio di legittimità nuovo, poco noto, poco preciso, poco compreso, fluttuante tra la volontà collettiva di Rousseau e il diritto sovrano della nazione, proclamato da Sieyès. I due Geni della Città, il vecchio e il nuovo, stavano per la prima volta di fronte, tutti e due poco sicuri di sè, il vecchio perchè era troppo vecchio, il nuovo perchè era troppo nuovo. Ma gli Stati Generali non potevano logorarsi nella perplessità e nella inazione, quando tutta la Francia fremeva nell'attesa di una miracolosa palingenesi. Bisognava uscire dalla contraddizione. Il 10 giugno infine Sieyès ingiunse ai Comuni di costituirsi in « assemblea attiva » e di richiedere perentoriamente la presenza dei membri dei due ordini privilegiati nella sala degli Stati « per assistere, concorrere e sottomettersi alla comune verifica dei poteri ». La proposta non affrontava, ma sottintendeva con l'espressio-

ne « assemblea attiva » la questione capitale: la rivendicazione del potere costituente — la vera rivoluzione! Eppure il Terzo Stato esita ancora; una lunga discussione si concluse in un incerto risultato — duecento quarantasette voti per l'ordine del giorno puro e semplice, ma purgato della parola « sommer », che è sostituita dalla parola « inviter »; duecento quarantasei voti per l'ordine del giorno emendato, cinquantun voti contrari. L'ordine del giorno era stato approvato o no? Si discusse a lungo, ma convenne rinviare la deliberazione alla seduta serale; e allora finalmente la mozione rivoluzionaria fu approvata. Ma poichè l'invito del 10 giugno non era riuscito a vincere le resistenze degli ordini privilegiati, Sieyès propose nella seduta del 15 giugno che il Terzo Stato si proclamasse il solo rappresentante della Nazione francese. Era l'atto rivoluzionario decisivo, il Genio dell'antico Regime sostituito dal nuovo. E ancora una volta il Terzo Stato esita. Discute per tre giorni; esamina molte proposte, ascolta durante quei tre giorni un meraviglioso discorso che gli rivela il segreto della Rivoluzione con un'anticipazione profetica veramente prodigiosa. L'oratore, Mirabeau, aveva potuto farlo, perchè era pressochè solo e in virtù di un inesplicabile privilegio, in comunicazione segreta coi Geni invisibili della città. Ecco che cosa questo discorso biblico aveva annunciato al Terzo Stato, agli Stati Generali, alla Francia: la legittimità degli Stati Generali era stata stabilita dalla convocazione del re e dalle antiche leggi del regno: essa decadrebbe il giorno in cui gli Stati Generali si rivoltassero contro il re e contro la costituzione della monarchia. La volontà della nazione potrebbe forse quel giorno creare una legittimità nuova, al posto dell'antica? Il Terzo Stato non doveva illudersi troppo: la volontà col-

lettiva della Francia, che aveva inviati a Versailles mille duecento membri dell'Assemblea, era ardente, ma anche confusa, contraddittoria, disorganizzata e come sospesa nel vuoto. Non era ancora riconosciuta come un potere costituzionale permanente con un compito preciso: le sue manifestazioni erano vigorose, ma occasionali e precarie.

Alla fine, il 17 giugno, l'Assemblea del Terzo Stato si decide, e con quattrocento novanta voti contro novanta, stabilisce di chiamarsi Assemblea Nazionale, e fa sapere agli altri due ordini che si sarebbe costituita con o senza il loro concorso. Questa volta finalmente il Rubicone era passato: la Corte tentò di forzare l'Assemblea; l'Assemblea resistette, si riunì nella Salle du Jeu de Paume, fece il celebre giuramento, sfidò apparentemente la monarchia ma dietro la monarchia il Genio dell'Antico Regime. Spaventata per l'inevitabile fallimento che sarebbe seguito al suo colpo di forza, la Corte il 28 giugno capitolò. Il re ordinò alla nobiltà e al clero di unirsi all'Assemblea Nazionale. Se non il potere costituente sognato da Sieyès, almeno il potere legislativo era passato dal re all'Assemblea: una grande rivoluzione e una necessaria rivoluzione era compiuta. Abbiamo già visto che se c'erano molte illusioni e sogni fantastici nelle aspirazioni dell'opinione pubblica, c'era un punto sul quale la Francia aveva ragione di lagnarsi: essa era diventata un paese troppo complesso, troppo grande, d'una civiltà troppo matura, perchè le leggi di cui aveva bisogno potessero esser dettate tutte da un re ereditario e da quattro o cinque ministri scelti da lui come poteva, nella chiusa Corte di Versailles, di cui egli era l'idolo e il prigioniero. La Francia aveva bisogno di un potere legislativo a base più larga, in contatto più diretto e im-

mediato con il paese; altrimenti come dare soddisfazione alla parte ragionevole dei « cahiers »? Compiuto il passo decisivo, le titubanze dell'Assemblea sarebbero dovute scomparire. Invece continuano. Le tre settimane che seguirono a questa prima rivoluzione non furono molto più attive delle precedenti. Tutti si sentono a disagio. L'Assemblea è inquieta della sua vittoria, quanto la Corte della sua disfatta. Perchè? Mirabeau era stato profeta nel suo gran discorso del 15 giugno: l'Assemblea Nazionale, dopo il suo atto rivoluzionario, non poteva più, come gli Stati Generali, nè giustificarsi con la convocazione reale e secondo le vecchie leggi del regno, nè appoggiarsi, poichè l'aveva rinnegata, sulla divisione tradizionale della società in ordini. Ma neppure poteva giustificarsi con la dottrina della volontà generale della Nazione, formulata da Rousseau e Sieyès, la quale non era compresa e ammessa che da un numero esiguo di persone ed era troppo nuova, troppo sommaria, troppo confusa. Non era sostenuta come negli Stati parlamentari moderni, nè da vecchie leggi e tradizioni, che avrebbero stabilito senza possibilità di discussione le sue competenze e la sua procedura; nè da una salda organizzazione di partiti e d'opinione pubblica. L'Assemblea Nazionale era ancora un'assemblea novizia, *in fieri,* in cui poteri e diritti erano incerti.

Queste incertezze avrebbero potuto rinsaldarsi — inquadrandosi nel sistema delle legittimità aristo-monarchiche dell'Antico Regime — con una cessione regolare e definitiva del potere legislativo da parte del re. Era stata la via per la quale la funzione del Parlamento si era ingrandita in Inghilterra a lato della monarchia. Poichè il re poteva cedere i suoi poteri, la trasmissione reale sarebbe stato il titolo atto a legittimare il nuovo potere

legislativo, nello stesso modo che la delega del re legittimava tutti gli organi esecutivi e giudiziari che amministravano la Francia a suo nome. Luigi XVI e l'Assemblea infatti si accingevano a questo, dopo il 28 giugno, a trasformare cioè la Francia in una monarchia costituzionale, adattando, come in Inghilterra, il sistema secolare delle legittimità aristo-monarchiche allo spirito nuovo dei tempi. Ma ecco sedici giorni dopo la rivoluzione del 28 giugno, un avvenimento straordinario, che nessuno aveva nè preveduto nè voluto, un avvenimento senza precedenti, unico nella storia dell'umanità, quasi soprannaturale, sorprendeva la disgraziata umanità perduta nei suoi sogni, e trasformava la miracolosa palingenesi attesa da tanti spiriti in un'Apocalisse rivoluzionaria che dura già da un secolo e mezzo.

CAPITOLO OTTAVO

LA PRIMA GIORNATA DELL'APOCALISSE RIVOLUZIONARIA: 14 LUGLIO 1789

Il potere coincide sempre con una minoranza organizzata che ha contatti soltanto con individui isolati o con piccoli gruppi: per questo può imporsi senza troppe difficoltà; anche il più forte dei poteri crollerebbe in poche ore, la sua polizia e la sua giustizia sarebbero istantaneamente e interamente paralizzate, se tutti i sudditi si accordassero a rifiutare nello stesso tempo l'obbedienza. Il mondo vive in un ordine relativo e ogni Stato riesce a farsi obbedire perchè il rifiuto universale dell'obbedienza è impossibile, o almeno giudichiamo che sia impossibile tanto è difficile. Ma impossibile del tutto non è, dato che ne esiste un esempio: unico per quanto io sappia, unico come fu il contagio spirituale da cui è uscito. Il 14 luglio 1789 la Bastiglia era conquistata da un colossale ammutinamento popolare, nel modo a tutti noto. Meno noto è che la vittoria della sommossa seguì, per la prima volta nella storia, quell'avvenimento che non senza ragione ritenevamo impossibile. In Francia per sei settimane, a mano a mano che le notizie di Parigi si divulgavano, tutto il popolo — masse paesane, operaie, piccola borghesia, funzionari, classi superiori — come a un segnale convenuto, a una parola d'ordine segreta — rifiutò obbedienza.

Correlazione istantanea e irresistibile: le masse si rivoltano perchè sentono l'autorità paralizzata: l'autorità cessa d'agire perchè sente che le masse le sono sfuggite. Una frenesia inesplicabile s'impadronisce della maggioranza: la minoranza la segue di buona o mala voglia, convinta solo fino a un certo punto; tutti sono però concordi nella ribellione. Le caserme e i conventi si vuotano; soldati e monaci disertano, l'esercito si disperde e l'amministrazione si sconnette, la giustizia e la polizia non funzionano più, nessuno più paga le imposte e i diritti signorili, dappertutto castelli e conventi sono assaliti e saccheggiati. La gerarchia aristocratica e monarchica non è assalita e rovesciata dalla Rivoluzione per essere sostituita con un potere nuovo: essa s'inabissa nel nulla in poche settimane, scompare in un'enorme voragine della storia che si spalanca improvvisamente sotto le sue basi secolari. La monarchia non è caduta il 10 agosto 1792, ma nelle sei settimane che seguirono la presa della Bastiglia. Il 28 giugno, in seguito a un conflitto costituzionale fra la Corona e gli Stati Generali, il cui senso era ben chiaro e definito, il Re veniva spogliato del potere legislativo: nelle settimane che seguono la Bastiglia, Luigi XVI diventa un re senza esercito, senza polizia, senza giudici, senza leggi, senza tesoro: è privato di tutti i suoi poteri, non in diritto ma in fatto, senza nessuna lotta costituzionale e senza che un potere nuovo ne profitti.

Giammai nella storia dell'Occidente si era prodotto un contagio spirituale così inatteso ed enorme: il crollo improvviso, in qualche settimana, al centro d'Europa, e in piena pace di uno dei più grandiosi edifici storici che l'umanità avesse eretto, una delle civiltà più antiche e raffinate, da un giorno all'altro travolta sotto gli occhi

del mondo, rimasta allo svegliarsi una mattina, senza esercito, senza giustizia, senza polizia, senza amministrazione, senza legge, senza neppure un brandello di ordine di cui coprirsi.

Esiste un rapporto tra la rivoluzione del 28 giugno e il crollo del mese successivo? Evidentemente la vittoria del Terzo Stato aveva eccitato lo spirito di rivolta e screditato la Corte. Ma è pure evidente che non c'è rapporto tra l'umiliazione della monarchia del 28 giugno e la sua definitiva caduta un mese dopo. L'umiliazione del 28 giugno è una causa troppo esigua per giustificare una così enorme catastrofe: essa non è stata che l'ultimo colpo che abbatte un vecchio albero, le cui radici sono da gran tempo corrose da una malattia invisibile. Quale malattia? A quali segni riconoscerla? Da quali cause prossime e remote deriva? Credo che la storia del secolo decimonono fino ai nostri giorni si potrà capire solo, quando si saprà rispondere a questa immensa questione che sbarra la soglia del mondo moderno. Cercherò di rispondervi più tardi nella misura delle mie forze; per ora occorre innanzi tutto cercare di scoprire la natura, la portata, l'importanza, le conseguenze di un avvenimento che è così difficile da comprendere, perchè è unico. Ma questa preparazione è necessaria per capirne l'origine e le cause. No, le sei settimane che seguirono la presa della Bastiglia non sono, come appaiono nelle storie scritte da un secolo e mezzo, una delle tante esplosioni di disordine più o meno simile alle altre, che segnano la storia della Rivoluzione francese. Il vero inizio della Rivoluzione francese sono le sei settimane che seguono l'assalto alla Bastiglia. Se si intende per Rivoluzione francese l'insieme degli avvenimenti che hanno sconvolto la Francia e l'Europa dal 1789 al 1814, l'av-

venimento iniziale decisivo che l'ha scatenata non è la agitazione delle società filosofiche e delle logge, nè il libello di Sieyès, nè il deficit del bilancio, nè la convocazione degli Stati Generali, nè la rivolta del Terzo Stato, nè il giuramento del Jeu de Paume, nè la capitolazione della monarchia il 28 giugno: è la rovina della legalità monarchica e aristocratica dopo la Bastiglia, questo gigantesco cataclisma che stupì tutti, perchè nessuno l'aveva nè voluto nè previsto. Dopo la Bastiglia, la rivoluzione abbandona il grandioso programma iniziale, col quale si era presentata a Versailles, e concentra tutti i suoi sforzi verso un unico scopo: ricostruire una legalità accettabile per la Francia e conciliabile con la pace dell'Europa. Ma occorreranno venticinque anni e torrenti di sangue per riedificare quello che sei settimane erano bastate a demolire! Ecco la filosofia profonda della storia della rivoluzione. Aggiungo che la presa della Bastiglia e le sue conseguenze immediate rappresentano un avvenimento ancor più significativo da un punto di vista universale, l'avvenimento più grave, più misterioso, più straordinario forse della storia. A Parigi il 14 luglio si balla ancora sotto i lampioni a ricordo della Bastiglia. Tanto grande è l'incoscienza umana! Bisognerebbe ogni anno, in quel giorno, raccogliersi a meditare sui destini del mondo, rappresentandoci questo avvenimento nella sua vera luce. E potrebbe allora esser definito così: uno dei primi popoli del mondo, per avere rifiutato durante sei settimane, soltanto sei settimane, l'obbedienza, ha provocato una specie di Apocalisse rivoluzionaria che dura da più di un secolo e mezzo, che minaccia, dopo aver devastato l'Europa, di estendersi a tutto il mondo e distruggerlo totalmente.

Quale fu la reazione prima, immediata, universale, di

questo cataclisma senza esempio? Fu un terribile panico, la prima « grande paura » della storia moderna, che si diffuse in qualche giorno da un capo all'altro della Francia, dopo aver avuto inizio tra le masse rurali e cittadine. Le voci più allarmanti corsero nelle campagne e nelle piccole città: che bande di briganti appiccavano il fuoco nei boschi, portavano via i raccolti, saccheggiavano le città: che le truppe del re, condotte da principi della famiglia reale, stavano avvicinandosi: che eserciti stranieri erano in procinto d'invadere la Francia per punire, iugulare, sterminare il popolo. Tutti si armano: nelle città e nei villaggi si fanno barricate e bande di contadini percorrono le campagne contro nemici immaginari. Per la prima volta, nell'89, le masse si sono vittoriosamente ribellate in Francia, e il primo paradossale effetto della loro vittoria fu che esse si spaventarono della loro rivolta... Quale lezione per tutti i rivoluzionari di fede o d'azione! Con la grande paura delle masse, comincia la grande paura di tutta la società, atterrita per la rivolta delle masse: la grande paura della Corte, dell'Assemblea Nazionale, della nobiltà, del clero, del Terzo Stato. Grandi e umili, ricchi e poveri, sapienti e ignoranti, tutti sono presi dalla stessa paura, ora che la legge non esiste più, che nessuno più è sicuro, che tutto diventa possibile... Se le masse hanno paura di un complotto aristocratico inesistente che mette in campo briganti e truppe immaginarie, l'aristocrazia da parte sua comincia a fuggire davanti a un pericolo che non esiste ancora, e che sarà creato dalla sua fuga. Il conte d'Artois, proprio nel momento in cui le masse allucinate lo vedevano in differenti punti della Francia, alla testa di un esercito marciare verso Versailles per abbattere l'Assemblea Nazionale, traversava le Alpi con qualche segretario

e qualche servo per rifugiarsi a Torino. Fu il primo principe della casa reale a fuggire dopo il 14 luglio: e non ritornerà che dopo un quarto di secolo.

La « grande paura » è il mostro che sale dal mare dell'Apocalisse rivoluzionaria: il mostro che assomiglia a un leopardo e ha le fauci da leone, il mostro a cui « fu dato di far la guerra ai santi e di vincerli »: il mostro che ha « autorità su tutte le tribù, tutti i popoli, tutte le lingue e tutte le nazioni ». Invisibile protagonista del dramma della rivoluzione, la grande paura avrà la parte più importante nel dramma fino al 1814, e spingerà una generazione a scannarsi in un delirio esasperato di allucinazioni e di atti sanguinari. Per una specie di miracolo scomparirà bruscamente nel 1814, e le generazioni successive, cresciute nell'ordine e nella pace, ne perderanno il ricordo, non riusciranno più a realizzare la sua invisibile e terribile presenza, e non capiranno più niente del gran dramma che, mancato il suo protagonista, non avrà più senso. Le generazioni della pace, che non hanno conosciuto la « grande paura », non capiranno neppure l'incredibile audacia dell'Assemblea Nazionale e non vedranno in essa che la prima grande follia della rivoluzione. L'anarchia si diffonde in tutta la Francia: ma vi sono a Versailles mille e duecento persone che si riuniscono tutti i giorni per formular leggi... gocce d'inchiostro, diluite sulla carta, altro non sono le leggi per se stesse. Ma con queste gocce d'inchiostro, la straordinaria Assemblea distrugge tutta l'antica organizzazione della Francia aristocratica e monarchica, e costruisce una organizzazione nuova su basi metafisiche, al di fuori di qualsiasi esperienza. Il 27 agosto 1789 l'Assemblea finisce la discussione e approva gli ultimi articoli della Dichiarazione dei diritti dell'Uomo. Con sublime entusia-

smo dichiara che gli uomini nascono liberi e uguali; che lo scopo di qualsiasi associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo: la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione; che il principio di ogni sovranità risiede nella nazione; che la legge è l'espressione della volontà collettiva, che tutti i cittadini hanno il diritto di concorrere personalmente o per mezzo dei loro rappresentanti a dettarla: che dev'essere uguale per tutti, che qualsiasi cittadino può parlare, scrivere, stampare liberamente, poichè la libera comunicazione del pensiero è un diritto dell'uomo, il quale però deve rispondere di questa libertà nei casi previsti dalla legge. La sovranità del popolo, il diritto di opposizione, le libertà politiche che ne sono la conseguenza, l'uguaglianza giuridica, sono riconosciute come basi dello Stato.

Tutte le aspirazioni a un orientamento nuovo del governo e dello Stato, di cui la filosofia e la letteratura del secolo decimottavo erano state i portavoce in Francia e in Inghilterra sono tradotte in una legge fondamentale della nuova Francia: Voltaire, Montesquieu, Rousseau, gli enciclopedisti, i fisiocrati, Locke, Hume, i dottrinari del diritto naturale: tutto si trova come condensato in questo straordinario documento, e si capisce l'enorme impressione da esso prodotta nel mondo. Il regno della ragione, della libertà, dell'uguaglianza, della giustizia, stava dunque per cominciare? Il mondo non aveva mai assistito a un così immenso rivolgimento! Ma in quali condizioni si trovava la Francia, al momento in cui compiva un così grande sforzo costruttivo? Ce lo dice un discorso che l'arcivescovo di Bordeaux, ministro di Grazia e Giustizia, tenne il 7 agosto all'Assemblea: « Nelle province le proprietà sono violate, le case dei cittadini de-

vastate dagli incendi, le forme della giustizia misconosciute e sostituite dalle vie di fatto e dalle proscrizioni; la licenza senza freno, le leggi senza forza, i tribunali senza attività, il commercio e l'industria sospesi. Eppure, signori, causa di tutti i mali non è soltanto l'indigenza, è il sovvertimento totale della polizia e di tutte le autorità regolari ». Nella stessa seduta Necker aveva annunciato che il pagamento delle imposte e delle tasse di ogni genere era quasi completamente cessato in tutta la Francia. Nel suo discorso si legge questa frase: « Gli uffici dei diritti d'aiuto sono stati saccheggiati, i registri dispersi, i pagamenti delle imposte sospesi in un'infinità di luoghi... ».

È evidente che in una situazione simile sarebbe stata necessaria non una dichiarazione metafisica dei diritti dell'uomo, ma una buona legge marziale in tutta la Francia. Il re d'altra parte richiamerà ben presto l'attenzione dell'Assemblea su questa contraddizione. In settembre l'Assemblea getta le basi della futura costituzione del regno, approvandone i diciannove articoli, che il primo ottobre invia con la dichiarazione dei diritti dell'uomo al re, per sollecitarne la augusta sanzione. Questi articoli, creando un'assemblea permanente, davano alla Francia il nuovo potere legislativo di cui essa aveva bisogno: riconoscevano al re come capo del potere esecutivo il diritto di nominare e congedare i ministri; gli attribuivano il diritto di veto sospensivo sulle deliberazioni dell'Assemblea. In una lettera di cui fu data lettura all'Assemblea la mattina del 15 ottobre, il re, dopo aver detto che « le nuove leggi costitutive non possono essere ben giudicate che nel loro insieme », aggiungeva:

« Accordo, come voi desiderate, la mia adesione a questi articoli, ma a una condizione positiva, da cui non

intendo di partirmi: che il potere esecutivo rimanga tra le mani del monarca. Una serie di fatti e di osservazioni, che vi metterò sotto gli occhi, vi dimostrerà come, nell'attuale stato di cose, io non possa assicurare nè il pagamento delle imposte, nè il trasporto dei grani, nè la libertà individuale dei cittadini. Tuttavia voglio compiere questo dovere che spetta alla monarchia, e chiedo che vi uniate a me per toglier di mezzo questi differenti ostacoli ».

Tradimento ! — gridano da un secolo gli storici di sinistra. Ma in fondo che cosa dice il re all'Assemblea? Dice: « Voi mi mandate una dichiarazione dei diritti dell'uomo e i primi articoli della nuova costituzione: sta bene, ma vi prego di non dimenticare che in questo momento in tutta la Francia non vi è nè giustizia, nè ordine, nè Stato; che dappertutto si saccheggia e si uccide impunemente; che nessuno più paga le imposte, che il commercio è paralizzato dappertutto e che Parigi è minacciata di morir di fame. Voi dite che il potere esecutivo mi appartiene, ma non basta che lo diciate, è urgente che mi diate anche i mezzi per esercitarlo: un esercito, una polizia, una magistratura, un'amministrazione. Io non ho più niente ».

Il re dal suo punto di vista aveva ragione. L'Assemblea nazionale faceva delle leggi che, molto belle sulla carta, erano inapplicabili, perchè la Francia era crollata nell'anarchia. Ma l'Assemblea nazionale accolse male la lettera del re e continuò intrepida a distruggere la vecchia Francia per riedificare la nuova. La monarchia aveva sempre tergiversato, dinanzi ai diritti acquisiti, agli interessi cristallizzati, alle tradizioni: l'Assemblea, in pochi mesi, nella seconda metà dell'89, abolì le ultime vestigia del regime feudale, la distinzione degli ordini, la

vendita delle cariche, tutte le esenzioni e le inuguaglianze fiscali, la decima ecclesiastica, i privilegi delle corporazioni, dei borghi e delle province, i Parlamenti, contro cui i re avevano tante volte tentato invano dei colpi di Stato. Rifà da cima a fondo tutto il sistema della giustizia, introduce il giurì, riforma il diritto penale. Il 10 ottobre Talleyrand propone di devolvere allo Stato tutti i beni ecclesiastici, mettendo a suo carico le spese del culto, e il 2 novembre l'Assemblea approva con 568 voti favorevoli, 346 contrari e 40 astensioni una mozione di Mirabeau, che metteva a disposizione del paese tutti i beni della Chiesa. In venti giorni un'istituzione ancora più antica, più ramificata, più tenace della monarchia — il monachesimo — era abbattuta.

Abbiam visto che Rousseau parla sempre del popolo e non lo definisce mai. In novembre, l'Assemblea affronta la questione capitale: chi è il popolo? O, per adottare il linguaggio della Dichiarazione dei diritti dell'uomo: chi è la nazione sovrana? L'Assemblea distingue i cittadini in attivi e passivi. I cittadini passivi sono quelli che hanno diritto alla protezione della loro proprietà e libertà, ma non quello di partecipare alla formazione dei poteri pubblici; le donne, i bambini, gli uomini che non possiedono niente o possiedono al disotto di una certa quota. I cittadini attivi, che possono contribuire all'elaborazione della legge e all'esercizio del potere, sono quelli che possiedono una certa ricchezza. Essi formano la nazione sovrana e sono divisi in tre categorie, secondo la importanza del loro patrimonio. La prima, la più povera, ha solo il diritto di riunirsi in assemblee primarie, per scegliere gli elettori che eleggeranno a loro volta i membri delle varie assemblee; la seconda più ricca, fornisce alla prima, per la scelta, gli elettori di secondo grado e

i membri delle assemblee dipartimentali, dei distretti municipali; la terza, ancora più ricca, può aspirare a tutte le cariche, compresa l'Assemblea Nazionale.

Gli elettori primari erano circa 4.300.000, due terzi degli uomini che avevano compiuto i venticinque anni — suffragio, come si vede, se non universale, molto ampio. Ma evidentemente la vera nazione sovrana era rappresentata dalla minoranza colta e benestante, nella quale solo potevano essere scelti i membri di tutte le assemblee elettive. Costituzione borghese, dunque — come ha detto l'Aulard? — Costituzione ragionevole, almeno in teoria, dovrebbe, a mio parere, giudicare la storia. Essa ammetteva nella città masse abbastanza numerose perchè il principio democratico della sovranità del popolo non fosse una mistificazione; e assicurava il potere alle classi che possedevano la ricchezza e la cultura. Nel 1789 non si poteva chiedere, nemmeno agli spiriti più audaci, una costituzione più democratica di questa. De Maistre si è beffato spiritosamente degli uomini che pretendono di ricavare le costituzioni da un po' d'inchiostro. Certo non si può creare una costituzione riempiendo fogli di carta con articoli costituzionali: una costituzione è l'opera densa e lenta della vita e del tempo — leggi, tradizioni, costumi, sovrapposti, adattati gli uni agli altri, spesso anche contraddittori. Tale è la costituzione inglese, per esempio, e tale fu la costituzione della monarchia francese nella sua grande epoca. De Maistre aveva ragione in teoria; ma la Rivoluzione non aveva torto, nell'ordine delle possibilità. Caduta l'antica costituzione monarchica, che altro poteva essa fare nel vuoto immenso in cui si trovava sospesa, se non costituzioni scritte, semplici diluizioni d'inchiostro sulla carta? L'opera dei secoli era sprofondata, aprendo una voragine che bisogna-

va colmare, e con che altro si poteva se non con testi di legge redatti nel miglior modo possibile? Così l'Assemblea, come spinta da un demone interiore, passava dall'una all'altra legge costituente in mezzo ad un'anarchia sempre più grande. Dopo aver definito, riconosciuto e coronato il nuovo sovrano, la nazione, l'Assemblea vota in dicembre una grande legge sulle assemblee legislative, destinate a riorganizzare il potere esecutivo, secondo il principio elettivo. È la nazione, vale a dire il corpo dei cittadini attivi, che deve, nelle elezioni a due gradi, scegliere nell'« élite » agiata d'un regime censitario i giudici civili e penali, gli ufficiali della guardia nazionale, vale a dire della forza incaricata di mantenere l'ordine, tutti gli amministratori delegati a reggere gli interessi pubblici di ogni grado. Con un sistema complesso di « self-government », calcato su modelli anglosassoni, la parte essenziale del potere esecutivo è attribuita ai membri delle assemblee dipartimentali e municipali eletti dal popolo. Per quanto la legge ponesse tutti i magistrati alla dipendenza del re, il re e i suoi ministri in realtà non avevano più niente da fare nella nuova costituzione. Dell'antico potere esecutivo il re conservava solo il comando dell'esercito, invero completamente disorganizzato e senza la facoltà passata all'Assemblea, di dichiarar la guerra e di far la pace. Il principio ereditario era totalmente bandito, a profitto del principio elettivo, e non sopravviveva che nel re, diventato un'ombra. Il popolo doveva ormai da solo amministrare i propri interessi a mezzo dei rappresentanti che aveva eletto.

L'edificio secolare è schiacciato da una valanga di leggi. Sieyès trionfa oltre le sue più ardite speranze: la nazione è entrata in gioco, con una potenza costituente illimitata, sul passato, sul presente, sull'avvenire. Eppure

questa Assemblea che pare investita di una sovranità quasi sovrumana, trema essa pure come la Corte, come la nobiltà e la Chiesa, davanti al popolo in rivolta. Essa è stata presa dalla grande paura, come tutti gli altri organi della società. Si sa ciò che è accaduto il 15 ottobre: una immensa colonna di donne parte da Parigi, arriva a Versailles, invade l'Assemblea Nazionale che non osa respingerla a colpi di baionette, denuncia complotti immaginari della Corte e della Chiesa contro il popolo, reclama, urlando, il pane. L'Assemblea, disorientata, delibera di mandare al re una deputazione di cui faranno parte dodici donne, per domandare la ratifica della dichiarazione dei diritti dell'uomo e delle altre leggi ancora sospese. Alle 10 di sera il re dichiara di concedere tutte le ratifiche richieste e si crede che tutto sia finito. Ma le donne passano la notte a Versailles e col rinforzo di gente venuta da Parigi, il mattino dopo invadono il castello del Parlamento, s'impadroniscono della famiglia reale e trasportano tutti a Parigi. Una banda di donne ammutinate trascina via prigionieri, una Corte, e un Parlamento: episodio unico nella storia. L'Assemblea, il demiurgo che ricostruiva il mondo, non osa fare un gesto di resistenza contro queste furie della carestia: e si lascia, come la Corte, trascinare docilmente a Parigi da una rivolta in gonnelle.

Onnipotenza quasi sovrumana e impotenza quasi ridicola: come spiegare questa contraddizione? È il caso unico di un'Assemblea che si è trovata dopo il 14 luglio nel vuoto, senza aver più davanti a sè nulla che le resista, ma niente intorno che la sostenga. Re, Corte, principi, nobiltà, alto clero, alta burocrazia: tutti, dopo la Bastiglia, sono talmente terrorizzati della propria impotenza che nessuno osa fare una vera opposizione anche

alle idee e agli atti più assurdi. Poichè sono paralizzate tutte le opposizioni, basta un piccolo gruppo di deputati risoluti, bastano le vociferazioni e gli schiamazzi inscenati da un qualsiasi sbraitatore, basta una qualsiasi dimostrazione popolare, perchè l'Assemblea consenta alle proposte più stravaganti.

Per esempio, non è affatto sicuro che l'Assemblea fosse favorevole alla legge sulla secolarizzazione dei beni ecclesiastici: qualche dimostrazione popolare bastò per assicurare alla legge una grande maggioranza. In queste condizioni, le forze che intendevano demolire l'antico regime diventavano irresistibili.

Ma questa Assemblea, a cui nessuno osa resistere, non si appoggia su nessuna base. L'immensa autorità che nel mese di maggio aureolava gli Stati Generali riuniti a Versailles scaturiva da due fonti: dalle antiche leggi del regno e dallo slancio un po' confuso ma ardente della volontà della Francia, che li aveva delegati a Versailles, armati da 36 « cahiers » di speranze. In giugno, gli Stati Generali avevano rinunciato al prestigio e all'appoggio della legittimità tradizionale: dopo la Bastiglia, nella seconda metà dell'89, anche lo slancio unanime della Francia si affloscia. Per quanto la Corte, la nobiltà, l'alto clero, i ricchi del Terzo Stato, fossero ridotti all'impotenza, gli Stati Generali non erano soddisfatti. Le demolizioni e le ricostruzioni dell'Assemblea offendevano molti interessi; provocavano molte paure, diffidenze, odi; invelenivano le discordie nel seno dell'Assemblea e in tutta la Francia. Il dualismo dei Geni invisibili comincia in seno alla grande paura: la legittimità aristo-monarchica è invecchiata ma non è morta ancora, tutt'altro; la legittimità democratica ha lo slancio della giovinezza ma è ancora confusa, incoerente, incompresa. L'unanimità

entusiasta del mese di maggio si è già scissa nell'Assemblea, alla fine dell'89, in due partiti, che si dibattono nel vuoto: uno che ha paura della rivoluzione, che vorrebbe arrestarla, ma non può; l'altro che, non incontrando nessuna seria resistenza, è indotto a sviluppare il suo programma di là del ragionevole — le classi sociali stanno dietro i due partiti, spaventate e minacciose: i nobili, i ricchi e l'alto clero diventano sempre più sospetti alle classi medie e alle masse popolari, che li accusano di complotti immaginari mentre quelli vedono sempre più in esse delle orde barbariche bramose di mettere a ferro e fuoco la società. Se l'Assemblea nazionale ha ammiratori che dichiarano divina la sua costituzione, nel seno dell'Assemblea stessa e nelle classi superiori vi sono gli scettici che dubitano della sua opera e la denunciano come rovinosa. L'emigrazione della nobiltà cominciata dopo la presa della Bastiglia, si accentua nei mesi che seguono: la nobiltà emigra per sottrarsi all'agitazione crescente delle masse che già nell'autunno dell'89 soffrono crudelmente per la carestia e la disoccupazione. Il pane manca — per i cattivi raccolti e per la difficoltà dei trasporti, ostacolati dall'anarchia — ma il popolo spiega altrimenti la carestia: esso crede che, per punirlo di esser favorevole alla rivoluzione, la Corte, la nobiltà, l'alto clero impediscano l'arrivo dei convogli di grano; l'arcivescovo di Parigi paga i mugnai perchè fermino le macine. Complicazione più grave: i fanatici, pronti a sfruttare il delirio di persecuzione e lo spirito di rivolta delle folle, si mettono all'opera all'ombra della dichiarazione dei diritti dell'uomo e delle libertà da essa elargite. Giornali e clubs si moltiplicano dappertutto: il 13 settembre Marat pubblica il primo numero del « Pubblicista di Parigi » che diventerà poi: « L'amico del popo-

lo ». Un mese dopo, in ottobre, la società degli « Amici della costituzione » fondata il 30 aprile 1789, segue l'assemblea a Parigi, s'installa in rue St. Honoré, nella biblioteca del convento dei Giacobini, e comincia a tendere su tutta la Francia la gran rete dei clubs giacobini.

In questo enorme disordine era evidente il pericolo di una costituzione nuova quasi esclusivamente fondata sul principio elettivo. La Francia aveva bisogno di un potere esecutivo vigoroso che riapplicasse la legge abbattuta dopo il 14 luglio: per crearlo, a mezzo di un sistema di *self-government*, la Francia avrebbe dovuto avere un corpo elettorale organizzato, esperto e capace. Come si poteva immaginare che un paese, sia pure colto come la Francia, potesse creare in qualche mese, in un momento in cui tutto il popolo era in rivolta sotto l'assillo della grande paura, un corpo elettorale così valido e capace? L'Assemblea del resto non nutriva molte illusioni su questa possibilità, e cercò di aiutare il nuovo potere esecutivo mercè i suoi Comitati, che erano in corrispondenza diretta con le nuove autorità, dando loro degli ordini e trattando i ministri come loro commessi. Il *Comité des recherches,* costituito il 28 luglio 1789, all'inizio della grande paura, dirigeva dall'alto la polizia politica, informandosi direttamente presso le nuove municipalità, ordinando inchieste, decretando mandati di arresto. Il *Comité diplomatique,* fondato il 29 luglio 1790, si faceva consegnare le lettere degli ambasciatori, e dirigeva la politica estera. Il *Comité des finances* ebbe, il 19 dicembre 1789, la sua cassa speciale, detta « cassa dello straordinario », distinta dal tesoro del re: si occupava soprattutto degli assegnati e dei beni nazionali. Il *Comité féodal,* creato il 12 agosto 1789, non si contentava di preparare il riscatto dei canoni signoriali, ma era in rela-

zione diretta con le autorità locali, per aiutarle nelle difficoltà d'applicazione delle relative leggi. Il *Comité militaire,* istituito il 1° ottobre 1789, collaborava strettamente fin dal principio col ministro della guerra e sorvegliava tutta l'amministrazione militare.

Insomma, un terzo potere esecutivo si sovrappone al potere del re e al potere del *self-government,* creato dalla grande legge del dicembre 1789. Ne seguì che la debolezza dello Stato e l'anarchia aumentavano di mese in mese. I tre poteri, in concorrenza, s'indebolivano e si paralizzavano invece di aiutarsi, e ciò in un momento in cui sarebbe stato necessario un unico potere, semplice e forte. Una sola politica avrebbe potuto risparmiare al mondo occidentale la catastrofe apocalittica verso cui si andava fatalmente a finire: che la Corte e l'Assemblea si fossero accordate per riorganizzare rapidamente l'esercito, la polizia, la giustizia, le finanze e per ristabilire l'ordine. In seguito la costituzione sarebbe potuta entrare in funzione per inaugurare un'era nuova. Come spiegare che l'Assemblea, in cui pure gli uomini superiori erano così numerosi, non si accorgesse della necessità chiara e urgente di un unico governo semplice e forte? La paura, la grande paura, paralizzava la loro chiaroveggenza. Via via che l'Assemblea s'ingolfava nella sua grande attività riformatrice, e via via che aumentava il disordine provocato dal rovinio di luglio, e che si rinforzavano alla Corte, nella nobiltà e nel clero le correnti d'opposizione, la paura ingigantiva e si propagava. La Corte, la nobiltà, il clero avevano paura dell'Assemblea, l'Assemblea aveva paura della Corte, della nobiltà e del clero: gli atti più innocenti erano interpretati dalle due parti come segni di ostilità: le interpretazioni tendenziose erano rafforzate da accuse immaginarie. Tutti vivevano dell'allu-

cinazione permanente di complotti immaginari. In che modo l'Assemblea avrebbe potuto allearsi alla Corte, alla nobilità, al clero, di cui diffidava sempre più, per reprimere la rivolta delle masse? Le masse in rivolta e deliranti erano favorevoli all'Assemblea, perchè vedevano in essa una difesa contro i complotti immaginari della Corte, della nobiltà e del clero; erano sempre pronte a far dimostrazioni in suo favore: dimostrazioni che, nella mancanza di tutti i poteri, acquistavano rapidamente l'importanza di una forza decisiva...

Fu allora — tra il 1790 e il 1793 — che dal grembo dell'Apocalisse rivoluzionaria iniziata il 14 luglio e dalla grande paura che essa aveva provocato, scaturì l'evento capitale: la rottura definitiva, dichiarata, irreparabile tra il Genio dell'Antico Regime e il Genio della rivoluzione: la guerra di sterminio tra i due princìpi di legittimità — l'aristo-monarchico e il democratico, che fece e farà versare tanto sangue. Fino allora in Inghilterra i due princìpi avevano lottato, sì, ma senza giungere mai a una vera rottura. I comuni avevano difeso i diritti del popolo come dei diritti empirici, stabiliti da testi e da leggi, che limitavano, ma non negavano, in nome di un principio superiore e assoluto, i diritti della Corona e della nobiltà e ciò aveva permesso e permetterà alle libertà inglesi di svilupparsi per transazioni successive e venire a una intesa e a una collaborazione fra i due Geni invisibili, della Corona e della Nobiltà, e del Popolo. A partire dal 1790 la rivoluzione francese si allontana da quella inglese, e diventa una rivoluzione metafisica, che annuncia il principio nuovo della legittimità democratica come un assoluto con carattere quasi mistico, come la verità, la felicità, il bene, la salvezza: l'altro principio, il Genio dell'Antico Regime, non rappresenta più

per la Rivoluzione francese che l'errore, il male, la perdizione, che bisogna sterminare con la penna e col ferro, sia nelle istituzioni sia negli spiriti. Il Genio dell'Antico Regime accetta la sfida: e l'Apocalisse rivoluzionaria si scatena nel mondo con una pioggia di sangue e di fuoco che durerà un quarto di secolo. Da una parte si avranno i tremendi dispotismi sanguinari del Terrore, le proscrizioni spietate, le confische, gli omicidi giudiziari, i colpi di Stato, le delazioni, le leggi dei sospetti, le deportazioni. Dall'altra parte l'Antico Regime risponderà con la rivolta e la guerra civile in permanenza, gli attentati, le cospirazioni coi nemici della Francia, le invasioni preparate all'estero. Da tutte e due le parti sarà una guerra implacabile di diffamazione e di sterminio sistematici: una guerra di princìpi, più atroce delle antiche guerre di religione... Sarebbe forse vero, come scrive Cochin, che responsabile di questa apocalisse rivoluzionaria, fosse la filosofia del secolo decimottavo, che pare abbia « preso dimora nella città delle Nuvole, facendo centro nel vuoto » e si sia data a « l'ebbrezza di lasciare la terra e involarsi... al disopra delle guglie delle cattedrali? » No, causa di tutto è ancora la grande paura. L'Assemblea Nazionale aveva ancora trovato un certo appoggio nel ricordo dell'entusiasmo nazionale che l'aveva creata, e un certo prestigio nelle grandi riforme ideate... L'Assemblea legislativa e la Convenzione che le succedono non s'appoggiano più su niente. Non possono legittimarsi nè col principio aristo-monarchico che negano, nè col principio democratico che la maggioranza non comprende e che le elezioni, per il modo incoerente e contradditorio con cui sono fatte, rendono ancor più inaccettabile. Inoltre nè l'una nè l'altra dispongono di alcun organo esecutivo solido e sicuro, non hanno nè una polizia, nè una

gendarmeria, nè una giustizia che difenda la loro indipendenza e sicurezza; nè un esercito capace di difendere il territorio, nè un tesoro sufficientemente rifornito per supplire alle spese pubbliche più urgenti. Agli orrori di una situazione così disperata, l'Assemblea legislativa aggiunge ancora la guerra. La situazione della Convenzione, dopo la caduta della monarchia e la decapitazione di Luigi XVI è una delle più spaventose che la storia conosca: senza appoggio nel paese, senza un principio di legittimità che la giustifichi, senza polizia, senza giustizia, senza esercito, senza denaro e in guerra con metà dell'Europa è inoltre divisa all'interno dalla lotta tra le fazioni, sempre più decimate, che si detestano, perchè hanno paura l'una dell'altra. È impossibile comprendere la storia della Legislativa e della Convenzione, se non si tiene conto che i membri di questi due governi erano pazzi di terrore, e vedevano nemici dappertutto, in Europa, in Francia, nel cuore stesso della loro assemblea, del loro governo, del loro partito. La paura spingeva gli individui, i gruppi, i poteri pubblici ad atti di violenza; le violenze accrescevano la paura, che esasperava sempre più la ferocia degli spiriti. È così che di violenza in violenza, la Convenzione è giunta ai massacri, agli stermini, agli assassini giudiziari, agli affogamenti e mitragliamenti del Terrore.

Ma quanto più sangue versavano questi disgraziati in preda alla grande paura, tanto più sentivano il bisogno di credere nei loro princìpi come in un dogma assoluto. Solo l'assoluto poteva ancora assolverli davanti a se stessi e sostenere la loro energia disperata. Non è che i Giacobini abbiano versato tanto sangue perchè credessero nella sovranità del popolo come in un dogma religioso, ma hanno cercato di credervi, perchè la paura

faceva loro versar tanto sangue. Se non fosse così la rivoluzione francese sarebbe un dramma senza senso, messo in scena da attori ubriachi. Marat che reclamava tutti i giorni nel suo giornale 200.000 teste, non poteva veder tormentare una bestia. La contraddizione sembra bizzarra, e si usa attribuirla alle chimere insensate della filosofia del suo tempo. Ma la spiegazione è più semplice: Marat soffriva a veder tormentare un cane, perchè il cane non gli faceva paura; quando reclamava quelle 200.000 teste era un uomo pazzo di paura, che temeva dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina di essere imprigionato, assassinato, ghigliottinato da quei nemici che voleva sterminare. La paura lo trasformava in bestia feroce; e la bestia feroce trovava una giustificazione al suo furore nell'assoluto. La paura e il bisogno dell'assoluto condussero la Rivoluzione a fare del *Contratto Sociale* la sua Bibbia e di Rousseau il suo Mosè. Nell'immensa voragine su cui era sospesa, non potendo appoggiarsi su un principio di legittimità chiaro e preciso, la Rivoluzione si era aggrappata a un libro, a una metafisica: al libro e alla metafisica trovati a portata di mano. Il *Contratto Sociale* aveva in sè molti elementi per diventare il testo sacro della Rivoluzione: era corto, pareva, a una prima e rapida lettura, chiaro e preciso, per quanto lo fosse molto meno che non sembrasse, era pieno di contraddizioni che si prestavano a essere interpretate nel modo più vario, e infine attribuiva alla teoria della volontà collettiva il valore di verità religiosa, che Cochin ha messo molto bene in evidenza; e infine non precisava affatto i procedimenti giuridici e politici per mezzo dei quali la vera volontà collettiva, fonte del potere legittimo, potesse o dovesse esprimersi. Cosa molto comoda per una Rivoluzione, costretta a riempire le prigioni in nome della

libertà, e a tagliar tante teste in nome dell'umanità!

Così il Genio dell'Antico Regime e il Genio della Rivoluzione, il principio della legittimità aristo-monarchica e il principio della legittimità democratica, si son dichiarati la guerra. E l'insonnia del mondo cominciò.

Capitolo Nono

L'INSONNIA DEL MONDO

La Rivoluzione francese resterà sempre un enigma inesplicabile, finchè non avremo capito che essa non poteva, nè applicare nè rinnegare la dottrina del « popolo sovrano » e i motivi per i quali ciò le era impossibile. Tremenda contraddizione, nodo del gran dramma! Abbiamo visto che nessun principio di legittimità, per quanto giusto e razionale, riesce ad imporsi immediatamente e irresistibilmente. La maggior parte del popolo francese nell'89 non aveva mai inteso parlare di « volontà generale » e di « sovranità della nazione ». Esso era ancora saldamente attaccato alla monarchia, alla Chiesa, al passato: ignorava la propria sovranità e non desiderava minimamente d'esercitarla. Le prime applicazioni del nuovo principio accrebbero ancor più la sua repugnanza. Fatto sta che appena la rivoluzione consegna al popolo gli strumenti della nuova sovranità, il popolo se ne serve per demolire gli stessi istituti rivoluzionari. Proprio per questa insanabile contraddizione, molto più che per i difetti e gli errori attribuitigli dai suoi detrattori, il Direttorio è miseramente naufragato. Dopo la caduta di Robespierre e la fine del Terrore, la Rivoluzione aveva tentato per la prima volta di vincere le proprie paure e di riprendere il grandioso programma dell'89. Al suo

inizio, il Direttorio s'era sforzato di applicare lealmente la formula della legittimità democratica, elargendo le libertà da essa conseguenti: libertà di stampa, di parola, di associazione, rispettando il diritto d'opposizione: ma presto s'era accorta che il diritto d'opposizione e la libertà giovano soprattutto ai realisti e ai cattolici, perchè questi avevano dalla loro la maggioranza del paese. Se si fosse applicato lealmente il meccanismo della maggioranza e della minoranza, il principio aristocratico e monarchico avrebbe trionfato. I suoi partigiani si sarebbero legalmente impadroniti del potere e avrebbero distrutta la Repubblica.

Impossibile dunque rinnegare e impossibile applicare il principio della sovranità popolare. Che fare? Sieyès non era punto l'imbecille che gli apologisti di Napoleone ci hanno rappresentato. Spirito orgoglioso e fortemente speculativo; facile a esaltarsi delle sue idee, un po' perchè esse non erano mai volgari e un po' perchè erano sue: coraggioso, aggressivo, cupido di denaro, avido della gloria che può derivare da una grande partecipazione alla storia, ma poco amante delle ansiose cure e delle noie quotidiane che sono l'appannaggio del potere: più intraprendente nei momenti eccezionali che non attivo nella normalità: abile nel veder giusto e lontano; capace di agire con coraggio quando era stimolato dalle passioni: ma incapace di osservare a destra o a sinistra, fuori della linea scelta e seguita: spirito insomma profondo a suo modo e in certe direzioni, e fallace in tutto il resto, era dominato dal Genio della Rivoluzione, dal principio della legittimità democratica. Aveva creduto sinceramente, appassionatamente, con tutta la forza della convinzione e dell'orgoglio, alla dottrina della volontà generale e della sovranità della nazione, e al momento decisi-

vo aveva saputo agire. Nel 1789 era stato lui a fare la Rivoluzione, trascinando il Terzo Stato all'assalto dell'Antico Regime. Aveva scelto per l'attacco il settore frontale che gli pareva la chiave della posizione: in questo settore gli era riuscito di sfondare la linea: aveva sostituito alla monarchia la sovranità della nazione, al Consiglio del Re l'Assemblea Nazionale. Immensa Rivoluzione! Egli era stato il protagonista del suo prologo promettente, il suo uomo di punta: ma solo per un momento. Neppur lui si aspettava davvero che tre settimane dopo la sua vittoria, tutto il fronte, di cui aveva assalito un sol punto, sarebbe crollato da sè; che la legalità aristocratica e monarchica si sarebbe sfaldata tutta quanta: che la sovranità della nazione, da lui sostituita a quella del Re, sarebbe stata trascinata al naufragio dall'enorme ondata del terrore. Che fare? Nel periodo del terrore Sieyès, come molti altri, era scomparso e non era tornato fuori che col Direttorio, per aiutarlo e organizzare seriamente e lealmente la sovranità della nazione. Questo gesto era d'altronde ben naturale: dando man forte al Direttorio, l'ardito capo dell'89 riprendeva la sua opera interrotta dal terrore. Ed ecco — seconda e più tremenda disillusione — che la nazione, da lui proclamata sovrana nel 1789, nel 1799 vuole abdicare in favore degli antichi poteri. È a questo punto che il capo del Terzo Stato e della sua rivoluzione nel 1789 ricompare, dieci anni più tardi, nel 1799, come l'organizzatore di una seconda rivoluzione, che finirà per essere, suo malgrado, l'antitesi e la negazione della prima; il 18 Brumaio e la Costituzione dell'anno VIII. Abbiam visto che la Costituzione dell'anno VIII « era una costruzione ingegnosa, ma che non aveva fondamento nè sopra una tradizione, nè sopra un principio riconosciuto e accettato al-

meno da una parte della Francia, nè su esperienze precedenti, nè su esempi stranieri... Da capo a fondo non era che un'improvvisazione avventurosa e tutta una novità ». Uscita dal nulla, per la sola forza dell'intelligenza che l'aveva creata, era dunque, come hanno affermato tanti storici, l'opera d'un ideologo, infarcito di chimere? No: colui che nell'Antico Regime aveva aperto la breccia del 28 Giugno 1789, era un troppo potente demolitore ed edificatore di vecchie e di nuove costruzioni, per trastullarsi a fabbricare bolle di sapone. Se aveva finito per immaginare una costituzione così tutta nuova, gli è perchè credeva di risolvere un problema che per la prima volta si affacciava nella storia dell'umanità: un problema insolubile, ma che il Sieyès doveva credere risolubile e che voleva risolvere a ogni costo, perchè da questa soluzione dipendeva la sua vita, la sua opera e tutta la Rivoluzione. Era lo sforzo d'un Titano; si trattava niente meno che di giustificare con la volontà suprema della nazione, un regime che in realtà repugnava giustamente o no alla maggioranza del paese. Il Sieyès credette d'aver trovato, alla fine del suo lungo pensare solitario, la formula magica che avrebbe liberato il moto rivoluzionario dalle sue intime contraddizioni. La formula era che « la fiducia deve salire dal basso e l'autorità discendere dall'alto ». La formula doveva venire realizzata, come abbiam visto, da un potere superiore al popolo e da lui indipendente, ma saldamente tenuto in pugno dall'oligarchia rivoluzionaria, che avrebbe scelti i rappresentanti della volontà popolare tra 6000 persone, indicate dal popolo con un sistema di voto a tre gradi. Indiscutibilmente era l'opera d'uno spirito speculativo assai vigoroso. Ma l'uomo che aveva concepita questa costituzione unica nella storia, non aveva nè la voglia, nè probabil-

mente le qualità necessarie per applicarla. Si dovette perciò cercare tra i rivoluzionari un uomo meno speculativo, più rotto all'azione quotidiana, e meglio capace di sopportare le fatiche e le noie giornaliere del governo. Ma l'uomo d'azione, applicandola, falsò in parte la formula. Ci si può chiedere se altri avrebbe potuto attuarla, falsando meno le intenzioni del suo creatore. Ma poichè il Destino scelse a ciò Napoleone Bonaparte, non resta che constatare che cosa egli ne abbia tratto fuori. Sieyès, come abbiamo detto, era un uomo coraggioso: l'aveva dimostrato nel 1789: lo dimostrò una seconda volta nel 1799, affrontando a suo rischio e pericolo il problema insolubile, ove la Rivoluzione si smarriva. Ma il bizzarro destino di quest'uomo dall'altero coraggio fu sempre di urtare contro le paure degli altri: nel 1789, contro il grande panico di tutta la Francia, per cui era stata demolita la sua opera; nel 1799, contro la paura del Bonaparte, che finì per snaturare la Costituzione dell'anno VIII. Si è visto che Napoleone, incaricato di attuarla, si spaventò d'una Costituzione senza precedenti, che gli attribuiva un potere immenso ma privo di punti di appoggio. Assillato da questa paura — la fatale paura dei governi illegittimi — Bonaparte in quattro anni trasse dalla Costituzione di Sieyès un governo che pretendeva giustificarsi valendosi nello stesso tempo dei due princìpi di legittimità in conflitto. Dopo essersi dichiarato capo d'una dinastia ereditaria, Napoleone si era fatto consacrare dal Papa, riconoscere dai fratelli coronati, e ammettere con un matrimonio nell'ambito delle loro famiglie. Ma nello stesso tempo si era fatto eleggere plebiscitariamente imperatore dal suffragio universale, con 3.572.329 *sì* e 2569 *no,* su proposta presentata dal governo e così formulata: « Il popolo vuole l'eredità della

dignità imperiale nella discendenza diretta naturale, legittima e adottiva di Giuseppe e Napoleone Bonaparte e nella discendenza diretta, naturale legittima di Luigi Bonaparte, come è stato fissato dal Senato-consulto organico del 28 Floreale anno XII ». E non è tutto. L'impero, come il consolato, riconosceva come organi dello Stato certe assemblee che dovevano far mostra di rappresentare l'espressione della volontà della nazione e assicurare all'autorità imperiale un contributo di legittimità democratica.

Se la generazione rivoluzionaria ignorava, non avendoli mai toccati nè visti, i Geni invisibili, che nel 1789 aveva messi in conflitto con sì candida incoscienza, Bonaparte superava quanto a incoscienza tutti i contemporanei. Aveva immaginato di poter accoppiare i due princìpi, di imbrigliarli come due docili destrieri al carro della sua fortuna, con qualche cerimonia, con spettacoli, matrimoni e mistificazioni. Nè il Papa, nè Maria Luisa, nè il riconoscimento da parte delle dinastie legittime, potevano sostituire l'antico stato di possesso, come diceva Talleyrand, la consacrazione dei secoli, la legittimazione ancestrale, elemento essenziale sotto l'Antico Regime della legittimità monarchica. Per quanto si agitasse, Napoleone restava il figlio d'un avvocatuccio di Ajaccio, un uomo nuovo, un falso imperatore, una contraffazione rivoluzionaria della sovranità monarchica. Nè il suo potere poteva meglio giustificarsi con la legittimità democratica. I plebisciti che successivamente l'avevano creato Primo Console, Console a vita e Imperatore, non erano stati l'espressione libera e sincera della volontà del popolo, ma una formalità imposta dal governo con la coercizione e senza offrire qualsiasi alternativa di risposta. Ugualmente le assemblee che avrebbero dovuto recare

al regime l'espressione del consenso popolare, non erano che assemblee di marionette, di cui l'imperatore tirava i fili. Nominate indirettamente da lui, non avevano nessun contatto con la nazione, nessuna capacità d'opposizione e di resistenza: dovevano limitarsi a balbettare sì o no, secondo gli ordini dell'imperatore. La pretesa conciliazione dei due princìpi si risolveva in una mostruosità: in un governo creato da una costituzione futurista, concepito fuori del tempo e dello spazio; in un governo che non era nè una monarchia, nè una repubblica, nè un'aristocrazia, nè una democrazia; nessuno sapeva, neppur quelli che l'avevano creato, che cosa fosse veramente. Un tal mostro indefinibile ha terrorizzato la Francia e l'Europa, perchè era il primo ad aver paura di se stesso. Questo è il segreto di tutta la storia di Napoleone. Appena eletto Primo Console, egli soppresse tutte le libertà che Sieyès sperava di salvaguardare, perchè ogni minima opposizione lo atterriva: male incurabile di un governo che era il primo a temere la propria ingiustificata enormità. Da un'identica causa originale è dettata tutta la sua pòlitica estera. Le ambizioni smisurate di Napoleone e i suoi piani grandiosi, non sono esistiti altrimenti che nell'immaginazione degli storici. Dopo aver avuto la fortuna di firmare i trattati di Luneville e di Amiens, che avevano fatto della Francia la prima potenza del mondo, perchè mai pretende di impadronirsi della Svizzera, della repubblica italiana e infine del Piemonte? Violazione patente dei due trattati che finisce col provocare, nel 1803, la rottura con l'Inghilterra e la grande guerra di undici anni, alla fine della quale la Francia perderà tutto ciò che aveva guadagnato dalla rivoluzione. La ragione è ch'egli vuol disporre delle vie di comunicazione che dalla Francia, attraverso la Svizzera e il Piemonte,

conducono nell'Italia del nord, e vuol impadronirsene perchè ha paura dell'Austria. Sostenuta da elementi favorevoli all'Antico Regime, l'Austria in Italia è più forte della Francia. Bonaparte teme che possa rovesciare il fragile edificio eretto nella penisola dalla Rivoluzione, se la Francia non ha la possibilità di inviare pronti soccorsi. Dopo Austerlitz, col trattato di Presburgo, sgombra l'Italia dall'Austria e ne fa un protettorato francese... Forse che infine si mette tranquillo? No: le sue paure si trasferiscono sulla Germania: ora teme di una possibile rivincita dell'Austria. Per indebolire l'Austria, ne distrugge l'Impero: crea la confederazione del Reno, comincia ad armare e a unificare la Germania, nell'illusione di potersene servire contro l'Austria e la Prussia. Finisce col romperla con la Prussia: la batte a Iena, l'invade, l'annienta. Successo culminante: riesce a concludere una alleanza con la Russia... Sottomesse la Germania e l'Italia, alleata la Russia, è padrone del continente. Dovrebbe starsene finalmente tranquillo: che cosa può l'Inghilterra, sola e senza alleati? Ma no, egli è più inquieto che mai: disarma la Prussia, intriga per disarmare l'Austria; dappertutto vede il pericolo germanico, perfino in Ispagna. La Spagna è crivellata di ferite: poco importa: gli fa paura ugualmente, perchè potrebbe sempre unirsi alla Germania, il giorno in cui questa si ribellasse. E anche dell'alleata si fida mediocremente... È vero, l'imperatore di tutte le Russie si protesta suo amico e ammiratore, non gli lesina i complimenti; ma Napoleone sa che l'alleanza con l'impero rivoluzionario ripugna, in Russia, alla Corte, alla nobiltà, all'alta burocrazìa. Sa che la corte di Pietroburgo è sempre in contatto con le corti di Vienna, di Berlino e di Londra. E ha paura della Russia come della Prussia, dell'Austria, della Spa-

gna, di tutti gli Stati che ha vinti. In tutti vede possibili nemici di domani, perchè non è sicuro del suo potere, e sa che cadrà alla prima battaglia perduta. « Credete forse che il vostro Signore potrebbe rientrare a Parigi in questo modo, dopo aver perduta una battaglia come ho perduto io? » domanda Francesco II, rientrato a Vienna fra le acclamazioni del suo popolo, all'Ambasciatore di Francia.

E poichè la Francia è militarmente più forte di tutti gli altri Stati continentali, è sempre Napoleone che assale. La sua paura è aggressiva: e ciò l'ha trasfigurato agli occhi dei contemporanei e della posterità in un uomo di ambizione insaziabile o di straordinaria potenza. Illusione! Napoleone ha preso l'iniziativa di tante guerre sempre per allontanare da sè il pericolo d'un assalto futuro: pericolo o completamente fantastico o molto esagerato. Ma se tutte le Corti europee tremavano davanti a lui, e se le coalizioni che gli toglievano il sonno, erano difficili a formarsi, fu poi lui stesso a provocare la coalizione che l'ha rovesciato, con quella paura immensa che ne aveva e con i colpi insensati, che, in preda a questa paura, menava a destra e a si istra all'Europa.

Il suo governo non fu che un immenso accesso di paura, che terrorizzò e incendiò l'Europa.. Per dieci anni l'Europa ha tremato sotto la minaccia continua della guerra, perchè l'imperatore Napoleone aveva paura. Ma perchè aveva paura? Abbiamo già dato una risposta provvisoria a questa domanda cruciale: ecco ora la risposta definitiva. L'onnipotente imperatore, il padrone dell'Europa, il superuomo nietzschiano della miseranda letteratura del secolo passato, tremava perchè gli mancava l'appoggio dei due Geni invisibili che soli possono dare al potere la forza di aver coraggio: la legittimità monar-

chica e la legittimità democratica. Tutt'e due avevano disertato le Tuileries e il loro signore, perchè nè lui nè il suo governo prendevano sul serio nè l'una nè l'altra. Capo d'un'immensa armata, d'una grande amministrazione del più potente Stato del mondo, Napoleone si era sentito solo alle Tuileries, e dal principio alla fine aveva avuto paura della sua solitudine.

Nel 1814, un grande re torna nella sua reggia alle Tuileries, riconducendovi i due Geni che la Rivoluzione aveva prima aizzati l'uno contro l'altro e poi messi in fuga : il diritto divino e la Carta. E tenta anch'egli di accoppiarli, a servizio, questa volta, non di un'ambizione ma dell'ordine e della pace. Aveva trovato la formula teorica del suo piano in Montesquieu e un primo esempio d'applicazione nella repubblica degli Stati Uniti. La antica dinastia francese non temeva dunque i tempi nuovi, se andava a cercare ispirazioni e modelli nella filosofia del XVIII secolo e di là dall'Atlantico... Come si sarebbe ottenuto di riportare in Francia e riconciliare i due geni invisibili, baluardi contro la paura, che la Rivoluzione aveva espulsi, precipitando la Francia in ogni sorta di terrori? Per mezzo di una separazione dei due poteri: l'esecutivo e il legislativo. Consacrato da Dio al governo degli uomini, il re conserverà il potere esecutivo: sceglierà e nominerà e dirigerà i ministri, che a loro volta nomineranno e dirigeranno i funzionari. Dell'antico potere legislativo, che fino al 1789 i Re di Francia avevano cumulato col potere esecutivo, il re conserverà la iniziativa di proporre le leggi e il diritto di promulgarle; mentre il diritto di discuterle e di approvarle, e di stabilire e di votare i bilanci sarà riservato al Parlamento: ma ad un vero Parlamento, che rappresenterà in certo modo l'altro genio invisibile, il principio democratico,

perchè ammetterà una Camera eletta da un corpo elettorale ristretto ma libero, e il diritto di opposizione, assicurato da quelle libertà di stampa, di parola, d'associazione, che esso comporta. La gloria imperitura di Luigi XVIII è di aver capito che il Parlamento è un'istituzione seria e può assicurare allo Stato le sicurezze inerenti al principio democratico, solo in quanto possiede ed esercita il diritto di opposizione. Bisognava essere un uomo di genio per vedere questa verità e avere il coraggio di applicarla, nelle condizioni quasi disperate in cui si trovava la Francia nel 1814 dopo tutte le iperboliche sciocchezze che la paura aveva fatto commettere alla Rivoluzione.

La Carta e la politica che l'ha applicata furono un tentativo geniale di risolvere il conflitto fra i due princìpi di legittimità del mondo occidentale, provocato dapprima dalla caduta dell'antica legittimità aristo-monarchica, poi dagli errori e dalle sventure della Rivoluzione. Grande idea e grande tentativo che il XIX secolo, tutto occupato a esaltare le false grandezze della Rivoluzione, non ha compreso. Ma se l'idea e il tentativo erano grandi, non riuscirono però a far ritrovare alla Francia il sonno riparatore di cui l'Europa godeva dopo il 1815; essi hanno anzi esasperato sino a un convulsione finale la sua insonnia. Quando, secondo la formula di Montesquieu, il potere esecutivo è diviso dal potere legislativo, possono scoppiare dei conflitti. Se ciò accade, una soluzione legale può essere possibile a Washinghton o a Berna, a Ginevra o a Zurigo: cioè in una repubblica democratica. Se i due poteri non sono sovrani, tutti e due sono a egual titolo gli organi e i rappresentanti del popolo che è l'unico sovrano. Cioè, se i due poteri sono in conflitto, vuol dire che il Sovrano (il popolo), si è con-

traddetto quando ha scelto i due poteri. Poichè ogni potere è ugualmente legittimo, e rappresenta a egual titolo la volontà sovrana del popolo, tutti e due hanno lo stesso diritto di mantenere il loro rispettivo punto di vista, aspettando che il sovrano (il popolo) decida tra i due poteri e ristabilisca la concordia, correggendo la propria contraddizione. Per tutto il tempo che i due poteri saranno in conflitto, l'amministrazione resterà paralizzata: ma il popolo sovrano non potrà lagnarsene poichè la colpa sarà sua. La contraddizione è opera sua: non può essere eliminata che da lui, ma da lui lo può.

Nella monarchia francese della restaurazione, il Re e il Parlamento non erano però i due organi equivalenti d'un sovrano unico e superiore, bensì due poteri egualmente sovrani, di cui l'uno faceva le leggi e l'altro le eseguiva. Un conflitto fra i due sovrani diventava uno scontro di forze se uno dei due non si rassegnava a sottomettersi all'altro, poichè non esisteva un potere superiore capace di decidere fra i due. Trasportata nella monarchia, la dottrina di Montesquieu vi creò un conflitto permanente tra il re e il Parlamento, tra il potere esecutivo e il potere legislativo. Il conflitto delle due forze cominciò immediatamente dopo l'assunzione di Luigi XVIII e la promulgazione della Carta, in una mischia furibonda di discorsi, di libelli, di giornali, per scoppiare tragicamente, il 1830, a proposito delle famose ordinanze di Carlo X contro la stampa, in una battaglia di barricate nelle strade di Parigi. Parigi diventa la lizza di un torneo rivoluzionario tra i due geni invisibili, tutti e due tendenti a guarire il potere del male della paura, ma impotenti a collaborare insieme. Il torneo dura tre giorni e alla fine il principio aristo-monarchico si dichiara sconfitto. Carlo X abdica e va in esilio.

La Carta di Luigi XVIII aveva il difetto di essere una soluzione dualista, che esasperò il conflitto invece di calmarlo. Un conflitto fra due forze spirituali può essere placato soltanto da una soluzione unitaria, cioè dal ritorno all'unità con la fusione o la distruzione: oppure da una soluzione trinitaria, cioè con l'apparizione di una terza forza mediatrice.

Luigi Filippo, che succedette a Carlo X, fu nella storia d'Europa un personaggio altrettanto importante e altrettanto misconosciuto quanto Luigi XVIII. A lui si deve l'idea di una conciliazione fra i due princìpi antagonisti, e un metodo di governo, che dopo di lui ebbe una lunga storia, fino al 1914. Il suo segreto consistette nel riconoscere in teoria e palesemente la superiorità del potere legislativo: in realtà, e senza mai confessarlo, nel farlo controllare invisibilmente dal potere esecutivo e dall'autorità regale quando fosse necessario per impedirgli di deviare troppo a destra o troppo a sinistra. Senza modificare il testo della Carta, Luigi Filippo accetta il principio che nessun ministero sarebbe restato al potere contro il voto del Parlamento; che qualsiasi ministro o ministero, messo in minoranza dalle Camere, doveva, come in Inghilterra, dare le dimissioni.

In teoria dunque la Francia, dopo il 1830, doveva esser governata come l'Inghilterra: in realtà però il nuovo re manovrò fin dall'inizio e in segreto in modo che il Parlamento concedesse la fiducia solo a ministri e ministeri che accettassero le grandi linee della sua politica. L'influenza della Corte, ancora grande nella Francia nella prima metà del XIX secolo, l'autorità personale che il re traeva dalla sua intelligenza, la sua volontà, la sua esperienza, il suo passato, la sua capacità, il suo coraggio; la confusione intellettuale e morale in cui la Francia era

piombata dopo la Rivoluzione; la debolezza e le discordie dei gruppi e dei partiti politici; l'antipatia che i princìpi democratici e le istituzioni rappresentative ispiravano a una parte della Francia; l'ignoranza dell'opinione pubblica, che non vedendo coi propri occhi i due princìpi in lotta fra loro non ne conosceva neppur l'esistenza e non avvertiva niente delle realtà profonde celate sotto le questioni costituzionali del regime, assicurarono per qualche anno il successo a questa politica sottile, invisibile, ermetica che poteva riuscire solo a condizione di restare occulta, e ciò in un'epoca in cui la grande pubblicità s'impossessava sempre più di tutti gli affari dello Stato. Ma il successo non fu nè facile nè immediato. Durante i primi dieci anni del suo regno, Luigi Filippo dovette rimontar le rapide d'un tumultuoso malcontento che dai salotti e dalla strada si rovesciava sul trono e lo trascinava verso le cateratte d'una nuova Rivoluzione; crisi ministeriali a ripetizione, elezioni generali con dubbi risultati, attentati al Re, polemiche furibonde dei giornali, guerra di libelli, scandali politici e finanziari, sommosse popolari.

Il re riuscì a imporre il suo sistema alla Francia soltanto dopo il 1840, quando ebbe finalmente trovato in Guizot l'uomo della sua politica. Sostenuto dall'influenza occulta del re e aiutato da un gruppo politico di cui era il capo, Guizot riuscì a conservare il potere senza interruzioni. Il Parlamento divenne un docile strumento del potere esecutivo che sembrava emanare da esso: il corpo elettorale, del resto molto ristretto, (300.000 elettori), si lasciò convogliare dal gruppo dominante e in maggioranza votò sempre per i suoi candidati. La stabilità ministeriale fu assicurata: sui flutti burrascosi dell'opinione pubblica agitata, nervosa, attratta e insieme di-

laniata dalle idee estreme, il governo seguì una linea media, tra la destra e la sinistra, tracciata dal vecchio re chiaroveggente e dal suo abile ministro: il ministro in piena luce, il re invisibile.

In fondo, Luigi Filippo ha ripreso, con maggiori mezzi e in un momento più favorevole, l'idea primitiva da cui è uscita la costituzione dell'anno VIII e che la paura di Bonaparte aveva fatto naufragare nelle antinomie e nei terrori totalitari del regime napoleonico. Si è visto come Sieyès avesse voluto assicurare alla Francia un regime rappresentativo con il diritto d'opposizione e le libertà che esso comporta, ma al tempo stesso avesse voluto sottoporlo al controllo d'un organo superiore e indipendente che, senza vincolare la volontà popolare, ne impedisse gli scarti troppo violenti a destra e sinistra. Questa stessa idea informa in fondo il « sistema » di Luigi Filippo. Deriva forse da un'influenza personale di Sieyès? Luigi Filippo può bene averlo conosciuto in gioventù. A ogni modo Luigi Filippo riprendeva, a sua insaputa o volontariamente, il tentativo di Sieyès, ma sostituendo come organo di controllo del potere legislativo, al Giurì costituzionale di Sieyès o al Senato della costituzione dell'anno VIII — assemblea rivoluzionaria senza autorità e senza prestigio — il Re e la Corte che in Francia nella prima metà del secolo XIX erano ancora una forza.

Il re non era più il potere sacro, l'emanazione divina che dirigeva personalmente lo stato, come nell'antico regime: diventava, nel sistema filippista, il regolatore delle forze antiche e nuove, che puntellandosi sui due princìpi di legittimità, i quali si contendevano la direzione dello Stato, voleva essere l'elemento che cercava di coordinare e limitare i loro atti, troppo spesso contradditori

e violenti. La soluzione non era più dualista, come quella di Luigi XVIII, ma trinitaria. Il Re non s'identificava più con il principio aristo-monarchico come sotto l'antico regime: se ne staccava quel tanto ch'era necessario per appoggiare, in certi momenti, il principio democratico contro l'altro principio da cui il suo potere era derivato.

Ma la monarchia poteva diventare questa forza mediatrice e conciliatrice solo a patto di celarsi dietro il principio democratico, lasciando credere d'essere rimorchiata dalle maggioranze parlamentari e dalla volontà del popolo: ingannando insomma la Francia e il mondo. Il principio democratico era una realtà del regime filippista, perchè il diritto di opposizione, con le libertà che comporta, era riconosciuto e ammesso in quanto giovava a limitare e tenere in soggezione il potere. Ma anche il principio democratico diventava una parziale falsificazione in quanto sembrava essere il potere direttivo, mentre in realtà non era che un potere di controllo. Ora un principio di legittimità non può mutarsi in una falsificazione, sia pure parziale, senza provocare una confusione generale negli spiriti. I geni invisibili, che hanno il compito di liberare il potere dalle sue paure, si indispongono, diventano maligni e si trasformano in nemici e tormentatori degli uomini che dovrebbero proteggere: un potere che agisce fingendo di esimersi dall'azione, e un potere che si vanta di dirigere quando invece è diretto, si corrompono e si discreditano entrambi. Il sistema di Luigi Filippo ha screditato il principio aristo-monarchico e ha coperto di disprezzo il principio democratico. L'aristocrazia, l'alto clero, la plutocrazia, l'intelligenza, le masse popolari che per tanti secoli avevano venerato nella persona del re il principio aristo-monarchico, si sono raffreddati a misura che la figura del re diventava

enigmatica ed equivoca, e si nascondeva nell'ombra per agire. Ma il discredito che subiva la monarchia non andava punto a vantaggio della democrazia. Incompleto, contraddittorio, poco sincero, il governo rappresentativo, quale funzionava sotto Luigi Filippo, non dava soddisfazione nè alle dottrine nè alle ambizioni, e finiva per irritar tutti. La soluzione di Luigi Filippo, insomma, era una falsa soluzione trinitaria.

L'insonnia della Francia si esaspera. Per calmarla, il regime di Luigi Filippo comincia a somministrare allo spirito pubblico droghe di ogni genere. Nella Francia di Luigi Filippo si cominciarono a preparare gli stupefacenti con cui i partiti e i gruppi politici avvelenarono per un secolo tutta l'Europa: la leggenda napoleonica, il mito romantico della Rivoluzione liberatrice, il nazionalismo imperialista, l'egalitarismo umanitario, il socialismo. Il gusto di queste droghe si diffonde in Europa, la quale verso il 1840 comincia a risvegliarsi contagiata dall'insonnia della Francia. Ma l'abuso degli stupefacenti affretta in Francia la crisi latente della falsa soluzione trinitaria, trovata da Luigi Filippo, e la forza che la provocò fu la logica inerente a tutti i princìpi di legittimità. Un principio di legittimità è giusto e ragionevole solo in parte; ma nella misura per cui è giusto e ragionevole comporta certe applicazioni e deduzioni imperative, perchè imperniate sulla logica del principio. Di solito sono quelli che soffrono delle incoerenze con cui il principio è applicato, che fanno appello alla logica. Il regime filippista pretendeva d'applicare la dottrina della legittimità democratica, identificando in 300.000 elettori il popolo sovrano. Come si poteva sostenere che solo questi 300.000 cittadini fossero il potere sovrano, per la sola ragione che possedevano una certa fortuna? E

che tutti gli altri, una trentina e più di milioni, non dovessero essere che i soggetti di una minuscola oligarchia di ricchi? Sotto Luigi Filippo occorreva, per essere elettore e sovrano, pagare 300 franchi d'imposta. Se uno ne pagava 295 tutto il resto — cultura, intelligenza, rispettabilità, capacità, zelo civico — non contava niente: per cinque franchi, il più capace e zelante dei cittadini passava dalla categoria dei sovrani a quella dei soggetti.

Era giusto e ragionevole dedurre dalla dottrina della sovranità del popolo, il privilegio sovrano per 300.000 cittadini fortunati, in un paese che ne contava trenta o trentacinque milioni, straricco di capacità e di zelo di ogni specie?

A fil di logica, il privilegio censuale era una palese debolezza della restaurazione, come lo divenne nella monarchia di Luglio.

Dopo il 1840, quando il potere fu solidamente nelle mani di Guizot, della sua camarilla e del re, l'opposizione sentendo che la maggioranza del piccolo corpo elettorale era definitivamente asservita al gruppo dominante, cominciò ad attaccarlo e ad accerchiarlo sollevando la questione della riforma elettorale. Il suffragio strettamente censuale della Restaurazione era un'ingiustizia; il principio democratico non poteva essere una cosa seria se non si allargava il diritto di voto! I più audaci cominciarono a parlare di suffragio universale, e la rivendicazione dei diritti sovrani del popolo divenne tema di una vasta agitazione. Tutti gli storici ammettono che le masse popolari — città e campagne — s'interessavano assai poco di questa rivendicazione. Ma la logica del principio democratico, la decadenza del principio aristo-monarchico, la turbolenza e lo squilibrio dell'età, finirono per cristallizzare intorno alla riforma elettorale tutti i

malcontenti e tutte le inquietudini. La riforma elettorale, che in fondo interessava per se stessa ben poche persone, divenne il simbolo d'un gran mutamento che molti desideravano senza sapere in che dovesse consistere precisamente. Luigi Filippo e Guizot sapevano che un'estensione del voto avrebbe scombussolato tutto il loro sistema, e vi si opposero. Ma le passioni si infiammarono e di nuovo, come nel 1830, i due Geni invisibile e nemici finirono col battersi per le strade. Di nuovo, come nel 1830, il re si dichiarò battuto.

La Monarchia di luglio era caduta sulla questione della riforma elettorale. Nella famiglia reale non c'era un successore possibile, nè in altra famiglia principesca si trovava più un principe capace di regnare a disposizione della legittimità aristo-monarchica. Per una seconda volta bisognò proclamar la repubblica, e per la stessa ragione che nel 1792: perchè ogni altra soluzione era impossibile. Nessuno voleva la repubblica e tutti furono costretti ad accettarla. Ma questa volta la logica del principio democratico s'impose: poichè non vi era più altro sovrano che il popolo, non si poteva identificare il popolo con una piccola frazione della Francia: il popolo non poteva essere che la totalità dei cittadini di sesso maschile che avessero raggiunto l'età della ragione. A quell'epoca le donne non erano che i fiori gentili della città. La logica del principio democratico esigeva nel 1848 come nel 1792, il suffragio universale. La Francia e l'Europa sbiancarono di terrore, quando seppero che la repubblica invitava per il 17 aprile tutti i cittadini francesi, ricchi e poveri, sapienti e ignoranti, a eleggere una assemblea nazionale. Sarebbe stato dunque il principio democratico a governare la Francia da solo, spiegando la bandiera rossa e chiamando intorno a sè una guardia

di partiti rivoluzionari? È nel 1848, dopo le giornate di febbraio, che il partito socialista, fino allora semiclandestino, comincia a farsi conoscere e a fissar su di sè l'attenzione pubblica, nell'agitazione un po' confusa dei partiti di sinistra, più o meno estremisti, che tutti si dichiaravano campioni, portavoce e zelanti servitori del nuovo sovrano: il popolo. L'Europa monarchica e aristocratica, indebolita, ma ancora in vita, tremava. Il suffragio universale le pareva una rivoluzione in permanenza, uno sconvolgimento totalitario.

Finalmente il 17 aprile, ai rintocchi delle campane pasquali, sotto gli occhi dell'Europa trepidante, il popolo di Francia compie il suo primo atto di sovrano, nominando l'assemblea che doveva organizzar la repubblica. Sette milioni di francesi votarono liberamente, senza la minima pressione ufficiale, veramente sovrani. Ma quale uso questo nuovo sovrano fece del suo potere il primo giorno di quel regno preconizzato come il regno della Rivoluzione? Forse che decretò il sovvertimento universale della società, il rovesciamento della tavola dei valori, la sublimazione degli infimi o altre enormità di questo genere? No, elesse un'assemblea composta per metà di monarchici dichiarati, orleanisti o legittimisti, e per l'altra metà di repubblicani convertiti dopo le giornate di febbraio. I repubblicani autentici, quelli che erano stati i paladini dei diritti sovrani del popolo prima della rivoluzione, e volevano sostenerli contro il principio opposto, erano una piccola minoranza. I partiti rivoluzionari non avevano quasi nessun rappresentante nell'assemblea. Il popolo sovrano inaugurava il suo regno con una specie d'abdicazione sottintesa e anticipata. Imbarazzato dalla sua sovranità, un po' inattesa, si dichiarava disposto a restituirla agli antichi governi o almeno a spartirla con essi.

Allora scoppiò la prima grande tragedia del suffragio universale: le giornate di giugno.

Che cosa furono le giornate di giugno? La rivolta armata dei partiti d'estrema sinistra, dei partiti campioni della sovranità del popolo e del principio di legittimità democratica, contro l'Assemblea nazionale, accusata di essere troppo conservatrice e troppo vincolata all'antico regime.

Eppure l'Assemblea nazionale era l'espressione sincera e libera della volontà sovrana del popolo francese. Nel giugno i partiti di estrema sinistra si rivoltavano dunque, con le armi alla mano, contro la sovranità del popolo perchè essa si era dimostrata troppo conservatrice. Cioè essi erano sì paladini della sovranità del popolo, ma a condizione che il popolo sovrano votasse per il loro programma, per le loro dottrine, per le loro persone. In tal modo la sovranità era loro e non del popolo, poichè questo doveva conferir loro il potere sotto la minaccia di essere spogliato a viva forza.

Fu la catastrofe. In giugno la rivoluzione di febbrai è già fallita e nel modo più deplorevole. Il suffragio universale era l'applicazione più immediata, coerente e sincera del principio democratico, ma si poteva davvero fondare uno stato sul suffragio universale, quando da una parte le classi superiori lo paventavano come una forza rivoluzionaria, e quando i partiti democratici lo avversavano come troppo conservatore? Minacciato a destra e a sinistra, in un paese in cui il popolo era sovrano suo malgrado, il suffragio universale non poteva governare lo Stato. La monarchia era caduta, ma la repubblica non poteva sostituirla.

Come uscire da un così spaventoso controsenso? Alla fine dell'anno, in dicembre, la Francia tentò un'uscita

disperata, eleggendo presidente della repubblica il principe Luigi Napoleone, nipote dell'Imperatore, con milioni di voti liberi, esenti da qualsiasi pressione governativa. L'elezione del dicembre, dopo quella di aprile, fu il second'atto autentico, perchè libero, della volontà del popolo francese, proclamato sovrano dalla rivoluzione di febbraio.

Gli storici, da un secolo in qua, ripetono che la Francia ha votato per il nipote dell'Imperatore perchè questi rappresentava i due princìpi del bonapartismo: eguaglianza e autorità. Bisognerebbe supporre che i francesi del 1848 fossero un popolo di sciocchi, se avessero identificato quei due princìpi nel figlio della regina Ortensia. L'eguaglianza? Ma egli era un principe, membro di una famiglia sovrana la quale, per quanto d'origine bastarda, aveva finito per essere riconosciuta dall'Europa monarchica dell'antico regime. Bene o male il principe Luigi Napoleone rappresentava il concetto aristo-monarchico dell'antico regime e non l'ideale egalitario della rivoluzione e della democrazia. L'autorità? Ma fino allora non si era distinto che per tentativi di sedizione contro l'ordine stabilito e per un libro zeppo di assurdità sovversive: « Le idee napoleoniche ». Se il popolo francese avesse voluto mettere a capo dello Stato un campione della eguaglianza e dell'autorità, avrebbe dovuto votare per il generale Cavaignac. Era un borghese d'origine modesta, che doveva il suo grado non già alla nascita ma alle proprie capacità e al proprio lavoro: e invece di preparare ammutinamenti e scrivere libri rivoluzionari, aveva represso con mano di ferro l'insurrezione di giugno. Per dei partigiani dell'eguaglianza e dell'autorità, questi almeno erano titoli più autentici che non il principato bastardo, le cospirazioni e il libro idiota del suo concorrente.

Invece no, nel dicembre 1848 il popolo francese preferì come capo dello Stato il principe Luigi Napoleone al generale Cavaignac, perchè il nipote di Napoleone, essendo principe e appartenendo a una famiglia riconosciuta reale, aveva maggior somiglianza con un re dell'antico regime che non Cavaignac, appartenente a una famiglia borghese e figlio delle proprie opere. Forse il principe era, se volete, un sovrano di secondo ordine, al paragone d'un Habsbourg, d'un Hohenzollern, d'un Wittelsbach o d'un Borbone; ma insomma apparteneva al clan principesco e in mancanza di meglio poteva dare alla Francia l'illusione della monarchia.

Nel 1848 un borghese sul trono di un re, pareva ancora al popolo sovrano di Francia una mostruosità. La votazione del Dicembre è, dopo quella del 17 Aprile, la seconda prova della tendenza profondamente conservatrice del suffragio universale: delle ripugnanze che le masse popolari sentivano per il genio della Rivoluzione e per la propria sovranità.

I partiti d'estrema sinistra avevano preso un grosso granchio quando avevano creduto che il suffragio universale sarebbe stato una forza rivoluzionaria. Che fare? Il problema del 1814 e del 1830 tornava di nuovo sul tappeto. Il nipote di Napoleone a sua volta tentò di metter l'accordo fra i due geni invisibili in guerra fra loro fin dalla Rivoluzione. E non poteva fare altrimenti. Tentò di risuscitare la monarchia, da cui la Francia penava tanto a staccarsi, ricostituendo l'impero.

L'impero non era che un succedaneo rivoluzionario della monarchia. Ma il sentimento monarchico non era più, verso la metà del XIX secolo, così forte, così suscettibile, così ombroso come al principio del secolo. L'Europa si era abituata a considerare i Bonaparte come una fami-

glia principesca e l'impero napoleonico come un tollerabile succedaneo delle autentiche sovranità dinastiche europee. La letteratura, cocainizzando l'Europa con la leggenda napoleonica, aveva molto contribuito a gettare la confusione negli spiriti, in Francia e altrove. Il secondo Impero fu insomma accolto — o subìto — dalla Francia e dall'Europa più facilmente del primo. Ma in Francia la tradizione dell'antico Regime era ancora troppo forte, soprattutto nelle alte classi, perchè Napoleone III fosse accettato come legittimo continuatore dei re di Francia senza repugnanze e resistenze debilitanti. Nello stesso tempo, l'impero si era troppo conformato alla istituzione monarchica per sfuggire all'odio dei repubblicani. Troppo rivoluzionario per i veri monarchici, l'impero rappresentava ancora per i repubblicani — nonostante le sue origini — una monarchia ereditaria.

Il Genio dell'Antico Regime non poteva aiutar gran che il secondo Bonaparte a legittimare il suo potere. Il Genio della Rivoluzione ancor meno. Il nipote di Napoleone ristabilì il suffragio universale, che la maggioranza conservatrice dell'Assemblea aveva mutilato; lo ristabilì, ma per esserne arbitro, legarlo a sè. Risuscitando e adattando al suo tempo il sistema politico dello zio, egli soppresse di nuovo, con tutte le libertà che lo condizionano, il diritto d'opposizione che la Restaurazione e la Monarchia di luglio avevano riconosciuto in modo sufficiente perchè il principio democratico non fosse falsificato. Fece del governo, come sotto il primo Impero, una macchina di corruzione e d'intimidazione, che doveva trasformare il suffragio universale, sedicente sovrano, in un servo del Potere. Delle elezioni fece una commedia e delle assemblee legislative un giuoco fittizio: vere comparse anzichè organi viventi. Ma la farsa d'una de-

mocrazia, spogliata del diritto d'opposizione e della libertà del suffragio, non poteva non screditare, invece che sostenerlo, il governo che se ne serviva.

Napoleone III, come Luigi Filippo, aveva cercato una soluzione trinitaria del grande problema, con la dinastia rivoluzionaria dei Bonaparte, mediatrice dei due Geni in conflitto: mediatrice non più nascosta come la monarchia di luglio, ma che agiva in piena luce! Senonchè la soluzione trinitaria risultò ancora più falsa della precedente. Ciò ch'essa immaginava di conciliare non erano i due Geni in lotta, ma due contraffazioni senza vita, perchè i due Geni avevano disertato per la seconda volta le Tuileries, abbandonando il nipote come già avevano abbandonato lo zio. Senza la protezione dei due Geni, doppiamente illegittimo come monarchia e come democrazia, il secondo Impero fu quanto il primo, un regime dominato dalla paura. Al pari del primo impero, ebbe paura del popolo sul quale voleva dominare.

Se ebbe meno paura dell'Europa, fu perchè l'Europa era saldamente pacificata e non poteva subire turbamenti. Ma per giustificare con un gran risultato la sua doppia illegittimità, Napoleone III cercò di strappare i trattati del 1814-15, che avevano abbandonata all'Austria, tante volte sconfitta nei bollettini di suo zio, l'egemonia continentale.

Se egli favorì in Italia e in Germania il sentimento nazionale, fu per cacciar l'Austria fuori dall'Italia e dalla Germania e non per amore delle chimere del secolo, come troppi storici ripetono. Gli riuscì di sminuire l'Austria, ma a vantaggio del Piemonte e della Prussia, senza alcun profitto per la Francia: la sua stessa rivincita è finita nel 1870 in una catastrofe che ha distrutto quel suo regime assurdo e incoerente.

Questa volta la Francia tentò la soluzione unitaria: fondare una repubblica, in cui il potere fosse legittimato dal solo principio democratico: porre fine alla lotta fra i due princìpi eliminando totalmente il principio aristo-monarchico. La Svizzera era stata, dopo il 1848, il primo e solo esempio in Europa d'una Repubblica democratica; ma la Svizzera era un piccolo stato, che godeva d'una situazione internazionale particolare. Invece, tentar di fondare una repubblica democratica basata sul suffragio universale nel cuore dell'Europa monarchica era un'impresa pericolosa per un grande stato come la Francia. Ma la Francia doveva tentarla: sul quadrante della storia l'ora era ormai scoccata. Anche l'Europa monarchica si risvegliava: anch'essa cominciava a soffrire dell'insonnia francese, perchè la lotta tra i due Geni invisibili era scoppiata anche nel suo seno a partire dal 1848. Dopo il 1870 l'Europa marcia quasi su due piani, alla ricerca d'una soluzione definitiva del grande problema: in testa avanza arditamente la Francia verso la soluzione unitaria — dietro di lei, arretrata di mezzo secolo, l'Europa monarchica riprende o la soluzione dualista di Luigi XVIII o la falsa soluzione trinitaria di Luigi Filippo: in ritardo di circa due generazioni ripete la storia della Francia, ma senza la rapidità e la risolutezza dei conflitti che caratterizzano quest'ultima; bensì con una confusa lentezza, che sembra rendere eterno il conflitto dei due princìpi nel ristagno d'una malattia incurabile.

Malgrado lo scacco che il tentativo dualista di Luigi XVIII aveva subìto in Francia, ecco che dopo il 1848 la Prussia e la più gran parte della Germania, e dopo il 1866 l'Austria, lo ritentano. Di tutte le influenze che lo spirito francese aveva esercitato sul mondo germanico

durante due secoli, quella della Carta di Luigi XVIII fu una delle più occulte e delle più potenti.

Mercè la separazione del potere esecutivo dal potere legislativo, concepita e applicata secondo il modello dualista di Luigi XVIII, la monarchia era riuscita in Germania e in Austria a mantenere intatti fino al 1914 i propri diritti sovrani, pur ammettendo la collaborazione di parlamenti, eletti con una certa libertà e che entro dati limiti potevano esercitare una tal quale opposizione, criticare e fare delle riserve, senza però ostacolare mai seriamente la politica della corte e dell'alta amministrazione che sfuggiva loro completamente.

Nel mondo germanico la monarchia era riuscita, fino al 1914, a impedire l'esplosione che aveva rovinato nel 1830 l'opera di Luigi XVIII, ma la contraddizione mascherata dal giuoco politico delle due corti, in parte palese e in parte sotterraneo, agiva nell'interno, provocando di continuo perturbamenti strani, inattesi, di origine misteriosa, che gli altri popoli non potevano comprendere. Il dualismo che in Francia era esploso in una convulsione liberatrice, covava nei due imperi germanici senza venire a una crisi, come una malattia segreta di cui il malato soffre, ma preferisce morirne che indagarne la natura.

Comunque il regime filippista che in Francia è durato solo diciotto anni, ha resistito molto più a lungo nei paesi che l'hanno imitato. E furono numerosi: l'Italia dal 1878 al 1922; la Spagna, dopo il 1870 fino alla rivoluzione del 1931; i paesi balcanici. Tutti questi Stati furono governati, come la Francia sotto Luigi Filippo, dalle corti e dal potere esecutivo, con la collaborazione subordinata di parlamenti, sovrani solo in teoria e in apparenza. Si ammetteva che i parlamenti, mutando i mi-

nisteri, avessero il diritto di fare e disfare la tela di Penelope della grande politica; ma in realtà non possedevano che un modestissimo, per quanto utile, potere di critica e di controllo: e se ne servivano solo entro certi limiti fissati dalla corte e dall'alta burocrazia. Ecco le vere Penelopi della grande politica, che governavano il paese a loro talento, lo volessero o no il popolo e il suo rappresentante putativo, il Parlamento. Il popolo poteva se mai consolarsi con l'idea un po' arbitraria che il re regnava ma non governava.

Non mi è mai riuscito di scoprire chi ebbe l'idea di trasportare in Italia il « filippismo » — chiave invisibile di tutti i misteri della nostra storia di sessanta anni, dal 1878 in poi. Certo è che esso ci venne dopo che Re Umberto salì al trono nel 1878. Suo padre, Vittorio Emanuele II, aveva governato con un altro sistema, più somigliante a quello di Luigi XVIII. Fu un'iniziativa personale del Re? fu un'influenza segreta di consiglieri clandesti i? Non lo so. Mi sono domandato se il filippismo non sia stato importato in Italia da Urbano Rattazzi, il grande amico di gioventù di Re Umberto, il suo consigliere preferito, per molti anni ministro della Casa reale, cioè amministratore dei beni della corona. Ma sono misteri che probabilmente non saranno mai chiariti. Gli uomini di stato italiani non hanno l'abitudine di scrivere delle memorie, e se le scrivono è piuttosto ner nascondere che non per rivelare la verità. Esempio, Giolitti e le sue « Memorie ». Egli vi racconta tutti gli incidenti importanti che hanno segnato la sua carriera parlamentare fino alla sua lunga presidenza del Consiglio. Si direbbe, leggendolo, un *premier* inglese, portato al potere dalla maggioranza del Parlamento. Ma egli si è ben guardato dal raccontare, che nominato deputato per la prima

volta nel 1882, fu presentato qualche settimana dopo al Re Umberto da Urbano Rattazzi nel salotto della Duchessa Litta Bolognini, in cui tutte le sere il re incontrava qualche amico come il generale Pelloux e l'ingegnere Brin. Si è ben guardato dal raccontare che nel salotto della Duchessa cominciò a far la sua corte al re e con tanto successo che dieci anni più tardi, nel 1892, il re lo nominò di colpo presidente del Consiglio con grande meraviglia del Parlamento.

Questa fu la vera origine della fortuna parlamentare di Giolitti. Ma tutto è mistero nei poteri che han governato l'Italia dopo il 1860. Il mistero è stato così fitto, così ben congegnato, così ben custodito, che gli uomini i quali ne hanno beneficiato finirono per credere vere le loro stesse dissimulazioni e falsificazioni. Sono ben sicuro che Giolitti sarebbe stato molto sorpreso e non avrebbe ben capito, se qualcuno gli avesse detto che era il Guizot di Vittorio Emanuele III e che Vittorio Emanuele III era un Luigi Filippo numismatico.

Ma in Italia e in Spagna, il filippismo non si è esaurito in diciotto anni e non è morto di apoplessia come in Francia. In Italia e in Spagna il sistema si è lentamente consunto come il sistema di Luigi XVIII in Germania e in Austria, screditando nello stesso tempo la monarchia e la democrazia, iniettando negli spiriti una confusione, una leggerezza, un cinismo che rendevano loro sempre più difficile comprendere anche la sola esistenza d'un principio di legittimità.

Sempre più il potere pareva un gioco di prestigio e d'illusione, inteso a ingannare il popolo con formule fallaci e spillargli, quanto più fosse possibile, denaro e obbedienza.

Così, mentre in Francia, dopo il 1900, la lotta tra i

due invisibili Geni della storia pareva placarsi con l'eliminazione definitiva del principio aristo-monarchico a vantaggio del principio opposto, nell'Europa monarchica essa si esasperava sordamente in tragedie segrete, di cui i popoli pazienti ignoravano l'origine e il pericolo. Una sola eccezione: l'Inghilterra. La sola Inghilterra, tra la febbre che declinava nella Francia repubblicana e la febbre che si acuiva nei paesi monarchici, viveva in una temperatura normale. L'Inghilterra è il solo fra i grandi Stati europei in cui i due princìpi antagonistici di legittimità abbiano fatto schermaglie senza mai dichiararsi guerra a oltranza; in cui le istituzioni rappresentative abbiano finito per dividere amichevolmente il potere con l'aristocrazia e la monarchia: in cui l'antico regime abbia potuto accordarsi col XIX secolo e sopravvivere, senza ostinarsi troppo a voler vivere! È per questa ragione che il destino dell'Inghilterra, a partire dal 1789, è stato così differente dal destino del continente. Non ha conosciuto la lotta terribile dei due Geni invisibili della storia. È così che al centro dell'insonnia del mondo, l'Inghilterra si è addormentata: Leo Ferrero l'ha veduta e compresa nel suo sonno.

Quando, finalmente, parve, per un momento, che la febbre e l'insonnia del mondo dovessero finire con l'eliminazione definitiva e universale del Genio dell'antico Regime e con la vittoria del principio opposto, ecco che nel 1914 scoppia la guerra mondiale; nel 1917 la monarchia moscovita è abbattuta: l'anno dopo gli Habsbourg, gli Hohenzollern, i Wittelsbach e tutte le dinastie vanno a catafascio quasi nello stesso tempo: confuso ammasso di cadaveri. La repubblica è proclamata a Mosca, a Berlino, a Vienna, a Budapest: il suffragio universale diventa legge universale: la rivoluzione del '48,

che si credeva morta e sotterrata, risuscita trionfante dopo settant'anni. Nel continente due sole monarchie sopravvivono, l'italiana e la spagnola, tutte e due indebolite, vacillanti, impotenti a continuare il sistema filippista. Quella spagnola finisce per cadere ben presto anch'essa. Per un momento la Francia sembra dominare, illuminare l'Europa nella sua qualità di nazione che ha segnata la strada, che ha posto e risoluto l'arciproblema: fondare in Europa un grande stato retto dal solo principio della legittimità democratica. La sua soluzione unitaria, trovata dopo un secolo di lotte, di sacrifici, d'insonnie, pare che s'imponga come modello ed esempio a tutte le nuove repubbliche. Si direbbe anzi la conclusione dell'Apocalisse rivoluzionaria, iniziata il 14 luglio 1789; la fine del grande conflitto, la pacificazione definitiva, che cancella e riassorbe, giustificandolo, tutto il sangue versato durante l'Apocalisse. Che vale, in confronto, il museo di anacronismi e di antichità, in cui l'Inghilterra si rinchiude dopo il 1689? La Francia, che fino al 1918 era fra i grandi stati dell'Europa monarchica, la cadetta repubblicana, diventa ora la decana, la capostipite, alla testa delle giovani repubbliche che si moltiplicano dopo il 1917. Si direbbe che essa domini tutta la storia del XIX secolo, come eroica esploratrice di oscure plaghe dell'avvenire.

Ma l'illusione non durò che un giorno. Un po' dappertutto scoppiano rivoluzioni che dichiarano di rifiutare la soluzione del grande problema, trovata dalla Francia in un secolo e mezzo di lotte e di sacrifici, e preconizzano soluzioni nuove, più profonde e migliori.

La Russia fu la prima: l'Italia, la Germania, la Spagna vennero dopo, per accennare soltanto ai grandi paesi.

Sorpreso, il mondo occidentale si lasciò confondere da tutte queste frenetiche imprecazioni contro la legittimi-

tà democratica, non capì più nulla, si smarrì dappertutto, dopo il 1930, in una nebbia di idee false e di male passioni, in cui la visione del mondo si deformava. Dove eravamo? Dove volevamo andare? Nessuno lo sapeva. Ed ecco tutt'a un tratto anche la Francia rinnegare come un deplorevole errore centocinquant'anni della sua storia, per unirsi ai popoli e agli Stati che avevano rifiutato la sua soluzione del grande problema.

Dopo quest'avvenimento tutta la storia del XIX secolo non ha più alcun senso. La confusione è generale. Bisogna riprendere il problema *ab imis*: distinguere i governi legittimi e i governi illegittimi con definizioni che tocchino il fondo del problema: studiare le forme intermedie e svincolarsi dal caos spirituale in cui siamo caduti, cercando d'intenderle. Per aiutarci a capire, non ci resta più fra i grandi stati, come esempio e modello di Stato legittimo, che l'Inghilterra: ma un'Inghilterra che si è infine risvegliata, questa volta, sotto una pioggia di bombe che le sono piombate improvvisamente addosso da tutti gli angoli del cielo.

Capitolo Decimo

LEGITTIMITA' E PRELEGITTIMITA'

« Il Governo legittimo, buon governo, è quello che fa e fa bene ciò che deve, quello che compie il bene pubblico. La sua legittimità è attestata dalla sua utilità. Si pensa se sarà utile quando i suoi mezzi d'azione, come forza e struttura, appaiono adatti e proporzionati allo scopo. Il governo giusto deve procurare agli uomini uniti in comunità ciò che loro occorre: la sua presenza si rivela quando esso, adempiendo a questo dovere, procurasse un bene necessario. L'assenza di questo bene rivela l'assenza del potere, sia esso stato abolito o sviato o pervertito. Se un governo si dimostra pernicioso vuol dire che la sua natura o la sua struttura sono cattive, che esso è inadatto a compiere quello per cui è stato costituito ».

« Naturalmente non si può discutere sul bene e sul male delle nazioni come sul bene e sul male degli individui. Gli individui vivono in media trentacinque anni, le nazioni contano la loro età per generazioni di individui e sono immortali. Bene pubblico, male pubblico, significano un bene che dura, un male che si prolunga. Bisogna anche tener conto del grado di benefizio o del danno causato. Ogni gradino della scala comporta possibilità di dubbi, di discussioni che il gradino vicino aumenta o diminuisce, ma vi è un criterio oltre cui non si può di-

scutere, ed è quello della salute pubblica. Un governo che non lo adempie è un governo inetto. Un governo che invece sa assicurare la difesa della società e dello Stato acquista un titolo incontestabile per durare a lungo. Questa maestà del bene della nazione e della patria basta a creare una disciplina. Disciplina che si trova ugualmente all'origine dei governi transitori e dei governi secolari ».

« Bene pubblico, male pubblico. I Carolingi, poichè non seppero assicurare la difesa del territorio e delle popolazioni contro i bulgari e i normanni, dovettero lasciare il posto ai nostri Capeti. Perchè i Capeti li proteggevano efficacemente, sono stati consacrati re. Se la democrazia avesse saputo elargire anche la metà di questi beni, avrebbe avuto la stessa consacrazione. I suoi errori, aggravati dal ricordo delle sue grandiose promesse, per tanti punti vitali, conducono alla fatale sua caduta nella nazione. Nessun voto popolare può rimediare alla taccia di illegittimità che deriva dal malgoverno. La sua condanna risulta dai fatti ».[1]

Questa è la risposta di cui si sono accontentati il diciannovesimo e il ventesimo secolo le rare volte che tra due rivoluzioni si son chiesti, *stans pede in uno,* che cosa sia un governo legittimo. Il governo legittimo, sarebbe il governo utile, il governo buono. Questa dottrina è infatti esposta nel testo sopra riprodotto di uno scrittore francese. In forma più scientifica la si ritrova nei libri di eminenti filosofi e giuristi: il prof. Hans Kelsen, per esempio, uno dei maestri del diritto costituzionale e internazionale dell'epoca nostra.

Che cosa si può pensare di questa dottrina? Discutiamola.

[1] CHARLES MAURRAS, *Enquête sur la monarchie,* Hachette, Paris, 1928, pag. CXXVII et CXXVIII.

« La legittimità di un governo si giustifica dalla sua utilità ».

« Sia, ma da chi e come viene controllata la sua utilità? »

« Si prevede che sarà utile, quando i mezzi d'azione, per forza e per struttura, sembrano adatti e proporzionati allo scopo ».

« Sia ancora: ma, come diceva Richelieu, chi sarà il giudice di queste cose? Un governo sarà legittimo quando tutti sono d'accordo che i mezzi di cui dispone sono appropriati e proporzionati allo scopo? Allora nel mondo intero si avrà un governo legittimo ogni mille o duemila anni. Il problema più insolubile se un governo riesca o no a raggiungere il bene pubblico, è della storia. Questo giudizio va forse riservato a una parte della società, autorità particolare o gruppo *élite* selezionato? Bisognerà allora giustificare la sua suprema competenza: il problema della legittimità si trasferirà a questa autorità o a questo gruppo. Oppure si finirà per riconoscere che il diritto di giudicare compete alla maggioranza? Allora bisognerà sapere a quale indizio si può riconoscere la vera opinione della maggioranza e che cosa si potrà fare se la maggioranza non saprà o non vorrà esprimerla. Caso possibile.

« Ma vi è un criterio oltre il quale non si può più discutere: quello della salute pubblica. Un governo che non la sa realizzare è inetto, la sua condanna risulta dai fatti.

« La prova più incontestabile che un governo "non basta ad assicurare la salute pubblica" è "che esso si lasci spodestare". Eppure si pensi al caso caratteristico di Luigi XVI: il 5 maggio 1789, quando gli Stati Generali si sono riuniti a Versailles, era venerato da tutta la Fran-

cia come il suo re legittimo: i famosi quaderni ne sono una testimonianza irrefutabile. Dopo la presa della Bastiglia la Francia cessa di obbedirgli: eccolo diventato in meno di tre mesi il più inefficace dei poteri: re senza esercito, senza polizia, senza giustizia, senza amministrazione, senza tesoro. Era forse arrivato in meno di tre mesi "a quel punto in cui non si può più aver dubbi sull'illegittimità di un governo"? Il 10 agosto quindi sarebbe stato cacciato dal trono un re, già destituito per la sua inettitudine, almeno dal 14 luglio 1789. Come spiegare allora che una così grande parte della Francia abbia denunciato per parecchie generazioni e denunci ancora la deposizione di Luigi XVI come un obbrobrioso atto di rivolta? E che Luigi XVIII abbia potuto a un certo momento risalire sul trono e farsi obbedire quale erede di suo fratello? I diritti di Luigi XVIII, la legittimità del suo potere, non erano stati dunque annullati da quell'inefficacia di governo per cui nel 1789 Luigi XVI era stato destituito. Secondo la dottrina dell'utilità, tutti i poteri sarebbero legittimi soltanto finchè sono in grado di farsi obbedire. Fatto e diritto si identificherebbero e tutti i governi al potere sarebbero uguali. Si risolverebbe la questione della legittimità, sopprimendola: è il metodo che hanno largamente applicato gli epigoni della filosofia idealista. Ma non si risolvono le questioni, sopprimendole. L'efficacia del potere non è una "costante", poichè è continuamente soggetta a variazioni. Grandezza e decadenza rappresentano il ciclo a cui sono subordinati tutti i poteri umani. Ma il diritto di comandare, come tutti i diritti, è per sua natura una "costante", e dura immutabile e identico a se stesso per un periodo più o meno lungo durante il quale l'efficacia di un governo può aumentare o diminuire. Impossibile dunque identificare

una "costante" e una "variabile". La legittimità non può essere concepita che su un'unità di misura fissa, chiara, intesa nello stesso modo da tutti, e di non dubbia applicazione. Dove trovare questa unità di misura? Soltanto nei princìpi di legittimità ».

Eccoci dunque tornati, dopo una corsa di due secoli attraverso la storia, alle modeste considerazioni da cui la nostra indagine era partita. « Quali sono i princìpi di legittimità? » è la domanda che ci siamo posti dopo che le *Memorie* di Talleyrand ci hanno rivelato l'esistenza un po' misteriosa, semi-clandestina, esoterica, di questi princìpi. La prima risposta fu che essi sono le giustificazioni del potere, capaci d'immunizzarlo contro il male più terribile che possa colpirlo: la paura dei suoi sudditi. E abbiamo poi visto che nella civiltà occidentale questi princìpi si riducono a un piccolo numero, quattro in tutto: il principio elettivo, il principio ereditario, il principio aristo-monarchico e il principio democratico. Da questi quattro princìpi si sono ricavate un certo numero di regole, che devono essere rigorosamente osservate nell'attribuzione e nell'esercizio del potere, perchè il potere sia legittimo. Un potere è legittimo quando i procedimenti usati per crearlo prima ed esercitarlo poi, sono conformi a questi princìpi e alle regole che ne derivano. Questa conformità, e non le considerazioni utilitarie, stabilisce il diritto di comandare: perchè essa è una « costante » verificabile senza troppe difficoltà. Possiamo discutere se è giusto e ragionevole che il potere supremo sia trasmesso per eredità di padre in figlio, o creato dalla maggioranza di un corpo elettorale. Ma accettato il principio dell'eredità o quello della maggioranza, tanto l'uno quanto l'altro sono facilmente e incontestabilmente controllabili. Il figlio sarà il re legittimo: gli eletti dalla

maggioranza avranno diritto di prendere in pugno le leve di comando.

Un governo è dunque legittimo, se il potere è assegnato e esercitato secondo princìpi e regole accettati senza discussione da quelli che devono obbedire. Vi sono ancora dei popoli che senza possedere la nozione astratta della legittimità sanno riconoscere col rispetto di queste regole e di questi princìpi l'origine del diritto di comandare. Prima del 1914 e del grande tifone rivoluzionario che ha sconvolto l'Europa, tutti i popoli occidentali, come abbiamo detto, possedevano, senza saperlo, questa scienza semplice e profonda del potere.

« Uno svizzero, a cui si chieda perchè il tale Consiglio di Stato del tale cantone ha il diritto di comandare, risponderà senz'altro: perchè è stato eletto dalla maggioranza del popolo. Così avrebbe risposto prima del 1939 un francese, un inglese, un belga, un olandese, uno scandinavo, a cui si fosse posta la stessa domanda, a proposito del Parlamento del suo paese. Se si fosse domandato a un veneziano alla fine del 1763 perchè il serenissimo doge Alvise Mocenigo era il capo della Repubblica, riconosciuto e obbedito da tutti, il veneziano avrebbe risposto che era stato eletto il 19 aprile di quell'anno dal Consiglio Maggiore, dove per diritto ereditario sedevano tutti i membri maschi delle 450 famiglie nobili iscritte nel libro d'oro di Venezia. Analogamente se mezzo secolo fa si fosse domandato a un prussiano o a un austriaco o a un russo perchè un dato ministro comandasse a tutto il paese in certe branche dell'amministrazione pubblica, la risposta sarebbe stata: « Perchè l'ha nominato il re o l'imperatore ». E queste spiegazioni sembravano o sembrano esaurienti (v. Cap. III),

Queste risposte sembravano esaurienti e perentorie,

perchè riconoscevano la sola giustificazione del diritto di comandare, che, pur limitata, è chiara, precisa, comprensibile e atta a orientare gli spiriti invece di fuorviarli. L'utilità è una giustificazione apparente che presuppone si possa stabilire una scala di valori tra i princìpi di legittimità: problema, come si è visto, insolubile. Essa è derivata dalla confusione che, da un secolo e mezzo in qua, ha provocato nella società occidentale la lotta tra i due princìpi, e non ha fatto che aumentarla. Gli spiriti semplici che si sono contentati di identificare il diritto di comandare col rispetto di qualche regola e principio chiari e universalmente accettati senza sottoporli a una critica troppo esigente, hanno visto il problema della società umana più profondamente dei filosofi teorici partigiani dell'utilità. La corsa attraverso la storia ci mostra che questi princìpi sono veramente i Geni invisibili della Città e i fondamenti dell'ordine universale. Quando essi invecchiano, o decadono, o sono distrutti, o si confondono, il panico s'impadronisce dello spirito di quelli che comandano e di quelli che obbediscono, le loro idee si confondono, i sentimenti si pervertiscono in ogni città e tra le città scoppia la guerra. Perchè una città possa vivere senza paura e prosperare, bisogna che essa accetti la sovranità di uno di questi Geni, che gli sia fedele e lo segua con lealtà, senza malizia e perfidia. Una Città può anche affidarsi a due Geni e prosperare, ma occorre allora una collaborazione tra i due Geni. Disgraziata la Città che diventa il teatro di lotta tra due Geni nemici: essa diventerà preda della discordia che la dilanierà fino alla morte.

Ma qui riappare raddoppiata una difficoltà, cui abbiamo già accennato. Che la legittimità dei governi dipenda dal rispetto di queste regole e princìpi, ch'essa sia il

rimedio sovrano contro la paura, il fondamento dell'ordine universale e la fonte del benessere della Città, è un fatto che trova la sua manifestazione nel passato e nel presente. Ma è un fatto contro cui l'uomo è sempre in stato di rivolta, almeno potenziale. Lo spirito rivoluzionario rappresenta una forza permanente della storia, appunto perchè risponde a un bisogno oscuro di rivolta, giustificato dalla ragione. È possibile che l'eterna gerarchia dell'umanità si appoggi a colonne così fragili, a princìpi che non hanno niente di assoluto, di trascendente, di eterno? Abbiamo visto che i quattro princìpi di legittimità, adottati oggi o in passato dal mondo occidentale, sono limitati, e le regole che ne derivano convenzionali; tanto gli uni quanto le altre sono razionali e giusti solo fino a un certo punto e in condizioni di cui non è mai sicura l'esistenza. Non appena intervengono l'egoismo, la leggerezza e l'incoscienza degli uomini — il loro intervento non manca mai nei grandi affari umani — i quattro princìpi e, per conseguenza, l'aristocrazia, la monarchia, la democrazia diventano ugualmente assurdi.

Queste obbiezioni sono esatte, e la questione posta da esse è forse la più grave fra tutte quelle di cui lo spirito umano cerca infaticabilmente la soluzione, e noi cercheremo di rispondervi più tardi, alla fine di questo nostro studio. Intanto, ci contenteremo di trarre da queste giuste obbiezioni delle conseguenze, che ci riveleranno più profondamente la natura dei princìpi di legittimità. La prima è che la legittimità non rappresenta mai uno stato naturale, spontaneo, semplice, immediato, ma piuttosto uno stato artificiale e accidentale: la conclusione di un lungo sforzo che può anche non riuscire. Nessun governo, quando nasce, è legittimo, qualcuno lo diventa perchè riesce a farsi accettare: e, per riuscire, gli occorre

del tempo. Bisogna che un popolo — come Talleyrand ha notato — si abitui al suo principio di legittimità.

« Parlo in generale della legittimità dei governi, di tutti i governi, e non solo della monarchia. Un governo legittimo, sia monarchico sia repubblicano, ereditario e elettivo, aristocratico o democratico, è sempre quello la cui esistenza, la forma e il modo d'azione sono consolidati e consacrati da una lunga successione di anni, direi volentieri, da una prescrizione secolare. La legittimità della potenza sovrana risulta dall'antico stato di possesso, analogamente alla legittimità della proprietà privata ».

Perchè un popolo riconosca come legittimo un governo, occorre un certo tempo, e si spiega facilmente, quando si pensa che i princìpi di legittimità sono giusti e razionali solo in parte. I cittadini che per misoneismo, per paura, per attaccamento a un altro governo, non vogliono accettare un nuovo principio di legittimità, possono sempre addurre una ragione plausibile. Un repubblicano protesterà sempre contro l'irragionevolezza dei diritti sovrani affidati a un accidente capriccioso com'è l'eredità; un monarchico avrà sempre buon gioco denunciando l'incompetenza enciclopedica del suffragio universale.

La legittimità è dunque preceduta da uno stato preparatorio, che si può chiamare la « prelegittimità », cioè la legittimità nell'infanzia. Ogni governo legittimo è, all'inizio, un governo che non ha ancora, ma cerca di conquistare, il consenso universale ed ha buone probabilità di riuscita: diventerà legittimo il giorno in cui riuscirà a disarmare le opposizioni provocate dal suo avvento.

Tra il 1920 e il 1930, discutendo della legittimità e delle sue forme, mi è stata spesso rivolta questa domanda:

« La repubblica di Weimar è legittima? »

Rispondevo:

« No, non è ancora legittima. Una parte troppo grande della Germania rifiuta ancora, a torto o a ragione, di accettare le istituzioni repubblicane e la formula democratica di legittimità che le giustifica: suffragio universale e sovranità del popolo. Un'opposizione attiva, appassionata, ardente, di gruppi e di influenze diverse, soffiando sul paese un vento di tempesta, impedisce la cristallizzazione del consenso generale, attivo e passivo, che crea la legittimità. In Francia la terza repubblica dal 1870 al 1900 si trovò nella stessa situazione:

« L'opposizione alle istituzioni repubblicane era ancora troppo grande perchè la terza repubblica potesse esser legittima. Lo è divenuta dopo il 1900, con la nuova generazione cresciuta in regime di libertà, che l'ha finalmente accettata. La Repubblica di Weimar potrà aver la stessa sorte, se non soccombe prima che la maggioranza si decida o si rassegni ad accettarla ».

Anche la repubblica spagnola del 1931, nella sua breve ed eroica esistenza, fu un governo prelegittimo. La prelegittimità è la più ardua delle prove a cui uno Stato possa sottostare. Nello Stato legittimo il governo e i sudditi rispettano entrambi i princìpi di legittimità; e dal loro accordo deriva una specie di equilibrio, che rende il compito del governo relativamente facile e sicuro. Nello Stato prelegittimo il governo deve rispettare il principio, poichè nessun governo potrà sperare di educare i sudditi al rispetto di quanto egli stesso non rispetta, ma una parte importante della popolazione, qualche volta anzi la maggioranza, non l'accetta, ed è in uno stato di disobbedienza palese o latente... Cosicchè nel periodo di prelegittimità, il principio di legittimità, invece di sostenere il governo, ha bisogno di esserne sostenuto. Il principio può assicurare al governo solo il consenso di una mino-

ranza o d'una maggioranza esigua, insufficiente a liberare il governo dalla paura: il governo ha dunque ragione d'aver paura, cioè di temere l'opposizione e la rivolta possibile della maggioranza o di qualche minoranza influente, che volgano a proprio vantaggio il malcontento della maggioranza. Ma nello stesso tempo deve vincere la propria paura e non lasciarsi trascinare a combattere le opposizioni con la forza e la violenza, che renderebbero impossibile o molto difficile la cristallizzazione definitiva del consenso universale. È questa la situazione più difficile in cui può trovarsi un governo che aspiri alla serietà e alla legittimità.

La difficoltà, come vedremo, è particolarmente grande per le democrazie. Ma allora come uno Stato può passare dalla prelegittimità alla legittimità? Innanzi tutto ha bisogno di tempo. Il tempo però non basta, perchè non può creare altro che l'abitudine, l'accettazione passiva: assicurare il consenso per adesione, che rappresenta la forma più timida della legittimità. In generale le masse si arrestano all'adesione passiva: accettano un regime come giusto e razionale perchè l'hanno trovato già costituito, e sono persuase che il mondo è stato e sarà sempre governato nella stessa maniera. Ma più che l'adesione passiva al consolidamento di un regime vale il consenso attivo e ardente che rappresenta una delle più grandi forze della storia, e che si trova ordinariamente tra le « élites ». Perchè una legittimità diventi matura, bisogna che una minoranza almeno creda nel suo principio, e in un modo attivo, con un fervore quasi religioso che lo sublima, prestandogli una virtù trascendente. Questa sublimazione può compiersi soltanto attraverso una cristallizzazione sentimentale di ammirazione, di gratitudine, d'entusiasmo, d'amore, intorno al principio di legit-

timità che trasforma le sue imperfezioni, i suoi limiti, le sue lacune di principio convenzionale in alcunchè di assoluto, che eccita la devozione. In questo fervore, in questo riconoscimento totale, sincero, gioioso, anche se in parte illusorio, della superiorità del potere, la legittimità raggiunge la sua completa maturità, il grado più alto di efficacia, che la trasforma in una specie di autorità paterna.

Con quali mezzi si può realizzare questa pienezza della legittimità? I mezzi utilizzabili sono molti, ma l'arte fu sempre uno dei più potenti. La pittura, la scultura, l'architettura hanno cooperato non solo sotto le monarchie e le aristocrazie dell'Antico Règime, ma in tutte le epoche, sotto tutte le latitudini, a concretare agli occhi delle masse, in opere magnifiche, la grandezza del potere, la sua eccellenza sull'ordinaria mediocrità del mondo, sulla vita terra terra degli uomini. Così l'oro, l'argento, l'avorio, i diamanti, le pietre preziose, le pellicce, le stoffe magnifiche, i merletti non rappresentano più oggi che mezzi di seduzione per le donne che se ne adornano, per gli uomini che li offrono. Ma queste magnificenze furono, fino alla rivoluzione francese, molto importanti nella storia dell'umanità, furono degli ***instrumenta regni,*** delle magnificenze di cui il Governo si serviva per aprire degli spiragli abbaglianti su una ipotetica vita superiore. Si aggiungono le parate, le processioni, le riviste militari, i trionfi, i campi di marzo, le grandi feste pubbliche, il fasto delle grandi solennità religiose e civili e i relativi cerimoniali...

Tutte queste magnificenze hanno aiutato le legittimità ancora chiuse nel bozzolo della prelegittimità a raggiungere la loro piena maturità. Anche la letteratura — poesia e storia — vi ha potentemente contribuito.

Sempre, in tutti i tempi, la letteratura ha validamente contribuito al Governo, illuminando favorevolmente le sue azioni, i suoi scopi. Opera benefica e onorevole quando si limita a liberare la verità dalle sue scorie, ad abbellirla, per aiutare i governi legittimi e seri; opera altrettanto funesta e detestabile, quando perverte e falsifica la verità, per aiutare governi illegittimi e violenti a ingannare le loro vittime. Tito Livio, maestro del genere, valga di esempio. Egli ha stilizzato l'aristocrazia romana della grande epoca e le sue virtù, vere ma un po' rudi, in un quadro di maestosa perfezione, in cui la verità risplende attraverso i secoli nella luce d'un modello eterno.

La religione infine può essere un elemento potente di propaganda. Il Governo si è laicizzato solo in una piccola parte dell'umanità e appena da qualche generazione. Dappertutto invece ha cercato di fare avallare dalla divinità i suoi titoli sempre sospetti e contestabili. In certe epoche i re e i nobili si presentarono come divinità in carne ed ossa, o come discendenti della divinità. In Egitto e nelle monarchie asiatiche dell'antichità i sovrani erano divinità sotto spoglie umane, con tempi, culti, sacerdoti. I nobili romani si contentavano di derivar la loro stirpe dal Cielo. Giulio Cesare pretendeva che la sua famiglia discendesse da Venere: non vi garantirei che egli ci credesse, ma certo sperava che ci credessero gli altri. Le grandi religioni semitiche purgarono da questa vergogna la parte più nobile della terra, ma in Europa il regime aristo-monarchico ricercò sempre l'appoggio del cristianesimo. Ho già spiegato il paradosso di questa religione egalitaria che per tanti secoli ha fatto suonar le campane in onore e gloria degli imperatori, re, principi, dogi, duchi, e altri poteri titolati. Contraddizione che mo-

stra come la legittimità sia affare di passione piuttosto che di dottrina.

Ma per quanto potenti, tutti gli splendori dell'arte e tutti i prestigi della religione non riuscirebbero a rivestire la legittimità di un culto quasi trascendente senza la persuasione generale che il governo renderà certi servizi particolarmente apprezzati dai suoi sudditi. Questa persuasione è necessaria perchè possa nascere e durare l'attaccamento che crea la legittimità. Quando un popolo accetta un governo come legittimo, vuol dire ch'esso, nell'insieme, è e sarà soddisfatto della sua opera. I servigi con cui un governo legittimo prova la sua utilità possono essere molto vari: l'ordine e la prosperità all'interno, la sicurezza all'esterno, la vittoria nelle guerre, il prestigio sotto tutte le sue forme: colonie, imperi, superiorità militare, diplomatica, culturale, amministrativa, ricordi gloriosi di una grande storia, splendore di monumenti, modelli di civiltà largamente ammirati. Nella lunga lista di servigi da rendere, ogni governo legittimo cerca di scegliere quelli che sa più apprezzati dal popolo e che si sente capace di compiere; quando le aspirazione del popolo e la capacità del governo legittimo coincidono, si ha la migliore combinazione e la probabilità maggiore di un prospero periodo di storia. Quando il popolo chiede servigi che sorpassano più o meno la capacità del Governo legittimo, possono sorgere grandi difficoltà. Quando un popolo comincia a dubitare del Governo e della sua utilità, la legittimità vacilla. Nel dramma eterno della legittimità, l'utilità ha la sua parte, ma una parte diversa da quella attribuitale dalla filosofia contemporanea. Pur essendole collegata, la legittimità non dipende mai direttamente dall'utilità del governo, che può aumentare e diminuire per un tempo abbastanza lungo sen-

za che la legittimità ne sia intaccata. La legittimità può perfino, in certo modo, sostituire l'utilità. I migliori governi sono pieni di difetti, e nessuno di essi otterrebbe obbedienza, se gli uomini esigessero la perfezione. La legittimità e l'attaccamento che essa crea, velano, aiutano a sopportare i difetti e gli errori inevitabili del governo. Un popolo infatti come potrebbe considerare legittima e rispettare o la monarchia, o la democrazia, se, ad ogni inconveniente o difficoltà, sentisse l'irresistibile bisogno di denunciare come intollerabile il regime del privilegio ancestrale o della maggioranza?

Queste sono le ragioni profonde per cui, come abbiamo visto, « un principio di legittimità non è mai isolato... e deve accordarsi sempre coi costumi, la cultura, la scienza, la religione, gli interessi economici di una epoca ». Ma l'attribuzione e l'esercizio del potere conformemente al principio della legittimità e alle regole che ne derivano, rappresenta l'essenza della legittimità. L'ammirazione, la gratitudine, l'attaccamento che un regime riesce a suscitare rappresentano il suo brillante ornamento. Quando l'ornamento è brillante e l'essenza si riduce a un principio convenzionale, arido e discutibile, vi è sempre pericolo che un popolo o un'epoca finiscano per confondere l'ornamento e la sostanza, e ne derivino gravi disordini. Per ben giudicare uno Stato e la sua politica, bisogna sapere esattamente a quali segni si può riconoscere un governo legittimo. Ora studieremo il problema per i due governi che da tanti secoli hanno governato il mondo occidentale: la monarchia e la democrazia.

CAPITOLO UNDICESIMO

LA MONARCHIA LEGITTIMA

La legittimità non ha mostrato mai quale fosse la sua forza intima e non ha mai esorcizzato la paura come in Europa nel periodo che va dal 1814 al 1914: il grande secolo che, per quanto poco abbia potuto dormire a causa della lotta tra i due Geni della città, pure è quello che di tutti i secoli della storia ha tremato meno. La legittimità indiscussa della monarchia assicurava a una parte del mondo una stabilità di cui mai c'era stato ancora l'esempio. La mia generazione — nata tra il 1870 e il 1880 — ha vissuto, ricordo indimenticabile, quel momento unico in cui l'Europa sembrava sul punto di liberarsi finalmente dalla paura. Dal 1870 al 1917 non vi erano in Europa che due repubbliche: Svizzera e Francia. In tutti gli altri paesi del continente le corti, grandi e piccole, palesemente o dietro le quinte, dirigevano lo Stato, ma dappertutto col consenso, attivo o passivo, dei popoli. In nessun paese sarebbe potuto sorgere un serio dubbio sulla legittimità del loro governo, nonostante gli sforzi che il Genio rivale, il principio democratico, faceva per conquistare le masse. Fino al 1917 tutti in Europa eravamo convinti che le dinastie avrebbero per secoli ancora continuato a governare. Se un Geremia o un Isaia occidentalizzato avesse nel 1910 predet-

to la caduta, di lì a dieci anni, dei più potenti troni di Europa, sarebbe stato accolto da un immenso scoppio d'ilarità.

Ed ecco che a un tratto, nel 1917, i russi si rivoltano contro il loro piccolo padre, lo depongono e lo massacrano con tutta la famiglia imperiale. Un anno dopo tutte le dinastie germaniche cadono l'una dopo l'altra, in due settimane, in un gigantesco ammasso di rovine. Come quella francese nel 1789, le altre legittimità monarchiche d'Europa si sono inabissate improvvisamente nell'enorme voragine apertasi sotto le loro basi secolari. Come si spiega questo doppio precipizio — nel 1789 e nel 1917-18? È il grande problema della storia occidentale nei tre ultimi secoli. Tenteremo ora di risolverlo, studiando l'intima natura della legittimità monarchica.

Re, regalità, monarchia, sono termini polifonici, che significano cose differenti attraverso i secoli. La storia ha chiamato re alcuni capi eletti a vita, o dall'esercito, o dal popolo, o da un'assemblea: tali i sette re di Roma, o certi re germanici dell'età barbara, o i re degli ebrei. È evidente che questi « re » erano molto differenti da Luigi XIV, da Federico II, e dagli altri re ereditari della monarchia occidentale, per quanto gli uni e gli altri avessero in comune l'unicità del potere supremo e la sua durata a vita. Così si trovano nella storia certi Stati — l'impero romano dei tre primi secoli per esempio — diretti da un potere supremo, unico, che sceglie solo, o con il concorso di altri poteri, il proprio successore. Si può dare, volendo, a questi Stati l'appellativo di monarchie, ma è evidente che appartengono a una specie di monarchie diversa dalle monarchie ereditarie. La legittimità monarchica di cui vogliamo ora indagare l'intima legge, è quella delle dinastie, delle « case » (Casa di Fran-

cia, Casa d'Austria) che rappresentarono la chiave di volta della storia d'Europa dal medioevo al 1918. Si tratta di un certo numero di grandi Stati, in cui il potere supremo era affidato a una sola persona, indicata dall'eredità biologica, con esclusione di qualsiasi scelta e di qualsiasi considerazione di capacità personale. Ora cercheremo di indagare come si sia potuto stabilire e mantenere, per tanti secoli, nel cuore d'una delle più grandi civiltà della storia, la legittimità ereditaria della monarchia e, se è possibile, come e perchè essa sia così bruscamente scomparsa.

Che cosa occorre perchè una monarchia ereditaria sia legittima, e quindi libera, nei limiti a essa consentita dalla paura del potere?

Occorre anzitutto che la regola di successione sia chiara, precisa, e rigorosamente osservata. Come il sovrano, anche il suo successore dev'essere universalmente conosciuto e riconosciuto, senza esitazione o divergenza. Altrimenti potranno sempre sorgere cospirazioni, colpi di mano, guerre civili: nessun sovrano sarà mai sicuro del proprio potere; tutti vivranno nella continua paura di essere uccisi, o spodestati da un rivale, e i sudditi non sapranno mai con sicurezza qual'è il sovrano a cui devono obbedire. La legittimità sarà sempre minacciata, così dall'alto come dal basso. Ma fissare la regola di successione non è stato mai facile, in nessun paese. Numerose dinastie sono naufragate contro questo scoglio, soprattutto nel mondo antico, in cui il matrimonio, a opera del divorzio, si risolveva in una continua fluttuazione di donne che si succedevano, di concubine che dividevano con le mogli legittime i favori del re. Le fluttuazioni dei matrimoni e gli intrecci delle maternità provocavano una oscillazione continua della legittimità dinastica; le don-

ne che passavano nel letto del re, e le concubine, spesso ambiziose e intraprendenti, che contendevano il posto alle mogli legittime, mettevano al mondo figli legittimi e bastardi, i cui diritti rispettivi non erano mai chiari nè precisi. Ogni figlio aveva degli amici che per affetto o per interesse lo spingevano a rivendicare il potere...

Alessandro il Grande, per esempio. Sua madre, Olimpia, era stata la seconda moglie del re Filippo, e una terza l'aveva soppiantata. La prima aveva avuto un figlio, e la terza parecchi. I diritti di Alessandro alla successione non erano dunque incontestabili. Per sottrarli a qualsiasi discussione, Alessandro inaugurò il suo regno con un massacro familiare, uccidendo i maschi della prima e della terza moglie di Filippo. La maggior parte degli antichi monarchi iniziarono il loro regno con dei massacri simili, senza però assicurarsi del tutto la tranquillità. Con tutti questi stermini non vedevano nella loro famiglia che un nido di vipere — rivali, pretendenti, usurpatori, cospirazioni e rivolte — e che cosa potevano diventare i disgraziati se non tormento per se stessi o carnefici degli altri? Nell'antichità la monarchia ereditaria solo eccezionalmente riuscì a superare la fase di prelegittimità e a raggiungere la piena legittimità, perchè non potè quasi mai stabilire una regola fissa e precisa di successione. Ciò spiega come nella storia antica i tentativi di fondare una dinastia ereditaria — nell'impero romano, per esempio, il tentativo di Costantino e dei suoi successori — finirono quasi sempre con terribili catastrofi: guerre civili, invasioni ed evasioni su tutta la linea.

La monarchia ereditaria divenne un potere legittimo, e per conseguenza regolare e relativamente esente da paura, solo per opera di Gesù Cristo. Facendo del matrimonio un sacramento, santificando il diritto eminente

ed esclusivo della moglie legittima, il cristianesimo ha dato stabilità alla famiglia per quel tanto che una regola di successione potesse cristallizzarsi in seno alle dinastie. Grazie a questa stabilità, la successione potè infine essere accettata da molti popoli come un principio di legittimità, per quanto a prezzo di vive lotte e di difficoltà assai grandi anche nei popoli cristiani. Non è difficile capirne la ragione: la successione è il principio di legittimità che offre al caso un campo più vasto che all'intelligenza, ed è il meno razionale e il più assurdo tra i princìpi di legittimità. Nonostante questa sua debolezza, a partire dal medioevo, ha finito per imporsi al mondo occidentale, ma solo per uno sforzo complicato e instancabile, ha ottenuto dagli uomini l'adorazione delle ineguaglianze di cui sono vittime. Infatti non si deve attribuire agli uomini una passione innata e invincibile per l'uguaglianza. Essi possono consolarsi della oscurità a cui la maggioranza è condannata, in due modi opposti: o facendone lo stato di perfezione a cui tutti devono partecipare, o ammirando in qualche privilegiato i lussi, gli splendori, i godimenti, le superiorità che sono loro vietati. Ammirare il privilegio degli altri rappresenta un'evasione dalla propria mediocrità, verso una specie di vita superiore. Per legittimarsi, le monarchie occidentali hanno dovuto fare ammirare dalle masse, come un bene proprio, i loro privilegi.

Si è visto che in tutti i paesi in cui non sono penetrate le religioni semitiche, i re e i nobili avevano cercato di presentarsi alle masse come divinità o discendenti in carne ed ossa di divinità. « Voi siete solamente uomini, e noi siamo divinità » questa era la soluzione radicale del problema dell'autorità. Ma la coscienza umana si è ribellata, e la monarchia in Occidente ha dovuto servirsi di

mezzi persuasivi più profani: della ricchezza soprattutto. La legittimità monarchica fu in tutti i tempi favorita dall'alleanza del ferro e dell'oro, della forza e della ricchezza. La dinastia non solo doveva possedere la più grande fortuna dello Stato, a eccezione della Chiesa, ma essere anche molto più ricca delle famiglie più ricche; e spendere, senza guardare, con una prodigalità inesauribile per gli scopi più diversi: guerre, armamenti, lavori pubblici, beneficenze e protezione di tutte le classi: lusso pubblico, lusso di corte, lusso dei membri della dinastia, giganteschi palazzi e castelli dalle mille stanze, e feste e parate altrettanto grandiose. Lo scopo era di abbagliare le masse con la visione di una vita superiore, di dar lavoro agli artisti e agli artigiani, di far prosperare il commercio. Quando Mosè prescrive che il re « non abbia gran numero di cavalli », e « che non faccia ammassi di oro e d'argento », nega la monarchia quale l'Occidente l'ha concepita fin dal medioevo.

La prodigalità fu in tutti i tempi e in tutti i paesi il peccato necessario delle dinastie. Come pure l'avarizia, con il suo inseparabile seguito, cupidigia e rapacità. Bisognava riempire continuamente le casse del tesoro, che continuamente si vuotavano. Una delle difficoltà più universali delle monarchie legittime furono gli imbarazzi finanziari della corte, soprattutto prima della rivoluzione, nell'età della loro maggiore potenza. Ma la prodigalità e l'avarizia non bastavano, occorrevano ancora altre due attitudini contraddittorie: l'onnipresenza e l'isolamento. In una monarchia ereditaria la massa dev'essere come ossessionata dall'onnipresenza del sovrano, pensare continuamente a lui, sentire dappertutto la sua volontà e la sua azione, nè mai il sovrano si deve confondere con essa. Il sovrano con tutta la sua famiglia non può essere

in nessun momento, in nessuna circostanza o necessità della vita, semplice uomo tra gli uomini: gli è interdetto di nascere, crescere, mangiare, dormire, vestirsi, parlare, scrivere, passeggiare, divertirsi, sposarsi, e infine di morire, come tutto il resto dell'umanità. Ogni atto e gesto, ogni desiderio e volontà del sovrano e della sua famiglia sono regolati e fissati da un'etichetta prestabilita, solenne e cerimoniosa. Una volta, quando non ne potevano più di questa sopraesistenza fittizia e volevano frammischiarsi un po' alla folla, vivere per qualche settimana come uomini con altri uomini, i sovrani e i principi dovevano eclissarsi, fare un viaggo all'estero sotto un falso nome, in incognito.

La maggior difficoltà era l'amore e il matrimonio. Re e regime, principi e principesse erano uomini e donne come gli altri, fatti di carne infiammabile! E invece dovevano vivere e riprodursi fuori dalle deflagrazioni e conflagrazioni dell'amore: fra tutte le servitù del regnare la più pesante e gravosa. In certi paesi, in cui il re era un dio vivente — in Egitto per esempio — si era giunti a unire in matrimonio fratelli e sorelle. Prerogativa divina, l'incesto doveva impedire la diluizione del sangue dinastico. Cleopatra e suo fratello Tolomeo Aulete non furono mai considerati dagli egiziani come sovrani del tutto legittimi, perchè erano stati concepiti da una semplice concubina. Il cristianesimo ha sbarazzato la monarchia occidentale da questa mostruosità ma in tutte le monarchie, anche europee e fino a questi ultimi tempi, la scelta dei candidati al matrimonio era rigorosamente vagliata. Solo i matrimoni contratti nel cerchio di famiglie sovrane, avevano la mistica virtù di trasmettere il diritto al potere: cerchio ristretto che la ragion di stato restringeva ancor più, senza tener nessun conto del gradimento

e della salute degli sposi. Se alla lotteria del matrimonio tutti gli uomini possono sorteggiare un numero buono o cattivo, nelle corti la lotteria era combinata in modo che chi giocava aveva nove probabiltà su dieci di estrarre un numero cattivo. Di qui: lamentevoli disordini matrimoniali — bastardi, concubine, favorite, matrimoni morganatici — che le Corti grandi e piccole di tutte le età hanno cercato di dissimulare e di soffocare. Vittorio Emanuele II era rimasto vedovo nel 1853, a trentadue anni: un nuovo matrimonio dinastico poteva essere una carta eccellente nel gioco diplomatico diretto all'unificazione dell'Italia. Una borghesuccia uscita non si sa di dove, la « bella Rosina », con un matrimonio morganatico strappò di mano al Cavour questa carta. L'ultimo erede diretto degli Absburgo, l'arciduca Rodolfo, si uccise per sfuggire al doppio orrore di un matrimonio ufficiale troppo repulsivo e di un amore adulterino troppo attraente. Il fratello maggiore dell'attuale re d'Inghilterra ha preferito un'americana divorziata alla più potente corona del mondo.

Le Corti sarebbero dovute essere splendidi laboratori d'eugenetica per preparare generazioni di principi sani, intelligenti, moralmente solidi. Invece erano una specie di Corte dei miracoli di tutte le infermità: sterilità, degenerazione, mortalità infantile, pazzia ereditaria, impotenza o psicopatia. Quanti principi sono nati troppo tardi o morti troppo presto! Quanto scompiglio hanno portato nelle Corti, all'ordine di successione e alla continuità del potere, gli impensati accidenti di nascita, di malattia e di morte! Luigi XIII, Luigi XIV, Luigi XV e i loro successori, per non citare che un solo esempio. Che perpetuo squilibrio! Una delle ragioni del successo della rivoluzione francese fu che nella seconda metà del se-

colo XVIII le dinastie dell'Europa erano state quasi tutte affette dalle forme più gravi di degenerazione fisica e mentale. La rivoluzione ha ridotto il numero delle dinastie, semplificato e umanizzato il cerimoniale, rinsanguato un poco le Corti. La monarchia si è ripresa e rinforzata; ma la sua profonda debolezza restava incurabile.

Nel 1914, all'inizio della guerra mondiale, quasi tutte le dinastie d'Europa erano fisicamente esaurite, soprattutto riguardo all'eredità in linea diretta, che è la più importante, poichè l'avvento delle linee collaterali indebolisce sempre una dinastia. Ma la complicazione più grave della legittimità monarchica era che tutte queste debolezze, oltre a essere gravi e tendenti sempre più ad aggravarsi, dovevano restare ignorate come se non esistessero. Si è visto che un governo legittimo presuppone un certo grado di efficacia: che il rispetto per la sua legittimità induce i sudditi a sopportare i difetti e gli errori inerenti a ogni sistema politico. Nelle monarchie ereditarie la legittimità in questo campo deve compiere ogni giorno i interrottamente una specie di miracolo: convincere i sudditi che il re ha tutte le virtù, che è saggio, giusto, buono, leale, generoso, illuminato: che tutto quanto egli dice o fa è perfetto, insomma, che il re è infallibile. Si aggiunga che il potere ereditario, poichè non sono stati gli uomini a conferirlo, non può essere revocato dagli uomini, e dipende unicamente da Dio o dalla sorte. Essendo irrevocabile, dovendo durare tutta la vita, cioè un tempo indeterminato, non può incorrere nella critica, e quindi deve essere ritenuto infallibile. La critica a un potere può condurre all'universale convinzione della sua inettitudine: ora in che condizioni si troverebbe uno Stato in cui il potere supremo è irrevocabile, quando tutti fossero persuasi che è inetto? Il diritto di critica e

di opposizione presuppone sempre una possibile sanzione contro il potere incriminato. Ma qualsiasi potere criticabile si può revocare, e perciò qualsiasi potere irrevocabile dev'esser sottratto alla critica e riconosciuto come infallibile. Controsenso spaventoso, inerente al potere ereditario: quanto più il sovrano è debole, inetto, mediocre, tanto più l'ammirazione ufficiale dev'essere totale, affermativa, assoluta. Un sovrano dotato di capacità come Luigi XIV o Federico II è ancora protetto in certo modo contro il mormorio della folla dalle sue gesta; ma un sovrano inetto non può ammettere nessun biasimo: sarebbe troppo squalificato se le sue opere fossero apprezzate al loro giusto valore. « *Parum de deo, nihil de principe* » è una necessità vitale per tutte le monarchie ereditarie, assolute o costituzionali.

Ma questo miracolo, impossibile e necessario nello stesso tempo, crea una difficoltà insormontabile. Un potere ereditario è una sfida alla ragione; ma un potere ereditario e sottratto a ogni critica e opposizione è un'assurdità alla seconda potenza. Si capisce che gli antichi, per imporre una tale mostruosità, siano ricorsi all'espediente disperato di far dei loro sovrani degli dei viventi. Da quando il cristianesimo ha ricondotto i re alla stregua di semplici mortali, l'assolutismo non è più stato giustificato. Bossuet ci ha fornito una prova curiosa di questo fatto capitale, nel suo libro: *Politique tirée des propres paroles de l'écriture sainte.* Destinato prima al Delfino e pubblicato dopo la morte del suo autore, questo libro raccoglie dalla Bibbia tutto quello che poteva giustificare l'autorità del re di Francia e insegnargli il modo migliore di servirsene. È una raccolta di citazioni e di commenti veramente magnifica, in lunghi capitoli che si svolgono come fiumi maestosi di eloquenza. Ma i fiumi si ridu-

cono a un magro ruscello, all'articolo primo del quarto libro, così formulato: « Il principe non deve render conto a nessuno di quanto ordina ». Tesi capitale per giustificare, sulla base del libro santo, l'assolutismo. Ma che cosa ha trovato il grande abate in tutta la Bibbia a questo proposito? Diciassette linee in tutto, di due testi, che dicono tutt'altra cosa. Il primo testo è tratto dall'Ecclesiaste, VIII, 2-5:

« Io dico: osserva l'ordine del re, per il giuramento che hai fatto a Dio. Non aver mai fretta di sottrarti alla sua presenza, non impegnarti mai in difficoltà, perchè Egli fa tutto quello che vuole. Infatti la parola del re è sovrana, e chi potrebbe mai dirgli *che cosa fai?* Chi esegue i suoi ordini non avrà mai fastidi, uno spirito sagace conosce l'ora propizia e la buona regola ».

È il consiglio d'un savio che ha una lunga esperienza, e constata, purtroppo con ragione, come troppo spesso non vi sia difesa contro gli abusi del potere regale. Il savio ne deduce certi consigli di prudenza utili per chi vuol vivere senza fastidi; ma non riconosce in nessun modo al re, in nome di Dio, il diritto di fare quello che gli pare e piace, senza renderne conto a nessuno. La seconda citazione è ancora meno a proposito: è un testo tolto dall'Epistola di San Paolo (XIII, 3) che dice:

« Vuoi non temere l'autorità? Fai il bene, e otterrai la sua approvazione ».

Che rapporto c'è fra questo ragionevole consiglio e i mostruosi poteri che Luigi XIV aveva usurpati?

Questi due passi sono tutto quanto il vescovo di Meaux trovò negli archivi della saggezza divina, per consacrare l'assolutismo di Richelieu, di Luigi XIII e di Luigi XIV. L'Occidente cristiano ha sempre respinto l'assolutismo monarchico come un veleno asiatico, e non l'ha assorbito

che in diluizioni costituzionali vieppiù blande. Un atteggiamento iniziale, contrario alla ragione, come quello della monarchia ereditaria e incontrollabile, può svilupparsi nei due sensi, fino alle assurdità estreme. Già nel medioevo l'Europa formicola di Diete, di Stati Generali, di Parlamenti, di Stände, di corpi pubblici, costituiti in vari modi, i quali hanno il diritto di presentare al re le loro rimostranze, di esprimere i loro desideri, di collaborare con lui in certi atti del governo più esposti alla critica — per esempio, le tasse. Queste istituzioni rappresentano il primo sforzo di attenuare il pericoloso e assurdo principio del potere infallibile, limitandolo. Istituzioni che, sviluppandosi, condurranno l'Inghilterra alla monarchia costituzionale, che salverà il principio dell'infallibilità monarchica, rinunciando a farne fare l'esperienza al popolo, limitando il potere del re ad atti in cui è impossibile o senza importanza che il re sbagli: riducendolo insomma a una pura finzione.

Soluzione estrema, in se stessa irrazionale, dell'assurdità di un potere irrevocabile e incontrollabile. Un'altra soluzione ugualmente irrazionale, ma opposta, fu adottata dalla monarchia francese al principio del secolo decimosettimo: fare dell'infallibilità monarchica una realtà assoluta. Poichè il re è infallibile, faccia egli tutto senza render conto a nessuno. A partire da Richelieu la monarchia francese rivendica l'infallibilità non come una finzione costituzionale sempre più disarmata, ma come un attributo divino che dà l'assoluta efficienza alla monarchia: il diritto soprannaturale di governare gli uomini e di non rispondere che a Dio — padrone lontano e comodo che non ha la cattiva abitudine di chiedere conti a scadenza fissa. L'Asia invade l'Europa e le sue Corti: l'Inghilterra sola resiste. Ma avviata su questa strada,

la monarchia francese va sino in fondo, e cerca di giustificare la sua infallibilità mediante successi. Si lancia in una serie di imprese, una più grandiosa dell'altra: conquistare tutti i primati — militare, navale, industriale, commerciale, artistico, letterario; ingrandire la Francia in ogni confine e unificarla; indebolire l'Europa, sfruttando le sue discordie religiose e politiche; contendere il continente alla casa d'Absburgo e all'Impero, i mari all'Inghilterra e all'Olanda, i fantasiosi regni della bellezza all'Italia; colonizzare l'Asia, l'Africa, e l'America; minare contemporaneamente il protestantesimo e il Papato; imporre con le armi e l'esempio l'assolutismo a tutta l'Europa; abbagliare il mondo con gli spendori orientali della più fastosa fra le corti europee. Programma grandioso, ma inattuabile, che sorpassava le forze della monarchia e della Francia. Un solo re, Luigi XIV, ha provocato tre guerre europee, che tutte insieme han durato più di trent'anni! Per eseguire questo programma la monarchia ha spinto le rivendicazioni della sua natura infallibile fino alle più stravaganti audacie: l'isolamento e la venalità.

L'isolamento, dapprima. A partire da Richelieu la monarchia si isola a mano a mano che si impegna in compiti più ardui e affronta più vaste responsabilità. Per liberarsi di ogni resistenza essa rinuncia all'appoggio che la nobiltà, il clero, il Terzo Stato avrebbero potuto prestarle, se avessero avuto il diritto di collaborare con una certa autonomia di vedute, d'aspirazioni e di volontà, al grande programma monarchico. Invece no; essendo il re infallibile, tutte le iniziative devono partire dalla Corte, tutte le riserve e le critiche devono essere abolite. Gli Stati Generali, principale organo di una possibile collaborazione nazionale, sono soffocati; la nobiltà, il clero, il Terzo Stato non saranno più che semenzai di commes-

si e di funzionari, capaci di eseguire i piani della Corte, ma non di contribuire a prepararli. Fu così che tutto il potere legislativo ed esecutivo dello Stato più popoloso, più ricco, più potente dell'Europa si concentra, come abbiamo visto, nel Consiglio del re: una cricca di sei o sette persone, che la volontà irresponsabile del re raggruppava a caso, senza legami fra loro, scegliendoli come poteva tra i cortigiani di Versailles, di cui era nello stesso tempo l'idolo e il prigioniero: una cricca che, senza alcun contatto con la Francia, con le sue classi, i suoi interessi, le sue aspirazioni, decideva della guerra e della pace; faceva le leggi e firmava i trattati, dirigeva la marina, l'esercito, l'industria, l'agricoltura, la polizia; stabiliva il bilancio, le imposte, in segreto, senza rendere conto a nessuno, salvo che al re, che quasi sempre veniva a conoscere l'attività enciclopedica della cricca soltanto da particolari insignificanti.

La venalità, poi. Per spendere senza risparmio in cannoni, fucili, guerre, lavori di pubblica utilità e di magnificenza, la monarchia, a partire dal secolo decimosettimo, vendette tutto, anche i vasi del tempio e le cose sacre: i titoli di nobiltà, le cariche giudiziare e militari, il diritto di governare e di amministrare il paese. Fece moneta dell'onore, della giustizia e della autorità. Nel 1692, per pagare la guerra contro la lega di Augsburg, Pontchartrain, uno dei più grandi pazzi della storia universale, mise all'incanto le libertà municipali della Francia, soppresse dappertutto le elezioni, per vendere a qualche signorotto, in ogni città, il diritto ereditario di governare e amministrare i suoi concittadini! Vide mai la storia stravaganza maggiore? Il regime feudale era, in paragone, un capolavoro di giustizia e di buon senso. La costituzione politica della Francia durante i centocinquanta

anni che precedettero la rivoluzione, è una delle più grandi assurdità della storia. Non è oppressiva o tirannica, ma è una sfida al buon senso, una sfida che non può spiegarsi se non con la possibilità di arrivare, sotto l'assillo della passione, alle assurdità estreme. Mentre nei secoli decimosettimo e decimottavo, la Francia si sviluppava, e s'ingrandivano il suo corpo e la sua anima, l'assolutismo della monarchia si cristallizzava in un sistema di espedienti, di privilegi, di tradizioni, d'interessi, di procedure sempre più angusto, assurdo, rigido, diffidente, lento e irritabile. Di generazione in generazione le difficoltà crescenti del suo compito, e la paura di contrasti sempre rinascenti lo rinchiudono in se stesso e lo irrigidiscono. A mano a mano che il rispetto delle legittimità aristocratiche e monarchiche s'affievolisce nella coscienza della Francia, e che la Francia meglio si rende conto degli assurdi e delle stravaganze della Corte, la monarchia diventa più gelosa della sua superiorità piena e incontrollata, e che riafferma ed impone contro le esigenze sempre crescenti della Francia. Diventa dunque più debole a misura che s'impadronisce di tutti gli altri poteri: doppio squilibrio, che aumenta di anno in anno, in parte a cagione degli sforzi sempre più complicati per nasconderlo e in parte nonostante tali sforzi.

Abbiamo visto che Cochin rimprovera alla filosofia del secolo decimottavo di « aver preso dimora nella città delle nuvole, che ha il suo centro nel vuoto ». Ciò spiegherebbe, se mai, gli errori della Rivoluzione. Ma anche se il rimprovero fosse esatto, si potrebbe sempre rispondere che la filosofia è aerea per natura, e la sua tendenza a involarsi tra le nuvole si spiegherebbe naturalmente. Più grave era che nel secolo decimottavo non solo la filosofia, ma la regalità francese, la cui natura era tut-

t'altro che aerea, avesse posto il « suo centro nel vuoto ». Forte della venerazione delle masse, sicura nella sua legittimità quasi sacra, la monarchia aveva sempre più abusato dei suoi poteri, senza accorgersi che lo strumento ch'essa maneggiava si consumava a misura che il suo compito cresceva e si complicava: il re e il suo consiglio, in teoria padroni di tutto il governo, in realtà non erano più nemmeno capaci di equilibrare il bilancio, e non potevano più dare ordini a una buona metà dei loro funzionari, perchè questi avevano comprato le cariche e le sfruttavano come possedimenti privati... Esteriormente la autorità del re restava intatta; il popolo continuava a venerarla, ma internamente una ruggine invisibile corrodeva i meccanismi del potere. Su questo vuoto, l'edificio della regalità si drizza ancora imponente e intatto agli occhi del mondo, nel mezzo secolo che precede la Rivoluzione.

Come abbiamo già detto, è una specie d'allucinazione quella per cui il secolo decimonono ha creduto di veder la Francia a un certo momento ribellarsi contro la monarchia. La Francia si è ribellata dopo che la regalità era caduta, e la monarchia era caduta per un avvenimento unico nella storia del mondo e fino a oggi inesplicabile: l'accesso di disobbedienza universale che durante le sei settimane che seguirono la presa della Bastiglia sconvolse leggi e istituzioni, tradizioni e costumi, giustizia, esercito, polizia, finanza. Pilastro centrale della monarchia, il potere del re di Francia era uno dei monumenti più maestosi della legittimità occidentale. Fino a Sieyès nessuno l'aveva contestato. Come mai la legalità monarchica dell'Europa ha potuto cadere in sei settimane, sotto la raffica di una sedizione parigina? L'Antico Regime non è stato demolito da un assalto dal di fuori, è sprofondato da so-

lo, perchè a un tratto, in un giorno predestinato, il popolo si è accorto che il re non aveva più nè una gendarmeria, nè una polizia, nè una magistratura, capaci di imporre le leggi elementari: e allora, l'inevitabile si è realizzato, l'edificio dei secoli è scomparso nel vuoto, dando un esempio decisivo di quanto sia giustificata la paura segreta, che ossessiona sempre il Potere, di una rivolta generale. La regalità, portando alle estreme conseguenze il principio della sua natura infallibile, aveva finito per sobbarcarsi a un compito troppo superiore ai mezzi di cui disponeva. Troppo fragile, consunto dall'usura di due secoli, lo strumento alla fine si spezzò.

Le conseguenze di questo avvenimento straordinario si sono fatte sentire attraverso tutto il secolo decimonono fino a noi. Abbiamo visto che la caduta della monarchia francese ha scatenato in tutta l'Europa la lotta tra i due Geni invisibili della Città, tra il principio aristo-monarchico e il principio democratico. I progressi del principio democratico che ne incoraggiarono lo spirito critico e rivendicarono l'opposizione come un diritto imprescrittibile dell'uomo e del cittadino, hanno interdetto al secolo decimonono la soluzione ultima del problema monarchico, che il secolo decimosettimo e decimottavo aveva seguito, ispirandosi all'esempio francese: il riconoscimento totale ed effettivo dell'infallibilità della monarchia, al modo asiatico. Soltanto nell'impero russo l'assolutismo ha resistito fino all'inizio del secolo ventesimo. Ma il secolo decimonono ha sempre rifiutato in quasi tutti gli Stati del continente europeo l'altra soluzione estrema, trovata dall'Inghilterra: mantenere l'infallibilità della monarchia come una finzione, un simbolo, spogliato di tutti i poteri effettivi. Quasi in tutte le monarchie continentali il re, fino al 1914, è rimasto un potere attivo, e

un potere che, appunto perchè non era nominato dagli uomini, nè revocabile, non poteva essere giudicato. Come mettere d'accordo questo imperativo categorico della monarchia ereditaria con gli irresistibili progressi dello spirito democratico che reclamava dappertutto, perfino in Russia, il diritto di opposizione?

A partire dal 1848 questo problema fu per tutta la Europa una specie di quadratura del circolo. Abbiamo visto che la Francia propose all'Europa due soluzioni. La prima, quella di Luigi XVIII: dividere la sovranità tra la Corona e il Parlamento. La seconda, quella di Luigi Filippo: mantere l'autorità del re accanto a quella del Parlamento, nascondendola. Il re farà più o meno quello che gli piacerà, e le critiche suscitate dal suo operato, ricadranno sui ministri. Abbiamo visto pure che la soluzione di Luigi XVIII fu adottata dopo il 1848 anche dal mondo germanico, senza riuscire neppure qui a mettere d'accordo il diritto di opposizione con l'infallibilità del re. In Germania non giunse a una riedizione germanica delle giornate di luglio, ma suscitò contro il sovrano una oscura irritazione permanente del popolo, di cui Guglielmo II fu la vittima più illustre. La Germania aveva un cancelliere responsabile, secondo la costituzione, dinanzi al Parlamento e al popolo, come se tutta la politica dell'impero dipendesse da lui. In teoria poteva essere criticato con piena libertà nella stampa e nel Parlamento; ma poichè il cancelliere non era nominato dal Parlamento, ma dall'imperatore, l'opposizione colpiva nel cancelliere, per interposta persona, anche il sovrano che lo aveva assunto e lo manteneva al potere. E perciò un pullulare di critiche dei partiti e dell'opinione pubblica sempre fermate, a un certo momento, dall'invisibile infallibilità del re. Il re di Prussia e imperatore di Germania era an-

cora circondato dal rispetto di cui la Corona godeva nelle vecchie dinastie; ma il rispetto s'accoppiava ad una sorda irritazione contro la persona del re, come se fosse essa coi suoi difetti personali la causa degli ostacoli e delle debolezze che impedivano all'opposizione di manifestarsi pienamente, mentre la vera causa era la contraddizione insolubile tra il diritto di opporsi e l'infallibilità monarchica. Questa sorda irritazione, compressa nelle conversazioni domestiche e amichevoli, si traduceva in un indebolimento dell'autorità e del prestigio monarchico, indebolimento invisibile, che fu una delle cause della guerra del 1914.

La soluzione escogitata da Luigi Filippo fu invece adottata nei paesi latini. Come abbiamo già visto, essa provocò il discredito generale dell'istituzione monarchica e dei princìpi democratici. Se ora coordiniamo nel loro insieme le nozioni che abbiamo sulla natura e sulla storia della monarchia ereditaria, possiamo capire, almeno fino a un certo punto, perchè essa sia quasi completamente scomparsa da venticinque anni dall'Europa: avvenimento gravissimo, che ha precipitato il mondo intero nel caos. Essa è sparita bruscamente dopo la prima guerra mondiale, nonostante i grandi servigi che aveva reso e che probabilmente avrebbe potuto rendere ancora; questo perchè le condizioni che avevano per tanti secoli contribuito a imporre il principio di legittimità aristo-monarchico, erano profondamente cambiate. Innanzi tutto, il numero delle dinastie era troppo scemato durante il secolo XIX. Dopo il 1870 più di due terzi dell'Europa continentale erano governati da cinque grandi dinastie — Absburgo, Hohenzollern, Romanoff, Borboni, Savoia. Il resto, a eccezione di due repubbliche — Francia e Svizzera — era diviso tra una decina di medie dinastie e una

trentina di dinastie minuscole, per la maggior parte tedesche. Nel secolo decimottavo le dinastie medie e piccole erano parecchie centinaia e coi principati ecclesiastici sopravviventi e un certo numero di repubbliche aristocratiche occupavano, ciascuna con un territorio ristretto, la maggior parte dell'Europa. Ma su questi piccoli territori le piccole dinastie, come le piccole repubbliche avevano più salde radici delle grandi dinastie del secolo decimonono. Il gioco sottile e contraddittorio dell'onnipresenza e dell'isolamento, indispensabile al loro prestigio, riusciva loro meglio che alle grandi dinastie: esse potevano più facilmente essere presenti per tutto, farsi amare e non isolarsi troppo, e perdere così il contatto con le masse, come accadeva troppo spesso alle grandi dinastie. Non è a caso se la prima monarchia caduta in Europa sia stata quella che era riuscita per prima a riunire sotto il suo scettro il più vasto territorio, sterminando le monarchie medie e piccole. A tutte le altre cause di decadenza che hanno corroso la monarchia francese, bisogna aggiungere il lato debole della sua grandezza: con tutta la sua potenza e il suo splendore, la dinastia di Luigi decimosesto dominava meno poderosamente l'enorme massa del popolo francese, che gli innumerevoli ducati, granducati, principati, elettorati e regni non dominassero la Germania, dove ogni dinastia agiva su un territorio più ristretto e su un numero più limitato di sudditi. Migliaia di piccoli arbusti possono impedire il franamento di una scarpata meglio di una sola quercia gigantesca.

La scomparsa di un gran numero di dinastie piccole e medie, la concentrazione di vasti territori sotto lo scettro di poche grandi dinastie, hanno dunque indebolito il principio aristo-monarchico in Europa nel secolo XIX. I re si sono isolati dalla massa e la massa senza accor-

gersene ha cominciato a ignorarli. Più che con la propaganda e l'esempio la Rivoluzione ha colpito a morte la Monarchia facilitando con guerre e invasioni la concentrazione dinastica. Le guerre e le rivoluzioni scoppiate in Europa dopo il 1814, la lotta tra il principio aristo-monarchico e il principio democratico che dopo il 1848 scoppia più o meno violenta in tutta Europa fuorchè in Inghilterra; lo sviluppo della civiltà quantitativa — grande industria, urbanesimo, coscrizione militare universale, progresso e arricchimento rapidi di paesi nuovi, generalizzazione della cultura, del benessere e del lusso, l'avvento delle masse nella economia e nella politica — completò l'isolamento spirituale delle dinastie in un mondo che sempre meno le comprendeva. I re e i principi si celavano sempre più nei loro castelli e nei loro palazzi, che le nuove generazioni non ammiravano più come una volta, e che anzi osservavano con occhio stupefatto e diffidente. Perchè dei castelli così colossali per una sola famiglia? Quale spreco insensato di denari spremuti al popolo non rappresentavano? Certi sovrani, più modesti e più timidi, credettero di adattarsi al loro tempo abbandonando i palazzi dei loro antenati e andando a vivere in una di quelle dimore relativamente modeste, dove, nelle grandi città moderne, usano abitare i banchieri e i grandi industriali. Vana precauzione! A mano a mano che le fortune delle dinastie venivano sommerse dalla gigantesca ricchezza mondiale e perdevano una parte della loro importanza relativa in rapporto alla fortuna globale della grande, media e piccola borghesia, la prodigalità e l'avarizia delle dinastie erano ugualmente condannate. Se esse spendevano con larghezza le opulenti liste civili e le rendite dei loro patrimoni, erano accusate di offendere le miserie delle masse; se vivevano modesta-

mente erano denunciate come insaziabili sanguisughe del popolo! La civiltà quantitativa, abituando le nuove generazioni a preferire il proprio benessere, i propri piaceri personali alle magnificenze babilonesi del lusso pubblico e delle feste collettive d'altri tempi, ha trasformato una delle attrattive più potenti della monarchia in una ragione di ostilità. Si aggiunga l'irresistibile espansione dello spirito egalitario, in alto e in basso, e il progressivo dissolvimento di tutte le cristallizzazioni gerarchiche e cerimoniali dell'Antico Regime in una immensa promiscuità di tutte le classi e in una crescente libertà di costumi. Nel 1840 il Senato di Torino — una specie di consiglio di Stato — si era pronunciato contro la creazione di una linea d'omnibus nella capitale del regno sardo, proclamando che una vettura, in cui tutte le classi potevano mescolarsi, era contraria ai princìpi di uno Stato monarchico. Il Senato di Torino era, dal suo punto di vista, meno stolido che non sia sembrato alla posterità. I princìpi di uguaglianza, la promiscuità delle classi, la libertà dei costumi hanno moltiplicato per tutte le dinastie la difficoltà di vivere una vita speciale eccezionale, differente dalla comune, che era uno dei loro doveri più imperativi. Mentre le masse, anzichè restarne abbagliate, s'irritavano sempre più di queste differenze, i membri delle famiglie sovrane si lasciavano sempre più sedurre dalla crescente libertà dei costumi, di cui godevano tutte le classi, e sentivano sempre più pesanti le catene dell'etichetta, che li imprigionava. Ci fu a Vienna, verso la metà del secolo decimonono, intorno al vecchio Francesco Giuseppe una specie di sciopero di arciduchi. Gli incidenti matrimoniali si sono moltiplicati in tutte le Corti dopo il 1848. Nei venti anni prima della guerra del 1914, diventava sempre più facile incontrare i membri delle fami-

glie principesche nei vagons-lits, nei grandi hôtels, nelle case private. A poco a poco la folla a cui si mescolavano li inghiottiva.

La contraddizione inconciliabile tra l'infallibilità del re e il progresso dello spirito democratico, che reclamava il diritto di opposizione; l'insuccesso delle due soluzioni proposte — quella di Luigi decimottavo e quella di Luigi Filippo — hanno finito, dopo il 1848, per logorare il principio aristo-monarchico, che durava da due secoli. Senza che nessuno se ne accorgesse, tale istituto declinava. La mia generazione è cresciuta con l'illusione che le grandi dinastie fossero in Europa intangibili; che le masse russe, tedesche o austriache non si sarebbero mai staccate dal loro piccolo padre o dai loro kaiser. La rivoluzione turca nel 1908, e quella cinese nel 1911 erano state un primo avvertimento. Ma le due rivoluzioni erano scoppiate in Asia e l'Europa non vi prestò quasi attenzione. Nel 1917-18, uno dei più grandi terremoti della storia spazzò via tutte le grandi dinastie europee, come il terremoto dell'89 aveva trascinato la monarchia francese. Si compiva così un destino terribile, preparato da gran tempo, nel misterioso seno della storia. Le radici della istituzione si erano inaridite sotto la terra: una arroventata tormenta, il malessere derivato da una guerra immensa e infelice, ha strappato e abbattuto tutti i tronchi. Le masse che già da una generazione, senz'accorgersene, erano sfuggite alla disciplina secolare della monarchia, appena si sono accorte di essere libere, si sono gettate sull'altra formula di legittimità: la democrazia, e, come la Francia nel 1792, hanno fondato dappertutto delle repubbliche. Ma dovevano presto avvedersi che se la legittimità aristo-monarchica era consunta, la creazione di democrazie legittime non era facile; perchè le condizioni

della democrazia legittima non sono meno complicate e difficili di quelle della monarchia

LA DEMOCRAZIA LEGITTIMA

Da un secolo e mezzo Rousseau è ritenuto il grande maestro della democrazia. Ma noi sappiamo che egli ha scritto il *Contratto sociale* solo per porsi arbitro nei conflitti dell'aristocrazia ginevrina e sostenere i diritti del Consiglio Generale contro l'invadenza e le usurpazioni del Consiglio dei 200 e del Piccolo Consiglio, senza aver presentito neppure lontanamente ciò che sarebbe stata la democrazia del secolo decimonono.

Il Consiglio Generale, in cui tutti i borghesi e i cittadini della repubblica di Ginevra sedevano per diritto ereditario, non era un'assemblea rappresentativa come quella che ha organizzato la democrazia del secolo decimonono, ma era l'intera aristocrazia ginevrina in carne ed ossa, mentre il Consiglio dei 200 e il Piccolo Consiglio, riserbati alla parte ricca dell'aristocrazia, non ne erano che un frammento. Di qui la teoria della « volontà collettiva ». Essa sarebbe la volontà unica e indivisibile di tutta la società che aspira all'ordine, alla giustizia, alla sicurezza, quando delibera su soggetti di un interesse comune. Dottrina *in abstracto,* oscura, sfuggente, quasi inafferrabile: che non si chiarifica, non si precisa e non si rivela se non si riconduce a Ginevra e alle sue lotte politiche, presenti invece a Rousseau. È evidente che a Gi-

nevra la volontà generale, da cui nasce la sovranità, si ritrovava solo nel Consiglio Generale; a cui gli altri due Consigli dovevano dunque essere subordinati. Siamo in pieno regime aristocratico, a una distanza incommensurabile dalla democrazia del secolo diciannovesimo.

La Rivoluzione, in cerca di una giustificazione dottrinale dopo il crollo della monarchia, ha fatto di Rousseau, che voleva essere il medico di un'aristocrazia malata, l'ostetrico della democrazia moderna, ed è riuscita, approfittando delle nebulosità compiacenti del *Contratto sociale,* a ricavarne certe applicazioni a cui Rousseau non aveva mai pensato.

Lasciamo in disparte la volontà collettiva e tutte le contraddizioni del *Contratto sociale,* e cerchiamo la giustificazione della democrazia moderna dove si trova, cioè nel principio elettivo, e nella sua forma più semplice, più immediata, di applicazione più generale e frequente, vale a dire nella delegazione del potere. È un fatto che avviene tutti i giorni sotto i nostri occhi: un certo gruppo di persone che intendono perseguire insieme un fine comune — divertirsi, istruirsi, aiutarsi, diffondere certe idee, difendere certi interessi, che cosa fanno? Si riuniscono, nominano un presidente, un segretario, un consiglio, e dànno loro la facoltà di fare tutto quanto è necessario per raggiungere gli scopi comuni, riservandosi il diritto di controllare la loro gestione. Come negare che il procedimento è ragionevole e perfettamente pratico? La democrazia non è che il principio della delegazione per mezzo dell'elezione, applicato alla società, per risolvere i problemi del governo. I cittadini s'accordano per scegliere un certo numero di magistrati che amministreranno gli interessi comuni: l'ordine pubblico, la giustizia, la difesa del paese. Anche quando questa scelta è un atto

sovrano della più vitale importanza, il fatto resta per sua natura ciò che è nei casi infinitamente più modesti: una delegazione del potere a mezzo delle elezioni, che comporta la sorveglianza e eventualmente la revoca dei poteri delegati.

È un principio molto semplice, assolutamente umano, esclusivamente pratico, punto trascendente, che si applica a tutti quegli affari umani, che non siano strettamente individuali. Ma ci si affaccia un quesito. Può questo principio essere applicato al Governo e alla più profonda distinzione che si possa fare tra gli uomini: tra quelli che hanno il diritto di comandare, e quelli che hanno il dovere di obbedire? Può il potere esser l'oggetto di una delega da parte di quelli che dovranno obbedire? È un principio che è stato negato sempre e che si negherà fino alla fine dei secoli, per due ragioni principali: la prima, che la democrazia è contraria alla natura stessa dell'autorità, perchè pretende farla salire dal basso. « Il potere viene dall'alto », dice Izoulet, l'eloquente banditore di una opinione molto diffusa. Questa obbiezione nasce però da un equivoco. In realtà la democrazia s'impone oggi al giovane svizzero o all'americano, nello stesso modo che la monarchia s'imponeva altra volta alle nuove generazioni: come un governo predisposto dalle generazioni precedenti, collocato troppo al di sopra di loro, perchè essi non si sentano obbligati ad accettarlo di buona o di cattiva voglia. Nelle democrazie i giovani imparano a esercitare la loro particella di sovranità come nelle monarchie imparavano a servire il re. Da questo punto di vista non vi è alcuna differenza tra la democrazia e la monarchia, e sarebbe un errore l'attribuire questa differenza al fatto che la democrazia al suo inizio riconosce il principio secondo cui il potere viene dal basso. Abbiamo visto che

nessun principio di legittimità può imporsi per se stesso, e con la sola sua forza: tutti sono inizialmente imposti da una minoranza organizzata che cerca di vincere le ripugnanze e le incomprensioni di quelli che devono obbedire. L'inizio della monarchia e della democrazia è identico: l'una e l'altra si organizzano per uno sforzo che viene dall'alto, e lo vedremo ancor meglio quando parleremo del suffragio universale.

La prima obbiezione non resiste alla critica; la seconda è più seria, perchè si fonda sulle difficoltà di applicare il principio della delegazione agli affari pubblici, che sono molto più difficili dei più complessi affari privati. Quale garanzia il popolo sovrano può dare di saper scegliere delegati capaci? L'obbiezione è giusta ma può applicarsi a qualsiasi forma di governo. L'eredità non garantisce meglio delle elezioni di fornire allo stato un buon personale; i princìpi di legittimità si alternano da un'età all'altra, non perchè si possa provare che il più recente è migliore del precedente, ma perchè si adatta meglio, nonostante tutti gli inconvenienti, all'orientamento spirituale dominante. L'idea che i cittadini destinati a obbedire hanno il diritto di scegliere e di controllare quelli che devono comandare, si è diffusa in tutto l'Occidente dopo la seconda metà del secolo decimottavo, a mano a mano che declinavano il prestigio e il fascino delle monarchie e delle aristocrazie. Quando, nel 1917 e 1918, le grandi monarchie sono crollate, l'idea che i popoli si sarebbero governati da sè, quest'idea che da cinquanta anni veniva insinuandosi nella società europea come un gas esplosivo, è divampata da un punto all'altro dell'Europa. Da per tutto minoranze ardite hanno approfittato delle circostanze per imporre delle repubbliche democratiche ai popoli, tutto a un tratto dichiarati sovrani. La

iniziativa, come sempre, è venuta dall'alto. La massa si è lasciata semplicemente trascinare.

Fu così che verso il 1920 tutti gli Stati europei, grandi e piccoli, hanno tentato di trovare nel principio della delegazione la fonte del potere. Sorgono repubbliche dappertutto. L'obbiezione dell'incompetenza popolare non poteva fermare neppure per un attimo l'immenso moto. Ma allora è sorto un terribile problema: lo stesso che altra volta avevano dovuto risolvere i fondatori della monarchia. Come le monarchie erano riuscite a convincere i sudditi che servire il re rappresentava il dovere e il vantaggio supremi, così le democrazie dovevano legittimare la repubblica persuadendo tutti i cittadini ad accettare la sovranità astratta del popolo, di cui ciascuno di essi era una particella infinitesimale. Se nelle democrazie come nelle monarchie il potere scende dall'alto, nelle monarchie come nelle democrazie la legittimità sale dal basso, poichè è creata solo dal consenso di quelli che devono obbedire. Il pieno sviluppo dello Stato si realizza dunque in tutti i regimi al punto d'incontro di due linee — l'una che discende: il potere, — l'altra che sale: la legittimità. Ma se l'operazione della legittimazione che viene dal basso è la stessa nelle monarchie e nelle democrazie, essa riesce molto più difficile per quest'ultime. Si crede generalmente che niente sia più facile che convincere il popolo di esser sovrano; ma è una pura illusione. Le minoranze che hanno tentato di fondare delle democrazie hanno incontrato difficoltà ancora più grandi delle minoranze che hanno fondato delle monarchie. Abbiamo visto con quale tenacia una parte della Francia — probabilmente la maggioranza — abbia cercato di sottrarsi alla sovranità di cui la rivoluzione voleva investirla. Quando cade l'antico regime, quasi tutta l'aristocrazia e l'alto

clero, una parte importante della borghesia, delle classi ricche o intellettuali, rifiutano di prender la direzione dello Stato, provocando una voragine tremenda, in cui la rivoluzione s'inabissa e si perde. Una parte troppo grande della nobiltà e della borghesia è ancora, nella Francia della fine del secolo diciottesimo, una classe tutt'altro che sovrana, ma serva e soddisfatta di esserlo: abituata com'era da secoli a venerare e a servire il trono e l'altare in qualità di cortigiani, commissari, funzionari, magistrati, letterati, professori, artisti: soddisfatta d'inchinarsi davanti alla regalità come davanti a un'autorità superiore da cui dipende e che è indipendente da essa. Nelle generazioni successive questo spirito di soggezione si affievolirà, soprattutto nella borghesia: ma resterà ancora abbastanza forte per influenzare le masse e paralizzarne una parte notevole, in una specie di indifferenza sospettosa verso il nuovo principio di legittimità.

Il risultato sarà che ancora nel 1848, più di mezzo secolo dopo la rivoluzione, il popolo francese esiterà e arretrerà davanti alla sovranità che la seconda repubblica gli verrà a offrire. Solo dopo il 1870 il principio democratico potè essere seriamente applicato in Francia dalla Terza Repubblica, benchè attraverso lotte accanite. Da vent'anni a questa parte il dramma della Francia si ripete con lievi varianti in tutta l'Europa, dopo la caduta delle monarchie del 1917-18. In tutti i paesi d'Europa soggetti alle grandi monarchie — in Italia, in Ispagna, in Germania, in Austria, in Russia — non si sono mai avute aristocrazie, borghesie e classi ricche intellettuali, capaci di governare lo Stato. Le classi superiori e medie non hanno mai avuto lo spirito regale, non hanno mai seriamente pensato e sentito di poter reclamare i diritti e assumere le responsabilità connesse alla sovra-

nità: hanno sempre preferito sentirsi soggette a un potere supremo che assicurasse loro l'ordine e i vantaggi della loro preminenza sociale, senza le responsabilità e gli sforzi che esige una partecipazione attiva al governo dello Stato. Dopo il 1848 le contraddizioni e l'assurdo dell'infallibilità della monarchia avevano suscitato anche nei paesi, dove la monarchia era più forte, correnti sotterranee d'irritazione e di malcontento, ma sarebbe stata necessaria una preparazione ben più profonda di questo vago nervosismo perchè le classi superiori, abituate da tanti secoli a servire, fossero capaci di governare in luogo delle dinastie scomparse bruscamente in una voragine della storia. Naturalmente anche il popolo nei paesi monarchici era indifferente e passivo all'infuori delle zone penetrate dalla propaganda socialista.

L'Europa, come l'Asia, è ancora un continente monarchico. I soli Stati in cui il popolo vuol governare perchè vi ha imparato a esercitare la sovranità e dove, quindi, il governo democratico ha potuto diventare legittimo, sono l'Inghilterra, la Svizzera, l'Olanda e i paesi scandinavi. La Francia e il Belgio hanno una posizione intermedia: l'attitudine al governo democratico vi è largamente diffusa, ma le resistenze sono ancora forti. Nel resto del continente permangono le prime paure e repugnanze per la libertà. Per quanto dopo la scomparsa della monarchia, la democrazia sia il solo governo suscettibile di legittimità, pure il farla accettare ai popoli già soggetti alla monarchia sarà abbastanza difficile, proprio perchè le condizioni necessarie perchè un governo democratico appoggiato sul suffragio appaia legittimo gli riescono molto più difficili che non alla monarchia.

Per ben capire questa situazione terribilmente difficile non bisogna dimenticare che un principio di legittimità

non può essere nè una mistificazione nè una farsa. Giusto o ingiusto, razionale o assurdo, deve contenere un nocciolo sostanziale, essere una realtà, qualcosa di effettivo e di operante. Come, in quali condizioni e dentro quali limiti la sovranità del popolo può esserlo? La risposta sarebbe semplice se sulle persone, sui metodi e sui fini del governo esistesse sempre un'opinione popolare unanime, chiara e precisa. Ma l'unanimità è un caso molto raro e l'indecisione un caso molto frequente nelle volontà collettive, ancor più che nelle volontà individuali. È naturale che la volontà del popolo nelle grandi questioni si divida in una maggioranza e in una minoranza, e che la divisione sia laboriosa e penosa, poichè molte persone non sanno per chi votare. In quale rapporto la maggioranza o la minoranza si troveranno dunque rispetto alla volontà sovrana del popolo? Questo è il problema cardinale di tutte le democrazie che aspirano alla legittimità. Quale si sia il suffragio con cui il popolo sovrano si esprime — più o meno ristretto, universale di maschi, o universale di ambo i sessi — è evidente che la sua volontà non potrà essere identificata nè con la volontà della maggioranza nè con la volontà della minoranza, parti entrambe dell'unica volontà sovrana, la quale consiste nelle due volontà abbinate, maggioranza più minoranza. Impossibile dunque sopprimere l'una o l'altra, senza mutilare la volontà sovrana e inaridire la fonte della legittimità. Le due opposte volontà devono potersi manifestare e agire insieme, senza intralciarsi reciprocamente, cioè ciascuna in una sfera particolare che l'altra rispetta. Quali sono queste due sfere particolari reciprocamente inviolabili? Il governo e l'opposizione. La maggioranza ha il diritto di governare, la minoranza di fare opposizione e di criticare la maggioranza, per di-

ventare a sua volta maggioranza. Per questo nelle democrazie l'opposizione è un organo della sovranità popolare altrettanto vitale quanto il governo. Sopprimere l'opposizione significa sopprimere la sovranità del popolo. Le democrazie anglosassoni hanno riconosciuto questa verità capitale, assegnando ugualmente uno stipendio e al capo del governo, e al capo dell'opposizione. Maggioranza e minoranza, diritto di comandare e diritto di opposizione, sono i due pilastri della legittimità democratica. Ma qui sorge una grave complicazione, altrettanto pericolosa per la democrazia quanto per la monarchia: la difficoltà di stabilire la legge di successione. Governo e opposizione rappresentano un dualismo, e ogni dualismo tende a modellarsi su quel binomio, nemico inconciliabile ed eternamente in lotta, che domina tutta la vita: il bene e il male; cioè a provocare delle lotte, in cui ciascuna parte considera se stessa come il bene e la nemica come il male. Il dualismo finisce allora nell'odio, nel disprezzo, nell'impossibilità di capirsi, nella necessità di distruggersi reciprocamente, che è la sola risultante del conflitto. Ma come abbiamo visto uno Stato, quale si sia, non diventa pienamente legittimo se non riesce a conquistare tutti i soggetti con una simpatia che attenua quanto c'è di convenzionale e d'illogico nel suo principio. Questa simpatia non può essere creata che dall'amore e dal rispetto, e l'amore e il rispetto non possono nascere se l'applicazione del principio suscita un dualismo così distruttivo. Insomma la democrazia è sottoposta alla stessa legge vitale della monarchia: o è un'unità o non esiste. Questo è il significato profondo, quasi arcano, della volontà collettiva di Rousseau. Come conciliare l'unità col dualismo del governo e dell'opposizione? È un altro problema che la democrazia deve risolvere per raggiungere la completa legittimità.

Per risolverlo, bisogna innanzi tutto stabilire che cosa è necessario alla maggioranza e alla minoranza perchè il diritto di dominare e il diritto di opposizione siano effettivi ed efficienti. Bisogna innanzi tutto che la maggioranza non sia una minoranza larvata tradotta in maggioranza reale; e bisogna che la minoranza sia in grado di fare un'opposizione seria e feconda. La due condizioni sono interdipendenti, e non possono esistere se non coesistendo. Perchè la minoranza possa fare un'opposizione seria e feconda, le è necessario un sistema saldamente costituito di libertà politiche, di stampa, di parola, di associazione; le abbisogna la garanzia della libertà di suffragio, garanzia che la volontà del popolo non sia falsata dalla coercizione, dall'intimidazione e dalla corruzione: mentre una falsa maggioranza, la quale non sarebbe altro che una minoranza mascherata, avrà sempre troppa paura dell'opposizione, per lasciarle lealmente utilizzare le libertà politiche di cui questa ha bisogno e per rispettare sinceramente la libertà di suffragio. Nessuno dei governi democratici, creati dalla Rivoluzione francese, è diventato legittimo; perchè tutte le pretese maggioranze che pretendevano il potere non erano che minoranze larvate, e nessuna aveva il coraggio di rispettare il diritto di opposizione. La democrazia non unifica il potere e l'opposizione nella volontà collettiva, e quindi non raggiunge la piena legittimità se non con la correttezza e la lealtà dei costumi politici, che assicurano nello stesso tempo la libertà del suffragio e l'efficacia dell'opposizione: *fair play,* come dicono gli inglesi. Ma poichè il *fair play* è impossibile se la maggioranza non è reale, ecco il primo imperativo categorico a cui la democrazia deve sottoporsi. Ed ecco anche il primo scoglio contro cui urtano i paesi monarchici, quando tentano di democratiz-

zarsi perchè niente è più difficile del creare una vera maggioranza là dove le classi superiori preferiscono, anziché governare, sottomettersi a un potere superiore indipendente da loro. Per questa ragione in Europa, durante il secolo decimonono, la maggior parte dei Parlamenti non furono che miseri aborti: non organi di una vera maggioranza ma di minoranza larvate e nemiche. Non essendo possibile il *fair play*, sono diventati troppo spesso delle fucine di soperchierie, di frodi e di violenze inventate per falsare la volontà dei corpi elettorali e al semplice fine di creare delle false maggioranze e di sopprimere il diritto di opposizione. Il *fair play* è una virtù cardinale della democrazia legittima, virtù molto difficile e che dev'essere continuamente sorvegliata anche nei paesi veramente liberi. « Nel mio paese i giorni delle elezioni sono orribili » mi diceva un giorno la cuoca, dopo avermi raccontato gli intrighi e le manovre a cui si abbandonano i partiti locali. Eppure essa appartiene a un paese di cui la democrazia è antica e ha raggiunto una notevole perfezione. Gli inconvenienti ch'essa deplorava erano minimi in paragone a quelli che accadono nei paesi in cui l'evoluzione democratica è stata più lenta; eppure bastavano per mettere nella coscienza di una donna del popolo, pia e onesta, un certo malessere, un senso di ripugnanza, e per raffreddare in lei la simpatia che un governo legittimo deve ispirare.

Una seconda condizione perchè il diritto di comandare e il diritto di opposizione siano due realtà effettive e operanti, è che la maggioranza non solamente sia reale, ma sappia di essere, per sua natura, transitoria, e rinunci a servirsi del potere per eternizzarvisi, impedendo con la violenza e con la frode che la minoranza diventi maggioranza. Ma quelli che hanno il potere aspirano a conser-

varlo innanzi tutto per sè, e poi per quelli a cui desiderano trasmetterlo, quando, il più tardi possibile, siano costretti a rinunciarvi. Niente ripugna più a qualsiasi governo della coscienza della propria precarietà. Una democrazia non diventa legittima se il potere non riesce a mettersi in quella disposizione di rinuncia preventiva, quasi sublime, ad accettar lealmente la legge della sommissione alla volontà sovrana del popolo espressa liberamente e con procedimenti uguali per ogni partito. Solo una maggioranza reale sarà capace di rispettare con lealtà i diritti della minoranza a diventare a sua volta maggioranza.

Una terza condizione, affinchè i diritti della maggioranza e della minoranza siano effettivi ed efficienti, è che la minoranza faccia l'opposizione, rispettando a sua volta, e non solo nella lettera ma anche nello spirito, il diritto della maggioranza di comandare. La critica può essere esercitata con tale asprezza, con tale ingiustizia e malafede, da paralizzare il potere e compromettere la sua legittimità quanto le manipolazioni e le frodi elettorali più gravi della maggioranza. Nelle democrazie il compito dell'opposizione è facile. I grandi affari umani sono pieni d'incertezze e di difficoltà: il governo più intelligente e meglio intenzionato suscita ogni sorta di malcontenti più o meno giustificati: questi malcontenti, soffocati nei regimi che non ammettono l'opposizione, possono invece esprimersi liberamente nelle democrazie. Quindi il pericolo che la libertà degeneri in una denigrazione feroce e ingiusta che intacca la legittimità del regime rendendolo spregevole e odioso e infrange quell'unità della volontà collettiva, in cui, pur combattendosi, devono fondersi il potere e l'opposizione. L'opposizione, per confermare invece di infirmare la legittimità

di una democrazia, dev'essere condotta come le operazioni elettorali, con una certa lealtà e cordialità, da avversari e non da nemici. *Fair play* anche qui. Come la maggioranza, la minoranza deve essere vera, esprimere una corrente di opinioni larga e profonda, e potere ad ogni momento, nel quadro del regime, diventare maggioranza, sia per transazione, sia per moltiplicazione. Niente è così pericoloso per una democrazia quanto i piccoli gruppi, esasperati da un odio inconciliabile, che non accettano il regime, e la cui opposizione conduce al sovvertimento totale della legalità: la storia della terza repubblica ne dà una prova decisiva.

Nel rispetto e col rispetto di questi limiti reciproci, il potere e l'opposizione diventano i due organi solidali dell'unica volontà collettiva e conciliano il loro dualismo: l'Inghilterra e la Svizzera sono l'esempio che l'unificazione del governo e dell'opposizione nella volontà collettiva risultante dal rispetto di queste regole non è un'utopia, perchè ha potuto essere veramente realizzata da alcuni popoli superiori e destinati a servire di modello per il futuro. Il risultato più prezioso dell'unificazione è l'affetto delle masse alle istituzioni della democrazia, affetto necessario perchè la legittimità democratica raggiunga la sua pienezza, e il cui legame più forte è il rispetto. Una democrazia non può essere amata come una monarchia, perchè è una forma di governo più astratta e impersonale. A capo di una dinastia ci sono un re, una regina, dei principi e delle principesse, esseri viventi a cui le masse possono affezionarsi con una tenerezza quasi filiale. Tutte le dinastie, almeno nel mondo cristiano, si sono sforzate di fare amare il sovrano quasi come un padre comune e la dinastia come una specie di superfamiglia, a cui ogni soggetto si sente devotamente legato. Le di-

nastie europee furono tanto più potenti quanto più riuscirono a suscitare questo attaccamento. Le democrazie saranno sempre rappresentate dalle loro istituzioni, soprattutto dai Parlamenti che fanno le leggi, creano i governi, e discutono la politica; è pertanto evidente che le masse non potranno mai sentire una tenerezza filiale per un Parlamento. Un Parlamento può e deve, invece, soltanto inspirare il rispetto per la qualità dei suoi membri, per la nobiltà delle discussioni e per la saviezza delle sue decisioni: apparire come una nobile palestra dell'intelligenza, dell'eloquenza e della devozione civica al servizio del popolo. Noi viviamo in una civiltà quantitativa: non possiamo decorare le democrazie dei diademi — abbaglianti splendori artistici — di cui le monarchie e le aristocrazie di altri tempi raggiavano. Edifici pubblici, cerimonie, feste, riunioni, dimostrazioni, atti del potere — tutto è diventato più grigio. Anche i governi si vestono oggi al « Bon Marché ». Il prestigio del governo non può scaturire, in una democrazia, che dallo zelo reciproco: del popolo per il governo, del governo per il popolo. Bisogna che il popolo sia cosciente e orgoglioso della sua particella infinitesimale di sovranità e riconosca la superiorità morale dell'uomo libero in confronto del suddito, nel diritto che ha di essere informato e consultato dal governo in tutti i grandi affari comuni; che esso voglia esercitare il suo diritto secondo le circostanze, sia esso maggioranza, o minoranza. A sua volta il governo deve cercare di conquistare l'affetto del popolo col rispetto e con la fiducia, affermandosi come un potere semplice, umano, fermo, il meno cattivo possibile; come un potere che, venuto dal popolo e intento ad assicurargli il benessere, la sicurezza e la giustizia, non ne ha paura e non ha alcun bisogno di fargli paura. La de-

mocrazia, quando riesce a raggiungere la pienezza della legittimità, è il governo che ha meno bisogno di far paura e, per conseguenza, che ha meno paura: meno della più legittima tra le monarchie. La Svizzera nè è l'esempio decisivo.

Ora ci è permesso di affrontare una altro problema vitale della democrazia: la libertà politica. Non bisogna confonderla con altre forme di libertà, che, pur avendo radici comuni, si distaccano dalla libertà politica come i rami di una spessa pianta. La libertà filosofica, per esempio. Si protesta qualche volta che gli Stati Uniti non sono una democrazia, perchè in certi loro Stati la dottrina del darwinismo è proscritta dalla legge. Si è rivolta spesso la medesima accusa alla Terza Repubblica, perchè la Chiesa cattolica non godeva in Francia che di una ristretta libertà, per propagare e difendere le sue dottrine. Ma al fondo di queste accuse e proteste c'è una confusione. La libertà necessaria alla legittimità democratica, è la libertà politica; e la libertà politica è l'insieme delle condizioni e delle facoltà indispensabili perchè il diritto di opposizione sia reale e la sovranità popolare libera. È evidente che la libertà politica, così concepita, non è necessariamente legata alla libertà filosofica. È vero che nelle democrazie di alta cultura, la libertà politica si associa sempre con un'ampia libertà filosofica e religiosa, ma la associazione non è necessaria. Si può immaginare una democrazia che rispetti scrupolosamente il diritto di opposizione della minoranza e che nello stesso tempo vieti di mettere in dubbio o di sostenere l'ispirazione dei libri santi o la natura divina di Gesù Cristo.

Questa distinzione serve a eliminare un malinteso, di cui i nemici della democrazia hanno abusato: che cioè la democrazia, essendosi impegnata a rispettare la libertà

politica, sia obbligata a riconoscere a tutti il diritto di discutere tutto, anche i princìpi sui quali si fonda la legittimità stessa della democrazia. Le discussioni appartengono al campo della libertà filosofica, a cui nessuna democrazia è obbligata senza limitazione. La democrazia, come tutti i regimi, ha il diritto di difendere, anche con la forza, il principio di legittimità che giustifica in essa il diritto di comandare; di difenderlo contro tutti quelli che l'attaccano con la penna o con le bombe, con la parola o con la rivolta. Ne ha il diritto, non il dovere. In tempi tranquilli una democrazia, sicura di se stessa, può lasciare i suoi avversari liberi di filosofare anche sui diritti della maggioranza o della minoranza. Ma se i tempi diventano difficili, nessuno può contestare a una democrazia il diritto di disperdere i suoi nemici o di obbligarli e tacere. « Reclamo da voi la libertà a nome dei vostri princìpi, e ve la nego a nome dei miei ». Fu attribuita a un illustre polemista cattolico, Veuillot, questa contestazione del liberalismo e della democrazia, che è sembrata decisiva a molti cattolici. Se Veuillot ha realmente formulato questa obbiezione, ha detto una sciocchezza. In una democrazia legittima nessun individuo, nessuna scuola, nessuna chiesa, ha il diritto di rifiutare ai cittadini, in nome dei suoi princìpi, le libertà necessarie perchè la sovranità popolare coi diritti della maggioranza e della minoranza sia effettiva e operante. Gli individui, le scuole, le chiese che rifiutassero agli altri le libertà indispensabili, potrebbero essere espulsi dalla comunità come sovversivi per ribellione o contravventori del contratto sociale. In una democrazia nessuno può sostenere nè che la minoranza abbia il diritto di comandare al posto della maggioranza, nè che la maggioranza abbia il diritto di sopprimere la minoranza e la sua opposizione. Contro

queste eresie politiche il braccio secolare può essere legittimamente impiegato in caso di necessità.

Ma a questo punto non è ancora esaurito il compito di una democrazia legittima. Resta ancora da risolvere un arduo problema. Perchè la sovranità del popolo non sia una finzione, bisogna che il popolo sovrano sia un'entità vivente, dotata di una vera volontà; che abbia un corpo e un'anima. Dove sono il corpo e l'anima del popolo sovrano? La questione è importantissima per la democrazia: se il popolo è sovrano, bisogna sapere chi è e dov'è il sovrano. Rammentiamo a questo proposito che, per non essere una mistificazione o una commedia, un principio di legittimità nei limiti del ragionevole deve essere d'accordo con se stesso in tutti i suoi sviluppi. Ora, se si comincia col riconoscere il popolo come sovrano, e poi ci si domanda dove bisogna andarlo a cercare, la risposta logica è molto semplice: se il popolo che paga le imposte, che serve nell'esercito, che fa la guerra, rappresenta la totalità dei cittadini, non può ridursi a una minoranza quando si tratta di delegare il potere, cioè di eleggere i magistrati che decideranno delle imposte, della pace e della guerra. Basta la forza irresistibile di questo argomento, insieme con la necessità insita in qualsiasi serio principio di legittimità di essere in armonia con se stesso, per spiegare come tutti gli Stati dell'Occidente che sull'esempio della rivoluzione francese avevano accettato solo parzialmente il principio democratico della delegazione e del controllo del popolo, siano poi lentamente ma ineluttabilmente scivolati nel suffragio universale. Nei paesi in cui la mescolanza dei sessi è più grande, si è giunti a identificare il popolo sovrano con la totalità degli uomini e delle donne di una certa età, ma sarebbe un errore credere che questo sdrucciolo sia avve-

nuto per una pressione di masse ambiziose di dominare lo Stato. Quando si scriverà una seria storia del suffragio universale, si vedrà che in tutti i paesi monarchici d'Europa, anche in Francia, in cui la lotta fra i due princìpi di legittimità fu più viva, le masse non hanno mai mosso un dito per conquistare quella sovranità, che non capivano bene in che cosa consistesse. Il suffragio universale è stato dappertutto imposto alle masse da una minoranza appartenente alle classi superiori con l'appoggio di piccoli gruppi popolari: è venuto dall'alto, precisamente come il potere monarchico. Ed è venuto dall'alto perchè il potere, quando aveva ammesso che la volontà del popolo era la sola o la parziale fonte dell'autorità legittima, non ha potuto più arrestarsi a mezza strada in distinzioni arbitrarie, che limitavano a una parte della nazione i diritti sovrani. Il popolo, vuol dire tutti. Soluzione semplice e irresistibile.

Ma questo sdrucciolo è stato a lungo rallentato e ostacolato da un'opposizione tenace. Dopo la rivoluzione francese, tutto l'Occidente è stato quasi dominato da un invisibile orrore e terrore del suffragio universale che è la conclusione logica della democrazia. La Rivoluzione francese stessa fu la prima ad averne paura. Abbiamo visto che Rousseau parla sempre, nel *Contratto sociale,* del popolo sovrano, ma non lo definisce mai. Strana omissione, che ha permesso alla rivoluzione di fare di Rousseau il gran maestro della democrazia del secolo decimonono. Se Rousseau avesse detto che il popolo a cui alludeva era l'aristocrazia ginevrina, tutti avrebbero capito che non si poteva cercare nel *Contratto sociale* la soluzione dei problemi politici, imposti alla Francia dal crollo della monarchia. Poichè Rousseau non aveva mai definito il popolo, la rivoluzione ne approfittò, seguen-

do Sieyès, e sostituì alla parola « popolo » la parola « nazione ». Il 17 e il 18 giugno 1789 a Versailles, nella sala del Terzo Stato, Sieyès e Mirabeau avevano già lungamente discusso se il Terzo Stato si dovesse dichiarare rappresentante del « popolo » o della « nazione » francese. L'articolo 3 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo dice:

« Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione. Nessun corpo, nessun individuo può esercitare un'autorità, che non emani espressamente da essa ».

La « nazione » prende il posto del « popolo ». Perchè? In che cosa consiste la differenza? Il « popolo » non è e non può essere che la somma di tutti i cittadini senza distinzione; la « nazione » invece è il popolo organizzato e gerarchizzato in classi e in professioni. La Rivoluzione ha sostituito il « popolo » con la « nazione » per evitare d'identificare il popolo sovrano con la totalità dei cittadini, ciò che l'avrebbe costretta a concedere subito il suffragio universale come la sola espressione legittima della sovranità popolare. La Convenzione d'altronde fu la sola assemblea della rivoluzione eletta dal suffragio universale; e tra le costituzioni della Rivoluzione una sola, quella del 24 giugno 1793, riconobbe nel suffragio universale l'organo della sovranità popolare. Ma non fu mai applicata. Tutte le altre costituzioni furono censitarie, con elezioni di doppio grado. Nello stesso modo tutte le costituzioni redatte in Europa a partire dalla rivoluzione fino al 1848 allo scopo di democratizzare più o meno certi Stati, hanno cercato d'identificare il popolo sovrano in una minoranza ricca e colta, escludendone le masse, cioè la maggior parte del popolo. Fu la Rivoluzione del '48 a dare poi alla Francia il suf-

fragio universale, senza che il popolo l'avesse seriamente rivendicato, e nonostante la paura che tutti ne avevano, per la sola ragione che la rivoluzione doveva essere coerente a se stessa, e non voleva nè poteva contraddirsi. Ma abbiamo visto il dramma terribile provocato da questa coerenza: il popolo, proclamato sovrano, che esita ad accettar la corona; i partiti di estrema sinistra, campioni della sovranità popolare, che insorgono a mano armata nelle giornate di giugno contro il suffragio universale perchè è troppo conservatore; le classi alte, piene di paura, che si gettano a capofitto nella pazza avventura del secondo impero. Il nipote di Napoleone verrà a iugulare il nuovo sovrano...

Dopo il 1848 la storia dell'Europa è continuamente agitata da una lotta sorda tra la logica del principio democratico, che sospinge tutti gli Stati al suffragio universale, e le resistenze profonde, oscure, tenaci, che gli oppongono la tradizione e la paura. Questa lotta si aggiunge a quella tra il diritto di opposizione e il principio dell'infallibilità dinastica, per esasperare sempre più l'insonnia d'Europa. Ci vorrà la guerra mondiale del 1914 e la caduta dinastica del 1917 e 1918 per infrangere tutte le resistenze aperte e segrete, e per porre ovunque sul trono il suffragio universale. Ma allora tutta l'Europa si trova da un giorno all'altro in presenza della maggiore difficoltà a cui possa andar incontro la democrazia.

Perchè la democrazia diventi legittima, bisogna che la sovranità del popolo sia una realtà vivente, e perchè sia una realtà vivente, bisogna che il gruppo in cui essa si incarna sia cosciente del proprio compito e attivo nella misura dei suoi mezzi e delle sue possibilità.

Quando la democrazia sbocca nel suffragio universale, spetta a tutto il popolo d'accettare e di impare a eser-

citare la sovranità, quanto è necessario perchè questa non sia più una finzione. Ma la difficoltà di educare il popolo all'esercizio della sovranità aumenta con la sua massa. Le masse umane sono più passive, più pesanti, a misura che il loro volume aumenta; e più il popolo sovrano è massiccio, più difficile riesce alla minoranza, che gli ha affidato il potere, di rimuovere la sua passività e di farne un sovrano attivo, maggiore è il bisogno di intermediari che si distribuiscano la massa per organizzarla, mobilitarla, illuminarla. Questo compito dovrebbe toccare ai partiti, che diventano a loro volta organi necessari della sovranità popolare. Ma non appena con la mobilitazione della massa si moltiplicano i partiti, aumenta anche la possibilità delle discordie, la difficoltà di farne scaturire una volontà maggioritaria chiara e precisa, da cui possa nascere un'azione rapida e risoluta. Le grandi democrazie a base di suffragio universale sono lente e imprevidenti.

La democrazia è insomma una forma di governo più difficile della monarchia. Mentre la monarchia si adatta bene a epoche barbare e a popoli poveri, la democrazia esige dappertutto benessere e cultura. È questa la ragione di un'altra differenza capitale che contrappone le monarchie alle democrazie. Si è visto che, per diventare legittima, la monarchia deve coltivare nelle masse povere l'ammirazione dei privilegi di cui gode il potere aristo-monarchico — ricchezza, lusso, cultura. La democrazia, al contrario, diventa legittima solo sviluppando nelle masse il senso dell'uguaglianza. Essa ripugna ai grandi squilibri della ricchezza, della cultura, del lusso e del benessere, che hanno circondato di così grande prestigio le monarchie e le aristocrazie. Ministro di un re assoluto, Richelieu ha potuto scrivere che il popolo non

deve godere di troppi agi, perchè allora diventa difficile il governarlo. Il ministro di una democrazia che adottasse un tale aforisma rischierebbe di essere impiccato. Tra la democrazia e le grandi fortune, tra la democrazia e il lusso babilonese dell'Antico Regime, vi è antagonismo inconciliabile. Lo vediamo del resto negli Stati Uniti, dove i miliardari devono farsi perdonare le loro ricchezze, facendo doni giganteschi al popolo sovrano e vivendo con una relativa semplicità. Il lusso americano è una leggenda: gli europei che hanno visto le case dei miliardari sanno che in Europa, trent'anni fa, sarebbero state considerate come molto modeste.

Si capisce ora facilmente perchè i popoli soggetti da secoli alle monarchie che nel 1917 e 1918 hanno improvvisato tante repubbliche parlamentari, non siano riusciti nè a superare la fase della prelegittimità nè a restarvi il tempo necessario per farsi un tirocinio democratico sufficiente. La loro impreparazione era troppo grave. Se il principio di legittimità aristo-monarchico si era indebolito da un secolo in tutta Europa, conservava però ancora forza bastante per moltiplicare le difficoltà al principio che avrebbe dovuto sostituirlo. L'immenso disordine provocato dalla guerra del 1914-18, i terribili errori dei trattati di pace e della politica dei vincitori, hanno aggravato le difficoltà. Quasi tutta l'Europa si è trovata come sospesa nel vuoto tra la monarchia che non era più possibile e la democrazia che non lo era ancora. Così è precipitata nei governi rivoluzionari: nuova avventura, che studieremo alla luce della prima esperienza, che si svolse un secolo e mezzo fa.

Capitolo Tredicesimo

IL REGIME RIVOLUZIONARIO

Abbiamo esaminato i governi prelegittimi e legittimi. Ora dobbiamo studiare i governi illegittimi, le loro origini, forme e caratteri.

Riprendiamo ancora il punto decisivo: che cos'è un regime legittimo? È un regime in cui il potere è stabilito ed esercitato secondo regole fissate da lungo tempo; note e accettate da tutti, interpretate e applicate senza esitazioni e senza fluttuazioni per unanime accordo, secondo la lettera e lo spirito delle leggi, rafforzate dalle tradizioni. Il governo dell'Inghilterra e della Svizzera, per esempio. Il regime illegittimo è tutto l'opposto del legittimo: è un regime in cui il potere è attribuito ed esercitato secondo regole e princìpi imposti con la forza da poco tempo, e che la grande maggioranza non accetta. Ma questa prima definizione, per quanto esatta, è insufficiente, in quanto si applica anche al regime prelegittimo. Occorre completarla, aggiungendovi quello che differenzia il governo rivoluzionario dal regime prelegittimo. La differenza consiste in questo: il regime prelegittimo vuole e può rispettare il principio di legittimità a cui la maggioranza resiste ancora: e conta anzi sull'esempio che dà per indurre i soggetti a rispettarlo. Il governo illegittimo invece non può nè vuole rispettare il principio

di legittimità, con cui pretende giustificare il suo potere, imposto al popolo suo malgrado.

Prelegittimo è dunque un regime in cui il potere è attribuito ed esercitato secondo regole e princìpi che il popolo non accetta ancora ma che il governo rispetta; illegittimo è il governo nel quale il potere è esercitato e attribuito secondo le regole e i princìpi che il popolo non accetta, che il governo proclama ma non vuole ne può rispettare e riduce a una mistificazione.

Stabilita questa differenza, s'impone una prima constatazione. Teoricamente, una monarchia illegittima può concepirsi nella persona d'un usurpatore, che, facendosi passare per erede legittimo, ne prenda il posto. Ma non c'è esempio d'un'usurpazione di questo genere, almeno in Occidente. Una dinastia nuova, qualunque sia la sua origine, rappresenta un caso di governo prelegittimo piuttosto che di governo illegittimo. L'impero napoleonico per esempio: una parte considerevole dell'opinione pubblica in Francia e in Europa non voleva riconoscerlo: gli mancava la legittimazione ancestrale. Ma se fosse durato, il tempo e la prescrizione, di cui parla Talleyrand, avrebbero potuto legittimarlo. Si può benissimo immaginare che la seconda o la terza generazione avrebbe riconosciuto un Napoleone IV o V come il sovrano legittimo di Francia.

Non è così della democrazia. Nel mondo occidentale almeno, i casi più gravi di illegittimità furono provocati da un secolo e mezzo a questa parte, da applicazioni a controsenso o addirittura contrarie al principio democratico. I governi che noi chiamiamo rivoluzionari o totalitari sono in fondo democrazie, le quali non adempiono le condizioni imposte alla loro legittimità: diritto di opposizione e libertà di suffragio. Infatti il governo rivo-

luzionario, di cui si parla tanto oggi, fa la sua prima comparsa in Occidente con la Rivoluzione francese, e col fallimento della prima democrazia, tentata in Francia dal 1789 al 1799. Riesaminiamo la storia della Rivoluzione francese da questo punto di vista decisivo: e troveremo che l'origine e il destino del governo rivoluzionario che ha raggiunto il suo apice colla Costituzione dell'anno VIII e col Consolato, vanno ricercati nell'illegittimità democratica alle prese con se stessa, nell'insolubile antitesi dei princìpi della Rivoluzione proclamati come un assioma quasi teologico, e sempre violati o falsati nell'applicazione.

Si è visto che la Costituzione del 1791 era nella storia di Francia una troppo grande novità per poter essere capita e accettata immediatamente dalla maggioranza. La Assemblea Legislativa avrebbe dovuto essere il primo governo prelegittimo del nuovo regime, destinato a iniziare la Francia alle istituzioni rappresentative. La Legislativa avrebbe dovuto dunque dar l'esempio di rispettare e di applicare i princìpi dell'ordine nuovo. Invece che cosa ha fatto? Si sa che nelle elezioni del 1791 l'astensione fu immensa. Le masse, che in maggioranza erano attaccate ancora all'Antico Regime, avevano lasciato disperdere la loro sovranità per indifferenza. Atterrite dalla rivolta e dall'anarchia generale seguite alla presa della Bastiglia, sconvolte dalle sommosse e dalla grande paura, esasperate per la Costituzione Civile del Clero e per la persecuzione della Chiesa, le classi superiori avevano approfittato delle elezioni del 1791 per tentar di sopprimere il nuovo regime, facendogli intorno il vuoto. Grazie a questa astensione generale in alto e in basso, la Legislativa era un'assemblea di media e piccola borghesia — di avvocati, medici, giornalisti, intellettuali, la più parte gio-

vanissimi, che avevano fatto una breve pratica democratica nelle assemblee municipali e dipartimentali, organizzate all'inizio del 1790. La nobiltà e il clero vi mancavano quasi del tutto.

L'Assemblea Legislativa eletta da una minoranza, in elezioni poco sincere per inesperienza e cattiva volontà, composta di elementi tratti a loro volta da una minoranza omogenea ma opaca e senza prestigio, non poteva davvero sentirsi l'espressione e l'organo rappresentativo della volontà della nazione francese. Prima debolezza: perchè si è visto come a una democrazia, per essere legittima, occorra che la volontà sovrana della nazione o del popolo non sia una finzione costituzionale, ma una realtà vivente e operante. Seconda debolezza: il nuovo Stato rappresentativo non poteva contare nè su una polizia, nè su una magistratura, nè su una amministrazione capaci di assicurare l'ordine. Appena installata, l'Assemblea fu presa dalla paura: paura della propria inesperienza, paura della propria legittimità misconosciuta o mal riconosciuta, paura della propria impotenza: e si è lasciata dominare da minoranze violente, sviluppatesi nel suo seno stesso od operanti dal di fuori con dimostrazioni popolari, campagne di stampa, intimidazioni sistematiche.

Invece la democrazia rappresenta il governo della maggioranza: appena si lasciò dominare dalla minoranza, la Legislativa non fu più una democrazia nè legittima nè prelegittima: diventò, senza volerlo nè saperlo, un governo rivoluzionario. Prima apparizione: incosciente, tentennante, balbettante, ma che bastò per scatenare una guerra generale che durerà ventidue anni.

Fin dall'origine la Convenzione non poteva essere un governo legittimo nè un governo prelegittimo: doveva

per forza essere un governo rivoluzionario, perchè già sul nascere violava i due princìpi cardinali della democrazia legittima: il diritto della maggioranza e la libertà di voto. La Convenzione venne eletta da un suffragio in teoria universale, ma in realtà monco e imbavagliato nell'applicazione da una minoranza che, per giustificarsi, adduceva lo stato di pericolo in cui si trovava la Francia. La giustificazione era seria, così seria che non soltanto ha impedito alla Convenzione di applicare i princìpi dell'89, ma l'ha costretta a sopprimerli tutti. La Convenzione ha paura della Francia, di cui ad ogni momento crede possibile e imminente la rivolta, ha paura dell'Europa, delle corti grandi e piccole, con cui la Rivoluzione è in conflitto; ha paura di se stessa, divisa com'è in gruppi che si odiano, e si temono l'un l'altro, perchè si contendono il potere senza che nè l'uno nè l'altro vi abbia un diritto chiaro incontestabile, nessuno avendovi la maggioranza. Sotto la pressione di queste molteplici paure, bruscamente, in qualche mese, il governo rivoluzionario vi si rivelò gigantesco. Getta a mare il principio di legittimità democratica, ed edifica sulle sue rovine la Salute pubblica, quale la concepisce il suo terrore frenetico: idolo sanguinario, Moloch insaziabile, a cui sacrifica e la maggioranza, e tutti i diritti dell'uomo, e la opposizione e migliaia di vi ime decapitate, annegate, mitragliate.

Versò tanto sangue, che alla fine la Convenzione stessa si ribellò e fece uno sforzo supremo per ristabilire l'accordo tra la Costituzione e il potere. Il 9 Termidoro e la Costituzione dell'anno III ristabilirono il diritto di opposizione con le libertà relative. Il Direttorio tentò di diventare un governo prelegittimo, di dare l'esempio del rispetto dovuto alle regole e ai princìpi nuovi, che

il popolo ancora non accettava. Ma esso pure fallì, perchè aveva troppa paura degli avvenimenti dell'interno e dell'estero. Dopo il colpo di Stato del 5 Settembre 1797, è preso a sua volta dalla febbre rivoluzionaria, febbre intermittente di corso irregolare, con accessi acuti e remissioni. Nel 1799 è chiaro agli occhi di tutti che la Rivoluzione dell'89 era fallita. Il popolo francese non aveva avuto tempo di fare la necessaria pratica: l'anarchia generale seguita alla presa della Bastiglia aveva sommerso ogni cosa; i governi venuti dopo il 1791 non avevano avuto la forza di affrontare la. prova della prelegittimità: atterriti, si erano tutti, più o meno, ribellati ai princìpi che soli avrebbero potuto essere la loro giustificazione e ragione di vita. Ma nessuno di essi aveva resistito a lungo nella ribellione... L'uno dopo l'altro, si erano eliminati e sostituiti accusandosi reciprocamente di essere troppo o troppo poco rivoluzionari. Una successione di suicidi spettacolosi insomma! Verso il 1798 e 99 il Direttorio pareva votato alla stessa sorte: tutti sentivano che non poteva più durare a lungo, perchè aveva esaurito il terrore dei colpi di Stato: ma chi ne avrebbe preso il posto? Tanto la repubblica quanto la monarchia apparivano impossibili: che cosa fare? Come governare la Francia?

Nel 1799 c'era uno che credeva di aver trovato una costituzione nuova che, pur non essendo ispirata ad alcun modello esistente, sarebbe stata capace di risolvere la quadratura del circolo nel campo politico; cioè di applicare rigorosamente il principio della sovranità della nazione, in una nazione in cui la maggioranza, per apatia o per ostilità non ne voleva sapere. Quest'uomo — lo si era veduto all'opera nell'89 — era l'abate Sieyès, il più abile architetto politico del tempo, il più audace as-

suntore di demolizioni e ricostruzioni costituzionali. Abbiamo già esposta la sua costituzione del 99 e la riassumeremo nelle linee generali. Ma fin d'ora, conoscendo che cosa sia un governo legittimo o illegittimo, possiamo, investigando nelle oscure profondità storiche della Rivoluzione, da cui tale costituzione è scaturita, captarla alla sua origine prima e, comprendendola, giustificare in certa misura la sua evidente assurdità. Partendo dal principio che l'autorità deve venire dall'alto e la fiducia dal basso, Sieyès aveva immaginata una grande Assemblea, indipendente dal suffragio popolare e investita di un'augusta autorità che doveva scegliere i membri delle Assemblee Legislative e Amministrative in un corpo scelto ed eletto dal suffragio popolare a larga base.

Sieyès, componendo questa Assemblea Suprema con uomini profondamente attaccati al principio di legittimità proclamato dalla Rivoluzione e circondandola di tutte le misure necessarie perchè non dovesse in seguito corrompersi, sperava di dare alla Francia un regime rappresentativo che potesse governare rispettando i suoi princìpi: il diritto d'opposizione e il giuoco della maggioranza e della minoranza, con tutte le libertà relative. La sovranità della nazione sarebbe diventata così una realtà, quasi contro il volere della nazione stessa, in un regime saggio ed equilibrato, che avrebbe garantito l'ordine e la prosperità, pur rispettando i diritti dell'uomo.

Non c'è dubbio che l'abile architetto nel 1799 non voleva demolire, ma riedificare su basi più robuste l'edificio da lui costruito nel 1789: salvare con gli accorgimenti ingegnosi dalla sua costituzione un po' futurista i princìpi della Rivoluzione. E vi sarebbe forse riuscito, se il gruppo incaricato di applicare la costituzione avesse avuto il coraggio di rispettarla; se dopo il 18 Brumaio

la Rivoluzione si fosse infine decisa ad affrontare, con la Costituzione dell'Anno VIII, la prova pericolosa e decisiva della prelegittimità. Ma il gruppo invece fu tutto e immediatamente preso dalla paura che la Francia intera si sarebbe ribellata a una Costituzione così futurista. Sappiamo della paura di Bonaparte: messo a capo del gruppo incaricato di applicare la Costituzione, fu il primo a spaventarsene, e in meno di tre mesi soppresse disinvoltamente la libertà di stampa, la libertà parlamentare, il diritto d'opposizione ed ogni decentramento creato dalla Rivoluzione. Nè la soppressione del diritto d'opposizione, nè la centralizzazione a oltranza derivante dalla dittatura dipartimentale dei prefetti, erano contemplate nella Costituzione dell'anno VIII. Bonaparte ve le introdusse una dopo l'altra in tre mesi, perchè non si sentì abbastanza forte per resistere a un'opposizione un po' vigorosa. L'ha confessato lui stesso, come abbiamo visto. « Se lascio la stampa libera, non rimango al potere un mese ». D'altra parte è evidente che egli non avrebbe soffocato con tale violenza, fin dall'inizio, l'opposizione, se avesse sentito di potervi resistere. La Francia si lagnava del Direttorio perchè era un governo rivoluzionario, che violava ogni principio della Rivoluzione e aveva soppresso tutte le libertà politiche e tutte le garanzie costituzionali... Il 18 Brumaio era stato preparato da Sieyès e dai suoi amici per dare alla Francia un governo che non fosse più rivoluzionario, che si sforzasse di diventare legittimo e che con questo sforzo si liberasse dalla paura.

Il Senato avrebbe dovuto opporsi a Napoleone. Sieyès l'aveva pensato e la Costituzione dell'anno VIII l'aveva eletto, perchè fosse nel nuovo regime la guardia del corpo dei princìpi della Rivoluzione, il custode delle tavole

della Legge. Per quale ragione il Senato allora aiutò Bonaparte a falsare la lettera e lo spirito della nuova Costituzione? Forse perchè non seppe resistere, come tanti storici pretendono, alla foga irresistibile del primo Console? No: semplicemente perchè ebbe paura, come Bonaparte, e per la stessa ragione. Il Senato della Costituzione dell'anno VIII non era elettivo: era stato composto da Sieyès stesso, da Roger Ducos, dal secondo e dal terzo Console, che l'avevano riempito di loro amici, e doveva mantenersi completo per cooptazione. Non rappresentava dunque niente, salvo il desiderio di Sieyès e dei suoi amici di restare al potere, dando, se era possibile, soddisfazione a certe giustificate aspirazioni della Francia. Non rappresentando niente, non poteva appoggiarsi che sulla forza organizzata dello Stato, che a sua volta non aveva altro appoggio che la Costituzione dell'anno VIII. Ma questa Costituzione non appagava nessuno, perchè non rispondeva nè all'uno nè all'altro dei due princìpi di legittimità in lotta. La massa non la comprendeva, i repubblicani ne diffidavano, i realisti la detestavano. Dal 1800 al 1804, questi, con l'appoggio di Londra, sferrarono una guerriglia implacabile contro il Consolato: con attentati e complotti d'ogni specie. Si capisce come, date queste condizioni, il Senato non avesse molto più coraggio del Primo Console, e perchè il Senato e il Primo Console si siano intesi in un batter d'occhi per sopprimere l'opposizione.

Ma, sopprimendo l'opposizione, falsavano completamente la Costituzione dell'anno VIII, traendone fuori il governo rivoluzionario più completo, meglio coordinato nelle sue parti, e, al tempo stesso, il più assurdo e impossibile: il più contrario alla intima natura del potere e per questo il meno capace di funzionare in maniera

regolare. Bisogna comprender bene questo punto decisivo. Diciamo ancora una volta in che cosa consistesse il sistema di Sieyès: sei milioni di francesi ne sceglievano 600 mila, che ne sceglievano 60 mila, che ne sceglievano 6 mila: fra questi, tutti appartenenti alle classi superiori, il Senato sceglieva i membri delle Assemblee Legislative, organi sovrani. Tale organizzazione era molto complicata e artificiosa; pure avrebbe potuto preparare la Francia a governarsi con un regime rappresentativo legittimo, se la sovranità della nazione fosse rimasta (pur nella forma artificiosa in cui la Costituzione l'aveva ristretta) una realtà viva, il che è la condizione imprescindibile perchè una democrazia diventi legittima. Ma perchè tale sovranità non diventasse nella Costituzione dell'anno VIII solo una parvenza, bisognava almeno che le votazioni successive per cui sei milioni di francesi dichiaravano di riconoscersi nei seimila dell'ultima estrazione, fossero libere: e a ciò bisognava che la libertà di stampa e di parola, il diritto di opporsi, la libertà del suffragio, fossero rispettate. Soppressa l'opposizione, la volontà del paese si riduceva a una commedia: le Assemblee Legislative erano nominate dal Senato, cioè dal governo, non erano gli organi della volontà generale, ma l'espressione della volontà del governo. La formula della sovranità della nazione era completamente sovvertita: invece di creare il governo, era creata da questo; il governo che pretendeva di esserne legittimato, in realtà legittimava se stesso, perchè fabbricava a suo piacimento la volontà del paese.

Con questo sovvertimento della formula democratica, il governo rivoluzionario raggiungeva per la prima volta con la Costituzione dell'anno VIII e con il Consolato la propria compiutezza; compiutezza che aveva

poi la pretesa di essere un regime definitivo anche in circostanze ordinarie. La Legislativa, la Convenzione, il Direttorio erano stati governi rivoluzionari, ma per tempi eccezionali: dichiaravano e sottintendevano che la loro illegittimità era giustificata dalla salute pubblica, e sarebbe durata solo finchè durasse il pericolo. Invece Bonaparte, quando applicava, falsandola, la Costituzione dell'anno VIII, e con lui il Senato e gli altri organi costituzionali che contribuivano a falsificarla, non pensarono mai di creare un regime eccezionale e transitorio. Lo considerarono sempre come la conclusione definitiva della Rivoluzione, e non dipese da loro se il regime durò solo quattordici anni.

Il Consolato è dunque il primo esempio di un governo rivoluzionario, che tenta di legalizzare la violazione della legittimità democratica, la soppressione del diritto di opposizione e della libertà di voto, applicando a rovescio il principio della sovranità della nazione. È il primo esempio, che tutti i governi rivoluzionari da un secolo e mezzo hanno copiato. L'essenza di tutti i governi rivoluzionari del mondo occidentale è l'inversione della formula democratica, applicata per la prima volta da Bonaparte alla Francia sotto il Consolato, dopo un primo esperimento nella Cisalpina: cioè la volontà della nazione, imbavagliata e diretta dal governo che doveva esserne la creatura, proclamata sovrana e nello stesso tempo mutilata degli organi essenziali alla sovranità: il diritto di opposizione e la libertà di suffragio. Ma l'operazione è assurda, e poichè un principio di legittimità — non vi insisteremo mai abbastanza — non può essere una falsificazione, essa è fallita, e fallirà sempre e dappertutto. Nella sua massima fioritura, il governo rivoluzionario — totalitario, lo battezzano ora — resta più che mai

un governo illegittimo, che invece di liberarsi dalla paura ne diventa sempre più la vittima. Governo rivoluzionario significa per eccellenza régime della paura, e suo destino infernale è che quanto più cerca di mettersi al riparo, più ha paura dei pericoli veri e immaginari che lo minacciano. Dopo aver soppresso l'opposizione legale dei giornali, è forse tranquillo? Niente affatto: più che mai ha paura dell'opposizione latente negli spiriti. Sa che il popolo mormora, ma poichè ha spezzato l'indice del malcontento pubblico e non è più in grado di misurarlo, vi pensa continuamente, ne è ossessionato, e finisce per crederlo più grande che non sia. Fiuta, intravede, crede di scoprire dovunque segni di ostilità, tra le linee dei giornali, sottoposti a censura, nelle discussioni dei caffè, nelle conversazioni private, dietro le porte chiuse delle famiglie. Il più sommesso mormorio pubblico, gli pare un prodromo infallibile di rivolta generale. Vorrebbe essere un orecchio gigantesco in ascolto di tutto quanto si dice nelle capanne e nei palazzi: vorrebbe leggere tutte le lettere, conoscere i pensieri di tutte le teste, impadronirsi di tutti i segreti — quelli del confessionale, come quelli delle alcove. Moltiplica le spie, le censure, le sorveglianze: istituisce una grande polizia per sorvegliare tutti, ignoranti e sapienti, ricchi e poveri, umili e grandi, crea una superpolizia per sorvegliare la polizia: non si fida di niente e di nessuno. La censura, limitata dapprima alla stampa di opposizione, a poco a poco si estende a tutte le manifestazioni dello spirito. L'allusione può celarsi dappertutto; nella letteratura, nell'arte, nella filosofia, nelle matematiche, nelle scuole, nelle Università, nelle chiese, nei negozi, nelle fattorie, nelle officine. E per difendersi non vede che una via di salvezza: accrescere i propri poteri, accrescerli ancora, accrescerli sempre. An-

che i pieni poteri non gli bastano; vuole qualche cosa di più. Comincia a monopolizzare il potere in tutte le sue branche; deve controllare l'industria, l'agricoltura, il commercio: e non è ancora soddisfatto; ha bisogno di dirigere la famiglia, i costumi, la vita sociale, l'igiene, la cucina, i gusti artistici; intende decidere in suprema istanza ciò che è bello e ciò che è brutto: dominare tutta la vita intellettuale, dalla scuola all'Accademia. Diventa totalitario. Il Totalitarismo non è che l'espressione più compiuta della paura che tormenta il governo rivoluzionario.

Questa è la storia ossessionante del Consolato dal 1800 al 1804. Bonaparte era stato eletto nel 1799 Primo Console per dieci anni. Perchè due anni dopo, nel 1802, si fa nominare console a vita? Ambizione smisurata? No, preoccupazione di consolidare il proprio potere contro le opposizioni reali e immaginarie che lo circondano. Sa che la Francia non ha gradito il potere decennale: non è tranquillo, diffida dell'avvenire, teme di non giungere alla fine di quei dieci anni; e immagina di rafforzare il suo potere, prolungandolo. Ma se il potere decennale piaceva poco alla maggioranza dei francesi, il potere a vita appariva ancor meno giustificato, così dal punto di vista della legittimità monarchica, come della legittimità democratica: i due soli punti di vista da cui i francesi potevano giudicarlo. Questo potere prolungato, per rassicurare il capo inquieto, diventa ancor più illegittimo e pauroso per colui che ne è investito. Infatti egli non resiste a lungo e reclama una nuova amplificazione, ancora più pericolosa: il potere ereditario. Nello stesso tempo si fa attribuire il diritto di nomina dei membri del Senato; e poichè il Senato nomina le Assemblee legislative, queste d'ora in poi diventeranno sue creature. Imperatore ereditario, rappresenterà nello stesso tempo, lui solo, la na-

zione sovrana tutt'intera. La sovranità della nazione è trasformata in una farsa, e la corona imperiale non sarà che un'ulteriore falsificazione. L'Europa monarchica del principio del XIX secolo non potrà infatti mai prendere sul serio quest'imperatore improvvisato, senza antenati.

Tutti i governi rivoluzionari hanno questo stesso destino: più estendono il loro potere verso l'assolutismo totalitario, e più s'inquietano dell'opposizione che sentono nascosta in fondo all'opinione pubblica. Così si spiega la bizzarra malattia apparsa per la prima volta durante il Consolato, che si ritroverà poi in tutti i governi rivoluzionari: la frenesia dell'auto-esaltazione. Il secolo XIX ha esaltato Napoleone come autore del Codice Civile, che fu opera della Costituente, della Legislativa e del Direttorio; come fondatore di un impero che non è mai esistito perchè non fu che la precaria aggregazione di territori non governabili; come inventore della guerra vera e assoluta, quando non ha fatto che condurre fino all'assurdo e alla catastrofe una forma di guerra nuova, meno razionale, più spettacolosa e violenta della guerra dell'Antico Regime, inventata e imposta dalla Rivoluzione. Il secolo XIX ha ignorato le vere originalità di Napoleone, la più attuale delle quali fu l'invenzione della propaganda, sotto tutte le sue forme, a cominciare dalla falsificazione giornalistica. A partire dalla Rivoluzione francese, infatti, i giornali diventano una forza politica in pace e in guerra; ma fra tutti i capi rivoluzionari, nessuno ha saputo meglio di lui utilizzare questo strumento. « I giornali valgono per Napoleone più di un esercito di trecentomila uomini, che certo non potrebbe sorvegliare l'interno e spaventare l'estero meglio della sua mezza dozzina di gazzettieri stipendiati » scrive Metternich al suo capo, il 23 Giugno 1808 da Parigi. È Napoleone che per

primo dirige tutta la stampa come un'orchestra e ne fa un gigantesco grammofono, che fa girare tutti i giorni, per i suoi sudditi e per i suoi nemici lo stesso disco: che egli era l'infallibile e l'invincibile. È Napoleone che per primo ha trasformato l'Amministrazione in una macchina per fabbricare l'entusiasmo: indirizzi, dimostrazioni, processioni, archi di trionfo, ordi i del giorno, libelli, opuscoli, fogli apologetici illustrati, consegna di chiavi alle porte delle città, piogge di fiori, ricevimenti popolari. È Napoleone che per primo organizza, strappandoli ai partiti, gli entusiasmi delle folle in una specie di monopolio di Stato.

Un governo legittimo non ha bisogno di propaganda. La legittimità implica, nel popolo, la ragionevole persuasione, che il governo sia capace di gestire gli affari pubblici in modo soddisfacente. Questa persuasione basta a un potere legittimo per non preoccuparsi troppo delle critiche e delle mormorazioni popolari, più o meno giustificate. Al governo rivoluzionario non è concesso di godere di questa tranquillità. Sa che agli occhi di una parte del popolo il suo potere non è sufficientemente giustificato, e non si accontenta di soffocare mormorazioni e critiche; arruola bande sempre più numerose e varie di menestrelli per far cantare le sue lodi in tutte le cantonate. Il capo è un genio, un eroe, un grand'uomo, un semidio; tutti i suoi ministri, collaboratori, amici e agenti partecipano della sua natura quasi divina finchè lo servono, per trasformarsi in mostri, quando cadono in disgrazia: il popolo, sotto il suo governo, gode d'ogni bene, anche se muore di fame. « Falso come un Bollettino » era un motto al tempo del primo impero. Non c'è menzogna che superi la sfrontatezza di un governo rivoluzionario.

Questo sforzo frenetico di convincere l'opinione pubblica recalcitrante, finisce in un vero parossismo nella politica degli attentati. Anche in questa diabolica macchinazione Bonaparte sarà un precursore. Verso la fine del 1800 il governo consolare aveva presentato una legge sui tribunali speciali, che ferì profondamente l'opinione pubblica, poichè trasformava la giustizia in un nuovo strumento di oppressione politica. Una volta ancora il sordo malcontento pubblico aveva spaventato Bonaparte e il suo governo: l'uno e l'altro esitavano. Quando, a un tratto, la sera del 24 Dicembre, i realisti fanno scoppiare una macchina infernale nella via di Saint-Nicaise proprio nel momento in cui passava la carrozza del Primo Console diretta verso l'Opera. Bonaparte non fu toccato, ma una sessantina di persone furono ferite o uccise. L'attentato — il primo di questo genere — provocò un panico enorme. La paura era reciproca: se il governo di Bonaparte aveva paura della Francia, la Francia aveva paura del governo di Bonaparte, della sua polizia, della sua giustizia, della sua politica tenebrosa e irresponsabile. Tutti coloro che erano ostili al regime e al suo capo ebbero paura di essere sospettati e accusati come simpatizzanti dell'attentato; e precisamente coloro che più si rammaricavano perchè la bomba avesse fallito il segno, con più veemenza s'indignarono in pubblico. La legge dei tribunali speciali nel turbamento generale fu quasi dimenticata. Bonaparte ne approfittò per farla approvare: e dall'esperienza rivelatrice trasse le conseguenze: un attentato fallito provocava nell'opinione pubblica una specie di vuoto temporaneo, attraverso il quale le leggi più esecrate potevano passare furtivamente come le merci di contrabbando sotto il naso di doganieri sonnolenti. La coscienza universale per qualche settimana non

reagiva più. Che fortuna se un bell'attentato al momento opportuno avesse reso questo servigio ogni volta che il governo rivoluzionario ne sentisse il bisogno! Messi su una china così pericolosa, era inevitabile lo sdrucciolamento. E perchè, invece di aspettare il dono dalla mano della Fortuna, non strapparglielo a forza? Pare che il losco mitragliatore di Lione, Fouché, sia stato il primo a insegnare alle polizie rivoluzionarie la nuova arte tenebrosa degli attentati addomesticati, che falliscono al momento voluto, per spaventare l'opinione pubblica. La cospirazione di Cadoudal, l'arresto del generale Pichegru e del generale Moreau, il ratto e il processo del Duca d'Enghien, sono le scene più impressionanti di un lungo film poliziesco, girato da invisibili registi, per far accettare alla Francia l'impero, terrorizzandola.

Eppure tutti questi sforzi frenetici falliscono: invece di convincere il pubblico, lo stordiscono. Per quale ragione? Nessuno ha studiato questo angosciante fenomeno e lo ha espresso con tanta profondità quanto Benjamin Constant, in un libro pubblicato nel 1814, dopo la caduta di Napoleone: *De l'esprit de conquête et de l'usurpation dans leurs rapports avec la civilisation européenne.*

Dopo aver visto formarsi, svilupparsi, e suicidarsi il primo governo rivoluzionario della storia occidentale, Benjamin Constant volle segnalarne i pericoli alla posterità. Quante sventure sarebbero state evitate, se le generazioni successive avessero letto e meditato questo meraviglioso libro, invece di lasciarlo cadere nell'oblio! Ne traggo qualche pagina luminosa, avvertendo il lettore che Constant intende per dispotismo l'assolutismo legittimo, e per usurpazione il governo che noi abbiamo chiamato rivoluzionario.

« Non sono certo partigiano del dispotismo: ma se

dovessi scegliere tra l'usurpazione e un dispotismo consolidato, credo che preferirei quest'ultimo.

« Il dispotismo abolisce tutte le forme di libertà: la usurpazione, per giustificare il rovesciamento del governo a cui si è sostituito, di quelle forme ha pur bisogno; ma, impossessandosene, le profana. Poichè l'esistenza dell'opinione pubblica gli pare pericolosa e l'apparenza dello spirito pubblico necessaria, con una mano colpisce il popolo per soffocare l'opinione reale, e con l'altra lo colpisce ancora per costringerlo a un simulacro della supposta opinione.

« Quando il gran Signore manda la corda ad uno dei suoi ministri caduto in disgrazia, i carnefici restano muti come la vittima. Ma quando un usurpatore perseguita l'innocenza, mette in opera la calunnia, perchè, ripetuta, sembri una condanna nazionale. Il despota abolisce la discussione e non esige che l'obbedienza; l'usurpatore ordina un simulacro d'esame che prelude a una approvazione.

« Questa contraffazione della libertà, ai mali dell'anarchia unisce quelli della schiavitù. Non c'è limite alla tirannia, che vuole strappare le apparenze del consenso. Gli uomini pacifici vengono perseguitati come indifferenti, i forti come pericolosi. Il servaggio non ha riposo, l'agitazione non ha gioia. Questa agitazione sta alla vita morale, come l'artificio terrificante ed inutile che imprime ai cadaveri, senza rianimarli, deformi convulsioni, sta alla vita fisica.

« Fu l'usurpazione che inventò quella pretesa sanzione del popolo, quegli indirizzi di consenso che sono il tributo monotono prodigato in tutte le età alle misure più repugnanti. La paura vi scimmiotta le apparenze del coraggio, per compiacersi della propria vergogna e per rin-

graziare della propria disgrazia!... Inutile artificio che non inganna nessuno! Commedia combinata che non inganna nessuno e che da molto tempo sarebbe dovuta affogare nel ridicolo. Ma il ridicolo rode tutto e non distrugge nulla. Si pensa di aver riconquistato col motteggio la dignità dell'indipendenza, e chi è soddisfatto di avere con la parola sconfessato le proprie azioni, trova poi comodo smentire la parola con l'azione.

« Chi non sente che quanto più un governo è oppressivo tanto più i cittadini, spaventati, si precipitano a fargli omaggio di un entusiasmo comandato? Non scorgete voi accanto ai registri che tutti firmano, con mano tremante, i delatori e i gendarmi? Non leggete quei proclami che dichiarano faziosi o ribelli i cittadini che si presume darebbero un suffragio negativo? Interrogare un popolo, sotto la minaccia del carcere e sotto la violenza dell'arbitrio, che altro significa se non chiedere agli avversari del governo una lista, per sapere chi sono quelli che non lo riconoscono, e colpirli a piacimento?

« L'usurpatore intanto mette a profitto queste acclamazioni, e queste concioni, e l'avvenire lo giudicherà su questi monumenti che egli stesso si è eretto. Quando il popolo fu tanto vile — si dirà — il governo dovette essere tirannico. Roma non si prosternò davanti a Marco Aurelio, ma davanti a Tiberio e a Caracalla.

« Il dispotismo soffoca la libertà di stampa; l'usurpazione ne fa una parodia. Ora, quando la libertà di stampa è del tutto soppressa, l'opinione pubblica sonnecchia ma non si svia; quando invece gli scribi mercenari se ne impadroniscono, essi discutono come se si trattasse di convincere, montano in furore come se trovassero una opposizione, insultano gli avversari come se questi avessero facoltà di rispondere. Le loro assurde diffamazioni

preludono a barbare condanne: gli scherzi feroci, a condanne illegali. Quelle esasperazioni ci farebbero credere che le vittime resistono come se, vedendo di lontano le danze frenetiche dei selvaggi intorno ai prigionieri tormentati, si credesse ch'essi li combattono, e invece si preparano a divorarli.

« Il dispotismo, insomma, regna col silenzio e lascia all'uomo il diritto di tacere. L'usurpazione lo condanna a parlare: lo perseguita nell'intimo santuario del pensiero, e costringendolo a mentire alla propria coscienza, gli toglie l'ultima consolazione che rimane all'oppresso.

« Quando un popolo è soltanto schiavo, ma non avvilito, ha la possibilità di migliorare il suo stato, e se qualche circostanza fortunata gli si presenta, egli se ne mostra ancora degno. Il dispotismo lascia ancora all'uomo questa possibilità. La dominazione di Filippo II e le forche del Duca d'Alba non degradarono punto i generosi olandesi. Ma l'usurpazione avvilisce un popolo nello stesso tempo che l'opprime; lo abitua a calpestare quanto rispettava, a corteggiare quanto sprezzava, a disprezzare se stesso: e, per poco che duri, anche dopo la sua caduta rende impossibile ogni miglioramento. Si può ben buttar giù Commodo: ma i Pretoriani mettono l'impero all'incanto e il popolo obbedisce al nuovo acquirente ».[1]

Non si potrebbe descrivere meglio l'incoerenza incurabile a cui il governo rivoluzionario è votato per il controsenso che è la sua ragione d'esistenza: giustificare col principio democratico un governo assoluto e senza controllo.

Il « dispotismo consolidato », vale a dire legittimato dal sincero consenso dei sudditi, può mostrarsi come è,

[1] BENJAMIN CONSTANT, *De l'esprit de conquête et de l'usurpation dans leur rapports avec la civilisation Européenne.* Paris 1814.

e agire coerentemente ai propri princìpi. Il governo rivoluzionario, che pretende d'essere l'espressione della volontà libera e sincera del popolo, deve mascherare la sua tirannia con una parodia di libertà, che rende sempre più intollerabile la tirannia, contro cui, in tutti i tempi e sotto tutte le latitudini, lo spirito umano sarà sempre in lotta. Sempre in lotta: questo è il fatto caratteristico che ci fa classificare il governo rivoluzionario tra le mostruosità, le eccezioni patologiche, i casi teratologici della fauna politica. Un potere assoluto può legittimarsi, « consolidarsi », come dice Benjamin Constant, ma a una condizione: se ha il coraggio di affermare, che non deve render conto a nessuno: perchè è vicario di Dio, o magari Dio stesso, insomma il rappresentante d'una forza superiore alla povera umanità, che ha bisogno della sua guida e dei suoi ordini. Allora potrà essere riconosciuto e diventare legittimo: in quanto riuscirà a convincere quelli da cui vuole ottenere obbedienza. A cominciare da Bonaparte, tutti i fondatori di un governo rivoluzionario, da un secolo e mezzo a questa parte, hanno temuto di presentarsi al popolo sotto questa parvenza semidivina, perchè tutti presentivano che sarebbero stati accolti da uno scoppio d'ilarità. Tutti sono stati costretti a cercare una giustificazione nella formula democratica applicata a rovescio; presentarsi al popolo come interpreti della sua volontà, che pretendevano di conoscere meglio del popolo stesso, poichè imponevano al popolo, a nome suo, anzi come voluti da lui, atti, gesti, sacrifici di cui il popolo non voleva assolutamente sapere. Hanno cercato di giustificare il loro potere con una contraddizione permanente, insolubile e quindi perpetuamente oscillante. E poichè il potere in questo caso si presenta sempre come l'opposto di quello che è, ed è sempre l'opposto di quello

che vuol sembrare, il popolo non può affezionarsi nè alla sostanza del potere, che è l'oppressione, e che esso detesta, nè alle apparenze di cui il potere si maschera, perchè fallaci e continuamente variate. Qualche volta pare che si lasci abbagliare da una o dall'altra di queste parvenze: ma l'incanto dura poco, perchè subito distrutto dall'urto contro la verità. Il governo rivoluzionario non può mai, qualunque cosa faccia, diventare legittimo, anche se dura cent'anni: è condannato all'illegittimità dalla nascita fino alla morte. Un principio di legittimità deve essere coerente con se stesso: non può essere un controsenso continuo, che cambia sistematicamente, nell'applicazione, le sue premesse.

Ecco perchè la storia di tutti i governi rivoluzionari è un continuo spasimo: la ricerca d'un equilibrio immaginario che sfugge sempre. Ecco perchè tutti i governi rivoluzionari sono anche più tormentati e inquieti, quando lo spirito pubblico è tranquillo, che non quando questo è agitato da una forte passione — il dolore per un'ingiustizia subìta, il terrore per un pericolo che minaccia — guerra o rivoluzione. Bonaparte non ebbe la fortuna di potersi presentare alla Francia come il riparatore di torti ch'essa avesse subito. Nel 1800 la Francia aveva già in Europa una situazione eminente: non era invasa, nè in pericolo di essere invasa, nè aveva motivo di risentirsi di nessun torto subìto. Ma Bonaparte seppe utilizzare largamente e abilmente, esagerandole, tre paure che non erano del tutto immaginarie: la paura di una restaurazione dell'Antico Regime gravido di rappresaglie, la paura di una ricomparsa del terrore giacobino, che di nuovo inalzerebbe la ghigliottina come nel '93; la paura dell'Inghilterra... Come creazione d'uno spauracchio nazionale, la propaganda antibritannica, fatta dopo la rottura della

pace di Amiens, è un modello del genere che tutti i governi rivoluzionari in guerra imiteranno con profitto.

« Trema, novella Tiro! Un novello Alessandro
Nel mar ch'era il tuo regno, il rogo tuo disperde:
Il nome tuo già non esiste più ».

Ed ora tocchiamo il punto decisivo: lo Stato rivoluzionario e la guerra. Sappiamo che la diffidenza è la condizione naturale dei rapporti internazionali. Gli Stati, legittimi o no, sono confratelli tra loro sempre sospettosi. Ma gli Stati legittimi, sentendosi sicuri del proprio potere, riescono a dominare la propria diffidenza, mentre i governi rivoluzionari, che, malsicuri di sè, prendono ombra di tutto, se ne lasciano miseramente dominare. Come sospettano sempre che i loro soggetti siano pronti alla rivolta, così attribuiscono molto facilmente piani aggressivi agli Stati con cui sono a contatto, e temono molto di più le eventualità di una guerra.

Un governo rivoluzionario sopporta molto più difficilmente di un governo legittimo uno scacco, un insuccesso. I governi rivoluzionari sono insomma molto più impressionabili, più rinunciatari, più vili dei governi legittimi, quando si trovano di fronte a uno Stato che credono più forte. Basta che l'avversario aggrotti il sopracciglio, perchè lo Stato rivoluzionario cada in deliquio! Ma che accadrà se il governo rivoluzionario è e si sa militarmente più forte? Vedrà ugualmente negli Stati più deboli un pericolo, dei nemici potenziali temibili, se non nel presente, nell'avvenire, se non soli, in una coalizione sempre possibile. Ma invece di cedere e capitolare, li assalirà. Paura aggressiva, che è l'essenza di tutta la politica napoleonica. Abbiamo visto che Napoleone non ha mai am-

bito nè all'impero del mondo, nè all'egemonia sull'Europa: che i disegni che gli sono stati attribuiti sono fantastici, che egli fece soltanto guerre preventive, per premunirsi contro assalti possibili nell'avvenire. Ma la difesa preventiva era per lui un ingranaggio senza fine, perchè il pericolo appena scongiurato da una vittoria, rinasceva dalle sue ceneri. Dopo aver battuto l'Austria ad Austerlitz, Napoleone ha paura della Prussia; dopo aver vinto la Prussia a Jena, ha paura della Spagna; quando ha occupato la Spagna e conclusa l'alleanza con la Russia, ha di nuovo paura della Prussia e dell'Austria, alleate: dopo che ha battuto una seconda volta l'Austria a Wagram, ha paura della Russia. Crede di essere circuito da mostri, mezzo reali mezzo immaginari, che vogliono annientarlo, e lotta infaticabilmente contro di essi: ma più ne uccide e più li vede moltiplicarsi. Se ne abbatte uno avanti a sè, glie ne appare un altro a tergo. Vero inferno da cui non può uscire. Ma qual è la forza misteriosa che muove l'ingranaggio infernale della difesa preventiva, ma insoddisfatta? Noi la conosciamo adesso: è l'illegittimità del suo potere, il carattere rivoluzionario del suo governo. La diffidenza, inerente a tutti i rapporti tra i vari Stati, si esaspera in un vero delirio di persecuzione quando uno Stato rivoluzionario riesce ad abbattere tutti i suoi rivali; sa di essere temuto e detestato: vede nemici nascosti dappertutto, rivolte e coalizioni in germe: e poichè sente che un insuccesso potrebbe riuscirgli fatale, non resiste alla tentazione d'impiegare la sua forza per scongiurare il pericolo in germe. Ma la paura non si potrà dissipare mai, perchè è insita in lui, non nelle cose. La forza immensa di cui dispone, invece di acquietarlo, accresce le sue inquietudini; tragica inversione che è la ripetizione esteriore e la conclusione di una

altra inversione: quella che il governo rivoluzionario ha fatto del principio di legittimità democratica.

Uno Stato rivoluzionario può fare e far molto bene la guerra, ma quando fa la guerra con successo, non può poi far la pace. Talleyrand è il primo che dopo Campoformio fece questa spaventosa e decisiva scoperta: fulgida, magnifica riprova della sua superiorità sui contemporanei. Perciò la formazione d'un governo rivoluzionario con forze militari preponderanti è un evento molto grave, soprattutto in Europa. L'Europa, per la sua varietà, è sempre stata e sarà sempre un ricco mosaico di Stati differenti — piccoli, medi, grandi. Essa non ha potuto e non potrà vivere se non equilibrata in un sistema di Stati, di cui i più forti siano abbastanza forti per non aver paura dei più deboli e nello stesso tempo non abusino della loro superiorità.

Solo con quest'equilibrio potrà stabilirsi tra gli Stati europei, un *minimum* di fiducia necessaria a tutti per vivere. Se in mezzo a tanti Stati che possono danneggiarsi, sorgerà uno Stato rivoluzionario, predestinato dalla sua illegittimità a vedere nemici dappertutto, e se questo è il più forte, sarà indotto a prevalersi della propria forza per tentare di assoggettare e disarmare tutti gli altri. Esso distruggerà ogni equilibrio, anche relativo, delle forze, e non potrà sostituirlo che con il terrore della sua egemonia: perchè, per sua natura, non può preoccuparsi che dei propri interessi, soprattutto della propria sicurezza che persegue sempre e dappertutto senza poterla mai e in nessun luogo raggiungere. Napoleone fu la prima incarnazione di questa onnipotenza impotente. La Rivoluzione genera la guerra, la pace non può conchiudersi nè durare che fra Stati legittimi.

Questa fu l'origine e lo sviluppo del primo Stato rivo-

luzionario o totalitario dell'Occidente. Il grande errore delle generazioni nate nell'ingannevole parentesi di ordine e di pace cominciata nel 1815 e chiusa nel 1914, fu di aver creduto che si trattasse di un'eccezione sfolgorante, di un'epopea unica che mai più si ripeterebbe. Era stata una cosa troppo grande e Dio ne aveva distrutto lo stampo per sempre. Eppure, il Secondo Impero era stato un avvertimento discreto che lo Stato rivoluzionario poteva riapparire, in date condizioni. Quali condizioni? Adesso possiamo precisarle, paragonando la prima grande esperienza alle successive. Il governo rivoluzionario o totalitario non è che l'agonia della monarchia. Appare nei paesi in cui la monarchia ha governato per secoli, e ha indotto la nobiltà, la borghesia, l'intelligenza e il popolo a servirla. E appare quando la monarchia decade o si è indebolita al punto di essere incapace di tenere il timone del governo. Bisognerebbe allora sostituire l'antico Genio della Città col nuovo, il principio della legittimità aristo-monarchica con il principio democratico. Ma il passaggio è difficile, soprattutto quando la monarchia scompare bruscamente. Lo spirito di servaggio comune alla nobiltà, alla borghesia, alla ricchezza, alla cultura intellettuale, al popolo, rappresenta il grande ostacolo. Non esiste una forza sovrana che possa sostituire la dinastia e la corte. Non sentendosi più capaci di governare, le classi superiori, per poco che le masse cerchino di approfittare della loro debolezza e della loro paura, si scoraggiano, si spaventano e si gettano all'avventura di un governo rivoluzionario, accodandosi al primo Capo che si fa avanti.

Napoleone appare dunque nella storia dell'Occidente, all'indomani della caduta della Monarchia francese, come il creatore del primo governo rivoluzionario. Per primo

ha tentato di riempire il vuoto tra la monarchia scomparsa e la repubblica ancora inattuabile. Il suo compito fu molto più difficile di quello dei suoi numerosi imitatori del XX secolo, perchè egli non aveva davanti a sè alcun modello. Andò avanti a suo rischio e pericolo, nell'ignoto, affrontando per primo l'alea d'un'avventura nuova che era una sfida alla ragione, alla storia, alla natura del potere; e cioè incatenare i due Geni inivisibili che soli potevano reggere, con la loro forza sovrana, il mondo occidentale. Senza saperlo, tentò una rivoluzione mostruosa, al cui paragone l'89 era un innocente giuoco di bambini: tentò niente di meno che di abbattere l'ordine del mondo, quale lo esige la struttura stessa dello spirito umano; e di ricostruirlo a rovescio, col tetto per fondamento; diventare lui il sovrano, superando il principio aristo-monarchico e il principio di legittimità democratico. Il 18 Brumaio, la Costituzione dell'anno VIII e le sue conseguenze non rappresentano lo sviluppo, bensì l'antitesi della Rivoluzione dell'89. La Rivoluzione francese non è un masso unico, ma un dualismo terribile e inconciliabile.

Sono due rivoluzioni, di cui l'una è la negazione dell'altra: una prima e una seconda, la grande e la piccola, la rivoluzione dell'89 e quella del '99: la rivoluzione dei diritti dell'uomo e la rivoluzione della Costituzione dell'anno VIII, la liberale del regime rappresentativo, la dittatoriale dello Stato totalitario, quella che è figlia del XVIII secolo e quella che fu creata dal terrore sorto dopo la Bastiglia. Finchè non si capirà questo dualismo, la storia del mondo occidentale resterà un enigma insolubile. La Rivoluzione francese non ha sconvolto il mondo (come da un secolo si ripete) con la forza sovversiva dei suoi princìpi e delle sue idee: idee e princìpi

erano eccellenti e non erano punto sovversivi: là dove sono stati applicati con buon senso, lealtà e coraggio — in Isvizzera per esempio — hanno creato l'ordine più umano, più coerente, più solidale, meno imperfetto della storia. Fu la lotta di queste due rivoluzioni nemiche, fu questa spaventosa reviviscenza della coppia del Bene e del Male, di Orzmud e di Arimano, scatenati a traverso la storia, a portare la rovina da un secolo in qua in tutto l'Occidente. Dopo 140 anni di atroci combattimenti, la Francia è stata annientata nel 1940 da un cozzo supremo delle due rivoluzioni nemiche, ch'essa ha procreato a dieci anni di distanza. Tutto il mondo è ora in armi e si batte per l'una o per l'altra delle due rivoluzioni francesi: gli anglosassoni per la prima, l'Europa continentale per la seconda.

È un santo, uno dei più grandi santi e dottori della Chiesa, che ha dato la più bella definizione della *etaira,* della cortigiana, della geisha, o se volete usare una parola meno raffinata, della prostituta. È una definizione di una profondità quasi sublime: « Queste donne che vivono come se potessero essere amate ». « Tamquam si amari possint ». Sarei tentato di mutuare dalle Confessioni di Sant'Agostino questa definizione, applicandola ai governi rivoluzionari: « I poteri che governano come se potessero essere obbediti ».

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

DELLA QUASI-LEGITTIMITA'

Il 29 luglio 1830 l'esercito lasciava Parigi. Dopo tre giorni di combattimenti la Rivoluzione era padrona della capitale. Carlo X, che da tre giorni rifiutava qualsiasi concessione, si decise a capitolare. Nella notte tra il 29 e il 30 annullò tutte le ordinanze che avevano provocato la colossale sommossa: al posto del principe di Polignac, alla Presidenza del Consiglio mise il duca di Montemart: nominò il generale Gerard ministro della guerra e Casimir Perrier ministro delle finanze: convocò il Parlamento per il 3 agosto... Il nuovo presidente del Consiglio, entrato a Parigi travestito, tutto il 30 luglio corse per la città alla ricerca dei suoi ministri e dei capi della Rivoluzione, senza riuscire a trovare nè Casimir Perrier, nè il generale Gerard, nè i presidenti delle due Camere, e neppure una stamperia per pubblicare le ordinanze della notte. Lafayette, che dal giorno prima si era insediato all'Hôtel de Ville, non sapeva che pesci pigliare: e cercava di sottrarsi alle pressioni della Rivoluzione, protestando che l'ora di proclamare la Repubblica non era ancora sonata. Finì per andare il 30 a una piccola riunione di parlamentari — una trentina di Pari e duecento deputati — convocati senza uno scopo preciso, a titolo privato nella vaga speranza... chissà, che da tanta confusio-

ne non potesse nascere un'idea. Un re senza ministri, senza capitale, prigioniero nel castello di Saint-Cloud, un Presidente di Consiglio che correva per Parigi avendo in tasca i decreti che riconoscono il trionfo della Rivoluzione, ma non trova nessuno a cui farli leggere: un vecchio capo rivoluzionario di 70 anni che non è meno spaventato del Re della rivoluzione trionfante: due monconi di Parlamento che non hanno autorità per deliberare: ecco quanto restava della Rivoluzione e della Restaurazione, il 30 luglio 1830, dopo tre giorni di sommossa. Ma c'era a Parigi un uomo che sapeva il fatto suo, e che per rifare un governo a modo suo era pronto nello stesso tempo a esaltare e a tradire sia la Rivoluzione sia l'Antico Regime. Era il signor Laffitte, banchiere ben noto della Rue de Provence. Questo mercante, questo pubblicano, persuase i Pari e i deputati, riuniti a titolo privato il 30 luglio, che, per ricostituire il governo, bisognava convocare il Parlamento, ma che Carlo X non poteva farlo: troppo sangue aveva fatto versare al popolo. Egli proponeva d'invitare il duca d'Orleans, il capo del ramo cadetto, a prendere il posto del re, accettando la luogotenenza generale del regno. La proposta fu accettata; ma dov'era il duca d'Orleans? Era scomparso anche lui. Lo cercarono tutto il giorno: alla fine, la sera tardi, lo ritrovarono: era rientrato a Parigi solo, di nascosto, dopo il tramonto. Sulle prime rifiutò: trenta Pari e duecento deputati riuniti a caso non erano niente, non possedevano nè l'autorità, nè il potere costituzionale per spodestare il re e nominare un luogotenente. Il pubblicano insisteva: il principe, che in gioventù era stato giacobino, non era un puritano della legittimità: e finì per lasciarsi persuadere. Il mattino del 31 si potè annunciare che il duca di Orleans aveva ac-

cettato la luogotenenza generale del regno. Ma appena compiuta l'usurpazione rivoluzionaria, il duca d'Orleans cercò di farla legittimare da Carlo X e dal popolo. Il giorno stesso, il 31, incarica il duca di Montemart di dire a Carlo X che ha accettato la luogotenenza per impedire la proclamazione della repubblica e per servire, d'accordo con il re, gli interessi della monarchia, e va all'Hôtel de Ville a mostrarsi al popolo a fianco di Lafayette, agitando una bandiera tricolore. Rassicurato dall'iniziativa del duca, sempre più intimidito dalla propria impopolarità, Carlo X decide di sacrificarsi per salvare il principio monarchico, il Genio dell'Antico Regime: il 1° Agosto nomina il duca d'Orleans luogotenente generale del regno, e abdica in favore del duca di Bordeaux, figlio postumo del duca di Berry, incaricando il fedele cugino della reggenza d'Enrico V.

L'usurpazione del 31 luglio era in questo modo legittimata. Il re, al momento di abdicare, nominava il duca d'Orleans reggente del nipote. Enrico V sarebbe stato un giorno il successore legittimo di Carlo X, di Luigi XVIII, di Luigi XVI e di Luigi XV. Ma il Signor Laffitte, banchiere di Rue de Provence, non l'intendeva a quel modo. Cominciò con lo spaventare Carlo X, mandando bande rivoluzionarie a minacciare il castello di Rambouillet in cui il re si era rifugiato. Poichè il governo aveva dichiarato di non poter garantire la sua sicurezza, il 4 agosto Carlo X partiva per l'Inghilterra, e il 6 successivo i duecentocinquanta Pari e deputati, che avevano usurpato l'ufficio e l'autorità della Camera, si riunivano di nuovo. Indettati da Laffitte, constatarono che il ramo primogenito aveva abbandonato la Francia, dichiararono vacante il trono, approvarono qualche modificazione della Carta e con 219 voti su 252, proclamarono il duca d'Orleans re dei francesi, col nome di Luigi-Filippo.

Appena quattro giorni dopo si ripiombava in piena usurpazione. La monarchia dell'Antico Regime non cadde in Francia durante le giornate del luglio, ma il 6 agosto. Il 6 agosto ci fu la rottura definitiva del principio, atto rivoluzionario, irrevocabile. Dacchè una assemblea illegale e senza mandato o potere, si era arrogata la pretesa di creare un re, la monarchia di Luigi Filippo non fu più la monarchia dell'Antico Regime, ma un'usurpazione. Ma lo era allo stesso titolo e nella stessa misura della monarchia di Napoleone? No: tra la monarchia di luglio e il primo impero vi è una differenza. Un re legittimo dell'Antico Regime doveva essere condotto al trono da uno sterminato corteggio di antenati, che risalivano i secoli per perdersi nelle brume della storia. L'Impero sarebbe diventato legittimo solo arrivando a un Napoleone VII o VIII senza interruzioni. Luigi Filippo apparteneva alla famiglia reale e sarebbe potuto diventare legittimo re di Francia, se il ramo primogenito si fosse spento, o avesse spontaneamente rinunciato ai suoi diritti. Se un usurpatore è di buona famiglia, come diceva Wellington, lo scandalo dell'usurpazione viene messo in sordina. Su un trono dei Borboni, un Borbone del ramo cadetto offendeva molto meno la legittimità aristo-monarchica che il figlio dell'avvocato d'Ajaccio.

La legittimazione democratica della monarchia di luglio era una cosa anche più seria. I plebisciti e le assemblee legislative dell'Impero erano semplici farse: le loro operazioni, regolate preventivamente dal governo che dovevano legittimare, non erano vivificate da nessuna spontaneità e sincerità. Limitato ma effettivo, il diritto di opposizione sotto Luigi Filippo era una realtà, non una commedia. Poteva intralciare, e in fatto ha intralciato, il governo. Infine Luigi Filippo non s'era impadronito del

potere con un 18 Brumaio. Per quanto ne avesse raccolto il beneficio, le giornate di luglio non erano state organizzate da lui. Anch'egli era stato preso dalla paura ed era fuggito da Parigi: gli erano corsi dietro, l'avevano trovato e ricondotto, e supplicato di accettare la corona. Perchè? Perchè avevano bisogno di lui. Tra i Borboni del ramo primogenito detestati da una parte e la repubblica detestata da un'altra parte della Francia, la monarchia del luglio rappresentava un ponte costruito in fretta, ma necessario, per valicare l'abisso tra la monarchia e la repubblica. La necessità attenuava ancora meglio l'usurpazione originaria, obbligando tutti a contentarsi, per paura del peggio, di un re di second'ordine. La monarchia del luglio non era nè la monarchia legittima di Luigi XV o di Luigi XVIII, nè la monarchia illegittima di Napoleone. Era una monarchia quasi legittima. La definizione di quel tempo fu attribuita a Guizot che se ne schermiva. Qualunque ne sia l'inventore la formula è ingegnosa e felice. Non esistono solo regimi legittimi e regimi illegittimi: tra gli uni e gli altri vi sono regimi, che, senza esser legittimi, possono contare su consensi abbastanza estesi per non esser costretti a imporsi, come gli illegittimi, solo con la forza, con la corruzione e con la mistificazione. Il consenso è loro assicurato in parte dagli elementi di legittimità che contengono, in parte perchè sono necessari a impedir l'anarchia.

Abbiamo ora scoperto la natura profonda del governo che abbiamo definito « filippista », del sistema politico con cui Luigi Filippo è riuscito a creare un governo quasi legittimo, che differiva da un governo rivoluzionario, perchè poteva contare sui più larghi consensi, e non aveva un bisogno così grande di ricorrere alla forza per imporsi, e quindi era meno soggetto alla paura. Per questo

sotto Luigi Filippo la Francia ha goduto di un'ampia libertà.

La monarchia di luglio non è stata, s'intende, il solo governo quasi legittimo della storia. Il regno d'Italia, per esempio, dalla sua fondazione nel 1861 fino al colpo di Stato del 1922 fu anch'esso per sessant'anni un governo quasi-legittimo. Legittima nell'antico regno di Sardegna, la Casa Savoia non recava seco la sua legittimità nei territori delle altre dinastie italiane, che essa si annetteva con un atto unilaterale, senza cessione da parte dei sovrani precedenti. A Parma, a Modena, a Firenze, a Napoli, essa rappresentava per i sudditi fedeli delle dinastie precedenti un'usurpazione; per i liberali e per i partigiani del principio della rivoluzione, in quanto « dinastia », non valeva molto più delle dinastie locali. È questa la ragione per cui la casa Savoia si è presentata fuori del Piemonte in veste di liberatrice e unificatrice, portando, come doni propiziatori, l'unità e le istituzioni rappresentative. Dando soddisfazione in certa misura alle aspirazioni liberali e unitarie, ha supplito alla legittimità monarchica, che le mancava fuori del Piemonte: ha infatti guadagnato consensi e raggruppato interessi, che la necessità ha rapidamente cristallizzati. Combinando due legittimità, ciascuna per se stessa insufficiente, con la necessità e l'impossibilità di essere sostituita da un altro potere, la monarchia costituzionale e liberale acquistò una quasi-legittimità grazie alla quale l'Italia potè godere fino al 1922 di una certa libertà.

Ma il più famoso fra gli Stati quasi legittimi fu l'Impero romano. Il secolo XIX ha falsificato totalmente la storia di Roma, introducendovi la lotta tra il principio di legittimità monarchica e il principio di legittimità democratica, che imperversa in Europa dalla fine del se-

colo XVIII. Questa lotta presuppone istituzioni monarchiche di vecchia data, profondamente radicate nella storia, che non sono mai esistite in Roma. Gli storici del secolo XIX han fatto cominciare Roma con la monarchia, perchè hanno trovato a capo della repubblica, nei primi secoli, un « rex ». Ma il « rex » romano non era nè un re orientale dell'antichità, nè un re occidentale della storia moderna. Come il « serenissimo doge » di Venezia era il presidente elettivo di una repubblica aristocratica. Non sappiamo come e da chi fosse eletto: probabilmente dal popolo: ma sappiamo che il suo potere non era ereditario e ch'egli era eletto a vita. Gli avvenimenti che bandirono dalla storia di Roma i « reges » non sono come il X agosto o come il 48 in Francia, rivoluzioni che abbattono una monarchia, e la sostituiscono con una repubblica. Sono una riforma costituzionale della repubblica aristocratica, che non muta il regime, solo sostituisce il presidente unico e a vita con due presidenti annui. Il senso della riforma è chiaro: tende ad indebolire il potere esecutivo a vantaggio del Senato e dei comizi: del potere parlamentare e della democrazia. S.P.Q.R.: è la sigla del potere che ha conquistato, organizzato e per lungo tempo amministrato l'impero. *Senatus populusque romanus*: due poteri sovrani: un'assemblea di nobili e un corpo elettorale di cittadini.

Così, fu un enorme equivoco voler fare di Giulio Cesare un rivoluzionario del secolo XIX, precursore e modello di Napoleone e dei dittatori moderni. Non vi è niente di comune tra Giulio Cesare e questi personaggi, tra le turbolenze della repubblica romana d'allora e le rivoluzioni europee del XIX e del X secolo. Napoleone si leva sulle rovine d'un'antica monarchia, in un momento in cui le forze che l'hanno abbattuta sono ancora ab-

bastanza potenti per impedirne la restaurazione, ma sono incapaci di attivare la repubblica parlamentare e democratica, che hanno tentato di sostituirvi. Per rimpiazzare l'una e l'altra, come abbiamo visto, egli ha inventato e creato il primo governo totalitario che i dittatori moderni hanno poi preso a modello. Niente di simile a Roma, all'epoca di Cesare. Nell'antica repubblica non si vede un principio di legittimità che invecchia e un principio di legittimità nuova che vorrebbe sostituirlo. Il Genio invisibile, che salvaguarda la città dalla paura, è solo, senza concorrenti o rivali: vi è un unico principio di legittimità, accettato e rispettato da tutti ed espresso dalla sigla gloriosa: S.P.Q.R. Il Senato ed il popolo sono i due sovrani incontestati, che hanno, come strumenti, numerose magistrature. Il problema angoscioso della repubblica è un altro: le legioni. *Qui gladio ferit, gladio perit:* questa sentenza del Vangelo pare una profezia esoterica sul destino dell'impero romano. Le legioni lo avevano creato e lo mantenevano, ma non erano forse destinate anche a distruggerlo? Strumento formidabile della forza, le legioni avevano servito Roma e l'impero fedelmente, finchè si erano sentite subordinate alle autorità legittime della repubblica. Ma dopo i Gracchi, l'aristocrazia romana si divide, piuttosto che in due grandi partiti, in due fazioni, che finiscono col servirsi delle legioni per risolvere, armi alla mano, le loro questioni personali. I capi dei due gruppi che si combattono non sono più, come i generali della repubblica, il braccio del sovrano, popolo-Senato, e si mutano essi stessi in sovrani temporanei in lotta tra loro, che dispongono delle legioni a piacer loro, nell'interesse della fazione che li sostiene. In queste guerre niente ricorda la Rivoluzione e la lotta della democrazia egalitaria e liberale contro l'assolutismo e le

aristocrazie dell'Antico Regime. Se entrambe le fazioni cercano di propiziarsi con promesse e liberalità le simpatie delle classi medie e popolari, pure sono entrambe dirette da membri dell'aristocrazia, ben risoluti a conservare i loro privilegi. Nè l'uno nè l'altro immagina neppure che si possa sostituire alla nascita, come titolo del potere, la capacità vera o supposta, la cultura e la ricchezza; le classi medie e popolari non reclamano d'altra parte nessun sacrificio e nessun Moloch egalitario.

Non sono opposte dottrine che dividono l'aristocrazia, ma ambizioni, rivalità, paure, provocate dallo sviluppo troppo rapido della potenza e della ricchezza dell'impero. Infranto l'antico equilibrio economico, politico, morale della città, alcune famiglie del patriziato sono diventate troppo ricche e potenti; altre si sono impoverite e screditate; alcuni uomini restano ligi alle tradizioni mentre altri, abbagliati dalla Grecia e dall'Asia, vogliono cambiar tutto: gli uni e gli altri si agitano, si combattono, si detestano, si accusano reciprocamente di essere la rovina di Roma. Le discordie, gli odi, le diffidenze si esasperano e sboccano alla guerra: triste effetto dell'odio e della paura; nient'altro.

La guerra civile tra Mario e Silla fu la prima e fu spaventosa. Per intendere che cosa dovesse essere una guerra civile fra le legioni romane, che avevano vinto in Europa, in Africa, in Asia tanti eserciti e tanti nemici, bisogna rappresentarsi che cosa fosse la guerra nella antichità, prima della grande umanizzazione e smilitarizzazione dell'Occidente, compiuta dal cristianesimo. La guerra a quel tempo significava sterminio. Nelle battaglie si cercava di rompere e mettere in fuga le formazioni nemiche. Quando una delle parti ci riusciva, si accaniva contro i fuggitivi, e quanti rintracciava faceva prigionieri

e sgozzava: i prigionieri, se non si potevano vendere come schiavi, venivano massacrati. Nel terzo secolo, sotto Aureliano, si facevano cantare ai ragazzi, nei giorni di festa, quando giuocavano ai soldati, e imitando le loro danze, canzoni come questa in onore dell'imperatore:

Mille mille mille decollavimus
Unus homo! Mille decollavimus
Mille bibat qui mille occidit
Tantum vini nemo habet, quantum fudit sanguinis.

« Noi, l'imperatore, noi, un sol uomo, abbiamo decapitato mille mille nemici — Chi ne ha uccisi mille beva mille volte — Nessuno ha tanto vino quant'è il sangue versato dal nostro imperatore ».

O ancora:

Mille Sarmates, mille Francos semel
et semel occidimus, mille Persas querimus.

« In una sola volta noi (è l'imperatore che parla) abbiamo ucciso, una volta mille Sarmati, una volta mille Franchi e ora vogliamo massacrare mille Persiani ».

Questi canti sanguinari composti per l'educazione della gioventù esageravano: Aureliano non ha mai massacrato tanta gente. Ma l'educazione abbietta del terzo secolo personificava e glorificava nell'imperatore l'implacabile ferocia d'una tradizione militare che risaliva al tempo aureo della repubblica. Dopo le guerre, i soldati facevano esecuzione in massa dei prigionieri, soprattutto nei paesi meno civili, quando si ribellavano. Dopo la battaglia, il soldato si trasformava in giustiziere, e il gene-

rale in capo, oltre che stratega, tattico, diplomatico, amministratore, diventava anche giudice supremo della repubblica, con la missione di finire i ribelli. I nemici di Roma, quando potevano, le rendevano la pariglia: quante legioni erano state massacrate, quanti membri dell'aristocrazia erano partiti da Roma con l'esercito per non più tornarvi! Quelli che erano tornati, lasciando dietro di sè tanti morti, avevano finito per formare, nel corpo dei secoli, un'aristocrazia sanguinaria, dura, implacabile, convinta della propria natura divina: un'aristocrazia che intendeva dominare dappertutto e non concepiva di usare contro la disobbedienza e la rivolta altro che lo sterminio. Ma anche questa aristocrazia di guerrieri carnefici che pure aveva creato le legioni e se ne era servita per distruggere tanti popoli, si spaventò quando le vide, gigantesche macchine di sterminio, gettarsi una contro l'altra nelle lotte della guerra civile. Già essa era uscita dalla prima guerra civile, quella di Mario e di Silla, in preda all'ossessione d'una sempre possibile ribellione delle legioni, e aveva serbato un rancore implacabile contro la piccola parte delle famiglie patrizie che avevano combattuto sotto gli ordini di Mario. Disgraziatamente per lui, la famiglia di Giulio Cesare vi apparteneva: sua zia era stata moglie di Mario. Per questa ragione la sua storia non ebbe mai nessuna analogia con quella di Bonaparte e degli odierni dittatori. Questi hanno goduto di tutte le facilità che poteva offrire alla loro ambizione, in un momento di disordine rivoluzionario, una civiltà umanizzata fino alle midolla da quattordici secoli di cristianesimo; dallo spirito liberale che è cominciato a spirare al principio del secolo XIV, dalla ricchezza, dall'abbondanza, dalla scienza, dalla cultura, dalla eliminazione di tanti terrori immaginari di cui l'umanità fu vittima fino

a tre secoli fa. Tutti questi dittatori moderni hanno conquistato il potere invece che con la punta della spada, a furia di discorsi, libelli, mascherate più o meno carnevalesche, e di disordini. Bonaparte fu primo console a 31 anni e con due disastri dietro di sè, Campoformio e l'Egitto; imperatore a 35, dopo avere infranto con una politica di paura la pace di Amiens, che aveva fatto della Francia la prima potenza del mondo!

A quell'età, quando Napoleone era già diventato imperatore con una così sconcertante facilità, Giulio Cesare cominciava appena una carriera politica, che doveva esser lenta, difficile e piena di pericoli. Pare che Silla avrebbe detto di vedere in lui l'immagine di molti Mari: era probabilmente una leggenda, ma era bastata per moltiplicare sulla sua via gli ostacoli di un'opposizione implacabile, che ancor meno dei suoi innegabili difetti gli perdonava le sue grandi qualità. Un partito molto potente vide sempre in lui il possibile capo d'una nuova ribellione delle legioni, e continuamente spiò la sua forza tesa a dar la scalata al potere per tagliargli i garetti. I momenti in cui la grande nobiltà romana lo ammirò sinceramente furono assai brevi: per molto tempo essa lo subì senza mai accettarlo. Giulio Cesare certo non l'amava, ma è impossibile che abbia mai pensato di spossessarla. L'aristocrazia romana della sua età non era punto l'oligarchia rivoluzionaria del 1799, improvvisata da cinque anni, che uno sproloquio di Luciano Bonaparte e qualche compagnia di granatieri bastarono a disperdere. Solidamente padrona del potere da sette secoli, padrona di un immenso impero che aveva conquistato con guerre di sterminio, ci voleva ben altro che un colpo di mano alla XVIII Brumaio per spossessarla: ci voleva una guerra gigantesca, in cui l'impero doveva correre il rischio di

sfasciarsi. Cesare che non era un piccolo rivoluzionario del XIX o del XX secolo, lo sapeva perfettamente.

Ecco perchè non ha mai preparato o macchinato nessuna riforma e rivoluzione dello Stato, che potesse distruggere la potenza dell'aristocrazia. Tutti i progetti di questo genere che il secolo XIX gli ha attribuito, non sono mai esistiti: sfido gli storici e gli archeologhi a darne la minima prova documentaria o congetturale. La causa della guerra civile è più semplice. La consorteria dei suoi implacabili nemici avrebbe voluto far rientrare Cesare nella vita privata ed eliminarlo dalla vita politica per mezzo di un processo e di una condanna all'esilio: Cesare voleva mantenere la posizione conquistata nella repubblica. Nè più nè meno: e ciò spiega gli sforzi disperati di Cesare per evitare la guerra. Sarebbe stato il più pazzo degli scellerati o il più scellerato dei pazzi, se avesse macchinato, preparato o scatenato la guerra civile per una tal meschina questione, come pretendono i suoi ammiratori del XIX secolo. Ma la meschina questione era scoppiata in grembo a un'oligarchia di semidei sovrani, implacabili, sanguinari, induriti da una guerra di sterminio in permanenza. Essi non potevano ammettere che Cesare non cedesse, e poichè Cesare non cedeva, hanno provocato una immensa guerra civile, che non è da paragonarsi per niente alle rivoluzioni cartacee ed oratorie che la Francia ha messo di moda, a cominciare dal 1789, nel mondo occidentale.

Per la seconda volta gli eserciti della repubblica si dividono in due gruppi, si assalgono e si massacrano dappertutto, in Italia, in Grecia, in Egitto, in Africa, in Spagna. È la seconda guerra civile di Roma, che non somiglia per niente alle rivoluzioni moderne.

Pochi discorsi, nessuna mistificazione letteraria: la

grande macchina inventata dall'Occidente per fabbricare le rivoluzioni — la stampa — non esiste ancora: invece sua non ci sono che macchine di sterminio; soldatesche armate che si massacrano in una lotta senza pietà, fra sovrani che non transigono sui loro diritti di sovranità. Cesare vince la guerra, ma le sue vittorie, invece che risolvere, complicano le inestricabili difficoltà della repubblica con una nuova difficoltà più grave: le legioni. Uno dopo l'altro i suoi avversari cadono sui campi di battaglia o si suicidano, o si rifugiano in lontane province, per reclutarvi un nuovo esercito e ricominciare la lotta. Dopo ogni vittoria l'esercito di Cesare si accresce di una parte delle legioni sconfitte: ma il numero dei patrizi su cui si può contare per inquadrarle, diminuisce. Nello stesso tempo la sua autorità di comandante supremo diventa sempre più malsicura. Il senato e i comizi si riuniscono raramente e deliberano sotto il terrore e la coercizione senza discutere. Le due fonti della legittimità di tutti i poteri — *senatus populusque* — sono essiccate: tutte le autorità vacillano. C'è voluta tutta la stoltezza di un civiltà libresca, per immaginare che Cesare, verso l'anno 45 avanti Gesù Cristo, durante il quart'anno della guerra civile, fosse occupato a fabbricare per il popolo romano l'illusione di un'era nuova che comincia. Questa idea è una di quelle mistificazioni politico-letterarie di cui le rivoluzioni occidentali hanno abusato da un secolo e mezzo a questa parte. Dopo quei quattro anni, per lui e per Roma non esisteva più che una questione: come nutrire, pagare, utilizzare e mantenere disciplinata la enorme massa armata che la guerra civile aveva accumulato? Come impedire che, dopo essersi ribellata sotto gli ordini di Cesare contro il Senato, si ribellasse a Cesare e distruggesse l'impero? Sappiamo che Cesare, al mo-

mento in cui fu assassinato, si preparava a partire per una grande spedizione contro i Parti. I Parti non minacciavano Roma: se Cesare iniziava una guerra d'aggressione che lo avrebbe tenuto lontano almeno tre anni, vuol dire ch'egli si preoccupava molto più di tener impegnato il suo esercito che non di riformare la repubblica. Era il gravoso prezzo della sua vittoria: non poteva più abbandonare il potere, perchè lui solo poteva ancora sperare, se non essere sicuro, di ottenere obbedienza dalle legioni. Non potendo lasciarlo, era obbligato a prolungare e a estendere sempre più il suo potere. La perpetuità della dittatura lo condannava al comando per un periodo di tempo che non si poteva prevedere: espediente rivoluzionario, imposto dalla guerra civile.

Ma il dittatore perpetuo era il presidente unico e a vita, il « rex » dei primi secoli della repubblica; e l'aristocrazia romana non voleva saperne. Quindici giorni dopo, Cesare era pugnalato in Senato. È facile intendere perchè, non somigliando in nessun modo ai dittatori moderni, non avesse avuto paura del pugnale. Ma morto lui, di nuovo le legioni si dividono in due gruppi — i nemici e gli amici di Cesare: la guerra civile e i massacri ricominciano. Gli amici di Cesare battono e massacrano i nemici, poi si battono e si massacrano fra loro. L'aristocrazia romana, sotto gli occhi del mondo che ha conquistato, si autodistrugge: « *Altera iam territur bellis civilibus aetas* ». L'impero si sfascia, i quadri che lo governano sono quasi distrutti: che cosa si farà di tanti soldati che da vent'anni non vivono che del vicendevole sterminio? Solo superstite e ultimo vincitore del terribile conflitto durato diciassette anni, il figlio adottivo di Cesare, un giovane di trentasei anni, è il loro capo, con una dubbia autorità e precarie risorse per pagarli. E se si ribellas-

sero a questo simulacro di potere, dopo essersi ribellati contro il Senato e il popolo? Che diventerebbero allora Roma e l'impero? « *Qui gladio ferit, gladio perit* ». Il destino volle che il figlio di Cesare fosse un costruttore. Apparteneva a quella piccola *élite* di uomini di cui le ultime apparizioni furono Talleyrand, Alessandro I e Luigi XVIII. Egli capì che occorreva al mondo un ordine nuovo; ma che per costituirlo occorreva innanzi tutto cominciare col ricostruire l'ordine antico, rovinato dalle guerre civili. La repubblica e l'esercito avevano bisogno d'un « rex », d'un capo unico con un potere di più lunga durata che non quello dei consoli e proconsoli, che godesse dell'autorità e disponesse dei mezzi capaci di garantire alla repubblica la disciplina delle legioni. Lui solo poteva assolvere questo compito e anche se avesse voluto lasciare il potere — pare che vi abbia pensato seriamente — non lo avrebbe potuto. Dopo diciassette anni di guerre civili i soldati non riconoscevano che lui come capo e non erano più avvezzi a obbedire che a lui. Inoltre era diventato, durante la guerra, favolosamente ricco, mentre molte delle famiglie aristocratiche si erano impoverite. O doveva, governando, mettere questa immensa ricchezza al servizio dell'impero, o si sarebbe perduto con tutti i suoi tesori e con Roma nell'inevitabile rivolta delle legioni. Ma bisognava anche fare accettare dall'aristocrazia il capo unico e di lunga durata... Per farlo accettare, egli ricostituì l'antica legalità repubblicana, tradizioni, spirito, istituzioni: Senato, Comizi, Magistrature; e nel seno della legalità repubblicana risuscitò il « rex », senza dirlo e quasi senza che il mondo se ne accorgesse. Si assicurò gli stessi poteri di cui aveva bisogno per dirigere l'esercito e lo Stato, accentrando in sè diverse magistrature repubblicane — in prima linea la « potestas

tribunicia » e l'« imperium proconsulare ». Si guardò dal pronunciare la parola « rex », si schermì dall'idea di creare una nuova magistratura, sapendo come l'idea di una autorità a vita ripugnasse alla nobiltà; non accettò che dei rinnovamenti temporanei di tutti i suoi poteri, per periodi di cinque o dieci anni. In teoria e probabilmente anche nella sua intima intenzione, la sua autorità doveva essere transitoria: quando la situazione si fosse normalizzata, si sarebbe ristabilita completamente la costituzione repubblicana, la quale non ammetteva che magistrature collegiali e di breve durata. Ma questa speranza non si realizzerà mai. Egli era incatenato alla sua vittoria, come a un castigo che doveva durare tutta la vita.

Un provvisorio che si è eternato; ecco che cosa fu, nella sua essenza, l'autorità suprema che ha retto l'impero durante i primi tre secoli. Ragione per cui l'autorità imperiale non è mai riuscita a superare lo stato intermedio di quasi-legittimità. Le sue imperfezioni di potere quasi legittimo spiegano quello che ci fu di indeciso, di fuggevole, di oscillante in questo strano e immenso potere, a cui il destino d'una parte dell'umanità è stato legato per secoli interi.

Per quanto immenso, questo potere non ha mai avuto un nome: non quello di « rex », che gli sarebbe stato il più adatto, nè alcun altro. Il nostro titolo di « imperatore » è un anacronismo; « imperator » non era nell'antichità l'appellativo di un potere, ma un titolo onorifico di carattere militare. Qualche volta il Capo dell'impero è chiamato, soprattutto nelle iscrizioni, *Augustus* o *Sebastos*: è anche questo un titolo che indica non un potere dello Stato, ma una qualità della persona. Tacito lo chiama sovente *Princeps,* ma si tradirebbe il senso della parola, traducendola per « principe ». *Princeps* signi-

fica in latino il primo, il presidente; siamo cioè in piena repubblica. Quando è che la carica è diventata vitalizia? Non lo sappiamo, sappiamo le date di tutti i rinnovamenti quinquennali o decennali dei poteri di Augusto: a cominciare da Tiberio però non si parla più di rinnovamento: la storia sembra sottintendere che il potere è conferito a vita. Ma pare impossibile che un cambiamento di tanta gravità si sia compiuto senza atti legislativi d'importanza decisiva; come spiegare che la tradizione li abbia dimenticati? Come e da chi l'imperatore era investito del potere sovrano? Anche su questo punto le informazioni sono discordi. La storia della famiglia di Augusto, come la raccontano Svetonio e Tacito, proverebbe che l'imperatore doveva essere designato e investito dal Senato. I giuristi del secondo secolo dicevano che una legge trasferiva tutti i poteri del popolo all'imperatore e che questa legge si chiamava « *lex regia* ».[1] Forse che « *lex regia* » significa: la legge che crea un « rex »: un « rex » nel senso latino della parola cioè un « princeps », un presidente a vita? Questi testi proverebbero allora che i contemporanei riconoscevano, anche se non osavano dirlo, nel capo dell'impero il « rex » d'altri tempi, risuscitato. Ma quando si cominciò a conferire il potere imperiale con la « *lex regia* »? Non c'è traccia per gli imperatori della famiglia dei Giulio Claudi, da Augusto a Nerone. Abbiamo un frammento importante della « *lex* » che ha conferito il potere a Vespasiano; questa « *lex* » che concerne Vespasiano sarebbe forse la prima applicazione della « *lex regia* »? Non ne sappiamo niente. E poichè non possiamo precisare quali fossero, nei differenti domini, i fondamenti giuridici e i limiti della

[1] Dig. 1, 4, 1; Cod. Just. I, 17, 1, 7.

autorità imperiale, il tentativo Mommsen di dare un sistema giuridico all'autorità imperiale può dirsi fallito. Questo tentativo non poteva riuscire appunto perchè il potere imperiale conteneva certi elementi di legittimità tratti dalla tradizione repubblicana, ma non era mai stato accettato come una modifica definitiva, proclamata e sistemata dalla Costituzione. Espediente transitorio e fluttuante, richiesto dal bisogno di assicurare la fedeltà delle legioni e l'unità dell'impero, la repubblica se ne libererebbe un giorno, — pensavano sempre i vecchi romani. Infatti questo potere che a Roma non aveva nome e agiva al di fuori di qualsiasi sistema costituzionale, si imponeva a tutte le province, dove le sottigliezze costituzionali di Roma erano poco note, come una specie di divinità, e alle province asiatiche come l'erede e continuatore del potere monarchico precedente la conquista. Il potere imperiale non era dunque nè legittimo nè illegittimo, ma quasi legittimo come la regalità di Luigi Filippo.

CAPITOLO QUINDICESIMO

LE CATASTROFI DELLA QUASI-LEGITTIMITA'
(Francia 1848 - Italia 1915)

« Luigi Filippo è uno dei grandi misteri della storia di Francia. Chi potrebbe contestare che fosse un gran signore? E aveva dato alla Francia quello ch'essa desiderava veramente e non solo quello ch'essa diceva di desiderare: la monarchia democratizzata, l'accordo tra l'antico regime e la rivoluzione, la libertà e l'ordine, la prosperità e la pace, con l'aureola di un certo prestigio militare, scevro di pericolo. La Francia non domandava altro. Perchè un tal governo è caduto repentinamente, senza nessuna seria ragione, in seguito ad una agitazione artificiosa per il suffragio universale, che non interessava nessuno? Chi saprà spiegare quest'enigma, renderà un gran servizio all'Europa ».

« Ma leggete dunque una buona volta la nota di Metternich su Luigi Filippo, *König der Franzosen*, che si trova nel quinto volume de' suoi *Nachgelassene Papiere*. Mi avete promesso di leggerla. Il problema che vi interessa tanto è risolto in questa nota, in anticipo sugli avvenimenti... »

Questo dialogo riassume e schematizza una discussione ripetuta parecchie volte con un vecchio amico francese, con il quale sempre mi sono compiaciuto di discu-

tere le grandi questioni della storia. Ecco la nota di Metternich a cui alludo.

« La monarchia del 9 agosto ha preso il posto di quella che è crollata. In buone condizioni di vitalità? Non lo credo assolutamente. Da un lato le manca l'autorità dei suffragi popolari su cui si sono appoggiate tutte le forme di governo fra il 1792 e il 1801; dall'altro, le manca l'appoggio potente del diritto storico, su cui poteva contare la monarchia della restaurazione: non possiede la forza popolare della repubblica, per quanto brutale sia questa forza, non possiede la gloria militare dell'impero, il genio e la forza di Napoleone, e neppure ha l'appoggio del principio di legittimità dei Borboni.

« La sua situazione è contrassegnata da questi difetti, come quella dei Borboni dal diritto di nascita. La monarchia del 1830 è qualcosa di ibrido e la storia ne dimostrerà la debolezza.

« Ogni volta che il re dei francesi cerca di accostarsi alla destra, essa lo schiva, mentre non può avvicinarsi alla sinistra perchè si rovinerebbe. Così condannato a fluttuare tra due realtà, la Monarchia e la Repubblica, Luigi Filippo brancica nel vuoto, perchè la menzogna è il vuoto.

« Una difficoltà insormontabile per il re deriva dalla necessità, in cui egli si è messo, di vivere nelle condizioni della morte.

« La Carta del 1814 aveva i suoi difetti, ma era l'emanazione di una potenza poggiata su solide basi.

« La Carta del 1830 ha aggiunto nuovi difetti agli antichi, mentre l'autorità ristretta del governo, incaricata dell'esecuzione delle leggi, manca di base e di consistenza. Essa non può giustificare la sua origine, nè dal diritto ereditario, nè dal voto della nazione. Luigi Filippo è stato eletto re da camere sediziose che hanno messo

in non cale ogni diritto. Egli ha preso possesso del trono e del governo della nazione. Ma questo fatto non costituisce alcun diritto. Luigi Filippo è un re *de facto.*

« Il semplice fatto, per sussistere, ha bisogno di più d'un appoggio durevole. Se non ha in se stesso le forze necessarie, bisogna che ricorra a forze esteriori morali e materiali. Un trono d'occasione non dà la potenza: la Carta dà al re solo un potere condizionale. Lo induce a procurarsi l'autorità che gli è necessaria coi mezzi illeciti. Il solo vero potere, di cui dispone il re di Francia, è il sentimento generale di bisogno d'ordine pubblico e cioè il bisogno d'un governo che fronteggi l'invasione dell'anarchia. È questo insomma un potere di carattere negativo e che divide la sorte di ogni negazione. Il solo apparire di una forza, che sussiste per se stessa, basta per distruggere l'altra. Una barriera contro il disordine perde ogni valore, quando l'ordine è ristabilito: la sua importanza svanisce mano a mano che ritorna la sicurezza. Se questo succede in ogni circostanza, a ben più forte ragione succede in un paese, in cui manca lo spirito pubblico, in cui da gran tempo, anche negli uomini meno prevenuti, il bisogno d'ordine non trova più appoggio nella voce della coscienza, che indica i veri mezzi di stabilirla.

« Poichè il governo del re Luigi Filippo ha soltanto il valore di un fatto, non si può sapere se la sua esistenza sarà di un governo o di un tempo indefinito.

« È impossibile basare un calcolo su un'esistenza simile, perchè essa dipende da circostanze fortuite.

« È solo dalla consuetudine che la Monarchia di Luglio potrà, coll'andar del tempo, attingere le sue forze. Ma per i popoli la consuetudine si ricollega alla prosperità. La monarchia circondata da istituzioni repubblicane potrà raggiungere questo fine?

« Ci pare che un dubbio sia permesso ».[1]

Metternich non era un filosofo come Talleyrand. Era un artista, dotato di una forte facoltà intuitiva che qualche volta lo serviva, qualche volta lo ingannava. Non ha capito niente del « caso » Napoleone. « Se le passioni non avessero oscurato la sua intelligenza, il suo regno non sarebbe finito che con la vita », scrive nella prima parte di questa stessa nota. Egli ritiene che le passioni possano oscurare l'intelligenza d'un grand'uomo: e non pensa che un uomo, la cui intelligenza può essere oscurata dalle passioni, non può essere un grand'uomo di Stato. Questa volta la sua intuizione l'ha ingannato. Invece l'ha servito nel giudizio sul « caso » Luigi Filippo; perchè? Perchè egli ha giudicato il « caso » Luigi Filippo applicandovi, per quanto non la conoscesse, la dottrina della quasi legittimità: e ha potuto applicare una dottrina che non conosceva, perchè la sua intuizione questa volta gli ha permesso di afferrare al volo, di colpo, un prezioso frammento di verità, nell'immenso turbine di menzogne e d'illusioni che è la storia del secolo decimonono.

Da una parte le manca (alla monarchia del 9 agosto) l'autorità dei suffragi popolari... dall'altra l'appoggio potente del diritto storico..., non possiede la forza popolare della repubblica..., non ha l'appoggio del principio di legittimità dei Borboni. Non può far risalire la sua origine nè al diritto ereditario, nè alla volontà della nazione. Luigi Filippo è stato proclamato, a disprezzo di ogni diritto, da camere sediziose.

Questa volta, grazie al suo intuito, Metternich avrebbe potuto dettar lezione anche a Talleyrand. Di colpo

[1] *Mémoires, documents et écrits divers laissées par le prince de Metternich.* Plon, Paris, 1882, Tome V, pagg. 83-85.

ha afferrato l'essenza della posizione storica di Luigi Filippo. Il nuovo re dei francesi ha tentato di giustificare il suo potere coi due princìpi di legittimità; ma senza riuscirvi, perchè non applicava nè l'uno nè l'altro con la sincerità e la coerenza necessarie perchè un principio di legittimità possa agire. Conseguenza: « Condannato a ondeggiare fra due realtà; la monarchia e la repubblica, Luigi Filippo si trova nel vuoto, perchè la menzogna è il vuoto ». Ma allora su che cosa si basa il governo di Luglio? È qui che Metternich scopre e fissa in poche linee definitive l'essenza del governo quasi legittimo.

« Questi fatti (gli accidenti da cui è derivata la nomina di Luigi Filippo) non rappresentano alcun diritto. Luigi Filippo è re *de facto*. Il semplice fatto ha bisogno, per sussistere, di un appoggio durevole ».

Se non trova in se stesso la forza necessaria a mantenersi, bisogna che la tolga a prestito a elementi esteriori, morali e materiali. « La sola vera potenza del re consiste nel bisogno generale di ordine pubblico e perciò di un governo che impedisca l'avvento immediato dell'anarchia. Una tale potenza è negativa e condivide la sorte di ogni negazione. Il solo apparire di una forza, che vive per se stessa, basta a distruggere l'altra. Una barriera, eretta contro il disordine, perde ogni valore quando viene ristabilito l'ordine ».

Questo spiega la precarietà dei poteri quasi legittimi. Sui governi rivoluzionari essi hanno il vantaggio di essere meno dominati dalla paura e di aver meno bisogno di ricorrere alla forza, grazie alla loro legittimità di second'ordine. Ma per contro non possono, come i governi rivoluzionari, che si appoggiano solo sulla forza, difendersi fino all'estremo con la forza. Un governo quasi legittimo, se la coscienza della sua necessità affievolisce, se i

princìpi di legittimità contraddittori, a cui si attacca, vengono in conflitto, può scomparire in qualche giorno, quasi senza resistenza. Metternich l'aveva divinato; sulla culla della Monarchia di Luglio aveva formulato il più esatto degli oroscopi. « Poichè il governo del re Luigi Filippo non ha altro valore che d'un fatto, la sua vita può durare un giorno come un tempo indefinito, impossibile basare dei calcoli su un'esistenza simile, perchè essa dipende unicamente da circostanze fortuite ».

Metternich, che non aveva creduto alla possibilità di rovesciare Napoleone, né di rimettere sul trono i Borboni, questa volta è stato buon profeta: già all'inizio del regime ha previsto la catastrofe del 1848. Perchè il mio amico si tormenta ancor oggi di questo mistero storico, velato ormai da un secolo? Eppure è uno degli spiriti più eminenti del nostro tempo: filosofo e storico, conosce il mondo e gli affari attraverso i libri e l'esperienza; ha studiato a fondo la storia del secolo decimonono nelle biblioteche, ed ha preso parte in vari modi alla politica del suo paese. Ma ha sempre ignorato i princìpi di legittimità: non ne ha mai supposto l'azione invisibile, e non ho mai potuto convincerlo che essi sono, per la storia del mondo, quello che la radice è per l'albero: la radice non si vede ma è su di essa che l'albero poggia. Egli nel grande dramma della storia non vede che forze psicologiche, interessi, passioni, idee, dottrine, pregiudizi, tradizioni, che l'uomo di Stato mette in atto, combina, sfrutta: ed è convinto che il risultato dipende soprattutto dall'intelligenza, dall'arditezza, dalla fortuna con cui l'uomo di Stato li mette in atto, li combina e li sfrutta. Grande ammiratore di Napoleone, riesce a spiegare la sua rovina, come Metternich, con l'acciecamento delle passioni. « Se avesse avuto un po' più di saggezza! » ma

non può spiegare le catastrofi del 1848. Luigi Filippo fu il Capo di Stato più intelligente che la Francia abbia avuto dopo la rivoluzione: non ha commesso gli errori di Napoleone; si è comportato con grande saggezza e perchè questa saggezza non gli è mai servita a niente, anzi l'ha condotto a una catastrofe, come l'insensata imprudenza dell'altro?

Il mio amico non ha mai spiegato e non potrà mai spiegare la caduta della Monarchia di Luglio, perchè essa è inspiegabile dal punto di vista della pura ragione di Stato ch'egli non vuol abbandonare. Metternich l'ha spiegata, perchè, facendo per una volta eccezione, ha considerato il problema dal solo punto di vista che permette di risolverlo, l'azione invisibile dei princìpi di legittimità... Ma il caso del mio amico è ben lungi dall'essere isolato. Fra tutti i governi, quelli quasi legittimi sono i più difficili a comprendersi. Poichè, cercando di giustificarsi con due princìpi opposti di legittimità, vivono in una contraddizione inconfessabile, tentando di occultarla, per non irritar troppo la ragione e il senso morale dei loro soggetti: per questo non godono dei vantaggi della quasi legittimità che nella misura in cui riescono a camuffarsi. Generazioni intere possono seguire un governo di questo genere, senza mai rendersi conto della sua vera natura e credendolo perfino l'opposto di quello che è: malinteso terribile, tormento oscuro e incurabile che può provocare i più pericolosi smarrimenti individuali e collettivi. Io ne sono una prova vivente. La mia vita è stata un susseguirsi di tragedie varie intorno a una tragedia centrale derivata dal potere quasi legittimo a cui ero sottoposto: dover vivere, agire fino a cinquant'anni in una oscurità totale, sotto un regime che io sapevo non essere quello che avrebbe dovuto essere, ma senza poter

scoprire che cosa fosse realmente, in che cosa consistesse l'imperfezione che mi tormentava e mi angosciava. Voglio raccontare questa tragedia: essa potrà forse servire a illuminare quelli che son passati attraverso la stessa esperienza e devono essere ancora molti in Europa.

A Pisa e a Torino dove ho seguito il mio corso di diritto, ebbi due maestri che mi hanno insegnato il diritto costituzionale classico dell'Inghilterra. Me l'hanno insegnato come un sistema di regole sacre, imperative, che stabilivano diritti e doveri: diritti e doveri del popolo; diritti e doveri del Parlamento; diritti e doveri dei partiti; diritti e doveri della Corona. Alla mia immaginazione e alla mia sensibilità giovanile questo sistema di regole era apparso come il codice supremo dell'umanità superiore, della grande aristocrazia dei popoli che avevano conquistato la libertà. L'Italia ne faceva parte: non ripetevano forse tutti i giorni le tribune ufficiali che, grazie al *Risorgimento*, l'Italia era una delle nazioni più libere del mondo? Con una specie di esaltazione religiosa avevo studiato la legge sublime della libertà, come i miei maestri me l'avevano propinata. Così il mio stupore fu grande, quando cominciai a constatare che il codice augusto della libertà, applicato alla vita pratica, era molto differente da quello che si insegnava negli Atenei. I partiti — i più importanti erano due: la Sinistra e la Destra — non contavano nel paese un gran numero di seguaci. Le elezioni non erano nè libere nè leali, il che offendeva profondamente in me il sentimento della giustizia. Il popolo, eccetto qualche esigua minoranza, era passivo, indifferente, pauroso e, in certe località, facilmente corrompibile. La sua partecipazione al governo appariva una finzione. Era d'altra parte chiaro che i partiti e il governo non erano affatto malcontenti di una tale situa-

zione e non avevano nessuna voglia di avere a che fare con un popolo più esigente. A Roma, i governi proclamavano di essere quello che i miei maestri mi avevano insegnato all'Università: l'emanazione del Parlamento e dei partiti. Ma era pure evidente che cercavano di limitare il più possibile l'azione e l'influenza del Parlamento, di cui pretendevano essere l'emanazione: di sottrargli gli affari principali, di minimizzare i suoi diritti e di screditarlo. Nello stesso tempo, lavoravano a distruggere, sia nel paese, sia nel Parlamento, la forza e l'influenza dei due partiti più forti. La Sinistra, al potere dal 1876, governava da dieci anni, quando io cominciai a interessarmi di quello che avveniva a Roma; ma il suo capo, Depretis, solidamente insediato alla presidenza del Consiglio, pareva che tendesse soprattutto a distruggere il suo partito nel paese e nel Parlamento, amalgamandolo alla Destra. Bisognava — si diceva — trasformare i due grandi partiti storici, che sotto il regno precedente avevano fatto l'unità: si era battezzata questa politica con un nome barbaro: trasformismo; in realtà, col pretesto di trasformarli, si voleva annientarli, per soffocare l'opposizione. E il « trasformismo » aveva grande successo: i due partiti si lasciavano docilmente amalgamare dalla mano del potere, salvo due piccoli gruppi che, a destra e a sinistra, continuavano l'opposizione, sdoppiandola da due differenti punti di vista. Il piccolo gruppo di sinistra era rinforzato da due gruppi ancora più piccoli — il gruppo radicale e il gruppo repubblicano: due partiti di estrema sinistra, molto deboli ancora nel paese ma che riuscivano a eleggere qualche deputato: una ventina in tutto. La esigua opposizione di sinistra, rinforzata da due gruppi minuscoli di estrema sinistra, difendeva con una certa veemenza i princìpi del parlamentarismo classico, all'in-

glese, contro le violazioni subdole e numerose di Depretis. Essa aveva tutte le mie simpatie.

Nel 1887 Depretis morì e Crispi gli succedette. Crispi era il capo più attivo della piccola opposizione di sinistra: per un momento sperai che reintegrasse la Costituzione nella lettera e nello spirito. Invece continuò la politica del suo predecessore, peggiorandola. Un giorno che un deputato gli ricordò i suoi discorsi d'opposizione rispose: « Dall'alto della piramide si vedono le cose diversamente che alla base ».

Non ho ancora dimenticato, a distanza di quasi mezzo secolo, la terribile impressione che mi fece questa frase. L'opposizione non era dunque un torneo leale di convinzioni e di eloquenze, come mi avevano insegnato all'Università, ma una giostra di furberie e di mistificazioni. Crispi restò al potere quattro anni, dal 1887 al 1891, sempre trafficando: inimicò l'Italia e la Francia, rovinò l'antica economia del regno — liberale, a base agricola — precipitandola nelle avventure del protezionismo industriale: lanciò l'Italia nella grande politica degli armamenti a oltranza, degli allarmi continui, delle rivendicazioni generalizzate. Fu durante questi quattro anni che io cominciai ad accorgermi che la Costituzione, di cui all'Università mi avevano spiegato il congegno, era un paravento dietro cui avveniva qualche cosa... Ma che cosa? Non riuscivo a capirlo. Era evidente che Crispi non si sognava di governare in nome e per conto della nazione, come capo di un partito, in leale concorrenza con gli altri partiti. Voleva, come il suo predecessore, restare al potere ed esercitarlo da solo, sopprimendo ogni opposizione. Ed era pure evidente che Crispi era aiutato sia da appoggi invisibili e potenti, sia dall'indifferenza della maggior parte del paese.

Ero giovane: conoscevo poco gli uomini e la storia: prendevo sul serio quello che mi insegnavano. L'inspiegabile camuffamento del potere lasciava indifferenti tanti italiani, mi affliggeva, m'irritava, mi rivoltava. Allora ero stato preso in giro quando mi si era voluto far credere che appartenevo a un popolo libero! Fra le varie regole del governo parlamentare, una almeno era applicata allora a Roma: il Ministero doveva avere la maggioranza alla Camera. Un giorno Crispi, irritato per una frase pronunciata da un deputato di destra, si lasciò andare a coprire di ingiurie tutto il partito: la Camera, che votava sempre per lui, trovò un momento di energia e lo mise in minoranza. Il re chiamò un uomo di destra, il marchese di Rudinì, il quale compose il ministero con gli uomini che restavano dell'antico partito di destra e tentò di governare secondo le regole classiche, come se il Parlamento fosse realmente quello che diceva di essere. Questo ministero durò appena poco più di un anno, perchè quello strano Parlamento pareva preferire i governi che lo trattavano come una finzione, a quelli che volevano farne un potere sovrano. Nel 1892 fu messo in minoranza in una discussione in cui la Camera sembrò un'ultima volta dividersi in destra e sinistra. Il re fece un ministero di sinistra: ma non diede l'incarico a Zanardelli, che per diritto di anzianità era considerato come capo di questo partito. Gli preferì un uomo di cinquanta anni che era alla Camera da una decina di anni: Giolitti. La scelta di Giolitti, inattesa e ingiustificata secondo le regole del giuoco parlamentare, provocò un ultimo violento conflitto tra i superstiti rappresentanti dei due partiti. Il governo di Giolitti si trovò fra due fuochi: la destra lo combatteva perchè era di sinistra: una parte della sinistra non ne voleva sapere perchè lo considerava

come un intruso che aveva spodestato con un colpo di mano i *seniores* del partito. I tempi erano burrascosi. Lo sconvolgimento della fortuna nazionale provocato dal protezionismo, dalla depressione generale del regime agricolo nel mondo, dalle imprudenze e dagli errori della finanza un po' avventurosa di Depretis, avevano impoverito il paese. Tutte le classi soffrivano, erano malcontente, e, scuotendo per la prima volta la loro apatia tradizionale, si lagnavano. Per la prima volta, come bruma mattutina dell'autunno, un mormorio generale correva per tutto il paese — popolo, classi medie, classi superiori — e saliva fino al potere e al trono. Perchè in mezzo a questi mormorii, molti avevano cominciato a domandarsi se la volontà del re non fosse la ragione invisibile di molte cose che parevano difficili a spiegarsi: tra l'altro, le soluzioni così spesso inattese delle crisi iniziali. Nello stesso tempo, un manipolo di giovani quasi tutti appartenenti alla piccola borghesia, scopriva il marxismo che si organizzava in partito politico in tutta Europa, e si lanciava a diffonderne la dottrina nelle città e nelle campagne. Annunciavano al popolo una nuova rivoluzione che sarebbe l'opera del proletariato, che perfezionerebbe la Rivoluzione francese, rigenerando il mondo intero. Niente di meno! Ma il momento era favorevole. I missionari trovavano ovunque orecchie e spiriti aperti; paesani, operai, piccoli borghesi, fin allora passivi e indifferenti parevano finalmente risvegliarsi.

Il compito di Giolitti non fu facile. Egli non si peritò a mostrare una certa benevolenza al movimento socialista, per cui dalla destra fu accusato di flirtare con la Rivoluzione. Il fallimento di qualche grande banca, gli scandali che ne derivarono, i compromessi veri o immaginari di cui furono accusati e sospettati i parlamentari, aggrava-

rono ancora la sua posizione. Per assicurarsi una maggioranza, fece le elezioni generali e mentre si vantava di essere un uomo di sinistra — amico del popolo e liberale — intrugliò gli scrutini con una sfrontatezza scandalosa, anche per il suo tempo. Io ne fui inorridito. Un potere che violava le sue proprie leggi per falsificare la volontà della nazione, di cui si dichiarava il servitore devoto: no, no, mi sentivo rivoltare a un tale abbominio!

Giolitti riuscì a ottenere una larga maggioranza, ma con poco profitto. Sotto le ondate sempre più furibonde dell'indignazione pubblica, il suo ministero si disgregò ed egli finì per dare le dimissioni, verso il mese di dicembre del 1893. L'opposizione di destra cercò d'imporre un ministero Zanardelli. Il re, che non ne voleva sapere, lo scartò con uno stratagemma: incaricò Zanardelli di costituire il ministero e lavorò sottomano con tutte le sue forze per ostacolarlo. Scartata la sinistra, il re richiamò Crispi. Ma questa volta il segreto del re era stato sorpreso: il pubblico aveva indovinato il trucco.

Crispi governò di nuovo, dal Novembre 1893 al Marzo 1896, fino alla battaglia di Adua. Nei due anni e mezzo che durò il suo ministero, io vissi all'estero, in Inghilterra, in Germania, in Francia. Ero partito nel novembre 1893 proprio nel momento in cui cadeva il ministero Giolitti. Ne ero disgustato come de' suoi predecessori e me ne andavo all'estero scontento e inquieto, alla ricerca di rimedi ai mali che mi sembrava tormentassero il mio paese. In Inghilterra ho assistito al tramonto dell'era vittoriana, in Germania agli ultimi bagliori dell'era bismarckiana, in Francia a quel periodo di bonaccia che precedette la convulsione dell'affare Dreyfus. Ma le mie esperienze e osservazioni all'estero aggravarono ancora l'inquietudine che mi tormentava. La libertà, la grandezza, la potenza

delle nazioni moderne erano ben differenti dall'idea che se ne aveva da noi: evidentemente l'Italia non era che una debuttante nella grande Europa del secolo decimonono. Ma questa evidenza mi tormentava, perchè avrei voluto trovarne le cause e i rimedi. Perchè l'Italia era rimasta indietro, e come avrebbe potuto riconquistare il tempo perduto? Mentre all'estero io rimuginavo questi problemi, Crispi faceva in Italia l'esperienza di un metodo nuovo di governo che non avevo mai visto applicato: mantenersi al potere sfruttando la paura della rivoluzione e il prestigio delle conquiste — l'una e l'altra immaginarie. Col pretesto di piccole sommosse scoppiate in Sicilia, e nell'Italia centrale, quando egli aveva ripreso il potere, proclamò che la rivoluzione sociale era imminente e in gran fretta montò una macchina di repressione sul ben noto modello: legge marziale, bavaglio alla stampa, dispersione e persecuzione dei socialisti, attentati più o meno autentici, regime poliziesco, deportazione amministrativa. Nello stesso tempo Crispi faceva credere che avrebbe conquistato l'Abissinia, su cui già nel suo precedente ministero aveva tentato d'imporre il protettorato. Questa politica, condotta con forze insufficienti e con una notevole balordaggine, condusse alla battaglia di Adua: piccola battaglia, se si tien conto solo dei soldati e delle vittime, uno degli episodi più tragici nella storia militare del secolo decimonono, se si tien conto dell'eco che risvegliò negli spiriti. Il ministero Crispi cadde. Tornai in Italia qualche mese dopo la battaglia di Adua. Rudinì, richiamato dal re, era al governo. Dopo quest'ultima esperienza ero convinto che il re Umberto volesse abolire le concessioni liberali di suo padre e di suo nonno, imbavagliare il Parlamento e il popolo, ristabilire il potere assoluto: che per sventare questo piano

parricida e insensato bisognava modernizzare il paese, industrializzarlo, organizzarlo, democratizzarlo, risvegliare nelle classi medie e popolari lo spirito civico, insufflargli uno spirito forte, ardito, sovrano, dargli un regime parlamentare serio, in cui partiti ben organizzati si disputassero il potere. Trovai, tornando, il paese in preda a una inquietudine generale e a una viva irritazione non solo contro Crispi e i suoi accoliti ma anche contro il re. Nelle conversazioni private egli era messo in causa come il primo responsabile delle iatture del paese: era lui che aveva voluto l'Africa, la reazione, la politica dei grandi armamenti; era lui che aveva rovinato il paese per l'ambizione insensata d'ingrandire la dinastia. Fu in questa atmosfera di inquietudine e di irritazione generale che io cominciavo a farmi conoscere, con la penna e con la parola. Nel 1897 divenni collaboratore regolare del *Secolo* di Milano, in cui potei sviluppare e difendere le idee elaborate durante il mio soggiorno all'estero. Il *Secolo* era allora l'organo del partito radicale. Il partito era esiguo, contava alla Camera appena una ventina di deputati e qualche seguace, una certa organizzazione in alcune province, specialmente in Lombardia e nel Veneto. Ma poteva contare sul giornale, che aveva allora la maggiore tiratura in Italia, e sul suo programma. L'Italia, per diventare un paese libero, come i modelli che io ammiravo, aveva bisogno d'un partito che collegasse i socialisti e la monarchia, i ricchi e i poveri. Il partito radicale era il partito adatto.

Dal 1897 al 1900 feci nel *Secolo,* il mio tirocinio di polemista e di propagandista politico. Furono due anni di burrasche ininterrotte. Dopo Adua il marchese di Rudinì aveva tentato di calmare il malcontento pubblico instaurando un governo liberale. Ma la crisi economica si

aggravava, l'inquietudine dello spirito pubblico cresceva, il partito socialista faceva rapidi progressi. Nel 1898 un rincaro del pane provocò una sommossa. La Corte, gli ambienti ufficiali, le classi ricche furono assalite da terror panico. Si credette veramente di essere alla vigilia di una rivoluzione. Lo Stato d'assedio fu proclamato in parecchie province: il ministero Rudinì fu sostituito dal ministero del generale Pelloux, un savoiardo, amico personale del re. Il generale si accanì sui piccoli partiti di estrema opposizione: socialisti, repubblicani, radicali e cattolici. Società disciolte, giornali soppressi, capi imprigionati, perseguitati, condannati. Anche il *Secolo* fu soppresso per parecchi mesi. Alla fine si presentarono al Parlamento delle leggi che avrebbero soppresso tutte le libertà politiche e ristabilito press'a poco un governo assoluto. Solo una quanrantina fra radicali, repubblicani e socialisti, osarono combattere questi progetti. Ma alcuni disperati tentarono di impedirne l'approvazione con lo ostruzionismo. Cominciò un periodo di agitazione generale... L'opinione pubblica era contraria al ministero, alle sue leggi, alle sue persecuzioni, e sempre più si rivoltava contro il re che riteneva responsabile di tutte le iatture. Adua, la crisi, il disordine finanziario, i tribunali militari, la reazione che empiva le prigioni, le leggi « liberticide ». Il conflitto tra il re e la pubblica opinione pareva insolubile: un colpo di fulmine lo risolse in qualche minuto. La sera del 29 luglio 1900, nel parco di Monza, adiacente al magnifico castello in cui passava l'estate, il re Umberto assisteva a una festa ginnastica. Un giovane anarchico, arrivato dall'America qualche giorno prima, potè avvicinarsi, in mezzo alla folla in festa, alla carrozza reale e tirò a bruciapelo tre colpi di revolver. La morte fu istantanea.

Questo è nelle sue grandi linee il dramma a cui nella giovinezza, dai venti ai trent'anni, ho assistito e partecipato. Ma vi ho assistito e partecipato senza comprenderne niente, come tutti i miei compatrioti a cominciare dai ministri e dal re stesso che vi perdette la vita. Credevo, come tutto il mondo, di essermi coraggiosamente battuto per impedire un ritorno offensivo dell'assolutismo e dell'antico regime, contro le libertà della Rivoluzione francese. Solo molto più tardi ho capito di che cosa si trattava: avevo assistito ad una tenebrosa tragedia della quasi legittimità in cui il re Umberto era stato la vittima espiatoria dei due Geni invisibili della Città in conflitto. Egli era stato cullato nella giovinezza dalle liete speranze della fondazione del regno. Aveva inteso vantare dai poeti e dagli storici, dai libellisti e dagli uomini di Stato, dai deputati e dai funzionari, la predestinazione, la fortuna, lo stellone, la grandezza passata, presente e futura della Casa Savoia.

Se fosse stato uno sciocco avrebbe potuto nel 1878, quando divenne secondo re d'Italia, prendere tutte queste adulazioni, le sincere e le interessate, per la espressione della verità storica. Ma se era un ingenuo, non era però uno sciocco. Nei primi tempi del regno, quando richiudeva le immense finestre del Quirinale dopo le acclamazioni del *forum,* per considerare la situazione dall'interno, il secondo re d'Italia non vedeva intorno a sè che troppe ragioni di perplessità e d'inquietudine. Abbiamo visto che la dinastia dei Savoia era legittima solo nell'antico regno di Sardegna: che nel resto d'Italia sarebbe stata soltanto un'usurpazione, se non si fosse presentata come la liberatrice e l'unificatrice e non avesse fondato le istituzioni rappresentative e l'unità, acclamate da una minoranza influente e potente. Ma la sua politica,

se gli aveva reso molto, gli era anche costata cara: aveva dovuto rompere i ponti con la Chiesa che non perdonava, e accordarsi con la Rivoluzione, di cui aveva gran paura come tutte le dinastie. Il secondo re d'Italia, come il primo, era re per grazia di Dio e per volontà della Nazione: ma avrebbe avuto la forza e l'autorità necessarie a far sì che i due Geni invisibili della Città lavorassero di comune accordo, mentre dovunque s'incontravano non finivano di altercare? La formula era contraddittoria: e se un giorno « la volontà della nazione » dovesse venire a contrasto con la « grazia di Dio »? Il regno conquistato era bello; ma per trasformarlo in un grande Stato moderno rimaneva tutto da fare. Bisognava creare un'armata, una flotta, le industrie necessarie per mantenerle; bisognava costruire strade, ponti, ferrovie, fondare scuole, sviluppare la cultura intellettuale in tutti i campi, in tutte le direzioni: bisognava infine arricchire il paese perfezionando la sua agricoltura, sviluppando il suo commercio e la sua industria, moltiplicando le sue risorse. Compito immenso, difficile, complesso, che non si sarebbe potuto effettuare senza lottare contra la Chiesa e contro tutte le sopravvivenze dell'Antico Regime, raggruppate intorno alla Chiesa: senza vincere la passività, che faceva sì buon viso ai vantaggi del nuovo regime, ma non ai sacrifici e agli oneri, ch'esso comportava; senza acquietare i contrasti inevitabili della minoranza che, accettando insieme vantaggi e sacrifici del nuovo regime, non s'accordava sulla loro rispettiva dosatura. Dov'era la forza capace di rompere tutte queste resistenze attive e passive? La dinastia? No, essa possedeva il potere legittimo supremo solo nell'antico regno di Sardegna. La dinastia non poteva governare e modernizzare il regno senza la collaborazione del Parlamento e dei due partiti di destra

e sinistra che ne erano i padroni. Ma il Parlamento e i due partiti, quando il re Umberto salì al trono, non rappresentavano che un'esigua minoranza delle classi superiori, esclusi i cattolici, quella esigua minoranza che aveva reclamato l'unità e le istituzioni parlamentari. Il corpo elettorale era strettamente censitario e numericamente esiguo; in certe circoscrizioni elettorali, 150 voti erano sufficienti per avere il diritto di rappresentare la nazione e la sua volontà. L'immensa maggioranza della nazione era o indifferente o ostile: quanto ai due partiti che pretendevano di rappresentare la nazione erano due brillanti stati maggiori alla testa di minuscole truppe con numerosi generali sempre in conflitto. Dal 1860 al 1870, finchè aveva dovuto lottare contro l'Austria, contro il Papa, contro l'Europa per unificare il Regno, questo Parlamento fittizio eletto da meno di 200.000 elettori era potuto passare per un vero Parlamento, organo della sovranità nazionale. La contraddizione era cominciata ad apparire dopo il 1870, negli ultimi anni del regno di Vittorio Emanuele II. Diveniva evidente sotto il secondo re. Il Parlamento non era l'organo della volontà nazionale di cui discorrevano i professori delle Università, era una finzione.

I due Geni invisibili della Città erano tutti e due impotenti: nè la dinastia, nè il Parlamento potevano, soli, assumere l'intera responsabilità del potere; la dinastia perchè non era abbastanza legittima fuori del regno sardo: il Parlamento perchè non era ancora un vero Parlamento. Questo vedo chiaramente adesso; ma non lo vedevo allora: e reclamavo il governo parlamentare inglese, senza rendermi conto che certe condizioni essenziali del parlamentarismo autentico non esistevano ancora da noi. Il nuovo regime l'aveva d'altra parte ricono-

sciuto in modo indiretto fin dal principio, allargando il suffragio: con la prima grande riforma del regno di Umberto, due milioni di nuovo elettori appartenenti alle classi medie, e una piccola avanguardia delle masse popolari erano state versate nei magri collegi del primo regno. Il popolo sovrano cominciava ad assumere una certa prestanza anche se perdeva un po' della sua intelligenza. La cosa era inevitabile: non si poteva identificare la nazione— una Nazione di 30 milioni di abitanti — con 200.000 elettori: bisognava dare una certa consistenza alla formula della volontà nazionale. Ma vedo ora la nuova complicazione provocata da questa riforma inevitabile: dando una certa consistenza alla formula della volontà nazionale, si affacciava subito la questione di sapere che cosa la nazione volesse!

Terribile problema, quando si passava dalla piccola minoranza liberale che dal 1848 al 1870 aveva sostenuto la politica unitaria della dinastia, alle classi medie e alle masse popolari! Me ne rendo conto oggi, dopo aver visto come questa « volontà della nazione » si è manifestata da mezzo secolo in qua! Quando Bonaparte l'aveva invasa nel 1796, l'Italia aveva ancora un'anima medievaleggiante di vecchia beghina e di eterna pupilla. Le tre grandi passioni dell'Antico Regime — la religione, la autorità, gli splendori dell'arte e del lusso — l'unificavano nella comunanza di qualche fine, superiore alle contingenze quotidiane. Il suo cattolicesimo era un po' troppo superstizioso, un po' troppo accommodante e soffocante; ma insomma conservava ancora la sincerità dell'abitudine.

Le autorità dinanzi a cui essa s'inchinava erano tutti i poteri spirituali e temporali dell'Antico Regime: il papa, i prelati, le aristocrazie, le monarchie; ma vi si in-

chinava senza repugnanza, qualche volta perfino con una sincerità quasi mistica, poichè la forza della tradizione rendeva inutile ogni coercizione anche per i più tiepidi. E con quale passione si entusiasmava dell'arte e del gran lusso che sotto l'Antico Regime erano il sontuoso ornamento dell'autorità! L'invasione rivoluzionaria aveva insozzato, saccheggiato, frantumato, disperso tutti i sacri oggetti di queste tre passioni. Venuto meno il suo alimento secolare, l'anima antica si era rapidamente spenta, lasciando un vuoto, un vuoto immenso che fu l'atroce malattia di cui l'Italia ha sofferto dopo il 1815. Quanti tentativi furono fatti per colmar questo vuoto con qualche cosa, per riaccendervi i frammenti dell'anima antica, per accendervi un'anima nuova! Vi furono gettate dentro tutte le mistiche e tutte le filosofie di tutti i tempi e di tutti i paesi, autoritarie e liberali, borghesi e socialiste, religiose e atee, cattoliche e anticattoliche, nazionali e umanitarie, guelfe e ghibelline, materialiste e idealiste, immanenti e trascendenti. Tutto è scivolato nel vuoto, è scomparso, inghiottito nel nulla! Due sole passioni han potuto sopravvivere su questa voragine senza fondo, due passioni elementari facili ad accendere ma difficili da soddisfare: la passione della ricchezza e della potenza. Sovrapopolata, sfruttata da secoli, con una ricchezza naturale mediocre, priva di sottosuolo, l'Italia, anche dopo il 1848 e nell'immensa prosperità della seconda metà del secolo decimonono, non aveva avute che modeste possibilità d'arricchirsi. Le bramosie esaltate del paese non hanno mai tenuto conto del fatto che l'unità era stata realizzata in pochi anni e facilmente, ma che quest'unità, se pur la rendeva possibile, non assicurava ancora la potenza. Bisognava creare la potenza di questo nuovo regno, assodarla, farla riconoscere dagli altri Stati, impresa com-

plicata che esigeva tempo e pazienza. In Italia, invece, lo spirito pubblico ha sempre voluto bruciar le tappe; sempre impaziente delle inevitabili inferiorità del giovane Stato, non ha mai ammesso nè le lunghe attese della preparazione necessaria, nè gli scacchi momentanei. Il paese fu sempre disposto a seguire qualunque potere che soddisfacesse le sue aspirazioni: ma il terribile era che tali aspirazioni avevano sempre una parte chimerica.

Ho vissuto trent'anni in questa spaventosa situazione, come tutti i miei compatrioti, senza averne la minima idea. Ripensando il passato, ora lo vedo chiaramente in tutta la sua terribile grandezza e vedo chiaro nel segreto del re Umberto che allora mi tormentava perchè non lo comprendevo. Non capivo perchè egli avesse tentato di governare l'Italia alla maniera di Luigi Filippo, sia ispirandosi alla Monarchia di Luglio, sia premuto dalle circostanze che avevano imposto identiche soluzioni a identici problemi. Appartato, come Luigi Filippo, in un'apparente passività, egli pensò di rispettar formalmente le libertà costituzionali, ma senza lasciarsi scorgere mentre cercava di regolarne il meccanismo amalgamando i partiti, e di creare un potere abbastanza forte per controllare gli organi della sovranità nazionale, Parlamento e corpo elettorale, e impedir loro — pur offrendo l'apparenza di lasciarsene guidare — di scantonare troppo a destra o troppo a sinistra. Non fu data nessuna spiegazione, nè poteva esser data, del sistema. In teoria, l'Italia continuava ad essere governata dal parlamentarismo all'inglese, come le Università ce lo insegnavano. Il sistema poggiava così su una doppia menzogna — la passività regale e la preminenza parlamentare: per spiegarlo si sarebbe dovuto svelare la menzogna. Ma Metternich l'aveva detto molti anni prima: « La menzogna

è il vuoto ». Il regno di Re Umberto, come quello di Luigi Filippo, poggiava su un vuoto, di cui nessuno conosceva l'esistenza: situazione nuova e spaventosa che, combinata col temperamento del re, spiega la tragedia del suo regno. Una persona molto intelligente, che l'ha conosciuto e servito, diceva del re Umberto che « conosceva gli uomini » e che « sapeva prender le decisioni ». È già qualche cosa per un Capo di Stato. Certo egli aveva capito le difficoltà e i pericoli della nuova corona ereditata: il che proverebbe una certa profondità di spirito. Ma il suo temperamento era debole, melanconico, esitante, egli aveva poca fiducia nelle proprie forze e dubitava della sua stella; impacciato dalla mancanza di cultura, tormentato dalle sue insufficienze, fu tutta la vita atterrito per il compito che gli incombeva, delle cui difficoltà si rendeva conto meglio delle persone che gli stavano intorno. Ebbe amici devoti, uomini e donne; ma ho l'impressione che non ha mai trovato l'amico o l'amica di cui avrebbe avuto bisogno: l'amico o l'amica che avesse capito quanto i suoi timori fossero giustificati e avesse potuto infondergli la fiducia e il coraggio che gli mancavano.

Malgrado una sincera devozione, i suoi amici gli furon di magro soccorso perchè attribuivano a una malattia dell'immaginazione i timori del re sui pericoli della situazione. Così egli fu sempre solo, depresso, preda di un doloroso pessimismo e non ha mai trovato fra gli uomini politici un uomo di fiducia, come Luigi Filippo, dopo dieci anni, aveva trovato in Guizot. Re Umberto parve sulle prime aver più fortuna di lui perchè all'inizio del regno aveva incontrato Depretis: vegliardo, fine, agile, abile, scettico; un vecchio capo della sinistra, che conosceva bene il suo partito, lo detestava e non chiedeva

a Dio meglio che distruggerlo. Depretis aveva capito e applicato con abilità e successo la politica del re. Ma Depretis morì nel 1887, e gli uomini a cui il Re si rivolse in seguito — Crispi, Rudinì, Pelloux — non avevano corrisposto al suo punto di vista. Aveva infine scoperto Giolitti che doveva diventare il Guizot del regno seguente, ma che presto si era scoraggiato.

Quanto ha scontato i doni di cui era stato colmato il primo regno! Orrore supremo, l'incoscienza assoluta di tutti gli attori della tragedia, grandi e piccoli. Tragedia che io fui il primo a comprendere e ricostituire, pezzo per pezzo, nella lontana solitudine dell'esilio, dopo cinquanta anni di meditazioni e di sventure che mi hanno dato la chiave della storia del secolo decimonono.

E sono il primo ad evocarlo oggi, dopo un mezzo secolo, nell'attesa d'un insegnamento espiatorio. Nessuno di noi ha capito, nessuno di noi che siam stati nel cuore della tragedia, nello stesso tempo vittime e carnefici, e siamo stati inesorabili: abbiamo chiesto al re quello che egli non poteva darci, e furiosi del nostro scacco, l'abbiamo perseguitato inesorabilmente; lo abbiamo atterrito, disorientato, spinto a destra e a sinistra, senza sapere noi stessi dove volevamo che andasse, e per finire l'abbiamo trascinato alla bocca del rivolver che l'ha freddato in trenta secondi. Pace alla tua ombra, infelice sovrano! Ma forse che noi potevamo agire altrimenti? La politica filippista poteva giustificarsi con l'impotenza del Parlamento e l'impreparazione del popolo: ma perpetuava e rendeva incurabili questi due mali. Il popolo deve imparare a governare come il bambino impara a camminare: provando, quando ancora non sa, arrischiando anche qualche caduta. Il re non voleva lasciar nelle mani del popolo e dei suoi pretesi rappresentanti gli stru-

menti del potere perchè non sapevano servirsene: dal suo punto di vista aveva ragione. Ma noi avevamo ragione di protestare perchè il popolo non avrebbe imparato mai a governare e il potere avrebbe finito per trasformarsi in una eterna mistificazione: « la menzogna è il vuoto » aveva detto Metternich. Come in Francia all'epoca di Luigi Filippo, il re e il popolo si dibattevano in un circolo vizioso e tutti gli sforzi per tentare d'uscirne restringevano ancora più il cerchio. In Italia come in Francia la situazione era senza uscita: cioè non poteva risolversi che con una catastrofe, come avviene di tutte le situazioni senza uscita.

Il regicidio del 29 luglio non fu che l'inizio della catastrofe immanente su ogni potere quasi legittimo, che in Italia si prolungherà per mezzo secolo. Troncò il primo tentativo di « filippismo »; ma per aprir la via a un secondo tentativo più risoluto. Il terrore si volse immediatamente a sinistra e chiamò al potere Zanardelli, il vecchio capo del partito, che re Umberto aveva scartato. Zanardelli prese con sè Giolitti a cui affidò il Ministero dell'Interno. Il nuovo regno debuttò con un ministero Zanardelli-Giolitti. Zanardelli era vecchio: non tardò a lasciare il posto a Giolitti e morire. Diventato padrone del campo, Giolitti divenne il Guizot del filippismo trionfante. Cominciò coll'allentare la briglia sul collo alla stampa di tutti i partiti e all'agitazione sociale. Gli scioperi furono permessi e divennero una vera epidemia: tutti i mestieri e le professioni — perfino i funzionari pubblici — poterono organizzarsi, agitarsi, redigere e presentare le loro rivendicazioni: i tre piccoli partiti di estrema sinistra — radicale, repubblicano, socialista — divennero l'oggetto della benevola premurosità del potere... Non avevano che a domandar favori per sè e per

i loro elettori: il governo, prima così sospettoso e altezzoso, faceva il possibile per accontentarli. Il popolo era di moda nei saloni e nelle osterie, alla Corte e al Parlamento: bisognava concedergli fiducia, ricercarlo, istruirlo, accarezzarlo: tutti erano d'accordo che questo era il segreto della salvezza. Pareva che la libertà avesse definitivamente trionfato e che la reazione fosse stata vinta per sempre. Infatti Giolitti era al governo da due anni e l'opposizione era completamente scomparsa: si era ridotta a un piccolo numero di deputati di estrema destra di cui Sonnino e Salandra erano i capi senza truppa, e a qualche deputato repubblicano e socialista, rimasti fedeli alla loro dottrina, malgrado la conversione ministeriale. Tutti gli altri, destra, sinistra, estrema sinistra, erano diventati giolittiani, avevano smessa l'opposizione o la facevano solo per la galleria, col costante riguardo di non dar noia al governo. Era insomma un'opposizione addomesticata, mantenuta d'accordo col Governo. Con la libertà, l'indulgenza, i sorrisi, la buona grazia, i complimenti, i favori, la politica degli interessi, Giolitti tendeva allo stesso fine a cui avevano mirato Crispi e Pelloux con gli stati d'assedio, le persecuzioni, i bavagli e la museruola della reazione: disarmare l'opposizione. Sola differenza, che la mitezza e la libertà erano riuscite dove la violenza e la reazione avevano fatto fiasco. Appena il diritto d'opposizione fu riconosciuto dal governo, l'opposizione vi rinunciò. In due anni Giolitti era diventato padrone dello Stato applicando un metodo più perfezionato di quello di Guizot: teneva il Parlamento per mezzo del re e il re per mezzo del Parlamento. La Camera era composta di 508 deputati: sui 508 collegi elettorali che li eleggevano ce n'era un centinaio su cui il governo non poteva esercitare alcuna azione perchè erano tenuti

o da personalità troppo forti, o da uno e dall'altro dei piccoli partiti di estrema sinistra. Negli altri 400 collegi, i seggi erano sempre disputati o per combinazioni personali o per gruppi d'interessi, senza carattere politico, generalmente in rivalità con candidati radicali, repubblicani e, più spesso, socialisti. In tutti questi collegi l'appoggio del governo era il fattore decisivo del successo. Lavorando abilmente questi collegi, coll'aiuto di un personale ben internato a un tal compito nelle prefetture, Giolitti era riuscito a raggruppare nella Camera una maggioranza di 350 deputati e a legarli alla propria fortuna con un laccio invisibile, clandestino, misterioso: i deputati non ne parlavano che a voce bassa e disperavano di potersene mai liberare. Secondo la Costituzione, lo scioglimento della Camera era una prerogativa regale... quello che i deputati, dopo l'ascesa di Giolitti al potere si bisbigliavano l'un l'altro all'orecchio, era che il re non darebbe il decreto di scioglimento della Camera che a Giolitti, e tutte le elezioni generali del suo regno sarebbero fatte unicamente da Giolitti, Ministro dell'interno. Di dove fosse venuta questa idea, come si fosse impadronita degli spiriti, sarebbe difficile dire — ma certo si era impadronita degli spiriti sin dal principo e gli anni successivi l'avevano ribadita. Dopo l'avvento di Vittorio Emanuele III fino al 1919 tutte le elezioni generali furono fatte da Giolitti. Giolitti poteva contare sulla fedeltà di 350 deputati, perchè essi erano convinti che le future elezioni sarebbero state fatte da Giolitti e che rischiavano di perdere il seggio se gli si opponevano. Era così che, per mezzo del re, Giolitti teneva al guinzaglio il Parlamento, ma il Re, il quale vedeva che le elezioni di Giolitti davano camere docili e maneggevoli, si persuadeva sempre più di concedere a lui solo il decreto di scio-

glimento. Ed era così che Giolitti teneva il re per via del Parlamento.

Il giuoco era molto semplice e il successo pareva assicurato *in aeternum*. Ma questo giuoco, come tutti gli altri, aveva un tallone di Achille, vedremo poi quale. Ecco dunque Giolitti insediato al potere per sempre. Ma Giolitti, che nel 1902 aveva sessant'anni, cominciava a pensare di non sciupare le proprie forze. Inoltre qualche interruzione nel suo potere avrebbe un po' velato gli eccessi totalitari su un potere personale permanente. Egli immaginò per la sua dittatura una raffinatezza di cui Guizot non aveva mai avuto l'idea: indiceva le elezioni generali e insediava la sua fedele maggioranza: qualche mese dopo, con un pretesto, dava le dimissioni, affidava il suo potere e la sua fedele maggioranza a uno dei suoi luogotenenti e si ritirava nelle sue terre di Rocca di Cavour. Naturalmente, dopo un anno, tutti a Roma erano malcontenti del luogotenente e del suo governo interinale: tutti facevano voti per il ritorno alla capitale del capo. Si finiva per provocare una crisi ministeriale: Giolitti rientrava a Roma accolto trionfalmente, componeva un nuovo ministero e governava fino alle nuove elezioni generali. Così egli fece dopo le elezioni del 1904, del 1909, del 1913. Il suo potere si è a poco a poco consolidato in una vera dittatura che sostituì e annullò ogni altro potere. La Corona, i partiti, non contavano più: tutto dipendeva, tutto era deciso, messo in movimento o fermato dalla volontà di Giolitti. Ma egli non era un dittatore rivoluzionario come quelli che si sono moltiplicati dopo il 1917: era un dittatore quasi legittimo, e aveva meno paura de' suoi futuri colleghi rivoluzionari. Lo si incontrava la sera passeggiar solo, a piedi, senza seguito di poliziotti, nei dintorni di Via Cavour, dove abi-

tava. Era un dittatore bonario, paterno, che si lasciava ingiuriare dalla stampa e che, non avendo paura, non sentiva il bisogno di terrorizzare i suoi nemici veri e immaginari, preferiva disarmarli con sorrisi e favori. Due circostanze avevano favorito il suo sforzo. Il 1900 segna l'inizio dell'età d'oro della storia, quella della più meravigliosa abbondanza universale. Anche l'Italia ne aveva approfittato. Alla vita di privazioni delle annate magre era succeduta — per il popolo e le classi medie — una vita più lauta, di più lauti guadagni; dopo l'epoca dei deficit cronici, era venuta per lo Stato l'epoca dell'eccedenza degli introiti. Lo Stato poteva ogni giorno spender più, senza aumentare le imposte. Giolitti seppe profittare con destrezza e saggezza di questo vantaggio e ottenere la collaborazione di questa prosperità generale. L'astensione dei cattolici fu l'altra fortuna nel suo giuoco. Già allora i cattolici disponevano di un'organizzazione più estesa e più forte di tutti gli altri partiti. Se fossero intervenuti nella politica, come intervennero 20 anni dopo, Giolitti non avrebbe potuto scompaginare e paralizzare il loro partito come gli era riuscito facilmente con la destra, la sinistra, i radicali, i repubblicani e i socialisti. A ogni modo Giolitti, con la sua benevola dittatura, era giunto in pochi anni a pacificar le classi popolari e medie, a richiamare intorno a sè le classi superiori, a far dimenticare le burrasche del regno di Umberto. Dopo aver consegnato le chiavi del potere a Giolitti e averlo aiutato a impadronirsi del potere, il terzo re si era chiuso in fondo al Quirinale, nella parte di un re rigorosamente costituzionale, all'inglese. Si era inchinato di fronte alla volontà di Giolitti e della sua maggioranza, come un re inglese davanti al partito che ha la maggioranza, facendo mostra di riconoscere nel presidente del Consiglio e nella sua

maggioranza i mandatari e gli esecutori della volontà della nazione di cui un re costituzionale è il primo servitore. I professori che mi avevano insegnato all'Università il diritto costituzionale non mi avevano dunque ingannato! Ma questa invece era ancora una finzione, una menzogna; perchè era il re e non il popolo che aveva posto Giolitti a capo dello Stato e gli aveva dato i mezzi di creare la sua fedele maggioranza, che non rappresentava la volontà della nazione, ma era la creatura di Giolitti.

Tutto questo mi è chiaro oggi perchè conosco il « filippismo » e la sua natura di governo quasi-legittimo. Allora non ci capivo niente. Quel potere artificioso, equivoco, poco sincero malgrado la sua universale bonomia, mi ripugnava. Ma non mi ostinavo a combatterlo. Avevo tentato di riprendere, nel *Secolo,* la mia campagna per il partito radicale; ma Giolitti, piuttosto che volere un grande partito radicale, pensava di annientare quello che già esisteva. Questo partito non aveva che un uomo eminente, Felice Cavallotti.

Era stato ucciso in duello nel 1898. Gli altri capi erano mediocri, vecchi, stanchi della loro opposizione: con qualche onorificenza e qualche favore Giolitti li rabbonì tutti. Avevo cominciato allora a pubblicare la mia Storia di Roma. Mandai la mia dimissione al *Secolo,* abbandonai la politica per la storia e per intraprendere una seconda serie di viaggi che dovevano, intramezzati da lunghi soggiorni in Francia, condurmi nelle due Americhe. Confesso che anch'io cominciavo ad abituarmi, senza tuttavia capirlo, a questo modo di governare un po' bizzarro, dato che il paese l'accettava, ma nonostante gli sforzi per limitarmi alla storia antica, all'evoluzione del mondo e al destino dell'uomo, il mio paese mi stava pur sempre in mente. Sì, certo, il paese si arricchiva e tutte le classi

ne approfittavano; lo spirito pubblico si animava, prendeva coscienza della propria forza; il governo cominciava a spogliarsi della sua durezza, a umanizzarsi in un liberalismo tollerante. Ma l'opposizione era scomparsa. Tutti si inchinavano alla volontà di Giolitti, tutti obbedivano, nella stretta misura del loro interesse positivo o negativo, ma senza convinzione, senza sincerità, con una specie di sprezzo insolente. Il prestigio del potere — della Monarchia, del Parlamento, dell'amministrazione, della nobiltà, delle classi ricche, della Chiesa — scemava rapidamente. Dappertutto gli inferiori, se ancora obbedivano, rispettavano sempre meno i superiori e non li rispettavano più per la sola ragione che erano dei superiori. La passività secolare del popolo si tramutava a un tratto in uno spirito di rivolta, fin allora sconosciuto nella nostra storia, che era altrettanto prudente quanto insolente; uno spirito di rivolta che sapeva trattenersi quando vi era pericolo d'una seria reazione del potere, ma che non rispettava niente quando era sicuro dell'impunità. La manifestazione più significativa di questo spirito di rivolta era il pullular di gruppi di giovani, che mettevano a profitto la libertà del regime, per pubblicare piccoli giornali e riviste, e introdurre dappertutto, nella letteratura, nella filosofia, nella politica, il disordine che regnava nelle loro povere teste. Frugavano tutti i paesi d'Europa alla ricerca di nuove idee e di idee che paressero tali alla loro sommaria cultura. Purchè fossero strane idee, paradossali, insolenti, sovversive delle tradizioni, della morale, del buon senso, di ogni visione sensata, umana, egalitaria della vita, le proclamavano come l'ultima conquista dello spirito umano e se ne servivano per attaccar tutto quello che gli uomini hanno l'abitudine di rispettare: le glorie del passato come le autorità del presente e

dell'avvenire, a cominciare da Giolitti. Fra i gruppi politici, i più violenti e i più rivoluzionari erano, a destra, i razionalisti, a si istra i socialisti ultra rivoluzionari e i sindacalisti. All'estrema destra, i nazionalisti cercavano di far ingoiare all'Italia un ripugnante cocktail di nazionalismo francese e di pangermanismo, per provocare un accesso di alcolismo guerriero e persuaderlo che bisognava armare, conquistare le colonie, fondare un impero, ritemprare la sua energia in un bagno di sangue. La guerra era l'igiene del mondo, l'Italia doveva domandare la guerra, la salute e il vigore. I socialisti ultrarivoluzionari e i sindacalisti attaccavano tutti, il re, Giolitti, il suo governo, la sua finanza, il Parlamento, l'esercito, le banche, la grande industria e la grande proprietà, che essi presentavano come una tenebrosa cospirazione di tutte le forze borghesi per soffocare la libertà e l'eguaglianza, per iugulare, spogliare, impoverire le masse. Denunciavano il partito socialista ufficiale e il gruppo dei suoi deputati al Parlamento come falsi socialisti al soldo di Giolitti e della borghesia; cercavano di eccitare nelle masse uno spirito di rivolta universale e sistematico e provocavano degli scioperi quando lo potevano senza troppo pericolo. Uno dei loro maestri era Giorgio Sorel. Giolitti lasciava che i giovani rivoluzionari di destra e di sinistra s'agitassero, parlassero, scrivessero, predicassero la guerra e la rivoluzione in questa opposizione follicolare, inzuppata di cattiva filosofia tedesca e di cattiva letteratura francese. Le piccole chiesuole chiuse e nemiche che la capeggiavano, lo lasciavano indifferente. Non si preoccupava dell'opposizione che nel seno del corpo elettorale e del Parlamento. Là era riuscito a disarmarla e la dominava completamente, ed era quanto gli premeva. Lasciando la briglia sul collo a questa gioventù insipiente, il governo si

guadagnava una fama di liberalismo senza correre rischi. Giolitti almeno lo credeva.

I movimenti estetici e filosifici non valevano molto più delle formazioni politiche. Tutti mancavano di sincerità e di profondità. Improvvisati alla diavola da giovani poco colti, molto ambiziosi e senza esperienza, anche quando erano sinceri, potevano essere considerati come effimeri e poco pericolosi. Lo sarebbero stati in una società saldamente organizzata e retta da un forte potere legittimo. L'Italia invece era un paese atrocemente diviso e, cosa più grave, governato da un potere quasi legittimo. Ma io non dovevo capire questo pericolo che molto più tardi: allora quello che più mi inquietava era di vedere quel disordine spirituale propagarsi in un deterioramento intellettuale e morale che è la legge delle civiltà quantitative del secolo decimonono. Tutti cercavano di guadagnar denari approfittando della prosperità generale e della facilità che il sistema « filippista » offriva all'Italia, come le aveva offerte alla Francia.

La ricchezza era la grande passione che insieme al patriottismo aveva infiammato l'anima della nazione dopo la fine dell'Antico Regime: il momento era giunto di poterla soddisfare con una relativa facilità. Fu un violento arrembaggio. Tutti facevano affari, compresi a modo loro i socialisti con un sistema di cooperative che diventava la matrice di una piccola borghesia marxista. Con l'aumento dei salari e dei redditi, il benessere e il lusso si diffondevano in tutte le classi, tutti volevano guadagnar di più e vivere meglio, tutti erano fieri di guadagnare di più e di vivere meglio. Nello stesso tempo la cultura si diffondeva in tutti gli ambienti: la letteratura, l'arte, perfino la filosofia e la scienza che erano state fin allora privilegio di una piccola *élite,* interessavano ora

un pubblico molto più vasto, più eterogeneo e meno preparato. Ma generalizzandosi insieme, la ricchezza e la cultura si immiserivano in una volgarizzazione e in una crescente mobilità di tutti i valori, principalmente dei valori etici ed estetici. Una specie di mediocrità generale assumeva l'egemonia soddisfatta di sè, piena di vanità, persuasa di saper tutto, di essere la perfezione suprema. Espressione di questa mediocrità era l'opinione pubblica di cui i giornali a grande tiratura diventavano nello stesso tempo i servitori e gli sfruttatori: un'opinione leggera, impulsiva, superficiale, versatile, prudente fino alla vigliaccheria coi potenti, con Giolitti per esempio, dura e spietata coi deboli, facilmente ingannabile, intrattabile nei suoi errori e nelle sue ostinazioni e sempre più incapace di comprendere la grandezza, la verità, i veri interessi pubblici.

Nei miei viaggi in America, avevo scoperto la degradazione qualitativa che dominava la storia occidentale dopo la prima metà del secolo decimonono. Non potevo stupirmi di quello che accadeva intorno a me e che somigliava più o meno a quello che accadeva nel resto del mondo. Ma la mia scoperta non mi dava soddisfazione. Se da una parte ero convinto d'assistere a un nuovo episodio della lotta eterna tra qualità e quantità, sospettavo l'azione di altre forze misteriose che mi sfuggivano. Avvenimenti bizzarri aumentavano la mia inquietudine. Il corpo elettorale era ancora, verso il 1908 e il 1909, quello del regno di Umberto: tra i 2 e i 3 milioni di elettori, per un paese di una popolazione che s'avvicinava ai 40 milioni. Quasi tutti i contadini e una parte considerevole degli operai erano esclusi dalla nazione sovrana. Non se ne lagnavano; come in Francia tra il 1840 e il 1848, la immensa maggioranza era indifferente. Poichè tutti i par-

titi e tutti i poteri erano ostili, la questione del suffragio universale non avrebbe neppure dovuto affiorare. Invece, come in Francia all'epoca di Luigi Filippo, non tardò a imporsi.

I socialisti avevano cominciato a sollevarla verso il 1907 e 1908, senza convinzione e in mezzo all'indifferenza generale, per darsi l'aria di difendere i sacri diritti del popolo. Nel 1909 si era avuta un'elezione generale. Giolitti aveva ottenuta la sua solita maggioranza, e dopo qualche mese, al principio del 1910, aveva passato il governo a Luzzatti per andare a riposarsi a Rocca di Cavour. Luzzatti, che teneva molto alla sua fama di uomo dalle idee larghe e ardite, credette di piacere ai socialisti proponendo una allargamento del voto elettorale. La proposta, molto complicata e un po' artificiosa, sollevò molte discussioni e opposizioni. Luzzatti, d'altra parte, che era stato un buon ministro delle Finanze, riusciva molto meno bene come presidente del Consiglio. All'inizio del 1911 cadde; Giolitti, come il solito, ritornò al potere e introdusse nel suo programma il suffragio universale. Riprese l'idea di Luzzatti semplificandola e armonizzandola.

Giolitti non era meno ostile di Luzzatti al suffragio universale. Di dove gli veniva il misterioso impulso, che trascinava tutti i partiti a far quello che tutti ritenevano un pericolo e che nessuno reclamava? Veniva dalle contraddizioni e dalle menzogne del sistema, come al tempo di Luigi Filippo. Il sistema di Giolitti funzionava benissimo, ma provocava malcontenti oscuri e profondi, perchè era fondato sulla menzogna. « La menzogna è il vuoto » aveva detto Metternich. Senatori e deputati non erano gli organi della sovranità nazionale, ma le comparse d'una commedia, di cui tutti ridevano volentieri

sotto i baffi, ma che finiva con lo stancare e scontentar tutti. Stancava e scontentava anche i beneficiari del regime: figuratevi quelli che, a torto o a ragione, si lagnavano di esserne le vittime! L'opposizione era ridotta ma esisteva, sia nel Parlamento, sia nel paese. Ora, col sistema di Giolitti l'opposizione non aveva nessuna possibilità di arrivare al potere per vie legali: ciò che rendeva l'opposizione un organo del sistema necessario e nello stesso tempo senza funzione. Controsenso esasperante: la irritazione era sorda ma molto forte soprattutto nell'ambiente di estrema destra e nel piccolo partito di opposizione di cui Salandra e Sonnino erano i capi e il *Giornale d'Italia* il grande organo. In questi ambienti si dichiarava apertamente che il re falsava il giuoco del sistema parlamentare a vantaggio di Giolitti, riservando a lui solo il decreto di scioglimento della Camera. Beneficiari e vittime si sentivano soffocati in questo sistema artificiale e falso, come in una stanza ermeticamente chiusa; e se la maggioranza era rassegnata a restarvi indefinitamente, minoranze più vivaci si chiedevano, come sotto Luigi Filippo, se non ci fosse mezzo di rinnovare l'aria. Verso il 1908, il suffragio universale cominciò ad apparire in Italia, come in Francia verso il 1845, un mezzo per spalancare le finestre, se non per fracassare i vetri. Per questo, se la questione non appassionava le masse, essa interessava tuttavia gli ambienti parlamentari e politici. La logica del principio agiva, come sotto Luigi Filippo, in favore della riforma. Ora, l'abbiam veduto, quando si accetta che il popolo sia il titolare della sovranità, è difficile arrestarsi a mezza via: la logica vi obbliga a identificare il popolo almeno con tutti gli uomini, se non con tutti gli uomini e le donne. Suffragio universale mascolino o ermafrodito!

È così che Luzzatti, per far la corte all'opposizione latente o potente, aveva un po' alla leggera proposto un allargamento del suffragio e che Giolitti, per non parere meno progressista e avanzato di Luzzatti, aveva proposto addirittura il suffragio universale. Era la primavera del 1911, mi trovavo a Roma in maggio e un lunedì mattina verso le 11, discendevo per il Corso Vittorio Emanuele verso il Tevere, quando incontrai un vecchio amico, che aveva una posizione di fiducia presso Giolitti e lo vedeva quasi ogni mattina. Capii che veniva da Palazzo Braschi, in cui c'era il Ministero dell'Interno e gli domandai, scherzosamente, che cosa gli avesse detto « il vecchio ». « È furioso contro i nazionalisti » mi rispose l'amico.

Il partito nazionalista aveva, da qualche tempo, fatta una campagna perchè l'Italia conquistasse la Tripolitania, ed era questa campagna che irritava Giolitti. Il mio amico mi riassunse in poche frasi l'opinione del presidente del Consiglio: le frasi erano così chiare e così nette che trent'anni dopo sono ancora come fotografate nella mia mente. Le riproduco testualmente:

« I nazionalisti s'immaginano che la Tripolitania è il territorio di un povero merlo negro che uno Stato europeo può detronizzare quando vuole? Ma la Tripolitania è una provincia dell'Impero ottomano e l'Impero ottomano è una grande potenza europea. L'integrità di ciò che resta dell'Impero ottomano è uno dei princìpi su cui si fondano l'equilibrio e la pace dell'Europa. Per impossessarmi della Tripolitania dovrei muover guerra all'Impero ottomano e per far la guerra a una grande potenza europea dovrei avere, se non una ragione, almeno un pretesto. Non posso giustificare la guerra all'Impero ottomano dichiarando all'Europa che il partito nazio-

nalista vuole la Tripolitania. E poi... l'integrità dell'Impero ottomano è una condizione dell'equilibrio e della pace dell'Europa. È forse nell'interesse dell'Italia mandare in frantumi una delle pietre angolari del vecchio edificio? E se dopo che noi avremo attaccato la Turchia i Balcani si muovono? E se una guerra balcanica provoca un urto fra i due gruppi di potenza e una guerra europea? Forse che noi possiamo addossarci la responsabilità di dare il fuoco alla polvere? »

« Nella sua sfera, è un uomo superiore » mi diceva un giorno, verso il 1910, parlando di Giolitti, il più intelligente degli ambasciatori accreditati a Roma. Dopo Cavour fu infatti il più intelligente fra gli uomini di Stato del regno. Aveva le qualità di un capo: idee chiare, spirito sintetico, padronanza di sè, una certa umanità, una certa cultura. Non era ancora interamente staccato dalla grande generazione del Congresso di Vienna. Il ragionamento che aveva espresso al mio amico era degno di Talleyrand. Egli sapeva cioè che cos'era l'Europa ed entro quali limiti l'azione delle grandi potenze dovesse restare se non volevano tutte insieme correre al suicidio. Nell'alta burocrazia e nelle classi superiori dell'Italia, non c'erano molti uomini, allora, che avrebbero saputo vedere il problema con altrettanta chiarezza e precisione. Egli era insomma superiore per livello intellettuale alle classi dirigenti del suo paese. Eppure quest'uomo che in maggio vedeva così chiaro e ragionava così bene quattro mesi dopo, in settembre, dichiarava guerra all'Impero ottomano « senza ragione o pretesto » e lanciava l'Italia e l'Europa in un'avventura che doveva sfociare, tre anni dopo, nella guerra europea. Perchè? Qual'era stata la causa di questa spaventosa palinodia? Un movimento di opinione pubblica come quando l'Italia seppe che la Fran-

cia, previ accordi con la Germania, avrebbe occupato il Marocco — mai se n'era veduto l'uguale — scosse il paese. Era la prima volta dopo la Rivoluzione francese che il paese si trovava d'accordo: ricchi e poveri, contadini e operai, letterati e analfabeti, cattolici e liberi pensatori, partiti di destra e di sinistra, tutti d'accordo, in un solo pensiero semplice, chiaro, preciso, irresistibile. Non c'era *casus belli?* L'attacco all'Impero ottomano senza pretesto nè ragione era un'enormità dal punto di vista del diritto internazionale? Le ripercussioni in Europa potevano essere terribili? Inutile ragionare: l'opinione pubblica ignorava tutto, non teneva conto di niente: la Francia stava per prendere il Marocco, l'Italia non doveva restare sempre la cenerentola dell'Europa: l'Italia doveva prendere la Tripolitania. Tanto peggio per il diritto internazionale, per l'Impero ottomano, per l'Europa e anche per il mondo! Un sentimento oscuro ma profondo — l'angoscia di tutto un popolo che si sente sprangato in un territorio troppo esiguo e povero relativamente al suo numero e ai suoi bisogni — esplodeva a un tratto in un immenso getto di fiamma come un lago sotterraneo di petrolio risvegliato dalla sonda: e la colonna di fuoco minaccia di bruciar tutto intorno a sè, perfino la potenza di Giolitti. Le opposizioni latenti e potenti al governo « filippista » di Giolitti avevano capito che si presentava loro una occasione straordinaria: se Giolitti non gli desse soddisfazione, il furore popolare avrebbe spezzato lo strumento potente ch'egli aveva forgiato e con cui teneva tutto il paese, strappandogli di mano o il re a destra, o il Parlamento a sinistra o tutti e due in una volta. Le opposizioni fecero tutto quanto poterono per infiammare ancor più il sentimento pubblico, pensando che Giolitti non oserebbe lanciar l'Italia in una tal dubbia avventu-

ra. Giolitti capì che la sua potenza pericolava e per salvarla fece la guerra. Spense l'immenso getto di fiamma che minacciava di distruggere il suo sistema gettandovi sopra la sabbia del deserto marmarico.

Bisogna riconoscere ch'egli fece la guerra come un uomo di Stato della vecchia scuola: cercando di smorzare, nella misura del possibile, sia l'urto fra l'Italia e l'Impero ottomano, sia i contraccolpi europei della sua azione mediterranea e africana. In confronto alla balordaggine con cui furono condotte tutte le altre imprese africane del regno, la campagna del 1911 fu un capolavoro. I grandi diplomatici e guerrieri del secolo decimosettimo e decimottavo l'avrebbero apprezzato. Il Tirteo del *Corriere della Sera,* D'Annunzio, coprì Giolitti d'ingiuriose rime — cattiva letteratura al servizio d'un'opinione delirante che voleva un impero senza aver la minima idea di quello che convenisse fare per crearlo. Ma, nonostante tutte le veementi sciocchezze di cui l'opinione pubblica era avida, Giolitti riuscì a ottenere l'approvazione della legge sul suffragio universale, a conquistare la Libia e a fare le elezioni del 1913 con 7 milioni di elettori... La prima esperienza del suffragio universale apparve incerta: per quanto il corpo elettorale ingrandito si dimostrasse più difficilmente maneggiabile, per quanto i socialisti avessero fatto guadagni di una certa importanza, tuttavia Giolitti ottenne la sua solita maggioranza. Il suo sistema non pareva minacciato seriamente. Ma alla scossa morale causata dalla conquista della Tripolitania, alle preoccupazioni e inquietudini provocate nelle classi superiori dal suffragio universale, a un certo eccitamento che serpeggiava nelle masse perfino nella campagna, a tutti questi avvenimenti si aggiungeva ora il sottile, misterioso, indefinibile malessere che il sistema

artificioso, esotico, complicato di Giolitti manteneva in tutti gli spiriti. Tutti sentivano che si andava incontro a gravi difficoltà: Giolitti ne era convinto egli stesso e lo prova un'idea che ebbe in quel momento, idea saggia e patriottica che gli fa onore ma doveva riuscirgli funesta. Dopo le elezioni del 1913 decise come al solito di andare a riposarsi a Rocca di Cavour per un anno. Ma questa volta non scelse, per farsi rimpiazzare, uno dei suoi soliti luogotenenti: s'intese con l'uomo più eminente del piccolo gruppo d'opposizione di destra, Salandra, che accettò di presiedere il Ministero di transizione. Si ebbe così un ministero Salandra, fatto col consenso di Giolitti e appoggiato dalla sua fedele maggioranza. Giolitti tendeva la mano alla destra costituzionale: atto di conciliazione che la concessione del suffragio universale, il risveglio delle masse popolari e la situazione generale dell'Europa parevano aver consigliato. Questo avveniva all'inizio del 1914. In luglio scoppiava la guerra europea, mentre Salandra era presidente del Consiglio *per interim* e Giolitti, il vero capo del Governo, era in vacanza, ai bagni di Vichy.

Ciò che avvenne allora a Roma è un mistero. Credo che il Governo di Roma fosse al corrente dei piani tedeschi e fosse disposto a far giocar l'alleanza. Se le mie informazioni sono esatte, degli accordi militari per la prossima guerra erano stati presi tra Roma, Vienna e Berlino, dall'inverno del 1913 fino alla primavera del 1914. Perchè ad un tratto, alla fine di luglio, l'Italia dichiarava la neutralità? Tutti gli accordi erano stati presi in vista di una guerra della triplice contro la duplice, Francia e Russia. Si calcolava che le flotte italiana e austriaca, con un rinforzo di navi tedesche, avrebbero potuto tener testa alla flotta francese nel Mediterraneo.

Quando parve sicuro l'intervento inglese, a Roma si ebbe paura di una guerra navale nel Mediterraneo contro la Francia e l'Inghilterra: e si dichiarò la neutralità. Il governo approfittò anche dell'opinione generale, che era ostile alla guerra: invece di soffocarla come avrebbe fatto se avesse deciso di mantenere l'alleanza, la sostenne e potè dichiarare la neutralità in mezzo alla soddisfazione generale. Col suo intervento nel 1914, l'Inghilterra ha forse salvato la Francia dal più grande pericolo che l'abbia mai minacciata. Senza l'intervento inglese, l'Italia attaccava la Francia nell'agosto 1914, e non è impossibile che la catastrofe del 1940 fosse anticipata di 26 anni.

Ma la neutralità creava all'Italia una situazione difficile per le ragioni che tutti sanno. La questione dell'intervento non tardò a imporsi. I nazionalisti che avevano fatto la campagna per la conquista della Tripolitania con un brillante successo e che nel luglio 1914 volevano attaccare la Francia, cominciarono ad agitarsi in favore di una nuova guerra, questa volta contro la Germania e l'Austria. Ma il getto di fiamma del 1911 era stato spento sotto le sabbie del deserto marmarico: l'opinione pubblica non voleva più sentir parlare di guerre nè pro nè contro la Germania e l'Austria. Il re e il ministero esitavano. Attaccare gli Imperi centrali, alleati da trentadue anni e con un'opinione pubblica così ostile alla guerra era una grossa avventura. Ma restando neutrali, in quale situazione si sarebbe trovata l'Italia alla fine della guerra, qualsiasi fosse stata la parte vittoriosa? Scilla e Cariddi! Incoraggiato dal governo, un partito per la guerra incominciò a organizzarsi nel paese. Era capeggiato da tutte le opposizioni al sistema filippista: era cioè un'accozzaglia di elementi molto differenti: di socialisti e di sindacalisti ultrarivoluzionari, di repubblicani mazziniani,

di radicali e liberali sinceri accanto a nazionalisti e conservatori di estrema destra. Torre di Babele in cui ciascuno parlava una sua lingua e non capiva quella del vicino; gli uni volevano la guerra perchè speravano che avrebbe ristabilito l'autorità in tutta l'Europa, gli altri speravano che avrebbe apportato ai popoli il beneficio della libertà; altri che avrebbe segnato dappertutto il sorgere della rivoluzione sociale. Molto abilmente Salandra li lasciava tutti agire e parlare a modo loro, coll'intenzione di orientare l'opinione e di prenderne consiglio. Quali furono, durante questo periodo, i rapporti fra Giolitti e Salandra, fra il capo vero e il capo interinale del governo? Mistero. Gli amici di Giolitti hanno accusato Salandra di aver impegnato l'Italia nella guerra a insaputa di Giolitti, col solo scopo di rubargli il posto. Gli amici di Salandra hanno accusato Giolitti di aver lasciato che Salandra prendesse tutte le più gravi responsabilità, senza mai compromettersi, per aspettare il momento in cui non avrebbe dovuto far altro che raccogliere il frutto dei lavori del suo predecessore. Tutte e due le voci probabilmente sono in parte vere. A ogni modo, all'inizio della primavera del 1915, il re e il ministero si decisero per la guerra, in mezzo a un'agitazione febbrile e alle più veementi discussioni tra « neutralisti » e « interventisti ». In aprile Sonnino firmava il patto di Londra con la Francia, l'Inghilterra, la Russia: ai primi di maggio, gli atti e i discorsi dei ministri e dei loro portavoce non permettevano più dubbi: la decisione era imminente. I neutralisti si rivolsero allora a Giolitti che, dalla sua villa a Rocca di Cavour, sorvegliava gli avvenimenti. Giolitti non s'era ancor pronunciato sulla questione della pace o della guerra: ma si pretendeva ch'egli non volesse una rottura immediata, dato l'atteggiamento,

fortemente neutralista, di parecchi suoi amici e portavoce notori. Verso la metà di maggio fu annunciato il suo ritorno a Roma. Tutti capirono che andava a Roma per far cadere il ministero Salandra, riprendere il potere e ritardare l'entrata in guerra dell'Italia. Arrivò infatti a Roma e, il giorno del suo arrivo, i due terzi dei deputati portarono a casa sua i loro biglietti da visita. Era un modo, extra parlamentare, ma chiaro, per significare che Giolitti era il capo della maggioranza e aveva il diritto di governare. Immediatamente Salandra diede le dimissioni. Passò qualche giorno e il re procedette alle consultazioni rituali per risolvere la crisi. Gli interventisti ne approfittarono per organizzare a Roma, a Milano e a Torino, in tutte le città d'una certa importanza, delle violente dimostrazioni contro Giolitti in favore di Salandra e della guerra. Sottomano il governo incoraggiò quanto più potè queste dimostrazioni. Infine, dopo qualche giorno e in mezzo a tutte queste agitazioni alquanto fittizie, il re si decise a rifiutar le dimissioni di Salandra. Fu questo il segnale: il re abbandonava Giolitti, respingeva la neutralità, si decideva per la guerra. Giolitti e la sua fedele maggioranza avrebbero dovuto rivoltarsi contro il ministero, non solo, ma contro il re e prendere la responsabilità di arrestare la guerra, al momento supremo in cui stava per esser dichiarata. Giolitti non osò; abbandonata dal suo capo, la maggioranza del Parlamento ebbe paura e a sua volta abbandonò Giolitti. Qualche giorno dopo, Giolitti dovette quasi scappare da Roma dove non era più sicuro e andare a internarsi nella sua campagna. In ventiquattro ore, la sua potenza che da dieci anni pareva *aere perennius*, era andata in frantumi.

Nessuno comprese nè la causa profonda nè la portata storica dell'avvenimento: ciascuno lo giudicò buono o

cattivo a seconda gli parve favorevole o contrario alle proprie concezioni, speranze e interessi. La mia impressione personale era piuttosto sinistra, questa strana guerra civile sulla soglia d'un'immensa guerra mi spaventava. Ma nonostante questa vaga inquietudine non ho visto più chiaramente degli altri. Solo oggi capisco che in quelle giornate del maggio 1915, su cui si son scritte tante sciocchezze, ho assistito a uno degli avvenimenti più misteriosi e più terribili della storia: alla rovina di un potere quasi legittimo, improvvisa e imprevedibile come quella di Luigi Filippo nel 1848 e per la stessa ragione che Metternich aveva esposta nelle sue memorabili pagine: « Poichè il governo di Luigi Filippo non ha che il valore di un fatto, la sua durata può essere di un giorno come essere indefinita. È impossibile basare un calcolo su una tale esistenza, fondata su circostanze fortuite ». Giolitti e il suo potere sono caduti per questa legge. Giolitti non era, come Richelieu o Mazzarino, il ministro di un re assoluto e l'organo del suo potere incontrollabile. E non era neppure il capo di uno dei due partiti inglesi, a cui il diritto di comandare è stabilito dalla maggioranza che il suo partito ha conquistato nelle elezioni. Il suo potere non era giustificato nè dalla legittimità monarchica, nè dalla legittimità democratica. Perchè egli era stato per dieci anni così stabile e così forte? Perchè era riuscito a impadronirsi d'una posizione intermedia fra il re e il Parlamento, in cui col Parlamento teneva il re e il re col Parlamento? Ma questa posizione intermedia non era appoggiata ad alcun principio di diritto; non era che un fatto, un fatto politico, creato da un concorso di circostanze; una « circostanza fortuita » come dice Metternich. In questo concorso di circostanze non vi era niente di stabile, di permanente, di definitivo, di organico: creato

dagli avvenimenti e dall'abilità di un uomo, è stato distrutto da altri avvenimenti, dagli errori dell'uomo che l'aveva creato, dall'abilità dei suoi avversari. E questo potere è crollato in ventiquattro ore.

Ed ora capisco anche quello che nè il re, nè Salandra, nè io, nè nessuno ha capito allora: la spaventosa catastrofe rappresentata da questa improvvisa caduta di Giolitti alla soglia della guerra. Distrutto il potere di Giolitti, la direzione dello Stato avrebbe dovuto esser presa in mano dal re e dal Parlamento. Il re non lo poteva: la monarchia non godeva d'una legittimità nazionale abbastanza forte, abbastanza universalmente riconosciuta per assumere la responsabilità suprema della politica nazionale. Ma neppure il Parlamento aveva la forza e la volontà di prendere la direzione: non rappresentava la volontà della nazione, che d'altra parte non esisteva ancora; era uno strano connubio di finzione e di realtà, un mezzo Parlamento. Ma il ministero di Salandra non aveva base alcuna, nè nel Parlamento, nè nel paese; era sostenuto dal partito della guerra, il quale però, nel Parlamento, era rappresentato solo da una minoranza, divisa in vari gruppi, tutti con opposti programmi. Il terribile risultato di questa catastrofe fu che l'Italia entrò nella guerra mondiale senza alcun governo o potere dirigente. La guerra dovette sostenere il potere, invece di esserne diretta. L'amministrazione civile e militare fece quel che potè; ma essendo per natura un organo esecutivo, non poteva sostituire il governo nel compito di tracciare le grandi direttive della guerra. Le ragioni e gli scopi della guerra restarono così confusi, indecisi, oscillanti per il paese come per il potere. L'Italia si è battuta durante tre anni, ha versato torrenti di sangue, consumata tutta la sua ricchezza, senza sapere esattamente per qual

disegno si battesse. Il che spiega l'enorme disordine scoppiato in Italia subito dopo l'armistizio e l'immensa catastrofe nazionale e internazionale in cui è finito l'intervento italiano. Fra le cause che spiegano la devastazione di cui l'Europa è ora la vittima, non bisogna dimenticare il governo rivoluzionario che si è formato in seguito all'intervento dell'Italia nella guerra mondiale.

Ma questo intervento doveva finire fatalmente nella rivoluzione, perchè l'unico strumento di cui l'Italia disponesse era stato infranto nel 1915 al momento dell'entrata in guerra.

Ora capisco tutto questo, vedo l'errore di Giolitti, l'errore del re e ahimè! anche il mio errore. L'errore di Giolitti fu di essersi appoggiato esclusivamente sul re e sul Parlamento, trascurando la nazione. Invece di scompaginare il piccolo partito radicale, corrompendo i suoi capi rammolliti, avrebbe dovuto modernizzarlo, svilupparlo, organizzarlo, dargli la forza di rappresentare in Italia la parte che il partito radicale ha rappresentato in Svizzera dopo il 1840 e in Francia dopo il 1870. Egli aveva, dopo il 1900, l'autorità e la potenza necessarie per tentare questa grande riforma, quale servizio avrebbe reso al paese e a se stesso se fosse riuscito! Invece di impantanare l'Italia nelle dolorose incertezze della quasi legittimità, l'avrebbe avviata verso l'ordine saldo d'un governo democratico legittimo. E nel maggio 1915 avrebbe potuto tener testa all'uragano, avere il duplice appoggio del Re e del Parlamento, impedire la loro duplice diserzione, se avesse avuto dietro di sè nel paese un potente partito di cui fosse stato il capo. Possa la terribile esperienza servire almeno a quelli che un giorno dovranno dare all'Italia un governo legittimo, vale a dire esente da paura, quanto un governo può essere!

L'errore del re fu di non aver compreso che non poteva impegnare l'Italia nella guerra senza l'accordo di Giolitti e con Giolitti al potere. Se Giolitti era nel 1915 il solo uomo che potesse dirigere lo Stato, se l'officina politica non disponeva di alcun pezzo di ricambio, era in parte colpa del re, il risultato della sua politica. Quali si fossero gli inconvenienti di questa situazione, il momento meno indicato per tentare di modificarla e tentare di creare un potere nuovo, era proprio quello in cui l'Italia stava per impegnarsi nella più terribile delle guerre. Non è sicuro che Giolitti potesse dirigere la guerra meglio che Salandra od Orlando, ed è possibile ch'egli pure sarebbe stato sopraffatto, disorientato, paralizzato dalla enormità degli avvenimenti. Ma non c'è nessun dubbio che le probabilità di riuscire sarebbero state per lui più grandi che non per gli altri, perchè egli era quello che aveva, nello Stato, la situazione più forte. Per non aver tenuto conto di questa condizione di cose si è veduto questo paradosso incredibile: un'Italia governata da un potere unico quando c'era la pace, vale a dire finchè le rivalità sarebbero state inoffensive o forse vantaggiose; e un'Italia governata da gruppi rivali, appena essa fu impegnata nella guerra, proprio nel momento in cui l'unità di comando era necessaria. Spaventoso controsenso! Distrutto il potere di Giolitti, fallì ogni tentativo di ricostituire un potere nuovo, che fosse almeno in grado di godere dei vantaggi della quasi legittimità. Alla fine della guerra l'anarchia scoppiò da tutte le parti; Giolitti stesso, richiamato al potere nel 1920, non fu più capace di ricostituire lo strumento che gli avevano spezzato in mano nel 1915. Quando nel 1922 il re, per disperazione, decise di chiamare al potere il fascismo, sperava ancora di ristabilire quel sistema pseudo-parlamentare e quasi-

legittimo di Giolitti, ringiovanendolo un poco e pavesandolo di trofei guerrieri. Le aspirazioni di Mussolini non andavano molto più in là. Ma il fascismo era giunto alla potenza che gli permetteva nel 1922 di aspirare alla successione di Giolitti soltanto dopo aver commesso parecchie violazioni alla legalità, più o meno gravi. L'atto finale che gli ha conferito il potere, la pretesa marcia su Roma, non era che un'ultima violazione della legalità, poco pericolosa per i suoi autori. Essendosi impadronito del potere con una violazione della legalità, accadde a Mussolini quello che già era accaduto nel 1800 a Bonaparte e quello che accade a ogni usurpatore; egli è stato preso immediatamente dalla paura e non ha potuto neppure fondare un governo quasi-legittimo; ha dovuto fondare un governo rivoluzionario.

Il mio errore, in fine, è stato un doppio errore! Una prima volta mi sono ingannato nel 1914, quando il mondo intero si è rivoltato contro la Germania, che aveva violato la neutralità del Belgio. Ho creduto che questa sublime esplosione di indignazione fosse l'inizio di un'epoca nuova, più equa, più libera, più ostile agli abusi della forza. Non era invece — l'ho compreso più tardi — che l'ultima convulsione d'un'agonia: l'agonia della grande epoca nata a Vienna nel 1815 di cui Talleyrand, Luigi XVIII e Alessandro I erano stati gli esponenti. Questo primo errore ne ha generato un secondo. Nel 1915, quando sorse la questione dell'intervento o della neutralità, ho optato per l'intervento. Non ero mai stato favorevole alla politica della triplice alleanza e credevo che non si potesse applicare all'Italia il regime alla Luigi XVIII che governava l'Austria e la Germania. Poichè appartenevo alle classi medie ed ero cresciuto in un ambiente liberale, aspiravo per il mio paese, senza esser re-

pubblicano, a un regime simile a quello che governava la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra. Pensavo che con l'invasione del Belgio un'epoca più giusta e più libera s'era iniziata, ero sinceramente convinto che la vittoria della Francia e dell'Inghilterra avrebbe rigenerato tutt'intera l'Europa. Se avessi supposto che l'Italia, la Francia, l'Inghilterra vittoriose non sarebbero state capaci di far nulla per ristabilire l'ordine europeo sul principio di libertà; che il governo quasi-legittimo di Giolitti, invece di essere sostituito da un governo legittimo, sarebbe stato rimpiazzato da un governo rivoluzionario sul modello del 18 Brumaio, mai avrei consigliato al mio paese di entrare nella guerra mondiale.

Ma poichè mi era sbagliato, non ho voluto sottrarmi alla responsabilità del mio errore. Avevo promesso al mio paese che il premio della guerra sarebbe stato la libertà: ho voluto almeno che non si potesse dire che la mia promessa era stata fatta alla leggera o senza serietà. Mi sono opposto con tutte le mie forze al governo rivoluzionario, che disonorava la guerra mondiale, mutandola in un'atroce mistificazione. Il governo rivoluzionario, a sua volta, ha fatto tutto il male che ha potuto a me, alla mia famiglia, ai miei figli. Ma mi ha almeno reso un servigio: mi ha rivelato che cos'è una rivoluzione. Non ne avevo nessuna idea prima del 1919, nonostante tutti i libri che avevo letto sulla Rivoluzione francese. Quando, nel 1930, dovetti prendere la via dell'esilio avevo scoperto il senso profondo di questa parola « rivoluzione », di cui il nostro tempo fa tanto abuso e possedevo la chiave della gigantesca mistificazione rivoluzionaria di cui il mondo occidentale è vittima da centocinquant'anni. Questa è la chiave che da dieci anni a questa parte mi ha permesso di capire. Non sono che un modesto

scrittore e professore, senza potere, ma ho un vantaggio su tutti i potenti della terra — usurpatori o legittimi — che con poteri più o meno estesi hanno da dieci anni governato e governano oggi: essi hanno distrutto e continuano a distruggere il mondo senza sapere che cosa facevano e che cosa fanno; io capisco. So perchè distruggono il mondo credendo di governarlo.

CAPITOLO SEDICESIMO

POTERE
(Passato, Presente, Futuro)

La filosofia, la religione, la storia, il diritto, la cultura dell'Occidente ignorano i princìpi della legittimità. Ho già detto che ero giunto a quarantasette anni, senza averne sospettato neppure l'esistenza, per quanto non avessero mai smesso dall'aiutarmi o dal tormentarmi. La mia incoscienza era del resto solo una goccia nel mare dell'ignoranza generale. Le sette pagine delle « Memorie » di Talleyrand, a cui ho accennato all'inizio di questo volume, sono, per quanto io sappia, con qualche pensiero frammentario di Pascal, tutta la letteratura sulla legittimità nell'Occidente. Gli uomini non hanno discusso mai sui princìpi di legittimità, perchè li hanno sempre ignorati. Le azioni, i cicli vitali, le lotte di tali princìpi, che pure decidono il destino degli uomini, sono fenomeni invisibili, esoterici, misteriosi, che si smarriscono nelle latebre della storia.

« La legittimità sarebbe forse un tema proibito, uno di quei misteri che non si possono toccare? E avrei io diritto di toccarlo? » mi son chiesto spesso, mentre scrivevo questo libro, che pone per la prima volta il problema della legittimità del potere. Ma ho finito per convincermi che l'ignoranza di tante generazioni non era vo-

lontaria e si spiegava altrimenti. La civiltà antica — mediterranea e asiatica — non conobbe mai poteri veramente legittimi salvo un'unica eccezione: Roma. La Repubblica romana fu nella sua grande età e almeno per cinque secoli, un governo assolutamente legittimo; l'autorità del Senato e dei Comizi era compresa ed ammessa senza discussione da tutti i cittadini, membri della città. La legittimità del potere fu, probabilmente, il segreto della forza spiegata dalla repubblica romana nelle sue innumerevoli lotte: un segreto tanto più efficace, in quanto era una rarissima eccezione. Forse anche la Cina, a un certo momento, ha creato e riconosciuto dei princìpi di legittimità, ma il suo caso, per quanto io possa giudicare, è meno chiaro. Tutti gli altri poteri, che si sono seguiti nella storia dell'antichità, erano o affatto illegittimi o appena prelegittimi e quasi-legittimi, e sotto forme ancora molto confuse e precarie. È dunque facile spiegare perchè la filosofia, la religione, il diritto dei tempi antichi abbiano ignorato la legittimità. Era impossibile conoscere e teorizzare intorno a ciò che non esisteva o esisteva in prefigurazioni sommarie e confuse.

La legittimità del potere diventò una realtà storica solo in Occidente e dopo il Cristianesimo. A partire dal secolo XVI sorsero in Europa monarchie e aristocrazie che erano poteri veramente legittimi, vale a dire riconosciuti attivamente o passivamente, ma con piena sincerità, da quelli che dovevano obbedire. Così si spiega perchè in Occidente e negli ultimi secoli, l'umanità abbia cominciato a respirare con un po' più di libertà, a non disperare miseramente della vita, ad architettare sogni per l'avvenire. Abbiamo visto che la violenza fa paura nello stesso tempo a quelli che la subiscono e a quelli che ne sono gli strumenti; che la paura del potere si

esaspera fino al parossismo, per azione e reazione reciproca tra il potere e i soggetti: che la paura dei soggetti, ingenerando in loro l'odio e lo spirito di rivolta, atterrisce il potere; il quale, per ovviare a questa minaccia, cerca di terrorizzare sempre più i suoi soggetti.

È una catena, un giro vizioso che mena a inimmaginabili orrori: e rappresenta la peggiore calamità che abbia mai colpito gli uomini. I princìpi di legittimità — come abbiamo visto — non sono che uno sforzo supremo dello spirito per liberare l'umanità da questa terribile jattura. Ma, se così è, come spiegare che tante civiltà li abbiano ignorati? Erano forse rassegnate a subire questa mala sorte? No; esse hanno cercato di liberarsene con altri mezzi: per esempio con delle filosofie e delle religioni ultra-mistiche. Più rifletto sull'uomo e sulla natura umana, e più pare evidente che in tutti i tempi il misticismo sia stato soprattutto una difesa disperata contro la paura della morte e le paure della vita, fra le quali la paura reciproca del potere e dei soggetti appare delle più opprimenti. L'esempio della grande filosofia indù e del buddismo a cui essa ha messo capo e che l'ha popolarizzata, è di una impressionante evidenza. L'idea madre di questa filosofia e della religione che ne è risultata è una vera sfida al buon senso: essa afferma che il mondo reale non esiste: il tempo e lo spazio, la vita e la morte non sarebbero che un'illusione dello spirito. Il dolore della vita nascerebbe da questa illusione che ci lega a beni caduchi, perchè solo apparenti e la cui perdita, inevitabile per la loro irrealtà, ci tortura, per quanto anche essa non sia che una perdita immaginaria. Un solo mezzo esiste per finirla con l'insanabile dolore della vita: liberarsi dall'illusione; stracciare il velo di Maya che ci inganna, facendoci credere all'esistenza di beni partico-

lari illusori; tuffarsi nell'unità immobile dell'Assoluto che è la sola realtà, la quiete suprema, l'ultimo porto dalla calma inalterabile. Liberandoci dall'illusione, noi ci libereremo dal dolore e dalla morte, per sempre...

L'immensa maggioranza dell'umanità, anche quella che non ha mai letto i primi capitoli della Genesi, in cui Dio crea da prima il mondo e poi l'uomo e lo colloca nel mondo come nel suo regno, quasi sempre ha creduto nell'esistenza reale del mondo in cui vive. Come spiegarci che una filosofia così contraria al senso comune e all'istinto vitale abbia potuto, attraverso il buddismo, essere adottata da una parte dell'umanità? Secondo me questa enorme inversione non ha che una causa adeguata: gli insopportabili e incurabili orrori del Potere, esasperato dalla paura. Anche il Potere, con la paura e le orribili crudeltà, che la paura gli faceva commettere, scompariva col resto del mondo, riassorbito dalla quiete suprema dell'Assoluto: quando non vi era altro rimedio o difesa, l'annientamento che il pensiero faceva dell'Universo, poteva consolare un po' gli uomini, e renderne meno intollerabile l'esistenza. Così pure credo che nelle tendenze mistiche del Cristianesimo, così forti in certi momenti della sua storia, bisogna vedere una reazione contro gli orrori del Potere antico, il quale pure era troppo spesso reso folle dalla paura. Ma l'Occidente ha solo sfiorato questa soluzione, senza mai approfondirla. Fino al secolo XVII troppo strettamente ha aderito al senso comune, per non credere all'esistenza reale del mondo; ha sempre considerato lo spazio e il tempo quali realtà supreme, e ha trovato una soluzione del problema più pratica, più umana, meno radicale che la distruzione teorica del mondo, ma più difficile: i principi di legittimità.

Abbiamo visto che la legittimità consiste in un accordo tacito e sottinteso tra il Potere e i suoi soggetti su certe regole e princìpi che fissano l'attribuzione e i limiti del potere. È chiaro che se su questo punto — attribuzioni e limiti — si riesce a un accordo ragionevole, che soddisfi Potere e soggetti, il Potere sarà liberato dalla paura della rivolta sempre immanente nell'obbedienza coatta dei suoi soggetti e non avrà più bisogno di incrudelire. Meglio trattati, i soggetti non temeranno e non diffideranno più del Potere: la vita diventerà possibile per tutti.

Solo da qualche secolo una parte dell'umanità — l'Occidente — è entrata nel periodo storico dei poteri legittimi: immensa novità, immensa conquista, immenso progresso. Ma essa vi è entrata titubante, quasi senza voler riconoscere la natura profonda della nuova soluzione che tentava di dare al più terribile problema della vita: la paura del Potere; senza mai osare di chiedersi che cosa fossero quei princìpi di legittimità a cui essa riallacciava ora quella poca fortuna che l'uomo può avere nella vita. Per quale ragione? Questo è uno dei misteri più profondi della storia dell'umanità. Il primo principio di legittimità che l'Occidente ha creato e il solo che ha accettato fino alla Rivoluzione americana e alla Rivoluzione francese, è stato il principio ereditario, aristocratico e monarchico. Ma abbiamo visto che il principio ereditario, come tutti i princìpi di legittimità, non ha nulla di trascendente; è empirico, circoscritto, solo in parte razionale e giusto, e quindi molto fragile. La ragione può facilmente demolirlo, dimostrando che è assurdo e iniquo. Di conseguenza, già durante il primo periodo della legittimità — il periodo aristocratico e monarchico durato parecchi secoli — l'Occidente avreb-

be dovuto riconoscere che costituiva l'ordine del mondo su basi ben poco solide. È da meravigliarsi che non l'abbia osato? Che si sia sforzato di velare la natura empirica di questo primo principio di legittimità, facendone un assioma di carattere quasi religioso? Fu così che in Europa molte generazioni hanno praticato l'obbedienza ai nobili, ai re, agli imperatori, quasi con la stessa reverenza con cui s'inchinavano al Papa e a Dio, senza dubitare nè voler ammettere che il principio dinastico potesse essere soltanto una fragile ipotesi, una possibilità problematica di stabilità e di giustizia; che poteva sì o no realizzarsi senza garanzia di certezza.

Perchè questo stato d'esaltazione quasi mistico potesse durare, è evidente ch'era meglio credere a occhi chiusi al primo principio di legittimità, che lo spirito occidentale aveva creato, come a un principio unico e assoluto, anzichè analizzarlo, per scoprirne l'origine e la natura. Discutere i princìpi di legittimità poteva sembrare allora un pericoloso passatempo filosofico. Ma questo sforzo di velare la natura empirica del principio ereditario alla lunga non poteva riuscire, perchè contraddiceva al carattere proprio della legittimità. A poco a poco gli occidentali si sono accorti che l'eredità non era altro che un principio empirico e convenzionale; e allora è sorto un principio antagonistico che si è rafforzato e ha finito, coll'aiuto di vari eventi storici, per scatenare una terribile lotta. Sulle prime l'urto, invece di rivelare la natura empirica, precaria, limitata, di tutti i princìpi di legittimità, la nascose maggiormente. Le due parti credettero ai due princìpi opposti come a dogmi di carattere religioso e si massacrarono senza pietà e senza sapere perchè. Era impossibile, nel furore della lotta, comprendere che due prncìpi di legittimità, ugualmente ragione-

voli e giusti o irragionevoli e ingiusti, potevano coesistere e perchè. (Ognuno dei princìpi pensava che l'altro fosse il male, la menzogna, l'opera del Diavolo che si doveva distruggere). Ma nella lotta i due princìpi si paralizzarono quasi dovunque: salvo qualche rara eccezione, nè l'uno nè l'altro fu più capace di assicurare l'ordine nel mondo e di difendere gli uomini dal male della paura: quasi dappertutto gli uomini finirono per non credere più nè all'uno nè all'altro e per smarrire il concetto delle condizioni che fanno legittime una monarchia e una democrazia. Perduto questo concetto, diventava inintelligibile l'esistenza stessa dei princìpi di legittimità, la loro natura, il loro ufficio, e altrettanto impossibile la comprensione teorica del principio di legittimità, quanto la sua soluzione pratica. È la situazione in cui si trova oggi, dopo tante guerre e rivoluzioni, tutto l'Occidente, se si eccettua qualche paese privilegiato: la Svizzera, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, per citare solo gli esempi più illustri. Situazione straordinariamente pericolosa, che ha prodotto governi rivoluzionari e la seconda grande paura della Storia occidentale: la seconda, ma più terribile della prima, perchè dispone di mezzi di sterminio che quella non aveva. Con le guerre interminabili che ha scatenato, questa seconda grande paura, se non si riesce a dominarla prontamente, minaccia la civiltà occidentale nei suoi tesori e l'umanità tutta intera nella sua esistenza fisica. Ma con quale cura si può sperare di sanare questa malattia se non facendo appello all'intelligenza, dacchè l'istinto non basta più? Senonchè tutta l'umanità, o almeno la sua *élite,* si trova a una svolta decisiva: essa è diventata troppo sapiente, troppo sicura di sè, troppo scettica per credere in un principio di legittimità, come in un dogma religioso, senza indagare il perchè. Essa vuol

ragionare su tutto, anche sui princìpi di legittimità. Ma allora bisogna che essa non si accontenti di spingere l'indagine solo fino al punto in cui tutti i princìpi di legittimità appaiono assurdi e ingiusti: bisogna che essa vada più in là, fino al fondo del problema: ch'essa scopra la natura e il compito dei princìpi di legittimità, per trarne le regole d'una morale speculativa dell'autorità, che possa sostituire l'antica venerazione mistica del potere, con la conoscenza e il sentimento generalizzato dei rispettivi doveri: del potere verso i soggetti, e dei soggetti verso il potere. Non esiste altra soluzione. Il problema del Potere si drizza oggi dinnanzi allo spirito occidentale come una montagna enorme, dirupata, piena di crepacci, di ghiacciai, di valanghe, che sbarra la strada a tutta quanta l'umanità. Occorre valicare questo Himalaya della storia, se si vuole sboccare un giorno nei fertili piani dell'avvenire: ascensione pericolosa, che bisogna intraprendere senza guide, perchè mai, fino ad ora, gli uomini l'hanno tentata. Per fortuna però la montagna si eleva interrotta da grandi pianori successivi che lo spirito può successivamente attraversare e formanti una scalea gigantesca, che conduce senza errore alla cima. Questi piani principali sono sette. Ma agli uomini che giungono alla cima sarà concesso infine d'intravvedere il futuro. — Questa ascensione mi propongo ora di compiere attraverso le sette tappe successive, a conclusione del mio lavoro: avrò così modo di riprendere, riassumere e sottolineare le idee più importanti, sviluppate in questo volume.

Prima tappa.

« Il liberalismo è una sciocchezza, la rivoluzione una forza » Bismarck *dixit.* Bismarck, il più grand'uomo di Stato occidentale della seconda metà del XIX secolo!

Eppure che cosa ha capito Bismarck delle profonde realtà del suo tempo? Nulla: e questo suo aforisma ne è prova. Anch'egli, come tutti gli altri e più degli altri perchè ha avuto maggiore iniziativa, ha scherzato col fuoco in vista di qualche risultato immediato, senza sapere che cosa faceva. Il liberalismo, questa pretesa sciocchezza, era per la maggior parte dei governi occidentali, niente meno che la condizione della legittimità, vale a dire la ragione di vita. La rivoluzione, questa pretesa forza, non era che un gigantesco inganno.

Rivoluzione, rivoluzione! Questa parola ricorre continuamente nei nostri discorsi; ma siamo ben lungi dall'essere consci del suo vero significato. Che cosa intendiamo quando diciamo che il Cristianesimo, che il Rinascimento, che l'industria del secolo XIX sono stati delle grandi « rivoluzioni »? Che il Cristianesimo, il Rinascimento, la grande industria hanno profondamente mutato le idee, i sentimenti, i costumi, le istituzioni, i gusti artistici d'una parte dell'umanità; che hanno dato allo spirito umano un orientamento nuovo nella religione, nella morale, nella filosofia, nella scienza, nella politica, nell'attività pratica.

Il Cristianesimo per esempio ha sostituito al politeismo sfrenato dei popoli mediterranei il monoteismo semitico; la credenza nella superiorità divina delle dinastie e delle aristocrazie, con la dottrina della eguaglianza morale di tutti gli uomini, allo stesso titolo figli di Dio. Mutatosi l'orientamento degli spiriti su questi due punti, s'è imposto un rinnovamento totale delle istituzioni e dei costumi. Ma noi diciamo anche che nel 1849 quasi tutta l'Europa ha fatto la rivoluzione. Che cosa intendiamo per « rivoluzione » in questo caso? La ribellione dei soggetti contro il Potere, la Repubblica a Pa-

rigi, il Parlamento a Francoforte, l'imperatore d'Austria in fuga, l'Italia, l'Ungheria, la Croazia in guerra contro gli Absburgo. « Rivoluzione » è una parola a doppio senso: ora significa un nuovo orientamento dello spirito, ora la distruzione totale o parziale d'una legalità preesistente, il sovvertimento più o meno intero delle regole che stabiliscono il diritto di comandare e il dovere di obbedire, cominciando dal principio di legittimità che giustifica il potere.

È evidente che gli orientamenti spirituali nuovi e le distruzioni della legalità sono fenomeni storici di natura molto diversa nonostante il nome comune. Quelli hanno sempre origini remote e oscure, si manifestano e s'impongono con estrema lentezza: qualche volta occorrono secoli perchè possano trionfare. La violenza, che sconnette le volontà e soffoca le intelligenze, non ha che una parte secondaria nella loro storia: la principale ha la suggestione che persuade, seduce e trascina gli spiriti, la ragione e il sentimento. Le distruzioni della legalità invece si presentano sempre come tempeste esteriori, brevi e violente: qualche mese, qualche settimana, qualche giorno bastano talvolta per abbattere le legalità più solide e antiche. In sei settimane, dal 14 luglio alla fine di agosto, in Francia è caduto l'Antico Regime. In questo caso la violenza ha la parte principale: la « rivoluzione » che distrugge una legalità è essenzialmente un atto di violenza più o meno arduo e pericoloso.

Le cause e gli effetti pure sono molto diversi. Le cause dei grandi orientamenti nuovi dell'umanità sono così complicate e oscure, che ci si rivelano solo frammentariamente. Le distruzioni delle legalità derivano invece tutte e sempre da una sola e medesima causa, che può manifestarsi sotto forme differenti, ma che si riconosce facil-

mente: l'indebolimento e l'invecchiamento dei poteri che governano. Come le cause, così le conseguenze d'un orientamento nuovo sono anche esse innumerevoli e intelligibili solo per frammenti. Chi potrebbe pretendere di enumerare tutti gli effetti della cristianizzazione d'Europa? Invece le rivoluzioni che hanno distrutto una legalità, hanno sempre avuto tutte un effetto immancabile: tutte hanno provocato un grande accesso di paura. È una legge d'una precisione quasi astronomica: quando in un corpo sociale la legalità è distrutta, anche se la distruzione è giustificata dai vizi e dalle debolezze della legalità, la paura s'impadronisce di tutti gli spiriti. I primi ad aver paura sono i distruttori stessi: il panico comincia e si diffonde da loro.

Non vi è niente di comune tra queste due specie di avvenimenti, eccetto il nome: omonimia che è solo una imperfezione della lingua. Eppure da un secolo e mezzo l'Occidente ha sempre più confuso le due rivoluzioni. Ha cominciato la Rivoluzione francese a confonderle insieme nei fatti e nelle idee. Quando gli Stati Generali si sono riuniti, il 5 maggio 1789, a Versailles, che cosa volevano? Dare un orientamento nuovo alla Storia della Francia. Non volevano distruggere *ab imis* l'Antico Regime, ma riformarlo. Non volevano distruggere la monarchia, ma integrarla con una assemblea legislativa eletta dal suffragio popolare. Non volevano proclamare la repubblica, ma metter fine una buona volta al mercimonio delle cariche e degli uffici pubblici. Volevano sostituire un governo invecchiato, squilibrato, cristallizzato e incapace ormai di governare la Francia, con un governo più giovane, più agile, più intelligente, più giusto ed efficace. Avevano ragione, e quello che reclamavano era giusto. La Francia aveva bisogno d'una grande rifor-

ma: soprattutto non poteva più abbandonare l'intero potere legislativo ed esecutivo a un consiglio di sei persone, scelte dal re, senza nessun contatto con la nazione e senza responsabilità.

Ma un accidente storico enorme e misterioso, il cui senso è sfuggito fino ad oggi alla coscienza della umanità, ha fatto coincidere questo grandioso tentativo di nuovo orientamento con l'apocalisse rivoluzionaria, scatenatasi con la presa della Bastiglia. Era l'altra rivoluzione, la sovversione della legalità che cominciava meno di tre mesi dopo la convocazione degli Stati Generali. Il grande errore degli storici fu di attribuire lo sfacelo totale della monarchia, prodottosi dopo l'ammutinamento vittorioso del 14 luglio, ai tentativi che la Francia aveva fatto per riformare l'Antico Regime e di cui la convocazione degli Stati Generali aveva costituito l'episodio decisivo. Quello sfacelo è esso pure, come i tentativi di riforma, una effetto dell'invecchiamento e della cristallizzazione dell'Antico Regime, l'esplosione violenta della malattia che covava da due secoli nella regalità e che l'orientamento nuovo di cui i « cahiers » dell'89 avevano esposto il programma, voleva curare con un trattamento benigno. Ma, dopo la rovina, la Rivoluzione francese diventa una doppia rivoluzione; è nello stesso tempo uno dei più arditi tentativi d'orientamento nuovo del potere e del corpo sociale, e una delle più gigantesche, rapide, violente distruzioni della legalità. Le due rivoluzioni si intrecciano, si confondono, si combattono, si sfigurano fino a diventare incomprensibili: e alla fine la grande paura provocata dalla distruzione totale della legalità dell'Antico Regime soffoca il nuovo orientamento... Invece che la grande, sognata liberazione dell'umanità si ottiene la creazione di uno Stato rivoluzionario: il più terribile dei dispotismi.

Un'apocalisse di disordini, di paure, di tirannie, di guerre, che per un quarto di secolo fece spargere torrenti di sangue in tutta l'Europa, tale fu la conseguenza di quest'incontro fatale nella Francia del 1789, dei due avvenimenti che noi indichiamo sotto il nome di rivoluzioni. Sarebbe ingiusto rendere la Francia responsabile di tale terribile coincidenza: enorme accidente della Storia che nessuno aveva voluto nè preveduto. La Francia fu la vittima che più ne soffrì: tutte le sventure che l'hanno colpita da un secolo e mezzo, compresa la catastrofe del 1940, vengono da lì. La responsabilità comune della Francia e dell'Europa è invece un'altra: è di aver tratto, da questo enorme accidente, anzichè la lezione che esso comportava, due leggende epiche: la leggenda giacobina cara ai partiti di sinistra e la leggenda napoleonica, che, creata dapprima dai partiti di sinistra, ha finito per essere confiscata a loro profitto dai partiti di destra. Le due leggende hanno del tutto falsato il significato dell'immensa esperienza storica, confondendo le due rivoluzioni, invece di distinguerle, come si sarebbe dovuto, perchè lo spirito occidentale non smarrisse la sua chiaroveggenza. Una quantità di storici, di filosofi, di poeti, di romanzieri, a ogni generazione più numerosi, hanno da più di un secolo lavorato con successo a generalizzare in tutti gli emisferi della terra e in tutte le sfere della società questa enorme confusione. In che consiste? Consiste nel credere che basta distruggere una legalità perchè possa sorgere un orientamento nuovo del potere e del corpo sociale, più intelligente, più libero, più giusto; perchè un popolo sia rigenerato, perchè esso si sbarazzi di tutti i mali che lo tormentano. Gli uomini, rifiutandosi di definire in modo esatto la parola « rivoluzione », equivocando continuamente sul suo doppio significato, hanno

finito per attribuire alle distruzioni della legalità i miglioramenti profondi e definitivi dei destini umani, miglioramenti che solo la rivoluzione, nel senso di orientamento nuovo, può effettuare. Ma non è difficile scoprire perchè questa confusione abbia sedotto tanti spiriti. Le distruzioni della legalità sono rapide: qualche settimana, qualche volta pochi giorni bastano, quando le circostanze son favorevoli. Gli orientamenti nuovi invece esigono sempre molto più tempo, sforzi lenti e penosi. Se bastasse rompere una legalità per sottrarre gli uomini alle jatture che non cessano dal martoriarli, i più ardui problemi dell'esistenza sarebbero molto gradevolmente semplificati.

Da un secolo, questa illusione si è impadronita dello spirito occidentale, e lo domina in tutte le classi, i partiti, le istituzioni e le scuole. L'Accademia francese, i grandi Stati Maggiori dell'Europa, il Vaticano, non meno che la Sorbonne, la Confederazione generale del lavoro, la seconda, la terza o l'ennesima Internazionale, tutti sottostanno a questa illusione. Da venticinque anni in qua, abbiamo visto rivoluzioni per taverne e osterie, e rivoluzioni per salotti e Palace Hôtels. Eppure non vi era la minima differenza tra questi due generi di rivoluzione, consistendo entrambi nell'infrazione d'una legalità preesistente. Non che tutte l'avessero distrutta completamente: la rivoluzione russa sì, completamente; la rivoluzione tedesca e italiana e spagnola l'avevano distrutta solo in parte. Ma la differenza era quantitativa, non qualitativa: se una di queste rivoluzioni rappresentava il bene o il male, pure tutte le altre avrebbero dovuto rappresentarlo. Perchè allora i miliardari americani, gli accademici francesi, gli alti prelati del Vaticano, si sono entusiasmati per certe rivoluzioni, che gli operai

esecravano, o viceversa? Perchè gli uni e gli altri speravano dalla distruzione della legalità la guarigione istantanea di certi mali, di cui a torto o a ragione si lagnavano. Ma la maggioranza dei Quaranta Immortali, Wall Street e la Santa Sede non sono stati nè più chiaroveggenti nè meglio ispirati degli operai e dei contadini comunisti d'Europa e d'America. Da un quarto di secolo, i ricchi e i poveri, i sapienti e gli ignoranti, sotto il nome di rivoluzione, hanno ammirato, finanziato, incoraggiato, invocato, preparato e compiuto distruzioni più o meno grandi della legalità esistente. Speravano tutti che il mondo potesse esser trasfigurato in tutto o almeno in parte da queste « rivoluzioni ». Non sono riusciti invece che a provocare la seconda grande paura della storia: poichè il solo effetto immediato, fulmineo, immancabile di tutte le distruzioni della legalità è il panico generale. Ma mentre la prima grande paura della storia occidentale, quella che tormentò l'Europa dal 1789 al 1815, è stata l'effetto di un enorme accidente che nessuno aveva nè voluto nè preveduto, la seconda è stata creata volutamente, dalla follia degli uomini che s'immaginavano di rifare il mondo con una bacchetta magica di recente invenzione. Questo è il senso profondo del dramma a cui il mondo assiste da un quarto di secolo. In cento cinquant'anni la civiltà occidentale ha interamente perduto la nozione della legalità. Il gran problema del mondo è ora di ricrearla. Con quali mezzi? In quale misura?

La seconda tappa.

Secondo la taumaturgia rivoluzionaria ora di moda, sembra facile mutare i principi di legittimità esistenti e inventarne di nuovi. Purtroppo è questa solo una delle

tante illusioni del nostro tempo. Non soltanto i principi di legittimità non sono numerosi, ma nessuna epoca ebbe mai la possibilità di sceglierli. Ogni epoca ha un solo principio di legittimità, che essa trova già stabilito o in via di formazione: e non può scegliere che tra questo principio e un governo o rivoluzionario o quasi legittimo, cioè il regno della paura o il pericolo permanente d'un'imprevedibile catastrofe. Vi è un'apparenza di scelta nelle età sconvolte dalla lotta dei due princìpi, come nel secolo XIX, ma invero la scelta, più che il principio, riguarda il campo di battaglia o la trincea in cui difenderlo.

Il problema va formulato così: qual'è il principio di legittimità imposto all'epoca nostra? La risposta non è dubbia: la delega del Potere fatta dal Popolo. Il principio ereditario, che legittimava le aristocrazie e le monarchie del passato, esigeva un'organizzazione della società, una ripartizione della ricchezza, un orientamento spirituale che non esistono più da gran tempo. Ma un principio di legittimità non può essere una finzione: non è efficace se non è una realtà effettiva e operante. Abbiamo visto, studiando la democrazia legittima, che le condizioni effettive e operanti per il principio di delega da parte del popolo o della sovranità della nazione, sono due: diritto di opposizione e libertà di suffragio, e rappresentano i due pilastri centrali dell'ordine occidentale.

Ma qui sorge una prima e terribile difficoltà: far coesistere il diritto d'opposizione e la libertà del suffragio col suffragio universale. Abbiamo visto che il suffragio universale è la conseguenza logica della sovranità del popolo e della nazione. Una volta ammesso il principio che il potere non è legittimo se non rappresenta la volontà della nazione o del popolo, bisogna definire la na-

zione o il popolo, e per definirlo, non vedo come si possa restare a mezza strada.

A rigore di logica, la nazione o il popolo si identificano con la totalità degli uomini e delle donne giunti all'età della ragione. Suffragio universale dunque. Ma abbiamo pure visto che una delle chiavi della storia del mondo occidentale, da cento cinquant'anni a questa parte, è l'orrore delle classi superiori per il suffragio universale. La Rivoluzione francese fu la prima ad averne paura. La rivoluzione del '48 lo diede alla Francia, ma non riuscì a manternerlo. Avversato dalla destra che temeva le sue tendenze rivoluzionarie, e dalla sinistra, cui pareva troppo conservatore, il suffragio universale sopravvisse imbavagliato, perdendo la libertà e mutilato del suo organo complementare: il diritto di opposizione. Poichè la democrazia legittima era diventata impossibile, la repubblica cadde, e fu rimpiazzata dal governo di Napoleone III. Solo con la terza repubblica il suffragio universale ricupera la libertà concertandosi col diritto di opposizione: acquista le condizioni necessarie perchè in Francia esista la democrazia legittima. Un primo esempio, del resto, c'era già in Europa: la Svizzera. La Svizzera dopo il 1848 e la Francia dopo il 1870 sono i due paesi che, primi in Europa, hanno applicato integralmente la formula della legittimità democratica, giungendo fino al suffragio universale. Dopo il 1900 un po' dappertutto s'affaccia la questione dell'estensione del suffragio, rimasto fino a quel momento più o meno ristretto; ma solo dopo il 1919, finita la prima guerra mondiale, il suffragio universale mascolino o dei due sessi si generalizza in tutta Europa. Questo suffragio comincia a essere libero e ad accompagnarsi al diritto di opposizione, cosicchè le condizioni essenziali alla demo-

crazia legittima sembrano infine realizzate. Ma l'antica avversione delle classi superiori per il suffragio universale si risveglia e provoca dappertutto, in Italia, in Germania, in Spagna lo stesso sconvolgimento che aveva provocato in Francia dopo il 1848. Tutte le rivoluzioni d'Europa dopo il 1919 hanno finito, come nel secondo Impero, con l'imbavagliamento del suffragio universale e con la soppressione del diritto di opposizione, vale a dire col distruggere la legittimità democratica. Risultato: governi rivoluzionari e regno della paura, dappertutto.

La cosa più strana di questa storia è che il suffragio universale, tanto detestato dalle classi superiori europee, è forse l'ultima forza conservatrice che sussista ancora. Ho già detto fino a qual punto il suffragio universale si sia dimostrato conservatore in Francia nelle tre grandi elezioni del 1848 e del 1849, prime libere espressioni, nella storia d'Europa, della sovranità popolare. Il suffragio universale non ha cambiato nè aspetto nè spirito nel secolo XX. Durante i dieci anni in cui ho collaborato all'*Illustration* — ed erano appunto i primi dieci anni del grande esperimento del suffragio universale libero in Europa — ho cercato di dimostrare ai miei lettori che la massa è sempre passiva e stagnante, che è impossibile entusiasmare per una idea estremista milioni di uomini e donne, differenti d'educazione, di indole, di professione, di orientamento. Le idee estremiste sono patrimonio sempre di piccole minoranze omogenee, selezionate, strette da comunanza d'interessi, di passioni o di deliri. Dove il suffragio universale è libero, è molto difficile che un partito rivoluzionario s'impadronisca del potere e possa conservarlo, se per caso riesce a carpirlo. Questo paradosso si spiega per la repugnanza istintiva delle classi superiori europee al principio egalitario, repugnanza che si

estendeva e si estende naturalmente al suffragio universale. In Europa la tradizione aristocratica è ancora molto forte: le sue istituzioni sono scomparse, ma essa sopravvive negli istinti, nei sentimenti, nell'orientamento degli spiriti. La promiscuità con la massa in un grande atto politico, com'è la delega del potere, ripugna alle classi superiori e nello stesso tempo le insospettisce come una minaccia alla loro secolare preponderanza politica. Eppure vi è una giustificazione, semplice e decisiva, del suffragio universale, che dovrebbe eliminare tale contrasto. Il re dei belgi, Alberto, l'ha formulata un giorno davanti a me, con un candido ardore, rispondendo, credo, alla disapprovazione dei salotti, scontenti che il re, rientrando alla fine della guerra nel regno, avesse voluto concedere al popolo belga il suffragio universale. « Si dice che è assurdo riconoscere lo stesso diritto di voto a un professore d'università, a un grande banchiere o a un grand'industriale come a un muratore, a un fabbroferraio o a un contadino; ma ci si dimentica che il muratore, il fabbro e il contadino non hanno altro mezzo che la loro scheda elettorale per agire sullo Stato. Se la perdono, diventano una folla passiva, taglieggiabile e caricata d'imposte a volontà. L'industriale, il banchiere o il professore invece hanno in mano molti altri mezzi, più diretti ed efficaci, per agire sullo Stato ».

A ogni modo, pare evidente che il suffragio universale costituisce una delle maggiori difficoltà con cui oggi si trova alle prese il mondo storico. Il guaio del suffragio non è di essere rivoluzionario, ma di essere passivo, lento a muoversi, d'un'intelligenza tanto meno evoluta quanto più aumenta la massa. Perchè la massa partecipi veramente alla creazione del potere, bisogna trovare il modo d'interessarla almeno a certi grandi proble-

mi, che incidono sulla direzione e sull'orientamento dello Stato: cosa non facile nè esente da pericoli. Inoltre l'eterogeneità delle masse, soprattutto in Europa, rende quasi necessario il moltiplicarsi dei partiti, il che complica poi l'azione. Ma appunto queste difficoltà dimostrano che non è l'elemento civile ad avere la scelta del principio di legittimità, bensì un processo storico che sorpassa lo sforzo di ogni generazione e deve essere accettato coi suoi vantaggi e i suoi inconvenienti: *Hic Rhodus, hic salta.* Nelle grandi ere dell'aristocrazia e della monarchia, le generazioni dovevano vincere altri ostacoli: i capricci dell'eredità, il non poter far coesistere, soprattutto nelle monarchie, l'autorità con la critica. Al presente la grande difficoltà è rappresentata dalle masse, appunto perchè il suffragio universale libero è la condizione necessaria d'un governo legittimo.

La terza tappa.

Il Potere viene dall'alto: siamo d'accordo. È una necessità dello spirito umano, espressa da una costante della storia: il potere viene dall'alto, nelle democrazie come nelle monarchie. Ma la legittimità, nelle monarchie come nelle democrazie, viene dal basso. Il potere diventa legittimo e libero dalla paura, soltanto per il consenso, attivo o passivo ma sincero, di quelli che devono obbedire. Non bisogna mai dimenticare questo doppio movimento in senso inverso del potere e della legittimità. Esso ci spiega perchè la democrazia non possa legittimarsi senza una unità spirituale interiore, se cioè tutto il popolo non è d'accordo oltre che sul principio di legittimità, anche sui grandi principi della vita morale e religiosa. Quando questa unità non esiste, il diritto d'opposizione diventerà la lizza d'un duello a morte, e i partiti, invece di battersi

in tornei cavallereschi, cercheranno di distruggersi reciprocamente. Il giuoco della maggioranza e della minoranza non sarà più possibile: alla prima occasione uno dei partiti in lotta s'impadronirà del potere con la violenza e annienterà l'avversario: si ricadrà nel governo rivoluzionario.

Terribile difficoltà per l'Europa, che si presenta sotto due forme: Cristianesimo e socialismo. Una parte dell'Europa crede ancora in Dio e in Gesù Cristo, un'altra parte non ci crede più. Guai se il potere e l'opposizione vanno a cercare armi per le loro lotte nell'arsenale delle diatribe teologiche! I tornei della democrazia potrebbero un giorno o l'altro mutarsi in scannatoi dei fanatismi.

Nei paesi protestanti, la Chiesa ha accettato di astenersi dalle grandi discussioni dei partiti politici, e, se rispettano i princìpi cardinali della morale, di restare di fronte a esse in una benevola neutralità. Nei paesi cattolici, la neutralità politica della Chiesa è più difficile. La Chiesa, in quella che fu la sua grande età, era una teocrazia. Se, nel campo della politica, le sue aspirazioni sono ora diventate più modeste, non ha però mai rinunciato alla speranza di un eventuale condominio con Cesare. Non è per sè contraria al regime rappresentativo, alla democrazia e alla dottrina della sovranità della nazione, ma ha sempre subordinato il suo atteggiamento verso i governi, al rispetto da parte di questi per la sua missione spirituale e per i suoi interessi temporali. La Chiesa non ha mai esitato a preferire un governo rivoluzionario a un governo legittimo o quasi legittimo, se quello le era favorevole, e questo indifferente od ostile.

Che cosa farà ora, la Chiesa cattolica, nel caos in cui il mondo è piombato? È un altro dei problemi del nostro tempo. La Chiesa è una potentissima organizza-

zione al servizio di certi princìpi morali che potranno aiutare il mondo a uscire dal caos in cui si è cacciato. Ma a una condizione: che la Chiesa accetti di collaborare con le altre forze come loro eguale. Vi è nella Chiesa cattolica una scuola isolazionistica, secondo la quale la Chiesa sola può salvare il mondo, perchè la rivolta contro la Chiesa cattolica sarebbe la causa prima della rovina presente; e quindi tutti quelli che vogliono collaborare al riordinamento del mondo dovrebbero mettersi sotto la sua esclusiva direzione. Tesi inaccettabile: perchè, se una parte dell'umanità si è ribellata alla Chiesa cattolica, non fu per capriccio, ma per ragioni molto gravi. Il caos attuale ha cause più complesse e profonde, che non sia la ribellione contro Roma, e non è da escludersi che la Chiesa cattolica vi abbia avuto la sua parte di responsabilità. A ogni modo, la crisi presente supera le forze della Chiesa cattolica, come quelle di tutti gli altri poteri spirituali e temporali del mondo: se l'isolazionismo prevalesse, il risultato più probabile sarebbe che la Chiesa contribuirebbe ad aumentare il disordine e finirebbe per esserne inghiottita anch'essa.

Seconda difficoltà: il socialismo. Il socialismo ha la stessa pretesa della Chiesa cattolica — senza avere titoli storici paragonabili a quelli della Chiesa, per giustificarla —: crede cioè di essere il solo a possedere il segreto della salvezza del mondo. Ma per una dottrina, che ha un secolo scarso di vita, questa pretesa è talmente esagerata da non sembrar pericolosa. La grave complicazione è un'altra. Il socialismo marxista ha popolarizzato una dottrina del potere, che rende inapplicabile il principio della legittimità democratica. Secondo questa dottrina, il mondo sarebbe governato dal capitalismo: il potere non sarebbe che uno strumento nelle mani dell'alta bor-

ghesia — industriali, banchieri, mercanti, proprietari — volto a sfruttare e opprimere le masse popolari: le quali sarebbero schiave del capitale, sia nello Stato sia nell'officina: e sotto la libertà politica, proclamata dalla Rivoluzione francese, si celerebbe la dittatura della borghesia subentrata a quella dei re e dei nobili. La Rivoluzione francese non sarebbe stata che la manomissione della borghesia sullo Stato. Il mondo sarà libero solamente il giorno in cui il proletariato farà a sua volta, dopo quella del Terzo, la rivoluzione del quarto Stato. La lotta di classe rappresenterà la grande lotta che finirà con l'aprire la nuova era. Jaurès ha scritto una storia della Rivoluzione francese in cui la borghesia è presentata al popolo come il primo esempio d'una classe rivoluzionaria: il proletariato dovrebbe seguirne l'esempio, e far meglio.

Questa interpretazione della Rivoluzione francese è un puro romanzo. La Rivoluzione francese non è derivata dalla rivolta del Terzo Stato contro la monarchia e l'aristocrazia, ma dallo sfacelo, per vetustà, dell'Antico Regime. Una buona parte di quel Terzo Stato, che Jaurès ha glorificato come il primo modello di una classe rivoluzionaria, si è battuta contro la Rivoluzione a fianco della nobiltà e del Clero! Solo in una piccola parte d'Europa, durante il secolo XIX troviamo il predominio della borghesia: a eccezione della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio, dell'Olanda e dei paesi scandinavi, il resto d'Europa fu governato fino al 1918 dalle Corti e dalle dinastie. Nello stesso modo il capitalismo non fu mai in Europa una forza politica, salvo che nella fantasia dei dottoroni del socialismo. L'alta finanza e la grande industria acquistarono nel secolo XIX una certa influenza politica, solo nei paesi democratici, allo stesso titolo, d'altronde,

e in concorrenza con le altre classi e le altre organizzazioni: gli operai, per esempio, e i loro sindacati.

Nei paesi monarchici — Italia, Spagna, Balcani, Austria-Ungheria, Germania, Russia — l'alta finanza e la grande industria non esercitarono alcun influsso politico fino alla guerra mondiale, ed era anzi un difetto, una manchevolezza, un'inferiorità dei regimi monarchici, in confronto ai regimi democratici e parlamentari. Il materialismo storico è una chiave falsa per la storia del secolo XIX; i socialisti che credevano di spiegare tutto, non hanno capito niente dello stato di cose che pretendevano di mutare. Di qui gli enormi errori commessi ogni volta che esercitarono il potere soli, o con altri partiti: di qui la difficoltà di conservare il potere, quando l'avevano conquistato. Ma la chiave, per quanto sia falsa e non apra nessuna porta, è facile da maneggiare; è poco pesante e dà a quelli che se la mettono in tasca, l'illusione di conoscere tutta la storia, pur non avendone studiato neppure un capitolo.

Di qui il suo buon successo anche negli ambienti di estrema sinistra e nei cattolici. Vi sono negli ambienti di estrema sinistra parecchi Don Chisciotte, che si figurano di combattere dei giganti, assalendo i mulini a vento della plutocrazia borghese, che il marxismo ha moltiplicato in tutta Europa. In realtà i marxisti hanno confuso la pretesa dominazione del capitalismo, che è una pura fantasia, con l'influenza che le classi ricche hanno esercitato sul potere in tutte le età e sotto tutti i regimi: perchè sempre, per lo meno fino ad ora, gli uomini del potere vennero fuori dal seno delle classi ricche con le quali furono sempre in contatto immediato, e solo raramente con le classi medie e le masse popolari. Le passioni, i pregiudizi, le virtù, i vizi, gli interessi delle classi

ricche hanno esercitato un'influenza preponderante sulla politica di tutti i regimi, monarchie e repubbliche, aristocrazie e democrazie. Le classi ricche a loro volta furono sempre molto gelose della loro influenza sul potere, e cercarono di impedire che le classi medie e popolari gliela contendessero. Questa preoccupazione delle classi ricche è evidente in tutta la storia occidentale, dopo la Rivoluzione francese, e spiega in parte la loro ostilità al suffragio universale. Ma tale influenza non ha niente di comune con la pretesa dominazione borghese proclamata dal Manifesto del Partito comunista: è universale e permanente, ha preceduto il regime borghese e gli sopravviverà. Essa esisterà finchè esisteranno nel mondo i ricchi, e cesserà solo il giorno in cui si sarà riusciti a livellare in una società d'eguali la ricchezza e la povertà. A questo còmpito lavora il lontano Oriente europeo. Se l'impresa sia possibile, è un'altra questione.

Errore dunque: ma l'errore dilagando nelle masse e cristallizzandosi nel programma politico d'un partito molto potente, ha creato una gravissima difficoltà al formarsi delle democrazie legittime: cioè alla unica soluzione oggi possibile del problema del potere. Se domina il capitalismo, se la borghesia si serve del potere per tiranneggiare e sfruttare il popolo, naturalmente il popolo, anche nei regimi democratici, non può che essere ostile al potere. Considererà lo Stato come nemico, e i diritti politici, che la democrazia gli riconosce, utili solo contro le classi ricche per spogliarle insieme dei beni e del potere, e piuttosto a distruggere che a collaborare con lo stato borghese. Il programma ultrarivoluzionario non può essere applicato da una democrazia legittima la quale esige che l'opposizione sia una collaborazione. Esso fa sorgere questioni, che non si possono risolvere col

giuoco delle maggioranze e delle minoranze: mette in conflitto e sovreccita l'arroganza borghese e l'insolenza delle masse sfrenate; tutte le paure dei ricchi e tutti i rancori, le invidie, i timori dei poveri. Sotto la tempesta di queste passioni le giostre dialettiche della democrazia sono ridotte al silenzio: cominciano le lotte che, moltiplicandosi ed esasperandosi sempre più, danno luogo a governi rivoluzionari. Vale a dire al regime della paura.

Il partito socialista ha avuto sempre un'ala destra, che tentava di indurre le masse a collaborare col governo democratico, soffocando quanto più fosse possibile lo spirito rivoluzionario del programma. Ma il programma resta, ed è in contraddizione coi fini della democrazia legittima. Questa si sforza di gestire, insieme e d'accordo, gli interessi collettivi della società; il socialismo vuol distruggere la società attuale e sostituirla con una società più giusta e più felice. Solo a un profeta è dato predire se un tal disegno potrà essere realizzato e in quale misura; lo storico deve limitarsi, in questo momento caotico, a rievocare qualche ricordo. Da due secoli la civiltà occidentale si sforza, applicando il principio della legittimità democratica, di creare una società senza dinastie e senza aristocrazie. I re e i nobili sono scomparsi quasi del tutto, ma il mondo intero è piombato in un tal disordine che nessuno può prevedere se quel grande sforzo riuscirà, nonostante sia costato enormi sacrifici. Il socialismo non è ancora soddisfatto: vuol creare una società non solo senza re e senza nobili, ma anche senza ricchi e senza classi sociali. Questo vuol dire raddoppiare le difficoltà proprio al momento in cui non si sa se la prima è vinta: è un voler tentare la Rivoluzione francese alla seconda potenza. Da questo punto di

vista, le tremende difficoltà contro cui lotta la Rivoluzione russa, oggetto di tante leggende, diventano perfettamente comprensibili. E dovrebbero costituire un insegnamento: la seconda grande esperienza dopo la Rivoluzione francese.

La quarta tappa.

Il potere viene dall'alto: su questo punto siamo d'accordo. Ma se viene dall'alto, perchè fermarci a mezza strada fra il cielo e la terra? Perchè non derivarlo addirittura da Dio? L'umanizzazione del potere non è forse la grande debolezza del mondo occidentale? Non ha forse rivelato a tutti, anche alle masse più ottuse, la natura empirica e convenzionale dei princìpi di legittimità e quindi la loro fragilità?

Quest'idea, — dopo la Rivoluzione francese — ossessiona sotto varie forme lo spirito occidentale. Cagione dell'enorme disordine in cui il mondo rischia di naufragare, sarebbe l'incredulità. Eppure non è punto sicuro che le età in cui la fede religiosa era ardente, siano state meglio governate delle incredule. Furono forse più docili e ossequienti, il che non è sempre una virtù.

Dio può aiutare gli uomini ad arrestarsi, quando criticano i princìpi di legittimità, a quel punto oltre il quale nessun principio appare più nè giusto nè razionale, ma non può placare il loro malcontento di sentirsi mal governati, anzi lo esaspera. È molto più doloroso essere offesi da un potere d'origine divina, che da un potere creato da noi. Se il suffragio universale sceglie un deputato inetto o disonesto, è una disgrazia; ma in fin dei conti, l'errore d'una maggioranza si può spiegare e riparare facilmente. Molto più difficile è spiegare che la grazia di Dio consacri per tutta la vita un re cattivo,

corrotto, crudele, egoista, stupido, che tormenta i sudditi, di cui dovrebbe essere il padre. I regimi che abusarono delle giustificazioni teologiche hanno finito con rivolte che di là dal governo hanno preso di mira Dio stesso. Si è visto in Europa alla fine del secolo XVIII e in Asia all'inizio del XX. L'incredulità dell'Occidente, a partire dal secolo XVIII, non è che l'ostilità perseguita fino al fondo del cielo, contro quei poteri della terra, che cercavano la loro legittimazione nelle stratosfere della religione. La religione può aiutare il potere, nessuno ne dubita: ma occorre che gli preesista, e tragga da se stessa la sua ragion d'essere. Si crede in Dio perchè ci si vuol credere, non perchè si voglia avere una buona polizia a miglior mercato. È assurdo predicare a una società scettica che deve credere in Dio se vuol essere ben governata. È il punto debole della posizione del Sig. Izoulet e di alcuni altri scrittori cattolici. Da due secoli si è diffusa una sempre crescente freddezza religiosa in quasi tutto il mondo: soprattutto nel mondo occidentale anche quelli che praticano ancora un culto, si mostrano sempre meno disposti a lasciarsi guidare dalla Chiesa nei grandi affari politici. Il papa stesso tutti i giorni ne fa l'esperienza. Buona o cattiva, la situazione è questa: bisogna che l'uomo riesca a governarsi da sè, in linea di fatto e in linea di principio, in una totale autonomia laica. Se le difficoltà del compito aumentano, tanto peggio per lui: tanto meglio se le chiese potranno dargli un colpo di spalla.

La quinta tappa.

Le legittimità invecchiano per due cause: o perchè abusano del prestigio di cui godono, e diventano incapaci di governare; o perchè gli spiriti cambiano di

orientamento e non possono più sopportare l'assurdità e l'ingiustizia che ogni principio di legittimità racchiude in se stesso. Allora si vuol sostituire il principio di legittimità dominante con un principio più razionale e giusto, almeno riguardo a quel punto per cui la coscienza è diventata sensibile, anche se lo sia meno riguardo ad altri punti. Le due cause possono agire insieme o separatamente; le due degenerazioni senili accoppiarsi o singolarizzarsi, e ne risultano dei casi storici molto differenti.

La Rivoluzione francese e la Rivoluzione russa sono i due grandi esempi del doppio invecchiamento e delle spaventose calamità che ne possono derivare. Le due rivoluzioni sono state precedute e in parte provocate da un indirizzo nuovo dello spirito, dalla aspirazione a un grande mutamento. In Francia la aspirazione si era limitata dapprima ad un governo rappresentativo, e si estese poi, dopo la caduta della monarchia, fino a creare una società senza nobili e senza re. La Rivoluzione russa ideò un piano di ricostruzione ancora più vasto: concertare l'eguaglianza economica all'eguaglianza giuridica e politica della sorella maggiore, completare la sovranità del popolo, istituendo la collettività padrona di tutte le ricchezze della terra: creare insomma un ordine nuovo, non solamente senza nobili e senza re, ma anche senza ricchi e senza poveri.

Ma a un tal mutamento il popolo russo era altrettanto poco preparato, quanto nel 1789 il popolo francese allorchè si era trattato di costituire un nuovo Stato avente per base la sovranità della nazione. In Francia come in Russia, solo una piccola avanguardia di pionieri e di sognatori aspirava a questo nuovo ordinamento. In Russia come in Francia, l'avanguardia è riuscita a im-

padronirsi del potere, solo perchè la legalità preesistente, consunta dalla vecchiaia, screditata per la sua impotenza, indebolita per il malcontento generale, era caduta in rovina: in Francia nel luglio-agosto 1789, dopo la presa della Bastiglia, in Russia tra l'aprile e l'ottobre 1917, dopo l'abdicazione di Nicola II, provocata dalla disfatta e dal disordine universale. Ma allora, in Francia come in Russia, le due paure si sono sovrapposte e mescolate: la paura provocata dalla distruzione della legalità, e la paura provocata dall'orientamento nuovo a cui il popolo non era preparato. La rivoluzione russa non è nè la meraviglia senza precedenti che entusiasma i suoi ammiratori, nè l'orrore unico che terrifica i suoi avversari; è la rappresentazione al « rallentatore », su un teatro più vasto e un po' rammodernato, del dramma della Rivoluzione francese. Essa ha fatto capo, come la Rivoluzione francese, al dispotismo feroce d'un governo rivoluzionario; ha fatto e farà soffrire molto il popolo, come la Rivoluzione francese; come questa ha infocato l'orizzonte d'una vampa di incendio che ha atterrito e atterrirà per secoli ancora il mondo: sospinta, in mezzo a questi terrori allucinanti, dalla aspirazione a un orientamento nuovo, che per quanto confuso ha radici profonde, potrà, come la Rivoluzione francese, offrire un giorno agli uomini, qualche esempio o qualche utile insegnamento. Quando il primo terrore sia svanito.

Niente si può attendere dalle altre rivoluzioni, che hanno sconvolto l'Europa dopo la Rivoluzione russa. Esse sono la conseguenza dell'invecchiamento della legittimità monarchica: o per la caduta improvvisa o per l'indebolimento irreparabile dopo la guerra mondiale, delle monarchie, che avevano governato la maggior parte d'Europa fino al 1917 e 1918. Nessuna aspirazione a un

orientamento nuovo le sostiene e le attiva, non sono che un tentativo disperato per impedire l'avvento dello Stato rappresentativo e della legalità democratica, e sono destinate a finire in guerre interminabili.

Ma c'è anche il capolavoro della storia; l'orientamento nuovo che ringiovanisce una legittimità invecchiata senza rottura della legalità, la « rivoluzione » senza « rivoluzione ». Gli esempi sono rari; due ce ne sono però nella storia dell'Occidente di questi tre ultimi secoli.

L'Inghilterra nel 1688 riuscì a cambiare la dinastia e il proprio orientamento senza infrangere il principio della legittimità aristo-monarchica, senza scatenare quella lotta tra i due Geni invisibili della Città, che un secolo dopo avveniva in Francia. Mi limiterò a riprodurre qui qualche pagina del libro di Benjamin Constant, « *De l'Esprit de Conquête et de l'Usurpation* ». Nonostante qualche improprietà d'espressione, sarebbe impossibile descrivere meglio il carattere antirivoluzionario della rivoluzione inglese del 1688: orientamento nuovo senza infrazione della legalità.

« L'esempio di Guglielmo III pare a prima vista una obbiezione molto grave a quanto abbiamo asserito. Non si deve forse considerare Guglielmo III come l'usurpatore del trono inglese degli Stuarts? Eppure il suo regno fu glorioso e tranquillo, ed è dal suo regno che datano la prosperità e la libertà inglesi. Questo proverebbe che l'usurpazione non è sempre ineffettuabile nei tempi moderni, nè i suoi effetti sempre funesti.

« Ma l'appellativo di usurpatore non è punto quello che conviene a Guglielmo III. Chiamato da una nazione, che voleva godere d'una pacifica libertà, a esercitare un potere di cui egli aveva fatto altrove l'apprendimento, e di cui già era stato investito in un altro paese,

egli non pervenne alla corona coi mezzi solitamente usati dagli usurpatori: l'astuzia e la violenza.

« Per meglio capire quello che la sua posizione aveva di particolare e di vantaggioso, paragonatelo a Cromwell. Questi sì, era veramente un usurpatore e non aveva per appoggio, per aureola, lo splendore d'un rango già gloriosamente occupato. Così, nonostante la sua superiorità personale, non potè ottenere che dei successi contrastati ed effimeri. Il suo regno presentò tutti i caratteri dell'usurpazione: ne ebbe la breve durata e la morte venne molto a proposito a sottrarlo a un crollo prossimo ed inevitabile.

« L'intervento di Guglielmo III nella rivoluzione del 1688, lungi dall'essere un'usurpazione, preservò probabilmente l'Inghilterra dal giogo di un nuovo usurpatore, e insieme la liberò da una dinastia contro la quale si erano dichiarati troppi interessi nazionali.

« Quando la trasmissione regolare del potere è interrotta da circostanze burrascose, e l'interruzione dura abbastanza a lungo perchè tutti gli interessi si stacchino dall'autorità spodestata, non si tratta più di speculare se il prolungarsi di questa autorità sarebbe stato un bene, poichè è certo che il suo ristabilimento sarebbe un male.

« Un popolo in queste condizioni è esposto ad alee differenti, di cui due sono buone e due cattive.

« O il potere ritorna nelle mani di quelli che l'avevano perduto, e ciò provoca una reazione violenta, vendette, sconvolgimenti: e la contro rivoluzione che ne deriva non è che una nuova rivoluzione. Così era accaduto in Inghilterra sotto i due figli di Carlo I; e le ingiustizie macchinate da quei due regni sono un avvertimento memorabile che le nazioni dovrebbero mettere a profitto.

« O qualche individuo, senza missione legittima, car-

pisce il potere, e allora piombano sul popolo tutte le calamità dell'usurpazione. Questo accadde nella stessa Inghilterra sotto Cromwell, ed è ciò che si rinnova ai giorni nostri, in modo ancora più terribile, in Francia.

« O il paese riesce a darsi un'organizzazione repubblicana, saggia abbastanza per assicurare la sua sicurezza insieme alla libertà. Non si dica che questo è impossibile, poichè gli svizzeri, gli olandesi e gli americani ci sono riusciti.

« O infine questa nazione chiama al trono un uomo già eminente altrove e che accetta la scettro con eque restrizioni. Così fecero gli inglesi nel 1688; così hanno fatto gli svedesi ai giorni nostri. Gli uni e gli altri ne furono soddisfatti, poichè in questi casi il rappresentante dell'autorità ha ben altro interesse che di ingrandire e accrescere la sua potenza; ha il supremo interesse di far trionfare i princìpi che servono di garanzia al suo potere e questi princìpi sono quelli della libertà.

« Una rivoluzione di questo genere non ha niente a che vedere con l'usurpazione. Il Principe, eletto liberamente dalla nazione, è forte tanto della sua dignità antica, quanto del suo titolo nuovo. Piace alla fantasia per i ricordi che la lusingano, e soddisfa la ragione per il suffragio universale su cui si basa. Non è obbligato a impiegare solo strumenti di recente invenzione. Dispone con fiducia di tutte le forze del paese, perchè non gli sottrae alcuna parte della sua eredità politica. Le istituzioni anteriori non gli sono punto contrarie: le associa a sè ed esse concorrono ad appoggiarlo.

« Aggiungiamo che gli inglesi ebbero la fortuna di trovare in Guglielmo III proprio la persona di cui un popolo ha bisogno in una simile circostanza: un uomo non solo familiare al potere, ma avvezzo alla libertà

— il primo magistrato d'una repubblica — poichè il suo carattere s'era maturato in mezzo alle tempeste; e l'esperienza l'aveva adusato a non temere il tumulto inseparabile da una libera costituzione.

« Sotto questo punto di vista, l'esempio di Guglielmo III, lungi dall'essermi contrario, mi è, credo, piuttosto favorevole. Il suo avvento, non essendo un'usurpazione, non prova punto che l'usurpazione sia oggi possibile. Il benessere e la libertà di cui l'Inghilterra ha goduto sotto il suo regno non significano menomamente che l'usurpazione non possa mai essere benefica. Infine, la durata e la tranquillità di questo regno non sono una prova in favore della durata e della tranquillità dell'usurpazione ».[1]

La Svizzera è il secondo esempio. Passo ogni mattina ai piedi del monumento che Ginevra ha elevato al generale Dufour, e passo di frequente davanti alla sua tomba nel cimitero di Plainpalais; e penso sempre al significato profondo e così poco noto della pagina storica di cui egli è stato il brillante protagonista. Vincendo il Sonderbund, il generale Dufour ha reso possibile, nel suo paese, un orientamento nuovo, decisivo, senza frattura della legalità; una grande rivoluzione senza rivoluzione. Tra il 1840 e il 1848 la Svizzera ha fatto uno sforzo risoluto per trarre dal regime incerto e oscillante del 1815, una democrazia coerente, basata sul principio della sovranità del popolo, ispirata ai princìpi della Rivoluzione francese e all'esempio degli Stati Uniti. Ma il suo sforzo ha incontrato una viva resistenza che, a un certo momento, ha cercato d'impedire con le armi la vittoria dell'orientamento nuovo. Se il Sonderbund avesse vinto, la

[1] *De l'Esprit de Conquête et de l'Usurpation*, par Benjamin Constant. Rebecque, pagg. 101-105.

legalità stabilita nel 1815 veniva a spezzarsi, la « gran paura » ad apparire; nessuno sa che cosa sarebbe avvenuto della Svizzera. La vittoria sul Sonderbund ha permesso all'orientamento nuovo di trionfare, senza la frattura della legalità. È una delle ragioni per le quali la Svizzera è riuscita, applicando i princìpi della Rivoluzione francese, a creare lo Stato legittimo per eccellenza, uno Stato in cui i cittadini non temono il potere e il potere non ha paura dei cittadini.

Queste due grandi rivoluzioni spiegano perchè la storia dell'Inghilterra e la storia della Svizzera son state così prospere nel secolo XIX. La grande jattura della Francia fu che essa non riuscì a passare dalla legittimità aristo-monarchica a quella democratica, senza una delle più terribili fratture della legalità che la storia conosca. Le conseguenze di questa jattura furono enormi per la Francia e per l'Europa: la più grave fu la creazione del primo governo rivoluzionario della storia d'Occidente. Ma allora, l'antico principio di legittimità poteva essere rimpiazzato da un principio nuovo: la Francia è riuscita a prezzo di terribili sacrifici, a ricostituire una nuova legittimità. Il caso più pericoloso è quello di un popolo che malcontento a torto o a ragione del potere legittimo da cui è governato, lo rovescia senza avere un altro principio da sostituirgli. Quel popolo piomba allora fatalmente in un governo rivoluzionario, col rischio di restarvi a lungo e senza speranza, salvo che veda il suo errore e ricostruisca quello che aveva distrutto: lavoro sempre molto difficile.

La sesta tappa.

Resta il grande problema: come l'ordine del mondo può dipendere da princìpi così fragili? Che cosa signi-

fica, nell'economia dell'universo, questa fragilità di tutte le strutture sociali anche le più imponenti, create dagli uomini? Quali doveri questa fragilità impone alla *élite* di quelli che dirigono?

Ora che abbiamo scoperto la strana natura dei princìpi di legittimità, non possiamo più eludere questa domanda. Per rispondere, comincerò col richiamare una mia pagina di *Reconstruction*:

« Le società umane non sarebbero che alveari o formicai, se tutti gli uomini nelle stesse circostanze agissero nella stessa maniera, nota e prevedibile. Tutti i problemi sarebbero risolti a bella prima; l'intelligenza e la volontà non avrebbero più alcun compito da assolvere; la vita dell'individuo e la storia del gruppo si ridurrebbero come per le api e le formiche, alla coordinazione prestabilita e invariabile di certi movimenti isti tivi, sempre gli stessi.

« Ma lo spirito umano si singolarizza, in seno alla natura dominata dalla legge di causalità, per la sua libertà, come la chiamano certe scuole filosofiche con un appellativo forse un po' equivoco. Il ferro esposto a una sorgente di calore, si comporta sempre nello stesso modo: si dilata, si arroventa, si rammollisce e infine si liquefà. La previsione è sicura e tutto il lavoro umano e basato sulla sicurezza di molte previsioni dello stesso genere. Al contrario, le reazioni degli spiriti umani alle forze fisiche o spirituali, che agiscono su di loro, sono variabili e d'una previsione molto più aleatoria. Alla medesima azione, un uomo reagisce in un certo modo e un altro in modo affatto opposto: lo stesso uomo domani non reagirà più come ha reagito oggi. Le reazioni collettive sembrano ancora più capricciose e imprevedibili di quelle individuali. Ogni spirito umano è la con-

densazione di una forza misteriosa che, sottoposta agli urti della vita, esplode come vuole e come può, con intensità e in direzioni variabili e imprevedibili: per questo non esiste una scienza dello spirito e della storia analoga alla scienza della materia e della natura: anzi è da chiederci se la parola « scienza » possa applicarsi con lo stesso senso alla fisica e alla vita spirituale degli uomini, alla chimica e alla storia delle società.

« Questa indipendenza assoluta in cui lo spirito agisce e si manifesta, è l'aspetto essenziale della natura umana, ma ne è pure il grande tormento e la grande difficoltà. È evidente che, per vivere in società, bisogna che gli uomini possano prevedere in una certa misura quali saranno rispettivamente le loro azioni e reazioni, almeno in circostanze non troppo eccezionali. La famiglia per esempio: come potrebbe la famiglia essere vitale, se il marito e la moglie, se i genitori e i figli, non sapessero mai, nelle vicissitudini giornaliere della vita, di poter contare sul rispetto, sull'obbedienza e l'amore, o non piuttosto di dover temere la disubbidienza, l'indifferenza e l'odio, poichè sempre l'una e l'altra alternativa è ugualmente possibile? Ed è così di tutte le società umane, anche le più vaste, come lo Stato. Se il nocciolo centrale dello spirito umano è un'autonomia irriducibile che sfugge a ogni legge fissa, la vita sociale è possibile solo se ciascuno di noi può prevedere, press'a poco, come si comporterà, nelle varie circostanze, almeno la grande maggioranza dei suoi simili.

« La società si fonda dunque sulla contraddizione tra la libertà umana e il bisogno sociale di reazioni prevedibili ».[1]

[1] GUGLIELMO FERRERO, *Reconstruction; Talleyrand à Vienne, 1814-15*, pagg. 31-32. Plon, Paris, 1940.

Questo significa che gli alveari e i formicai sono i modelli della società perfetta, perchè ogni membro vi compie sempre e al momento voluto gli atti necessari, al riparo da ogni libertà e senza varianti. Le società umane invece sono imperfette e approssimative, perchè non sono mai sicure che i propri membri compiano il loro dovere. Eppure l'uomo è l'essere sociale per eccellenza, non vive che in gruppo, non lo si trova mai, come la maggior parte degli animali, allo stato solitario. Come spiegare che egli sia sempre più o meno in lotta contro la società di cui pure ha bisogno? Qual'è la natura della sua misteriosa libertà che ne fa un essere asociale, nel seno stesso della società, senza la quale non può vivere? Perchè questo è il nodo della spaventosa contraddizione.

Per rispondere a questa domanda bisogna innanzi tutto notare che tutti gli esseri viventi devono e non vogliono morire; sono in lotta contro la morte, a cui alla fine non possono sfuggire. Nella sfera della vita vegetale, questa lotta è passiva. Le piante, non essendo dotate nè di movimento, nè di coscienza, attendono immobili, senza reazione visibile, che la loro vitalità si esaurisca col tempo o che un accidente della natura le distrugga. La lotta diventa attiva, appena sorgono insieme il movimento e la coscienza. Tutti gli esseri dotati di movimento, se ne servono per difendere la loro esistenza: utilizzano lo spazio come campo di manovra contro la morte, vale a dire contro il tempo, essendo il tempo in fondo il distruttore supremo di tutti i viventi e delle loro opere. Nell'uomo il dramma cosmico della vita e della morte, dello spazio e del tempo, tocca il massimo della sua complessità e autocoscienza: nessun altro essere vivente ha un'idea così chiara e precisa della morte in generale e della sua morte inevitabile, come l'uomo. La sola cer-

tezza che gli uomini hanno è quella della morte; eppure vivono tutti fino all'ultimo come fossero immortali. Per quanto non sappiano bene perchè vivono, per quanto si lamentino spesso della vita come di una croce pesante, lottano fino all'ultimo contro la morte (utilizzano lo spazio come campo di manovra contro il tempo), con una straordinaria ricchezza di espedienti, di strattagemmi, di tattiche, d'invenzioni e di strumenti d'ogni specie. La maggior parte del lavoro umano è impiegato nella lotta contro il tempo e la morte. Ma questa lotta non è compito della società: ogni uomo la deve condurre per proprio conto; la società può aiutare in ciò l'individuo fornendogli i mezzi, soprattutto conservando il ricordo delle esperienze compiute dalle generazioni precedenti. Ma sta a ogni individuo di difendere, non la vita in generale, bensì la sua propria e ogni individuo la difende come crede, bene o male, coi mezzi di cui dispone, secondo un suo piano più o meno chiaro o confuso, e come se la sua vita fosse l'unica da difendere, senza rapporto con quella degli altri. L'essenza profonda di ogni personalità umana consiste nella tattica e nella strategia ch'essa usa nella lotta contro la morte. L'uomo è agitato da molte differenti passioni: l'amore sessuale, l'amore dei genitori e dei figli, l'amicizia, l'odio, il rancore, la vendetta, l'avidità di ricchezze, di gloria e di potenza. Ma tutte queste passioni non sono che una ricca efflorescenza esteriore, che adorna e in parte nasconde all'osservazione superficiale un unico virgulto: la passione di vivere, o la paura della morte che è il contr'altare della passione di vivere. Perchè, per esempio, là ricchezza e la potenza sono così ambite? Certo perchè possono soddisfare molte altre passioni: ma che cosa sono tutte queste soddisfazioni, piaceri sensuali, gusti este-

tici, vanità, orgoglio, indipendenza, in confronto ai mezzi che le ricchezze forniscono nella lotta contro la morte e contro il tempo? Questi mezzi sono il servizio costante che la ricchezza e la potenza sembrano rendere a chi le possiede; tutti gli altri vantaggi sono molto più occasionali, passeggeri, legati a condizioni precarie.

Le necessità profonde della lotta dell'uomo contro la morte sembrano spiegare l'incurabile imperfezione di tutte le società umane. C'è chi l'attribuisce ai capricci dell'individualismo, o all'acciecamento dell'egoismo. Resta da spiegare come e perchè l'individualismo e l'egoismo, se non fossero che difetti superficiali, possano compromettere continuamente l'ordine sociale, di cui pure l'uomo ha così grande bisogno: la ragione e l'esperienza dovrebbero riuscire senza troppe difficoltà a correggerli e magari anche a estirparli. Ma l'individualismo e l'egoismo, che rendono l'uomo a metà asociale, nonostante il suo bisogno di società, non sono punto difetti superficiali; hanno radice nell'essenza stessa della natura umana: nel bisogno che ogni individuo sente di difendere la propria vita contro la morte e contro il tempo, come può e come sa. Questo istinto di conservazione ha qualche cosa di comune in tutti gli uomini, e nello stesso tempo qualche cosa di particolare e di unico per ogni individuo: è la ragione per cui gli uomini possono e vogliono vivere in società, ma è pure la ragione per cui s'intendono sempre soltanto fino a un certo punto, diffidano sempre gli uni degli altri, reagiscono alla stessa azione in modo differente e imprevedibile. La volontà dell'individuo, di difendere la propria vita come un assoluto unico, senza rapporto o legame con le altre vite, è « la forza misteriosa che sotto i colpi della vita, esplode come vuole e come può, con intensità e direzioni variabili e imprevedibili ».

Ne deriva che gli uomini riuniti in società, non sanno comandare e non sanno obbedire che in modo molto imperfetto. Quale sarebbe il modello d'un potere perfetto? Un uomo e degli uomini talmente saggi, giusti, venerabili, da sapere tutto ciò che gli uomini devono fare, per godere della vita sociale, e i cui precetti fossero accettati e seguiti senza resistenza, volonterosamente, da tutti. Ma anche se esistessero tali uomini, come potrebbero farsi ubbidire spontaneamente e totalmente da milioni di esseri, isolati tutti nell'ansiosa preoccupazione di difendere ciascuno la propria vita contro i pericoli, veri o immaginari, e con mezzi, efficaci o no, differenti dai pericoli e dai mezzi degli altri? Di esseri che tutti, per questa preoccupazione dominante, vedono la vita a modo loro e aspirano a cento diverse soluzioni degli stessi problemi della vita? Anche i più grandi legislatori. Mosè per esempio, che parlava in nome dell'Eterno, per tener unito e in un certo ordine il suo popolo, ha dovuto ricorrere a un codice di comandamenti e di minacce e a qualche mezzo di coercizione. Comandamenti, minacce, coercizioni: costituiscono l'attività essenziale di tutti i poteri che l'umanità ha creato e a cui ha obbedito. La forza sola può imporre qualche regola comune alla moltitudine delle volontà individuali, ciascuna delle quali è dominata dalla passione personale di vivere come se fosse sola. Ma la forza è la paura in azione; e la paura, l'abbiamo ben visto, è contagiosa. Impossibile far paura agli uomini senza finire per averne paura. Deriva da questa legge ineluttabile dello spirito umano il più gran tormento della vita, la paura reciproca del Potere e dei suoi soggetti. Per combattere questa jattura l'umanità fino ad ora non ha trovato che due rimedi: prima le filosofie e le religioni mistiche, poi, negli ultimi secoli, i princì-

pi di legittimità. Opera dell'uomo, questi princìpi non possono sottrarsi alle imperfezioni inerenti alla struttura dello spirito umano, che li crea, traendoli dalla profondità di se stesso, dal suo intimo. Ma tutti i princìpi che servono all'uomo per distinguere il bene e il male, il bello e il brutto, il vero e il falso, l'utile e il nocivo, per giudicare il mondo e se stessi, per orientarsi nella vita, non sono relativi, come pretendono gli scettici: sono soltanto parziali, e sono parziali perchè sono limitati, come è limitato lo spirito umano che li crea. Ciascun principio non serve che per conoscere, giudicare e orientarsi in un certo settore della realtà. Se il settore cambia, occorrono altri princìpi. Credo di avere esaurientemente dimostrato questa verità fondamentale in un altro libro, a cui rimando i lettori desiderosi di approfondirla.[1]

I princìpi di legittimità non sfuggono alla regola, sono circoscritti e parziali, e non servono che in date situazioni storiche, determinate dall'orientamento degli spiriti; orientamento che può cambiare. Se lo spirito umano riuscisse a trovare il principio di legittimità assolutamente razionale e giusto, il problema del Potere sarebbe definitivamente risolto: la repubblica di Platone, fondata per tutti gli uomini e per l'eternità; le rivoluzioni finite per sempre. Non occorrerebbero più riforme: la storia potrebbe chiudere il suo libro e l'umanità ricrearsi nelle selve, modulando il flauto caro ai pastori di Teocrito. L'ordine sociale è un edificio in continua ricostruzione, perchè i princìpi di legittimità che lo reggono sono tutti parziali e circoscritti: non s'impongono mai per sempre e totalmente. L'uomo non li accetta che dopo esservisi abituato e sempre soltanto provvisoriamente: ma nello stesso modo che li accetta per

[1] *Entre les deux Mondes*. Paris, 1913.

abitudine, alla fine se ne stanca e se ne distacca. Poichè sono parziali e circoscritti, si esauriscono, il che ci spiega perchè nascano e muoiano, perchè abbiano una infanzia e una vecchiezza.

La settima tappa.

Ma dunque, l'umanità nello stesso modo che ha vissuto tanto tempo senza conoscerle, perchè non potrebbe ricadere nell'ignoranza e nella miseria antiche? Non possiamo più illuderci minimamente sulla natura dei princìpi di legittimità: sono umani, cioè empirici, circoscritti, convenzionali, estremamente fragili. Qualsiasi scribacchino filosofeggiante può dimostrarne l'assurdità; qualsiasi dittatore alla testa di una banda di armati può sopprimerli. Eppure rappresentano il maggior bene di cui l'umanità, come essere collettivo, possa fruire: il potere senza paura. Sono fragili, ma tutto pende da queste cose così fragili. In qual modo la civiltà occidentale potrà salvarli? Imparando a rispettarli come sacri, per quanto siano fragili creazioni del suo spirito contraddittorio e pieno di paure. Una nuova educazione spirituale, a cui l'*élite* dell'umanità deve sottoporsi; se non ne è capace, non so a che cosa possa ancora servire, e come potrà dirigere il mondo. Ma a che ispirarsi, per capire ciò che può essere il rispetto dovuto a una creazione umana, con tutti i suoi inevitabili difetti? Ispirarsi al rispetto dovuto da ogni uomo ai suoi genitori. « Onora il padre e la madre » — dice il Comandamento di Dio. Il dovere non soffre restrizioni: il padre e la madre possono essere pieni di difetti, possono anche errare: ma quando hanno adempiuto il loro dovere verso i figli, non sono questi che li possano giudicare, e tanto meno trarne pretesto per abbandonarli. I figli devono loro riconoscenza e ri-

spetto per tutta la vita. Un imperativo categorico dello stesso genere nei confronti del principio di legittimità lo abbiamo faticosamente elaborato nei due ultimi secoli, il solo che possa oggi raccogliere il consenso universale, il principio che rappresenta uno dei grandi atti di fiducia dell'umanità verso se stessa, perchè ha rimesso il governo nelle mani stesse dell'uomo. Questo principio è oggi la maggior garanzia contro il più terribile dei mali: il regno della paura: quindi è un bene di tutti, e quasi il prezioso suggello del vero contratto sociale. La fedeltà a questo principio è un impegno sacro di ciascuno verso tutti, e di tutti verso ciascuno: tutti sono egualmente tenuti a rispettarlo e sostenerlo, nessuno ha il diritto di giudicarlo da un punto di vista personale, e di credersi libero di accettarlo o di rifiutarlo. È facile vederne i difetti e le lacune: qualsiasi dilettante di storia che abbia sfogliato la letteratura rivoluzionaria di destra o di sinistra, vi riesce facilmente. Più difficile ma molto più utile è capire i terribili pericoli e i danni che porta con sè la violazione del principio, anche quando si tenti di giustificarla adducendone i difetti.

Il mondo non troverà scampo se non capirà che solo i governi legittimi possono liberarlo dalla seconda grande paura, in cui è precipitato; e che governi legittimi non possono essere creati in questo momento critico della storia, se non applicando lealmente, sinceramente, senza paura e con buon senso, la formula della legittimità democratica, quale i due ultimi secoli l'hanno formulata. Come potrà l'*élite* del mondo riuscire a realizzare questo compito difficile ma necessario? Con due mezzi, complementari l'uno dell'altro. Che coloro cui incombe il terribile onore di comandare, applicando tale formula, sappiano di dover fare uno sforzo supremo per ridurne al

possibile i difetti e gli inconvenienti; e che, testimoni di questo sforzo, tutte le classi sentano il dovere di tollerare i difetti e gli inconvenienti inevitabili del potere, fino all'estremo limite della pazienza, prima di spezzare la legalità, e inseguendo la chimera d'un'impossibile perfezione, ricorrere ad un governo rivoluzionario. È necessario che il potere e i sudditi si persuadano che i princìpi di legittimità, essendo umani, limitati e convenzionali, devono essere applicati con lealtà e buona fede, per quello che sono, non valersene slealmente come di strumenti di dominio per trarne risultati contrari alla loro natura. Come già avevo detto in « Tra due Mondi », trent'anni fa, quando il mondo sembrava ancora in ordine, la lealtà dovrebbe diventare la virtù cardinale della civiltà moderna, a mano a mano che essa si stacca dai dogmi di carattere religioso per seguire in tutte le circostanze e in tutti i campi dei princìpi umani e circoscritti. A misura che la formula democratica è accettata come garanzia della legittimità del potere, la lealtà dovrebbe diventare la virtù suprema, soprattutto nei rapporti tra potere e soggetti. Da un secolo si sta discutendo se i princìpi della Rivoluzione sono immortali o caduchi, buoni o cattivi. Saranno eccellenti e noi dovremo loro la nostra salvezza, se saranno applicati, come furono in Svizzera, con lealtà e secondo la loro vera natura: come princìpi morali, che limitano il potere e ne impediscono gli abusi, al tempo stesso che esigono dai soggetti una obbedienza, meno coatta, più consensuale, ma per questo appunto più rigorosa e impegnativa. Gli « immortali princìpi », la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, diventano un flagello, se il potere se ne serve come di pretesto, per aumentare i carichi e le imposizioni dei soggetti, e se i soggetti ne approfittano, per sosti-

tuire il dovere di meglio obbedire col diritto di disobbedire. In molti paesi, in Francia, in Italia, in Germania, i princìpi della Rivoluzione francese, hanno subìto questa atroce falsificazione, durante i secoli XIX e XX, per ragioni e in occasioni differenti. È questa una delle cause della grande catastrofe, di cui siamo vittime; ma i princìpi non ne hanno nessuna colpa. La colpa è di coloro che li hanno male applicati, con cattive intenzioni e, il più spesso, col cuore pieno di odio e di paura.

Ciò che occorre è un'educazione nuova dell'intelligenza e del cuore: opera immensa a cui l'uomo di Stato, i letterati, gli storici, gli artisti, i filosofi, tutti devono concorrere. Anche i filosofi; dacchè la filosofia dell'Occidente sembra non sapersi più armonizzare con questa suprema necessità del mondo. L'uomo capace di fare intorno a sè solo un ordine precario, instabile, che deve ricostruire continuamente, per conservarlo; che è sempre minacciato dall'esplosione di terrori immaginari e reali, racchiusi nel suo cuore. L'ordine è lo spossante lavoro di Sisifo dell'umanità, contro di esso l'umanità è sempre in una lotta potenziale. Per un lungo periodo della storia, Dio ha aiutato potentemente l'uomo a rassegnarsi alla sua sorte tragica, un po' spaventandolo, un po' nascondendogli la precarietà della sua opera, un po' consolandolo con altre speranze. La laicizzazione progressiva del pensiero e della vita ha creato per l'uomo un problema nuovo e terribile: donde può l'uomo attingere ora la forza per il suo logorante lavoro, quella forza che altra volta attingeva dal timore e dell'amore di Dio? Il problema non pare comporti che una soluzione: ed è che l'*élite* dell'umanità giunga ad una coscienza dei limiti dello spirito umano, coscienza abbastanza semplice e profonda a un tempo, abbastanza umile e sublime, per-

chè la civiltà occidentale si rassegni ai suoi inevitabili inconvenienti: perchè essa non pretenda di sfuggirvi, con le chimere che l'orgoglio, la leggerezza, l'insofferenza al suo destino enigmatico moltiplicano intorno all'uomo; perchè essa possa dedurne il codice dei doveri personali e collettivi dell'uomo, soprattutto l'imperativo categorico della lealtà di ogni individuo verso gli altri e verso se stesso. Ma per giungere all'umiltà quasi sovrumana di questa coscienza, l'uomo deve sentirsi prigioniero di una realtà infinita, esteriore e superiore a sè, che lo preme e lo sorpassa da tutte le parti. Se immagina che sia il suo spirito a creare la realtà e che sia il suo spirito la forza dominatrice dell'universo, non accetterà mai di essere legato a princìpi convenzionali e fragili e neppure a leggi superiori e inviolabili. Non accetterà l'ordine che come un ideale perfetto e divino; ma non essendo capace di crearlo perfetto, sarà preso dalla frenesia di distruggerlo e di rifarlo, fino a disperarne del tutto, come accadde al pensiero indiano.

Dopo Descartes, la filosofia occidentale si è sempre più staccata dal saldo realismo della filosofia greca, della Bibbia, del tomismo, e del buon senso della media umanità: e ha voluto parziamente, in un modo o nell'altro, negare la realtà del mondo. Non è giunta fino alla negazione assoluta della filosofia buddista: ma è su questa china, che dovrebbe condurla là dove la filosofia buddista è giunta per disperazione, soprattutto se la paura del potere e i suoi orrori si moltiplicassero, si esasperassero e divenissero permanenti nell'Occidente. Non si vede come una filosofia, che non è sicura della realtà del mondo, potrebbe evitare, in seno ad una civiltà devastata dalla violenza e dal terrore, di giungere per disperazione alla suprema pacificazione e all'annichilimento

del Nirvana. Una civiltà che vuol liberare l'uomo da tutte le sue paure, deve cominciare col riconoscere nello spazio e nel tempo le due realtà supreme, perchè lo spazio è il campo di manovra su cui l'uomo lotta contro il tempo, che è il distruttore non solo della vita degli individui, ma di tutte le opere degli uomini, i princìpi di legittimità compresi. Riesce impossibile a una civiltà di conservare e di rispettare il principio di legittimità che dipende dalla più terribile delle paure se non sa con quale forza il tempo lavori a distruggerlo, e come la sua lotta contro il tempo per la difesa del principio sia la più seria ed importante delle realtà.

INDICE